STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE

AL NOBIL UOMO

LUIGI

CONTE AUGUSTI

PATRIZIO SINIGAGLIESE.

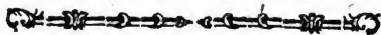
TOM. XLIX.

DALL' ANNO 1548. AL 1551.

SIENA MDCCLXXXIV.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli e Figli.

Con Licenza de' Superiori.

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CXLV.

I. *Il Papa scrive a' Vescovi di Alemagna in proposito della traslazione del Concilio di Bologna* . II. *Francesco di Vergas, e Martino di Velasco inviati a Bologna* . III. *Chieggono di essere ascoltati in una Congregazione* . IV. *Precauzione de' Padri prima di udire i Deputati dell'Imperadore* . V. *Protesta dell' Imperadore contro il Concilio di Bologna* . VI. *Risposta del Cardinal del Monte alla protesta dell' Imperatore* . VII. *Viene esaminata questa risposta prima di pubblicarla* . VIII. *Arrivo del*

Legato Marcello Cervini a Bologna. IX. *Protesta dell' Ambasciadore Mendozza a Roma*. X. *Risposta del Papa alla protesta del Mendozza*. XI. *Nuova protesta dell' Ambasciadore Mendozza*. XII. *Il Papa proibisce a' Padri di Bologna il fare innovazione alcuna*. XIII *Il Papa scrive a' Padri di Trento; ed essi gli rispondono*. XIV. *Replica de' Deputati di Bologna alla lettera de' Padri di Trento*. XV. *Arrivo del Nunzio Ardinghello da Alemagna a Roma*. XVI. *Il Papa vuol mandare un Legato, e due Aggiunti in Alemagna*. XVII. *Istruzione del Papa al Nunzio Santa Croce in Alemagna* XVIII. *L' Imperadore pensa a far estendere un formolario di fede, fino alla decisione del Concilio*. XIX. *Fa lavorare dietro all* Interim, *che il Papa fa esaminare a Roma, ed a Bologna*. XX. *L' Imperadore fa ricevere l'* Interim *nella Dieta di Augusta*. XXI. *Pubblicazione dell'* Interim, *e suoi articoli*. XXII. *I ventisei articoli, di cui l'* Interim *è composto*. XXIII. *L' Imperadore pubblica un formolario di riforma in Augusta*. XXIV. L' Interim *generalmente condannato da' Cattolici, e da' Protestanti*. XXV. *Molti Autori Cattolici scrivono contro questo editto*. XXVI. *Il Papa prende questo affare con molta indifferenza*. XXVII. *Turbolenze eccitate dall'* Interim *nella sua Corte*. XXVIII. *Gli Eretici si oppongono anch' essi vigorosamente a questo* Interim. XXIX. *L' Imperadore obbliga quelli di Costanza a ricevere l'* Interim. XXX. *Quelli di Strasburg vengono pressati a ricevere l'* Interim. XXXI. *Fine della Dieta di Augusta*. XXXII. *Lettera di quelli di Strasburg all' Imperadore*. XXXIII. *Essi ricevono l'* Interim *con certe condizioni*. XXXIV. *L' Imperadore vuole obbligare quelli di Ulm a ricevere l'* Interim. XXXV. *Vengono messi in prigione i Ministri, eccettuati due, che si sottomettono*. XXXVI. *Dissensione cagionata dall'* Interim *fra i Luterani*. XXXVII. *Concilio di Augusta tenuto dal Cardinale Ottone*. XXXVIII. *Articoli di riforma determinati nel Concilio*. XXXIX. *Concilio di*

Treveri. XL. *L' Imperadore chiede Legati al Papa*. XLI. *Il Papa manda il Vescovo di Fano in Alemagna*. XLII. *Dà la Legazione di Bologna al Cardinale del Monte*. XLIII. *L' Imperadore cerca di entrare in trattato in proposito della traslazione del Concilio*. XLIV. *Bolla consegnata dal Papa a questi due Nunzj di Alemagna*. XLV. *Questa Bolla è disapprovata da molti*. XLVI. *Trattato de' Nunzj in Alemagna circa la traslazione*. XLVII. *Il Papa fa Cardinale il Principe Carlo di Borbone*. XLVIII. *Morte del Cardinal Trivulzio*. XLIX. *Morte del Cardinal Corte*. L. *Morte di Sigismondo Re di Polonia*. LI. *Il Re di Francia va nel Piemonte colla mira d' impegnare il Papa in una lega*. LII *Sollevazione in molte provincie di Francia*. LIII. *Sentenza profferita contro i Bordelesi ribellati*. LIV. *Affari della Religione in Inghilterra*. LV. *Si pubblica una nuova Liturgia in Inghilterra*. LVI. *Articoli di questa Liturgia su i Sagramenti*. LVII *Continuazione della guerra tra gl' Inglesi, e gli Scozzesi*. LVIII. *Parlamento d' Inghilterra nel quale si permette a' Preti il matrimonio*. LIX. *Ordine, che conferma la nuova Liturgia*. LX. *Il Luteranismo stabilito in Polonia*. LXI. *Alcuni vogliono stabilire l' eresia in Italia*. LXII. *Decreto contra gli Eretici rinnovato da' Veneziani*. LXIII. *Zelo de' Veneziani contro Paolo Vergerro*. LXIV. *Francesco Borgia, Duca di Gandia, entra nella Società*. LXV. *In Spagna si vuol sopprimere il libro degli Esercizj spirituali di Sant' Ignazio*. LXVI. *Bolla di Papa Paolo III., che approva questo libro*. LXVIII. *Stabilimento di un Collegio della Compagnia a Messina, ed a Palermo*. LXVIII. *Sant' Ignazio giustifica la sua Società dalle accuse di Melchior Cano*. LXIX. *Fatiche apostoliche di Francesco Saverio a Goa*. LXX. *Missionarj Gesuiti mandati a Congo dal Re di Portogallo*. LXXI. *Bartolommeo de Las Casas si lagna delle crudeltà commesse dagli Spagnuoli*. LXXII. *Sepulveda scrive a favore degli Spagnuoli, che perseguitavano gl' Indiani*.

LXXIII. *Si nominano alcuni Teologi per esaminare il libro di Sepulveda* - LXXIV. *Francesco di Vittoria confuta le ragioni di Sepulveda* . LXXV. *Carlo V. parte d' Alemagna per andare in Fiandra* . LXXVI. *Nuove misure prese senza effetto per la restituzione di Piacenza*, LXXVII. *L' Imperadore chiede di essere istruito de' diritti della Chiesa sopra questa Città* . LXXVIII. *Il Papa li manda le sue pretensioni sopra Parma e Piacenza* . LXXIX, *Risposta dell' imperadore a queste pretensioni del Papa* . LXXX. *Il Papa risponde all' Imperadore* . LXXXI. *Il Papa fa proporre in iscambio la Repubblica di Siena* . LXXXII. *Concilio provinciale di Colonia* . LXXXIII. *Del ristabilimento degli Studj, e delle Università* . LXXXIV. *Dell' esame degli Ordinandi, e de' Beneficiati* . LXXXV. *Della visita de' Vescovi, e degli Arcidiaconi* . LXXXVI. *Della celebrazione de' Sinodi* . LXXXVII. *Del ristabilimento della disciplina Ecclesiastica* . LXXXVIII. *L' Imperadore approva questi decreti* . LXXXIX. *Concilio provinciale di Magonza* . XC. *Decreti di questo Concilio, in numero di quarantasette, spettanti alla fede* . XCI. *Della caduta dell' uomo, e della sua giustificazione* . XCII. *Del Sagramento del Battesimo* . XCIII. *Del Sagramento della Confermazione* . XCIV. *Del Sagramento della Penitenza* . XCV. *Del Sagramento dell' Eucaristia* . XCVI. *Dell' Estrema Unzione, dell' Ordine, e del Matrimonio* . XCVII. *Delle cerimonie, delle immagini, delle reliquie, e delle preci per gli morti* . XCVIII. *Capitoli per la forma della disciplina, e de' costumi* . XCIX. *Concilio provinciale di Treveri* . C. *Editto del Re di Francia contro i Protestanti* . CI. *Promozione di quattro Cardinali fatta da Paolo* III. CII. *Morte del Cardinal Ferrero* . CIII. *Morte di Uberto Gambara Cardinale* . CIV. *Morte del Cardinal Ascanio Parisano* . CV *Morte del Cardinal Guidiccioni* . CVI. *Morte del Cardinal Accolti* . CVII. *Morte del Cardinal Filonardi* . CVIII. *Morte di Giovanni Gaignì o Gagneo* . CIX. *Morte di Margherita Regina di Navarra* . CX.

Teodoro Beza è fatto professore a Losanna. CXI. *Dispute tra' Luterani a motivo dell'* Interim. CXII. *Calvino è consultato sopra questa differenza*. CXIII. *Calvino scrive a Lelio Socino a Zurich*. CXIV. *Il Vescovo di Metz rinunzia al suo Vescovado*. CXV. *Continuazione del Parlamento in Inghilterra*. CXVI. *Cominciamento della disgrazia dell' Ammiraglio fratello del Protettore*. CXVII. *L' Ammiraglio viene arrestato e condotto alla Torre*. CXVIII. *E' condannato ad essere decapitato*. CXIX. *Riforma di ceremonie, che si stabiliscono in Inghilterra*. CXX. *La Principessa Maria ricusa di soggettarsi a questi ordini*. CXXI. *Si esamina in Inghilterra la presenza reale*. CXXII. *Disputa in Oxford, dove prevale il sentimento di Pietro Martire*. CXXIII. *Persecuzione in Inghilterra contro i Cattolici*. CXXIV. *Procedure contro gli Anabattisti in Inghilterra*. CXXV. *Rivoluzioni per la Religione in alcune provincie d' Inghilterra*. CXXVI. *La Francia attacca l' Inghilterra*. CXXVII. *Gl' Inglesi sono perditori in Scozia, ed abbandonano Hadington*. CXXVIII. *L' Inghilterra vuol trattare un' alleanza coll'* Imperadore. CXXIX. *Quelli di Magdeburg resistono all' Imperadore*. CXXX. *Lega tra la Francia, e gli Svizzeri*. CXXXI. *Processione solenne a Parigi, dove interviene il Re Errico* II. CXXXII. *Il Papa ordina a' Padri di Trento di andare a Roma*. CXXXIII. *Condizioni proposte dall' Imperadore per lo ritorno de' Padri da Trento a Roma*. CXXXIV. *Il Papa scrive a quattro de' Padri di Trento, ed a quattro di Bologna*. CXXXV. I *Padri di Trento ricusano di ubbidire al Papa per andare a Roma*. CXXXVI. *Il Papa irresoluto sopra il partito, che dovesse prendere in occasione del Concilio*. CXXXVII. *Ordina la sospensione del Concilio*. CXXXVIII. *L' Imperadore ha intenzione di far fabbricare una Cittadella a Siena*. CXXXIX. *Ottavio Farnese vuol rendersi padrone di Parma*. CLX. *Il Papa gl' impedisce l' effetto del suo disegno*. CXLI. *prende la risoluzione di trat-*

tare con Ferdinando Gonzaga. CXLII. *Morte di Papa Paolo III.* CXLIII. *Il Conclave è differito per l' assenza di alcuni Cardinali*. CLXIV. *Entrata nel Conclave per la elezione del Papa*. CXLV. *Avvisi diversi, che si danno al Cardinal Farnese*. CXLVI. *Gl' Imperiali pensano di eleggere Papa il Cardinal Polo*. CXLVII. *I vecchi Cardinali si dichiarono contro di lui*. CXLVIII. *Il Cardinal Polo è accusato di Luteranismo*. CLXIX. *Si propone il Cardinal Salviati, che parimente viene escluso*. CL. *Mezzo, che si propone per eleggere il Papa, che non viene accettato*. CLI. *Si ricominciano i maneggi per eleggere il Salviati*. CLII. *Si comincia ad agire per lo Cardinal del Monte*. CLIII. *Egli viene eletto Papa, e prende il nome di Giulio III.* CLIV. *Sua incoronazione, ed apertura del Giubbileo*. CLV. *Carattere del nuovo Papa*. CLVI. *Restituisce la Città di Parma ad Ottavio Farnese*. CLVIII. *Si disonora con la promozione di un Cardinale*.

I. TEmendo Papa Paolo III. che l'affare della traslazione del Concilio a Bologna avesse cattive conseguenze per parte dell' Imperadore, che voleva assolutamente, che fosse ristabilito a Trento [*Pallav. hist. Concil. Trid. lib.* 10. *cap.* 10. *num.* 2. *e seg. Sleidan. in com. hist.* 19. *pag.* 694. *De Thou hist. lib.* 25. *n.* 1. *ad hunc annum. Spondan. ad hunc an. num.* 1.], e considerando, che sarebbe fatto pericoloso lo attraersi il risentimento de' Prelati di Alemagna, che gli aveano dichiarato con loro lettera, che sarebbero costretti a prendere, senza dargliene parte, altre misure, scrisse loro il primo giorno di Gennajo 1548. e dopo aver procurato in quella lettera di giustificarsi sopra la traslazione del Concilio a Bologna disse a' Prelati di Alemagna, che se non risposе loro prima, ciò venne dall' essere il Cardinal Madruccio andato a Roma per trattare di questo affare, e che le sue domande, e quelle dell' Ambasciadore Mendozza accordandosi con la loro lettera, era naturale cosa di non ris-

pondete loro, prima di farlo coll'Imperadore. Soggiunse, che mandava loro una copia della risposta fatta a que-Principe; dalla quale potrebbero conoscere quel che doveva farsi prima di ordinare il ritorno de' Prelati a Trento; che si aspettava, che dessero essi prove dello loro equità, e del loro amore per la verità, e per la giustizia; che caldamente li esortava, in considerazione del loro antico legame con la Santa Sede, ed attendere al ristabilimento della pace nella Chiesa, e della vera Religione in Alemagna. Che li pregava ad esaminare attentamente le domande de' Prelati di Bologna, di andarvi eglino stessi; o di spedirvi almeno i loro procuratori per continovarvi il Concilio, o consultare con esso loro se si avesse a fare altrimente.

Quanto all'aver detto i Prelati di Alemagna; che se il Concilio non veniva ristabilito a Trento, prenderebbero altre misure senza participaiglielo, egli risponde, che non può niente sospettare di cattivo, nè dal loro canto, nè da quello dell'Imperadore, di cui la integrità, e lacostanza per lo bene gli erano tanto manifeste. Che se tuttavia si ritrovassero alcuni, che volessero cimentarsi contro l'autorità della Santa Sede, in dispregio del Vicario di Gesu Cristo, egli non potrebbe impedirlo, avendolo Gesu Cristo predetto; ma che dovranno aspettarsi ancora, che i loro sforzi anderebbero a voto; essendo la Santa Sede fondata su ferma pietra.

L'Imperadore, che conosceva l'intrepidezza del Papa, aveva mandati a Bologna due celebri Giurisconsulti, Francesco di Vargas Mexia, e Martino Soria di Velasco, che vi arrivarono il ventesimoquinto giorno di Novembre 1547. (*Pallavic. lib.* 10. *cap.* 11. *num.* 1.) La loro commissione è in data del ventesimosecondo giorno di Agosto del medesimo anno; ed in conseguenza quattro mesi prima, che l'Ambasciadore Mendozza avesse ricevuta la risposta del Papa a Roma (*De Thou lib.* 5. *Belcar. ut supra lib.* 25. *num.* 8.) L'Imperadore con suoi ordini gl'incaricava di fare le loro proteste, prevedendo

la inflessibilità dei Papa, e che non avrebbe potuto ridurre i Protestanti se non con la forza a soggettarsi al Concilio; che dall'altro canto avendogli i Padri significato, che se non dava loro risposta circa il ritorno de' Padri di Trento a Bologna, continovarebbero le loro sessioni, e pubblicherebbero la continovazione de' decreti intorno alla dottrina, questo Principe volle arrestarli per ischivare lo scisma.

III. Que' due Deputati comparvero in una congregazione tenuta il sedicesimo giorno di Gennajo, e dimandarono di essere ascoltati (*Pallavic. ut supra cap. 11. num. 2. Sleidan. in comment. lib. 19. pag. 597. De Thou lib. 5. num. 1. Fra Paolo lib. 3.*) I Padri, dopo averne deliberato, delegarono l' affare al Legato del Monte, che non volendo esporsi con un rifiuto nè alla collera dell' Imperadore, nè a far dispiacere al Papa, giudicò bene di ammettere i due Inviati all' udienza. Entrarono dunque, e presentarono al Concilio gli ordini dell' Imperadore, ne' quali dicea quel Principe, che vedendosi obbligato a protestare per la difesa della Chiesa, e della religione contro certe persone, che si chiamavano Legati Apostolici, e contro una certa assemblea di Prelati a Bologna, che si dava nome di Concilio; e non potendo fare le sue proteste egli medesimo, per essere troppo lontano, aveva nominati i suoi due Procuratori per farle in suo nome. Convien notare, che la lettera dell' Imperadore era indirizzata *Cenveutui Patruum Bononiæ*, all' assemblea de' Padri di Bologna. Il Vargas, che parlava, domandò poi che si ammettessero i loro Notai, ed i testimonj. I Padri fecero uscire i due Deputati per deliberare fra loro; ed allora nacque diversirà di opinioni. Gli uni erano per l' affermativa, gli altri non volevano, che si ricevessero i Notai, nè i testimonj, ch' erano stranieri, per seguitare l' esempio de' Concistori di Roma, dove si osservava esattamente questa regola; ed insistendo sopra la dignità del Concilio combattuta dall' Imperadore col titolo della sua lettera. Si decretò di prendere una pro-

roga di due giorni a rispondere precisamente a' Legati; poichè allora l'assemblea sarebbe stata più numerosa; e si fece loro nota questa risoluzione per mezzo de' Vescovi di Macera, e di Nasso, o Nassos. Ma i Procuratori fecero istanza per essere ammessi in quel giorno: e venne loro accordato. Vennero dunque ricevuti con due Notai, e cinque testimonj a condizione, che quel che dicessero non fosse registrato negli Atti.

IV. La precauzione, che presero i Padri prima di ascoltare i due Procuratori, fu di far leggere dal Segretario, che quantunque non si potesse per niuna legge costringere il Concilio a dar loro udienza, essendo mandati dall'Imperadore ad una certa assemblea di Vescovi in nessun modo legittimo) *Pallavic lib.* 10. *cap.* 11. *num.* 4.), e non al vero Concilio di Bologna; voleano tuttavia ascoltarli, protestando che non si potesse da ciò ritrarre verun vantaggio contra di essi; e che la loro compiacenza non avesse loro ad apportare verun pregiudizio nell'avvenire; e che in oltre fosse permesso a' Prelati di continovare il Concilio già cominciato, e di ordinare contro quelli, che non volessero riconoscere la sua autorità, le pene, che sono prescritte da' Santi Canoni, secondo il rigor delle leggi. Il Vargas domandò, che questa protesta de' Padri fosse messa negli Atti pubblici prima di essere ascoltati. Indi loro disse, che avendo essi già vedute le lettere dell' Imperador suo Signore, non gli rimaneva che adempiere la sua commissione.

„ Noi ci presentiamo dunque avanti a voi, soggiuns'
„ egli, per trattare di una materia importantissima; e
„ non già noi soli, ma tutta la Repubblica Cristiana vi
„ supplica e vi domanda istantemente, che procediate con
„ equità, atteso che persistendo in una risoluzione presa
„ un poco troppo leggermente, è da temere, che non
„ riesca funesta per lo pubblico bene; in tempo che ar-
„ rendendovi voi a' giusti desiderj dell' Imperadore, v'ha
„ luogo da sperare, che tutto passi felicemente. E per
„ farvi meglio comprendere quel che io deggio dirvi, ri-

,, piglierò la cosa dal suo principio. Non vi sarà alcu-
,, no, come io spero, che non conosca chiaramente lo
,, stato miserabile, nel quale vi mettete, se non sono
,, prese da voi altre risoluzioni, e se non secondate i
,, sentimenti dell' Imperadore, che non vuole altro che
,, il bene. Io non aggiungerò nulla alle sue istruzioni,,.

V. Il Vargas ebbe appena terminato il suo discorso con queste parole: *Noi ci presentiamo qui come legittimi Proccuratori di sua Maestà Imperiale*, che il Cardinale del Monte lo interruppe, dicendo: ,, Anche io son ,, qui il vero Legato del vero e indubitabile Pontefice; ,, e questi Prelati son pure i Padri del Concilio legittimo ,, ed ecumenico, raccolto e trasferito legittimamente per ,, la gloria di Dio, e per il bene della Chiesa ,, (*Ant. Massarel. pag.* 45. *Reynald. ad. hunc. an. n.* 7.). Aggiunse, ch' era Legato di Paolo III. per continovare il Concilio in quella Città; e che tutti pregavano l' Imperadore di mutar egli opinione, e di reprimere i perturbatori; sapendo la Maestà Sua, che coloro, che turbano i Santi Concilj, di qualunque grado, e qualunque dignità si sieno, incorrono essi nelle pene le più rigorose minacciate da' Canoni,,. Imperocchè, per quante minacce ,, che ci vengano fatte, siamo tutti risoluti di difendere ,, la libertà della Chiesa, l' onor del Concilio, e ciascu- ,, no il nostro in particolare ,,. Indi il Presidente ed il Segretario reiterarono le medesime precauzioni, che avevano essi già prese. Il Vargas diede al Massarello gli ordini dell' Imperadore per farne la lettura; ed il suo collega Martino di Velasco lesse la protesta, ch' era assai lunga, e che in sostanza contenea quel che segue. Vi si dicea, che la Religione stando per rovinare, i costumi essendo corrotti, e l' Alemagna divisa dalla Chiesa, avea l' Imperadore domandato istantemente un Concilio a' Papi Leone X. Adriano VI. Clemente VII. che dopo molte difficoltà superate a gran pena, l' avea finalmente ottenuto da Paolo III. prima a Mantova, poi a Vicenza, e finalmente a Trento, affinchè gli Alemanni, per li quali

si tenea particolarmente, potessero trasferirvisi con maggior comodità, e sicurezza. Che aveva usate ogni sua cura co' Principi di Alemagna, e con le Città Imperiali, per impegnarle a sottoporsi a' decreti di quel Concilio, che aveva egli fatto raccogliere alle loro istanze, per modo che potea sperare che i Protestanti v' intervenissero, dopo aver ricusato di farlo sin ad allora così ostinatamente. Che nondimeno i Legati, senz'averne avuto alcun ordine dal Papa, ed anche senza sua saputa, senz'averne consultato l' Imperadore, aveano per leggeri, e frivoli motivi trasferito precipitosamente quel Concilio a Bologna contra l'aspettazione di tutti. Al che avendo alcuni Vescovi voluto opporsi, protestando che non si sarebbero partiti da Trento, quei medesimi Legati con un picciolo numero d' Italiani avevano ordinata la traslazione, ed erano partiti nel seguente giorno per andar a Bologna.

Si aggiungea, ch' essendone stato avvertito l' Imperadore dopo la segnalata vittoria, da lui riportata contra i Protestanti, tutto avea fatto per obbligare il Papa a ristabilire il Concilio in Trento; rappresentandogli lo scandalo, ed i mali, che ne accaderebbero, se il Concilio non si continovasse in quella Città; e che frattanto aveva ottenuto dalla Dieta di Augusta, che gli Alemanni si soggetterebbero alle decisioni dello stesso Concilio. Che sua Maestà avea mandato il Cardinale Madruccio per darne avviso al Sommo Pontefice e disporlo ad acconsentire al ritorno de' Vescovi a Trento. Che D. Jacopo di Mendozza suo Ambasciadore avea replicate le medesime istanze, sopra le quali Sua Santità avea domandato tempo per comunicar la cosa a' Padri del Concilio, i quali aveano data una risposta vana, artifiziosa, ingannevole, e degna di essere del tutto condannata; ed il Papa ne avea fatta un'altra della stessa natura agli Ambasciadori dell' Impero, ripiena di sutterfugj, e di dilazioni, che mostravano la poca attenzione, che aveva agli affari della Religione, dando all' assemblea di Bologna, ch' è illegitti-

ma, il nome di Concilio generale, ed attribuendogli una piena autorità. Che le cause, che si allegavano della traslazione, come alcune picciole febbri, ed un poco di cattiva aria, non erano fondate che negli artifizj di alcuni Medici, guadagnati a danaro, quantunque non vi fosse apparenza di malattia, come l'esito lo fece vedere; e quando vi fosse stata una vera necessità di cambiar luogo non si dovea mai farlo senz' aver prima trattato col Papa e coll'Imperadore, ch' è il protettor de' Goncilj; laddove i Padri operarono così in fretta, che non diedero nè pure il tempo di consultar se medesimi.

Si diceva ancora, che non potevasi in verun modo giustificare la scelta di Bologna, dove si avea certezza, che gli Alemanni non andrebbero, parendo loro quella Città sospetta, per essere nello Stato della Chiesa, e sotto il dominio del Papa, che ciascuno per conseguenza potea ricusare. Il che conduceva evidentemente alla dissoluzione del Concilio. Che per queste ragioni l'Imperadore, che ha diritto di proteggere la Chiesa, ed i Concilj generali, volendo metter fine alle differenza nell' Alemagna, e ristabilire la disciplina ecclesiastica in Ispagna, e negli altri suoi regni con una intera riforma de' costumi, domandava, che i Vescovi ritornassero a Trento, cosa che non potevano essi negare, avendo promesso di farla, quando il timore della peste fosse cessato. Che altrimenti protestavano e dichiaravano, per ordine espresso dell' Imperadore, quella traslazione per invalida ed illegittima, e così tutto quello che vi si era fatto, o in avvenire vi si facesse; non essendo in quella Città l' autorità de' pretesi Legati, e de' presenti Vescovi, tanto grande che possa dar leggi a tutta la Cristianità nel fatto della religione, e della riforma de' costumi, e principalmente de' popoli, de' quali non conosceano nè il genio, nè gli usi. Che protestavano parimente contra la risposta di Sua Santità, e de' suoi Legati, come delusoria, illegittima, e fraudolenta; che dichiaravano, che tutt'i mali, i quali erano accaduti, e che ne accadessero, non si potessero

mai imputare all' Imperadore; ma solamente a quest' assemblea, che si chiamava Concilio, poichè non voleva usare il rimedio che gli si presentava.

VI. Dichiarava finalmente, che, in difetto loro, l' Imperadore vi provvederebbe con tutte le sue forze, senza abbandonare in verun modo la protezione della Chiesa [*Pallavic. lib.* 10. *cap.* 11. *num.* 5. *De Thou hist. lib.* 5. *num.* 1. *Sleidan. ubi supra lib.* 19. *pag.* 700. *Belcar. lib.* 25. *num.* 9.] alla quale era indispensabilmente obbligato dalla sua dignità imperiale, conformemente alle leggi, al consenso unanime de' Santi Padri, e di tutt' i popoli. E terminarono i Procuratori la loro protesta, domandando un pubblico attestato di tutto quello che avavano detto, e che ciò fosse inserito negli Atti, dopo averne data una copia al Segretario. Ma il discorso del Vescovo non restò senza replica per parte del Cardinal del Monte, il quale disse, che tutto quello che avevano rappresentato i Procuratori contro la dignità de' Legati, della legittima traslazione del Concilio, ed in favore della sicurezza, e della libertà di Trento, non era vero: che ne chiamava Dio in testimonio, e che ne darebbe certe, e sicure prove a tempo, e luogo. Ch' egli ed i suoi Colleghi erano i veri Legati della Sede Apostolica; che l' Imperadore, con tutto il dovuto rispetto alla sua dignità, non era altro che il figliuolo della Chiesa, e non già l' arbitro, ed il padrone del suo governo. Che lo pregava dunque a cambiar sentimento, ad essere favorevole al Concilio, ed a reprimere quelli che lo turbavano, condannandoli alle più severe pene, di qualunque condizione potessero essi essere. Che per altro, per quante minacce si facessero per intimorire i Legati, ed i Padri del Concilio, non mancherebbero mai a quanto dovevano alla Chiesa, ed alla dignità del Concilio, e ch' erano pronti a soffrire il martirio, piuttosto che permettere, che, con un esempio così pernicioso alla Religione, fosse usata violenza da' Laici al Concilio, e gli venisse tolta la libertà. Finalmente il del Monte disse loro, ch'ei-

ſendo la loro proteſta aſſai lunga, potevano ritornare a capo di quattro giorni a ricevere la riſpoſta, e che non ritornando, la pubblicherebbero. Ma i Procuratori non comparvero, e partirono la mattina del giorno dietro.

VII. Avendo il Legato fatta rifleſſione a quella riſpoſta, e conſiderando che nel parlare eſcono di bocca molti termini, che ſi mitigano, quando ſi mettono in iſcritto per eſſere regiſtrati ne' pubblici Atti (*Pallavic. ibid. cap.* 21. *num.* 6.) levò molte coſe, che aveva proſferite nel calor del diſcorſo, e che avrebbero potuto offendere l'Imperadore; ed eſpoſe quella riſpoſta così limata in una congregazione de' Padri tenuta il giorno dicianoveſimo di Gennajo. Andò eſſa ſotto un rigoroſo eſame, e come non pareva ancora eſſere tale come volevano, che appariſſe, ſcelſero da prima un certo numero di Prelati di varie nazioni per ridurla conforme a quella, con la quale avevano inteſo di eſprimerſi; e farne ad eſſi il rapporto. Ma avendo poi i Padri fatta rifleſſione, che non giovava di pigliarſela con un Principe così poderoſo, com'era l'Imperadore, e che le più miſurate parole potevano eſſere ſoggette a qualche ſiniſtra interpretazione, che molto danneggiaſſe la loro cauſa, e ſomminiſtraſſe un preteſto, onde maggiormente irritarlo; dopo una ponderazione che durò quattr'ore, deliberarono di formare una breve riſpoſta contenente queſte ſole parole. „Il Santo Concilio, la cui autorità, „e la legittima poteſtà non può rivocarſi in dubbio, „riſponde, che tutto quello che ci viene eſpoſto a no„me dell'Imperadore, eſſendo del tutto irragionevole, „e contrario allo ſpirito, ed a' ſentimenti pii, e cat„tolici di Sua Maeſtà Imperiale, noi ſiamo certi che „tutto queſto ſi è fatto ſenza l'ordine di quel Princi„pe, o che avendovi qualche parte, e male iſtruito „dello ſtato degli affari. Per il che ſi è riſoluto di ſi„gnificarli, che non ſi dipartirebbero dalle precauzioni, „che avevano preſe nell'Aſſemblea del ſediceſimo gior„no di quel meſe“. Queſta riſpoſta dopo un maturo eſame

venne approvata il venteſimo giorno di Gennajo in una congregazione; ed il dopo pranzo tutt' i Padri convennero di rimetterla a' Deputati dell' Imperadore; ma dopo averli inutilmente atteſi ſino alla ſera, fu inſerita negli Atti, notandovi che non ſi era mancato dal Concilio, che queſta riſpoſta foſſe data.

VIII. Mentre che tutto queſto ſi faceva in Bologna, il Cardinal Marcello Cervini vi arrivò il venteſimoſecondo giorno di Gennajo, ed il Papa gli fece intendere di nuovo, ch' era molto manifeſta coſa, che il Concilio non potea ſuſſiſtere in Bologna (*Pallavic. l. 10. c. 11. num. 1.*) ſenz' acquiſtarſi la indignazione dell' Imperadore, che i Legati aveano ſempre biaſimato un Sinodo ozioſo, in che aveano ragione: Che però eſſendo i conſultori di Roma di parere che ſi chiamaſſero molti Padri di Bologna per iſtruire la Santa Sede dello ſtato degli affari; ed i Legati lontani da' conſigli violenti, che potrebbero tendere ad uno Sciſma, ordinando per la ſoſpenſion del Concilio, che leverebbe all' Imperadore le ragioni ſpezioſe che avea di volerlo a Trento, dove da prima era ſtato convocato, e da dove pretendea che non ſi poteſſe trasferire; il Papa approvava molto i diſegni de' ſuoi Legati, ſoſpendendo interamente il Concilio. Che ſe l' Imperadore dopo queſta ſoſpenſione faceſſe nuove iſtanze ſopra la neceſſità del Concilio, e voleſſe convocarlo egli ſteſſo, in difetto del Papa, allora Sua Santità, rivocando la ſoſpenſione, potrebbe ſubitamente convocare il Concilio a Bologna ed a Roma.

IX. L' Ambaſciador Mendozza, che da Siena era paſſato a Roma per ordine dell' Imperadore, fu incaricato da quel Principe di fare una ſimile proteſta a quella di Bologna in un conciſtoro in preſenza del Papa (*Pallav. ſup. cap. 12. n. 2. e ſeg. Fra Paolo iſt. del Concilio di Trento lib. 3. p. 263.*) de' Cardinali, e degli Ambaſciadori de' Re, e Principi che v' inviterebbe. Queſta proteſta ſi fece otto giorni dopo quella di Bolo-

gna, il ventesimoterzo giorno di Gennajo. Essendo l'Ambasciadore entrato in Concistoro si pose in ginocchioni avanti al Papa, e lesse il discorso, che avea messo in iscritto (*Extat apud Goldast. tom. 2. inter constit. imperial. p. 562 in Act. conc. Bonon. p. 406.*). Cominciò dal lodare la vigilanza, e la cura dell'Imperadore, per riunire la Chiesa divisa in fatto di Religione. Raccontò le sollecitudini, che quel Principe avea praticate presso Adriano VI., Clemente VII., e Paolo III. per indurli a convocare un Concilio, e disse che avea con la forza delle sue armi, e per un effetto della sua pietà, costretto i ribelli di Alemagna a soggettarvisi, e che quantunque il Papa vi avesse contribuito con qualche leggero ajuto, per non parer di mancare alla pubblica causa, si potea dire con giustizia, che quella guerra si era terminata con le armi dell'Imperadore. Soggiunse, che intanto che Carlo V. era occupato in così gloriosa impresa, l'opera pia cominciata a Trento era stata interrotta tutto ad un tratto da una perniciosa risoluzione di trasferire il Concilio sotto falsi pretesti, e neppure verisimili; ma in effetto per impedire che l'Imperadore non riuscisse nella pace di Alemagna; quantunque la più sana parte de' Padri si fosse opposta a quella novità, e non avesse voluto abbandonar Trento. Che bisognava a questi Prelati dar il nome di Concilio, e non a quelli di Bologna, onorati dal Papa con quel nome, solo perchè seguitava ciecamente i suoi voleri. Che bisognava bene, che Paolo III. si curasse poco della salute dell'Alemagna, e della conversione di tanta sviata gente, alla riduzione della quale non mancava, che il ristabilimento del Concilio in Trento; poichè amava meglio compiacere a' Padri di Bologna, che a tutte le istanze dell'Imperadore, e di tutti i Principi dell'Impero.

Disse ancora, che il Papa avea data una risposta piena di artifizio alle domande dell'Imperadore: per modo che vedendo, che non avea tenuto verun conto del-

le istanze, che gli avea fatte il quattordicesimo ed il ventesimosettimo giorno di Dicembre, intorno alla necessità di ristabilire il Concilio in Trento, nè di quelle, ch' erano state fatte a Bologna il sedicesimo giorno di Gennajo da due altri Ministri del medesimo Imperadore; protestava, che la traslazione del Concilio era invalida, ed illegitima; aggiungendo, che oltre lo scandalo, ch' essa già cagionava, stava essa per dividere la Chiesa, che n' era già sfigurata, e per mettere in pericolo la Cattolica Religione. Che tutti i disordini, le turbolenze, e le perdite, che ne accadessero, non si potevano imputare, che al solo Papa, il quale essendo obbligato a provvedervi a costo anche del suo proprio sangue, ne favoriva gli autori. Di sorta che l' Imperadore per supplire a questo difetto vi porgerebbe egli il conveniente rimedio, secondo la forma ordinata da' Santi Padri, ed osservata in ogni tempo col consenso di tutti i popoli. Indi volgendosi a' Cardinali disse loro, che sgravandosi il Papa del pensiero di procurar la pace della Religione, e l' unione dell' Alemagna, e la riforma de' costumi, s' essi trascuravano, come faceva egli, di fare il loro dovere, protestava le stesse cose, che avea dette al Papa. Terminò così il suo discorso, e non essendogli data risposta da alcuno, lasciò loro lo scritto, che aveva in mano, e si ritirò.

X. Poco dopo, che fu partito, il Papa, ch' era stato presente al suo discorso senza replicar nulla, gli fece intendere per mezzo de' suoi Segretarj Blosio Palladio, ed il Vescovo di Foligno (*Pallavic. ut sup. l.* 1. *cap.* 13. *n.* 2. *Sleidan. in comment. lib.* 19. *p.* 709. *De Thou. hist. lib.* 3. *n.* 1. *in fin. Raynald. ad hunc ann. n.* 26. *In diario Conc. Trid. & Bonon. p.* 282.), che gli risponderebbe nel prossimo Concistoro. Frattanto ricevette il parere de' suoi Legati, i quali gli diceano, che nell' affare della traslazione bisognava prendere il partito meno odioso, e più conforme al rispetto, che si conveniva all' Imperadore; che sopprimendo il Concilio, si accorde-

rebbe qualche cosa al desiderio di quel Principe, e la dignità del Papa, che egli assaliva, sarebbe messa al coperto. Così nel primo giorno di Febbrajo, il Mendozza, dopo essere stato chiamato al Concistoro, vi andò, e protestò, che per altro non andava, che per ubbidire al Papa, senza esservi obbligato, e senza pregiudicare a' diritti del suo Signore. Il Palladio gli lesse la risposta estesa dal Cardinal Polo, e contenuta in cinquanta pagine. Il Papa vi dicea, che la Santa Sede, ed i Cardinali erano molto restati sorpresi della sua protesta, come di un' azione di cattivissimo esempio, che non era mai stata fatta, se non da quelli, che si erano sottratti dall' ubbidienza della Chiesa, o che avevano abbandonata la religione. Che non solo non potea credere, che venisse ciò dall' Imperadore, ma non potea neppure averne il menomo sospetto; ed al contrario sperava, che quel Principe richiamerebbe al loro dovere quelli, che non voleano riconoscere la legittima podestà della Chiesa, e che gli avrebbe puniti con quella severitá, che meritava la loro offesa. Che avendo già date tante prove delle sue pie intenzioni nella guerra, che avea fatta allora a' Protestanti, dov' era stato particolarmente assistito dalle truppe della Santa Sede, si maravigliava, che avesse così poca riconoscenza di un tal favore. Che il suo dispiacere tuttavia era stato raddolcito, dopo aver veduto quel che contenevano gli ordini dell' Imperadore, avendo ritrovato, che quel Principe non avea incaricato il suo Ambasciadore di protestare contro il Papa, nè contro il Collegio de' Cardinali, ma solamente contro i Padri radunati in Bologna. Che però il Mendozza aveva oltrepassata la sua commissione, e che faceva ingiuria al suo Signore, Principe saggio e moderato, il quale non aveva inteso, che si protestasse contro altri, che contro gli Autori della traslazione del Concilio; e che avea giudicato, ch' essendovi qualche disparere in questo proposito, toccava al Papa, e non ad altri il deciderne.

Paolo III. aggiungea nella sua risposta, che se avesse ricusato di giudicarne dopo esserne stato dall' Imperadore richiesto, la protesta contro lui potrebbe aver luogo. Ma che ciò non essendo, quel che gli domandava il Mendozza di annullare senza cognizione di causa il decreto, che trasferisce il Concilio, era una domanda ingiusta; e che questo dinotava, che l' Ambasciadore aveva fatto più di quello, che gli era stato comandato. Che quanto a' rimproveri, che gli venivano fatti di essere troppo negligente in quel che spetta agl' interessi della Chiesa, non invidiava punto all' Imperadore la gloria che si aveva acquistata così giustamente coll' essersi adoprato in questo affare con tanto onore; ma che non potea soffrire, che gli venisse tolta ingiustamente la sua. Che se Carlo V. desiderava la tenuta del Concilio, egli avea sempre avuto lo stesso desiderio, e la stessa intenzione; che superava anche quel Principe in diligenza, quanto lo superava negli anni, essendo stato egli il primo a pensarvi; ch' essendone stato l' effetto interrotto dalle guerre di Alemagna, lasciava giudicare qual de' due mostrasse maggior ardore per farlo riuscire, o l' Imperadore, che con questa guerra aveva impedito, che non si continovasse quel che si era già cominciato felicemente in Trento, o il Papa, che si era unicamente attenuto a' soli interessi dell' Imperadore, che aveva egli assistito, e di cui il buon avvenimento parea dovesse contribuire a dar termine a così santa opera; non avendo avuto altro pensiero, dopo la sua esaltazione al supremo Pontificato, che di stabilire la pace in tutta la Cristianità.

Che per altro non si doveva tanto esagerare il ritiro de' Prelati da Trento a Bologna, poichè non avevano fatto in questo se non se quello, che aveva ordinato la più sana parte dell' Assemblea, che avea la facoltà di trasferire il Concilio per giuste e legittime cause. Che non voleva egli sentenziare per legittima quella traslazione; ma se si volea quistionare sopra di

ciò, si riserbava il prenderne cognizione, e che non lascerebbe intanto di dar il nome di Concilio giustissimamente all'assemblea di Bologna. Ch' egli non aveva mai ricusato assolutamente il ritorno a Trento; ma che avea desiderato solo, che si facesse legittimamente; cioè senza pregiudizio della ecclesiastica autorità, e senza offendere le altre nazioni. Che non si potea dubitare del pensiero, che si era preso della salute dell' Alemagna; poichè due volte aveva assegnato il Concilio a Trento; ma che ciò era stato inutile, poichè si erano ritirati gli Ambasciadori dell' Imperadore, ed era venuto solamente un picciolissimo numero di Prelati Alemanni; quantunque molti ve ne fossero di Francia, di Spagna, e delle più lontane provincie. Che avea ben caro, che in Alemagna gli affari avessero mutato aspetto; ed era oltremodo contento di sentire, che gli avventurosi successi dell' Imperadore avessero aggiunto tanto alla sua autorità ed alla sua possanza, da fargli sperare, che ritornando a Trento, gli Alemanni si soggetterebbero al Concilio. Che non ostante si maravigliava, che con sì buone intenzioni si volesse applicare un rimedio così salutare al recinto di una sola Città; atteso che per la stessa ragione vi vorrebbe anche un Concilio in Inghilterra, in Danimarca, in Isvezia, essendo que' paesi infetti dello stesso male. Che non si prende il comodo di quelli, per li quali si fanno le leggi; ma di quelli, che deggiono farle, che sono i Vescovi; e che spesse volte si sono tenuti Concilj fuori delle provincie, nelle quali era l' eresia.

Che però era fatto manifesto, che quella violenta e sì precipitosa protesta non era necessaria; e che le domande de' Padri di Bologna non erano nè nuove nè irragionevoli, essendo fondate sopra quel ch' era stato deciso non solamente dalle leggi de' Papi, ma ancora da quelle degl' Imperadori. Che era dunque senza motivo ragionevole, che il Mendozza avesse trattata l'Assemblea di Bologna da frivola, e da illegittima. Che

quanto a lui, benchè niuno potesse accusarlo giustamente di negligenza, tuttavia non sarà mai per dolersi, che se manca in qualche cosa del suo dovere, l'Imperadore si prenda incarico della pubblica salute, purchè si contenga ne' limiti, che gli sono prescritti, e non faccia nulla di opposto a' santi canoni ed al consenso universale di tutta la Chiesa. Che ben penetrava che ciò che dispiaceva all'Imperadore nella risposta che aveva avuta, era la cagione, che i decreti fatti e da farsi fossero ricevuti, e che si attenesse alla formola osservata fino dal tempo degli Apostoli. Che se alle attenzioni, ch' egli come Papa deve avere pel governo della Chiesa, vuole l'Imperadore aggiungere le sue, le funzioni dell' uno e dell' altro ben distinte sarebbero molto salutari alla Chiesa. Che quanto al sapere se la traslazione è legittima, il che è il nodo della quistione, se ne riserbava il prenderne cognizione, per la potestà che avea nella Chiesa; e deputava i Cardinali du Bellay, Vescovo di Parigi, de Burgos, Polo, e Crescenzio per esaminare la causa, comandando a ciascuno di niente innovare durante il processo, e dando tempo un mese a' Padri di Bologna, e di Trento a produrre le loro ragioni. Finalmente che per accudire con premura a' bisogni dell' Alemagna, vi manderebbe Legati, che si adoprassero in sollievo de' popoli, purchè l'Imperadore, e quelli della nazione lo approvassero e l'avessero caro.

XI. Letta ch'ebbe il Blosio questa risposta del Papa, il Mendozza fece una nuova protesta contro tutto quello che in essa conteneasi, per sostenere il diritto inviolabile dell'Imperadore(*Pallavic.ut supra c.13.n.11.*). Gli si rispose in brevi parole, che il Papa era molto scontento di quella condotta; non ch' egli volesse contendere all'Imperadore quel diritto, che conveniva alla sua dignità, non avendo mai avuta questa intenzione; ma ch' era giusto che il Papa dal suo lato, la sede Apostolica, ed i Cardinali sostenessero ancor essi i loro inviolabili diritti, malgrado le proteste reiterate

dell' Ambasciadore, al quale si era bastevolmente risposto. Che per altro quel che il Blosio avea letto allora, non avea bisogno dell' approvazione del Mendozza, e non poteva indebolirsi per le opposizioni, ch' egli vi potesse fare.

XII. Dopo questo Concistoro, si spesero più di quindici giorni a cercar qualche via di accomodamento coll' Ambasciadore; ma ciò fu invano (*Pallavic. ibid. l.* 10. *c.* 14. *n.* 1.), e partì egli da Roma il giorno delle ceneri, che in quest' anno cadea nel quindicesimo giorno di Febbrajo; il giorno dietro scrisse il Papa a' suoi Legati tutto quello, che si era fatto col Mendozza, ed aggiunse, che quantunque desiderasse molto che si terminasse il Concilio più presto che fosse possibile; tuttavia per non mancare al dover suo, era necessario di avocar l' affare al suo tribunale; e però ordinava loro, che gli mandassero gli Atti della traslazione, ed esortassero i Padri a deputare a lui almeno tre di essi, perchè in nome loro gli esponessero le ragioni, che avevano avute di trasferire il Concilio. Tutte le azioni furono dunque sospese a Bologna, a norma della proibizione del Papa. Vi arrivò il Breve di Paolo III. il ventesimoquinto giorno di Febbrajo. Alcuni Vescovi rappresentarono, che l' autorità, ch' egli si attribuiva, pregiudicava a quella del Concilio, e lo soggettava al Papa; ma senza fermarsi a questa rimostranza, conchiusero, che gli si avessero a mandare i Deputati da lui richiesti, ed in cambio di tre ne nominarono sei.

XIII. Il Papa mandò anche un Breve a' Prelati raccolti a Trento, pregandoli di mandar a lui tre Deputati, che potessero fargli conoscere le ragioni, che aveano di opporsi alla traslazione del Concilio. Risposero quegli Prelati il ventesimoterzo giorno di Marzo (*Pallavic. ut sup. c.* 14. *e* 15. *Apud Goldast. tom.* 2. *Raynal. ad hunc ann. n.* 34. *e* 39.): Che si prometteano per la sua bontà, e per la sua prudenza, che vorrebbe agevolmente riconoscere, che opponendosi alla traslazione

del Concilio, ed essendosi fermati in Trento, non aveano mai pensato di offenderlo. Che al contrario non si erano opposti agli altri, se non perchè trattavano un affare di tanta importanza senza la sua saputa, senza fare alcun conto dell' Imperadore. Che non credeano mai, che quella traslazione dovesse piacere alla Santità Sua, nè avere la sua approvazione. Che lo supplicavano di credere, che se l' Imperadore avesse prevenute le loro doglianze, avrebbe fatta ogni cosa di suo proprio moto, senza che si fossero indirizzati a lui, perchè ciò gli conveniva come a Protettor della Chiesa. Che non avrebbero mai pensato, che avesse il Papa dovuto attendere da essi questo avvertimento, che ben sapevano essergli stato dato da' suoi Legati; atteso che, essendosi spiegati in pubblico, ed essendo il loro parere stato registrato da' Notai, non restava loro più altro che starsene in silenzio, come hanno fatto, non istimando necessaria la loro presenza a Bologna, e bastando ad essi di non acconsentire allla traslazione proposta, e di astenersi per modestia e per sommissione dall' importunare la Santità Sua; con la speranza che non mancherebbe in nulla a quanto concernesse il vantaggio della Religione.

Soggiunsero, che avendo i Legati promesso nella Sessione di ritornar a Trento, tosto che fosse cessato il sospetto della malattia, e specialmente, se l' Alemagna si soggettava al Concilio; essendo occorsa l' una e l' altra cosa, non v' era più ragione che li costringesse a trasferirsi a Bologna; che si erano essi fermati a Trento, con la speranza che gli altri vi ritornassero; e questo aspettavano con tanto maggior giustizia, perchè l' Imperadore protetto dal Cielo avea superati i Protestanti, ed obbligata l' Alemagna a sottomettersi al Concilio. Che se alcuni erano scandalezzati, come diceva la Santità Sua, che si fermassero in Trento, bastava loro di non darne alcun motivo; e che all' opposto la partenza de' Prelati, che sono a Bologna, avea forse ... e

conturbate molte genti. Che la loro nazione avea sempre rispettato il successor di S. Pietro, verso il quale aveano sempre fatto il loro dovere esattissimamente: che supplicavano dunque la Santità Sua di non biasimarli, e d' interpretare favorevolmente la loro condotta, nella quale non aveano mai avuti che buoni disegni; e come lo scopo, che avea il Concilio, non era che di aver pace, pregavano il Papa a non impegnarli in processi; essendo questa causa, o la loro propria, o quella di Dio: che s' è causa loro, sono pronti a soffrire l' ingiuria piuttosto che farla; e se è causa di Dio, come lo è in effetto, non può essa avere un giudice migliore del Vicario di Gesù Cristo. Ed a questo passo pregavano, e scongiuravano Paolo III. di rinunziare ad ogni litigio, di rimettere il Concilio interrotto, di far quanto prima ritornare i Legati ed i Padri a Trento, senza badare inutilmente a trattar della traslazione; supplicandolo ancora a prendere in buona parte le loro rimostranze, non avendo pensiero d'insegnare a lui il suo dovere; ma di fargli solamente intendere quel che speravano dalla sua paterna bontà.

XIV. Questa risposta de' Padri di Trento fu mandata dal Papa a' Cardinali eletti commissarj, che la comunicarono a' Deputati di Bologna (*Paliav ubi sup. c.* 15. *n.* 5. *Fra Paolo ib. p.* 268.). Questi vi risposero tosto, ch' erano contentissimi, che gli Spagnuoli riconoscessero il giudizio, ed il Giudice, e non volessero essere parti. Che tuttavia la loro risposta avea bisogno di confutazione in alcuni articoli, per mettere la verità in tutto il suo lume. Ch' era inutil cosa il dire, che il Concilio non dovesse trasferirsi senz' avvertirne il Papa, avendolo fatto i Legati in virtù di una espressa Bolla, che allora venne letta: e che non si potea dire, che l' Imperadore sia stato negletto o trascurato, poichè si erano avuti per lui gli stessi riguardi, che si ebbero per il Papa. Che i progressi del contagio nella Città, e ne' borghi circonvicini, non permetteano di

dimorarvi maggiormente; e che dall'altro canto bisognava o rompere o trasferire il Concilio, dal quale molti Padri si erano già ritirati, e voleano gli altri fare il medesimo, per salvarsi dal male, attestato da' Medici, e particolarmente dal Fracastoro, ch'era il Medico del Concilio, oltre il timore che si avea, che le vicine Città volessero troncare ogni commercio con Trento, come ne fanno fede i pubblici Atti. Che dopo la pubblicazione del decreto avevano i Legati fatto invito a' Padri di trasferirsi a Bologna, e dopo esservi arrivati, li aveano sollecitati con lettere a capitarvi; sicchè non poteano dire di non essere stati in caso di seguitar i Legati, perchè non convenivano essi nel fatto della traslazione, e che potevano in coscienza essere di una contraria opinione dagli altri, essendo liberi i suffragj; poichè essendo fatto il decreto con la pluralità de' voti, bisognava, che ciascuno vi accomodasse la sua coscienza, senza di che non si trarrebbe mai a fine veruno affare.

Quanto alla promessa, che si era fatta di ritornar a Trento, dicevano i Deputati, ch'era agevol cosa il vederne le condizioni nel decreto. Che se erano rimasti, pensando che gli altri ritornassero; perchè non rispondere alle lettere de' Legati, che li esortavano di andare a Bologna? Che secondo tutte le apparenze, la parola *di preteso sospetto della peste*, era loro uscito di bocca senza riflettervi. Che non avendo altra cosa da allegare contro la traslazione, e non ubbidendo al decreto, che ad essi commette di spedire i loro Procuratori a Roma, incorreano nelle censure. Che la distinzione della causa di Dio, e della loro, era frivola. Che quando anche fosse la causa loro, niuno avea disegno di far loro torto; ma che s'era quella di Dio, si dovea rischiararla, come una cosa che in effetto non era evidente; per modo che avendo usato l' Imperadore, la parola di *pretesi Legati*, e chiamati i Padri di Bologna, non un Concilio, ma un'assemblea particolare, con

molti altri termini ingiuriosi contro la traslazione; ragion volea, che la Santità Sua avocasse la causa a se, non già per fomentare i contrasti, ma per sopirli. Che per sapere se lo scandalo veniva dalla traslazione o dalla loro dimora in Trento, bastava solo considerare, che la loro sola ostinazione a fermarvisi ne impediva il ritorno. Che se per la parola di *Concilio interrotto* intendevano le congregazioni usate, non v' era mai stato verun interrompimento: e se voleano parlare della pubblicazione de' decreti; era stata differita in loro favore; oltre che si erano esaminati tanti punti sì di dottrina che di riforma, che se ne potea fare agevolmente una sessione assai lunga. Per ciò supplicavano la Santità Sua a dar la sentenza; riflettendo che niun Concilio avea mai durato tanto quanto questo, se non in tempo di scisma, e che era giusto di restituire i Vescovi alle loro Chiese, dopo sì lunga assenza.

XV. Questo scritto, ch' era stato letto dall' Arcivescovo di Matera al Papa in un Concistoro, fu mandato a Trento verso la fine del mese di Aprile, e i Deputati di Bologna ebbero ordine di continovare il processo co' Cardinali nominati a tal effetto (*Pallavic. ibid. lib.* 10 *c.* 16. *n.* 1.). Mentre che si formava questo processo assai lentamente a Roma, il Nunzio Giuliano Ardinghello, che Paolo III. avea mandato in Alemagna per trattare della traslazione del Concilio, e della restituzione di Piacenza, arrivò a Roma e riferì al Papa, che vi era molta speranza di placare l' Imperadore, il quale ascolterebbe volentieri quelli, che gli si mandassero per trattare della restituzione di quella Città, aggiungendovi però certe condizioni, o compensandola con un' altra Città. Che quanto alla traslazione del Concilio, quel Principe non parlerebbe più del ritorno de' Padri a Trento, purchè non si seguitasse il Concilio in Bologna, e che in Roma si sospendesse questo affare; che intanto bisognava mandare Legati in Alemagna, con ampla facoltà, per trattare coll' Imperadore di tre-

dici capi, che ſtimava importanti per riconciliare gli Eretici, e ſoddisfare alle domande della nazione; che in tal forma non vi ſarebbe più ſtato biſogno di Concilio, e ceſſerebbe ogni diſputa. Intorno a queſto furono conſultati i Legati, i quali riſpoſero, che non ſi potrebbe ricuſare all' Imperadore quel che il Papa avea promeſſo nella ſua riſpoſta al Mendozza; ma che biſognava mandargli un ſolo Legato, con due altri per aggiunti, o Conſiglieri, e deſignarono lo Sfondrato per Legato, Girolamo Verallo, e Sebaſtiano Pighino per aggiunti, l' uno Arciveſcovo di Roſſano, l' altro Veſcovo d' Aliſe.

XVI. Stava in punto il Papa di adempiere la ſua promeſſa, e di mandare queſti tre Prelati in Alemagna, quando gli Ambaſciadori di Francia, uniti ad alcuni Cardinali, che aveano guadagnati, gli rappreſentarono, che l' Imperadore con queſto artifizio non tendeva ad altro che a farſi Sovrano in tutta l' Alemagna, per poi andare ad invadere il Re di Francia, ed i Principi d' Italia (*Pal avic. ut ſup. c.* 15. *n.* 2.), ed opprimerli; che avea già baſtevolmente denotato eſſere queſto il ſuo diſegno, impadronendoſi di Piacenza; e che ſe gli ſi accordava la ſua richieſta, era un ſomminiſtrargli il mezzo di ridurre in ſervitù tutta la Repubblica Criſtiana. A queſte rimoſtranze il Papa ſi mutò di propoſito; ma non volendo in tutto ſecondare le regole di una prudenza politica, la quale lo induceſſe a traſcurare la ſalute de' fedeli, nominò un nuovo Nunzio a Ferdinando Re de' Romani; e fu queſti Proſpero Santa Croce Veſcovo di Chiſama, ed Auditore di Rota, a cui diede ordini ſegreti di viſitare in paſſando Guglielmo Duca di Baviera, che ſi dolea quanto Paolo III. della ſcarſa riconoſcenza, che l' Imperadore avea dimoſtrata de' ſoccorſi, che gli avea dati, e volea collegarſi con qualche poderoſo Principe per reprimere la troppo grande autorità di Sua Maeſtà Imperiale; ma la coſa fu tanto ſegreta che non ſi ſcoprì mai nulla.

XVII. Delle istruzioni date al Nunzio non si seppe altro, se non che dovesse impiegarsi a riconciliare i Boemi eretici; che trattasse coll' Imperadore sopra la relazione fatta dall' Ardinghello; e che passando per Bologna non solamente avesse a comunicare a' Legati gli ordini, che avea ricevuti, ma che seguitasse ancora intorno a quegli il loro parere, e li regolasse a norma del loro consiglio (*Pallavic. ibidem*). Il che occorse in effetto, avendo i Legati cambiati molti articoli spettanti alla traslazione del Concilio, la sua continovazione in Bologna, e la spedizione de' Legati richiesti dall' Imperadore, e che il Papa gli aveva promessi. Il Cardinal Madruccio domandava di essere tra questi, come un Prelato della medesima nazione, caro all' Imperadore, ed agli Alemanni, e poderoso nell' Impero. Si era fatto intendere al Nunzio, che lo mantenesse in questa speranza, insinuandogli, che si potrebbe dichiararlo Legato del Papa, in caso che gli affari di Alemagna promettessero un felice esito; ma che nelle circostanze di allora il Papa era sospeso, nè osava nominarlo suo Legato, per la voce che correa, che avesse destinato l' Imperadore di mandarlo suo Ambasciadore in Ispagna, affine di condurvi sua figliola, e maritarla coll' Arciduca Massimiliano primogenito del Re de' Romani; e così il Papa uscì d' impaccio.

XVIII. Essendo arrivato il Santa Croce in Alemagna, trovò chiuso l' adito alle proposizioni, che dovea fare all' Imperadore, per la pubblicazione, che quel Principe avea fatta fare di un regolamento spettante agli affari della Religione (*Pallavic. l. 10. c. 17. n. 2.*). In effetto Carlo V. avendo saputo dal Cardinal di Trento, che il Papa era risoluto di non tenere il Concilio fuori de' suoi Stati, perchè si trovava, diceva egli, impegnato dall' onor suo, e dall' interesse della Santa Sede; ed avendo veduta la medesima risposta del Papa al Mendozza verso la fine di Dicembre (*Sleidan. in comment. l. 10. p. 715. Maimbourg. hist. du Luther. lib. 5.*), per

occasione della quale aveva ordinato di fare le sue proteste; finalmente giudicando, che Paolo III. domandando la restituzione di Piacenza, volesse interrompere il maneggio concernente al Concilio, deliberò di non disarmare sino a tanto che non avesse trovato un modo di pacificare le discordie della religione in Alemagna; ovvero di fare estendere un formolario di fede, che potessero i due partiti aggradire e seguitare, in attenzione della decision solenne del Concilio. La proposizione ne fu fatta nella Dieta di Augusta, che si teneva ancora; ed ordinò, che si avessero ad eleggere persone atte ad applicarsi a così buona opera. Ma quelli, che ne furono eletti, non accordandosi fra loro, l' Imperadore ad istanza della Dieta ne scelse tre egli medesimo, che furono 1. Giulio Phlug, al quale si era da poco restituito il Vescovado di Nauburg, che gli era stato tolto da' Luterani, e che sì grande riputazione acquistata si avea per le sue dotte opere; e particolarmente pel suo libro della istituzione dell' Uomo Cristiano, che avea scritto contro Lutero. 2. Michele Helding Vescovo titolare di Sidone, e suffraganeo dell' Arcivescovado di Magonza, uomo parimente dottissimo, e Cattolicissimo, il cui merito venne poco tempo dopo ricompensato col Vescovado di Mersburg. 3. Giovanni Agricola d' Isleba, quel medesimo, che si era adoprato diciotto anni prima con Melantone e Brenzio, intorno alla confessione di Augusta, e che dipoi era divenuto Capo della Setta degli Antinomiani contro Lutero, cioè di quelli, che non si credevano obbligati alle buone opere prescritte dalla fede, e che attualmente era predicatore di Gioacchino II. Elettore di Brandeburg.

XIX. Questi tre Teologi, dopo lunghe e frequenti conferenze, alle quali intervennero ancora alcuni altri dotti uomini, estesero un formolario di fede, che parecchie volte ritoccarono, prima di essere ridotto a perfezione; ora aggiungendovi, ora levandone alcuna cosa. Gli si diede il nome d' *Interim*, vale a dire una specie

di regolamento per la dottrina, che si dovea credere nell' Impero, fino a tanto che il Concilio ne avesse più chiaramente deciso. E' una parola latina, che significa *in attenzione* o *frattanto*; come se volesse dire, che la sua autorità non dovesse durare, se non fino alla terminazione del Concilio sopra le stesse materie.

Questo regolamento fu comunicato bene esteso al Nunzio Sfondrato, perchè lo facesse confermar dal Papa. Questo Prelato lo mandò dunque a Roma, ed a Bologna, dove Paolo III. lo fece esaminare, particolarmente in questa ultima Città. Ne commise l' esame al Catarino, ed al Seripando, i quali decisero, che la prima parte contenendo alcuni articoli già definiti dal Concilio di Trento, vi si dovevano usare gli stessi termini, de' quali si era servito il Concilio, e non sostituirne altri. L' altra parte, spettante alle materie non ancora decise, parve loro piena di parole ambigue, e vi fecero parecchie note per correggere l' opera. Dietro al giudizio, che ne diedero, il Papa fece dire all' Imperadore per mezzo dello Sfondrato, che oltre il non appartenere a lui il metter regola agli affari della religione, vi erano due articoli nel suo regolamento, che non si doveano permettere; l' uno de' quali era contrario alla tradizione Apostolica, ed era l' altro da lungo tempo stabilito nella Chiesa. Questi due punti erano il matrimonio de' Preti, e l' uso di comunicare sotto le due specie ne' luoghi, dove si era lasciato sussistere fino alla decisione del Concilio.

XX. Malgrado questa risposta del Papa, l' Imperadore impaziente di stabilire la pace e l' unione in Alemagna, fece ricevere il suo *Interim* nella Dieta di Augusta il quindicesimo giorno di Maggio. Tutti gli Elettori l' approvarono; e quello di Magonza capo e presidente ne rese grazie a Carlo Quinto, in nome di tutti. Il Nunzio Santa-Croce non ebbe la sua prima udienza da quel Principe se non un' ora dopo la pubblicazione di questo regolamento; onde espose egli freddamente

mente andato per quell' affare, era inutile il ragionarne, poichè era già consumato. L' Imperadore si scusò dicendo di essere pressato a terminare la Dieta che durava da molto tempo, ed il Nunzio avendo fatto cadere il discorso sopra l' affare di Piacenza, quel Principe lo interruppe, e gli disse, ch' era obbligato di preferire le cose spettanti al pubblico a quelle, che non erano, che particolari della Famiglia Farnese; e che in ciò si diporterebbe da Principe Cattolico. Il fatto è, che l' Imperadore avea fatto un trattato con quei di Piacenza tutto contrario agl' interessi del Papa e de' Farnesi; e lo Sfondrato essendosene doluto col Granwelle, questi gli rispose, che la necessità vi aveva sforzato il suo Signore; volendo dinotare il sospetto, che si avea, che il Re di Francia avesse qualche disegno sul Milanese. Il Nunzio non avendo avuta altra risposta dall' Imperadore, si ritirò.

XXI. L' *Interim*, dopo essere stato ricevuto nella Dieta, venne tosto impresso, con una specie di dichiarazione Imperiale alla testa (*Sleidan. in comment. l.* 20. *p.* 721. *Carlo V. Imp. Aug Interim tom.* 1. *Constit. Imper. Goldasti pag* 107. *edit. an.* 1607. *Raynald. ad hunc ann. n.* 59.), e fu pubblicato in Latino, ed in Tedesco. In questa dichiarazione esponea l' Imperadore, che non aveva ommessa cosa alcuna per estinguere lo scisma, e ristabilire la pace nella Chiesa. Che dopo avere praticati molti rimedj inutilmente, aveva avuto ricorso ad un Concilio generale, incominciato a Trento, ed aveva ottenuto dagli Stati dell' Impero di soggettarvisi, rimettendo a lui medesimo il pensiero di metter fine alle differenze della religione con una soda pace fino a tanto, che il Concilio avesse regolata ogni cosa. Con questa mira alcuni uomini distinti per condizione e per merito singolare, gli aveano proposto un formolario, che era stato esteso, ed esaminato da tre valentissimi Teologi, che niente vi avevano trovato di contrario alla cattolica religione, alla dottrina della Chiesa, ed ai

ſuoi regolamenti, trattine due articoli, l'uno della Comunione ſotto le due ſpecie, l'altro del Matrimonio de' Preti, che ſi giudicava a propoſito ſolamente di tollerare fino a tanto che il Concilio, al quale gli Stati dell' Impero aveano ſolamente promeſſo di ſoggettarſi, aveſſe ſovranamente deciſo di queſti due articoli e di tutte le altre coſe contraſtate. In ſeguela l'Imperadore richiede, che gli Stati, i quali ſin allora non aveano cambiato niente nella dottrina, e nelle pratiche della Chieſa univerſale, vi perſiſteſſero, ſenza niente innovare; e domanda agli Stati, che hanno fatta qualche innovazione, che ſi confermino agli Stati Cattolici, o almeno a queſto formolario, ſenza ſtabilire coſa alcuna, o comportare, che non vi ſia conforme. Eſorta nel medeſimo tempo tutti gli Stati di tollerare queſto formolario per il ben della pace, di non ſoffrire, che vi ſi ſcriva o vi ſi predichi contro, e di attendere con pazienza la deciſione del Concilio; al riſtabilimento del quale promette la Maeſtà Sua di adoprarſi, come hanno chieſto gli Stati dell' Impero, affine di liberare interamente la nazione Germanica dallo ſciſma, che da sì lungo tempo la divide.

XXII. Queſto formolario o regolamento contenea ventiſei Articoli, il primo de' quali trattava dello ſtato dell'uomo prima della ſua caduta (*Dupin. Bibliot. des aut. Eccleſ. tom. 12. in 4. pag. 79. Sleidan. ubi ſupra pag. 722.*), creato in grazia, e nella giuſtizia originale, ſenza cupidigia, ed interamente libero nel fare il bene ed il male; vantaggi, che ſi avrebbe conſervati ſenza eſſere ſoggetto alle infermità ed alla morte, al dolore, e ad altre pene, ſe aveſſe ubbidito a' comandamenti di Dio.

Il 2. E' dello ſtato dell' uomo caduto in peccato, in cui ha perduto per ſe e per i diſcendenti ſuoi la giuſtizia originale; ed è divenuto ſchiavo della concupiſcenza della carne, che lo diſtoglie dal bene, e lo diſpone al male. In tale ſtato non tralaſcia di eſſere libe-

ro; ma questa sua libertà è indebolita, ed offesa; e non può senza la grazia della riparazione divenire veramente giusto agli occhi di Dio; egli è schiavo del peccato, e delle pene, che sono comuni a' giusti, ed a' peccatori, ma che formano il gastigo degli ultimi, mentre che servono di esercizio a' primi.

Il 3. Parla della redenzione che ci è stata proccurata da Gesù Cristo: perchè Dio, essendo ricco in misericordia, e non volendo lasciar perire l'uomo, che era sua opera, ha mandato il suo Figliuolo per riscattarlo. Così noi riceviamo da lui solo questa redenzione; ed in considerazione del suo sangue Dio ci usa misericordia.

Il 4. Tratta della giustificazione. Vi si dice, che quegli, a' quali viene applicato il merito della passione di Gesù Cristo, sono giustificati, vale a dire, che ottengono la remissione de' loro peccati, che sono liberati dall' eterna dannazione, riempiuti dello Spirito Santo, e resi giusti, d' ingiusti ch' erano. Imperocchè Dio, giustificando l' uomo, non solo gli perdona i suoi peccati, ma lo cambia ancora in migliore, comunicandogli lo Spirito Santo; gli purifica il cuore, e lo eccita con la carità, che gl' infonde, a desiderare quel che giusto, ed a farlo. Quelli, che sono giusti, hanno tuttavia la concupiscenza, il che fa, che non vivano senza peccato; e che non abbiano mai una perfetta giustizia in questo mondo. Il merito di Gesù Cristo, e quella giustizia inerente concorrono a farci ben vivere in questo mondo; ma è nel merito di questo Uomo Dio che noi appoggiamo principalmente la nostra speranza, ed in esso riponiamo la nostra consolazione.

Il 5. Parla de' frutti della giustificazione, che sono la pace con Dio, l' adorazione, e il diritto di succedere all' eterna eredità.

Il 6. Versa intorno al modo, col quale riceve l'uomo la giustificazione, non per le opere della giustizia, ma gratuitamente, e per la misericordia di Dio, che non

lo muove, come un tronco inanimato, ma volontariamente lo trae a se, eccitando la sua volontà con la sua grazia preveniente a detestare il peccato, sollevando poi il di lui spirito a Dio con gl' impulsi della fede. L' uomo, che crede in questa forma alle promesse di Gesù Cristo, e ch' è preso dal timor salutare della divina giustizia, considerando la misericordia di Dio e la redenzione di Gesù Cristo, mosso dalla grazia di Dio, concepisce una fiducia ed una speranza, che gli fa credere, contro la speranza del suo proprio merito, di ottenere misericordia, e di qui è condotto alla carità, giustificato dalla fede, santificato, e rigenerato dallo Spirito Santo, che versa ne' nostri cuori la carità, la quale unita alla fede, ed alla speranza, ci giustifica di una giustizia inerente, che dipende talmente da queste tre virtù, fede, speranza, e carità, che se ne manca una di queste tre, la giustizia è imperfetta.

Il 7. E' della carità, de' frutti suoi, e de' suoi effetti, che sono le buone opere. Si riconosce esser esse tanto necessarie alla salute di ogni uomo giustificato, che colui che non le fa, perde subito la grazia; che Dio le ricompensa con la sua misericordia: che quanto più buone opere fanno gli uomini, tanto più crescono in giustizia; che quantunque si debba applicarsi più particolarmente all' osservanza de' comandamenti di Dio, si deggiono anche raccomandare le azioni consigliate dalla Santa Scrittura; e che non bisogna confondere le opere di supererogazione, che si fanno oltre al precetto, con le opere contrarie al precetto,

L' 8. E' della Fiducia, che si ha della remissione de' suoi peccati. Vi si dice, che bisogna da una parte guardarsi a non inspirare troppa sicurezza, e fiducia negli uomini; e dall' altra a non metterli in disperazione. Che quantunque non si deggia avere una falsa presunzione, si dee tuttavia avere una intera fiducia nel Sangue di Gesù Cristo, e nella testimonianza dello Spirito Santo, che c' insegna, che noi siamo i figliuoli di Dio.

Il 9. E' della Chiesa, e vi si stabilisce che non possiamo esser salvi fuori della sua unità, e della sua comunione spirituale; che quantunque considerata come il corpo di Gesù Cristo, che influisce in tutt' i suoi membri, ella non sia composta che di giusti, nel qual senso ella è spirituale, ed invisibile, ella è tuttavia sensibile, ella ha Vescovi e Pastori; ella è depositaria della parola di Dio; ella ha la facoltà di amministrare i Sagramenti; le chiavi per legare, e per isciogliere; il diritto di scomunicare, di ordinare ministri, di fare Canoni; che tutte queste cose appartenenti alla parte sensibile ed esteriore della Chiesa deggiono servire alla consumazione de' Santi. Che vi sono in questa Chiesa buoni e cattivi; ma che gli Eretici, e gli Scismatici sono da essa divisi.

Il 10. Spiega le qualità ed i contrasegni della vera Chiesa, che sono la Santa Dottrina, l' uso legittimo de' Sagramenti, la sua unità, la sua universalità, e la sua cattolicità, cioè che bisogna che sia ella sparsa in tutt' i luoghi, ed in tutt' i tempi ed abbia una continova successione dagli Apostoli sino a noi. Così si spiegano questi due ultimi termini.

L' 11. Mostra la potestà, e l' autorità della Chiesa; per modo che a lei conviene il distinguere le vere Scritture dalle false, interpretarle, e ritrarne i veri dogmi. Ella ha le sue tradizioni, e gli usi suoi, ne' quali non si dee metter mano, ella ha la facoltà di costringere e di scomunicare; di formar leggi, di decidere le questioni dubbiose, e di fare Canoni ne' sinodi.

Il 12. Ragiona de' Ministri della Chiesa, stabiliti da Gesù Cristo al tempo degli Apostoli, quando le funzioni sagre erano riserbate a' Ministri; così che non conviene confondere il Sacerdozio interiore di tutt' i Cristiani col Sacerdozio esteriore, e ministeriale, che appartiene solamente a quegli uni, che vi furono regolarmente chiamati, e legittimamente ordinati.

Il 13. Appartiene al Sommo Pontefice ed a' Vesc

covi, e dice, che quantunque la Chiesa abbia molti Vescovi che la governano di diritto divino, essa ne ha uno ch' è alla testa di tutti gli altri per evitare lo scisma, che questa prerogativa è stata accordata a San Pietro; e che colui, il quale occupa la sua Sede, gode dello stesso diritto di governare tutta la Chiesa; che non dee però servirsi di questo diritto per la distruzione, ma solamente per l' edificazione. Che Gesù Cristo ha data questa pienezza di potestà a S. Pietro in tal forma, che ha voluto che gli altri Vescovi avessero anche parte nel governo, e che gli ha stabiliti di diritto divino Vescovi delle loro Chiese, e delle loro Diocesi. Che finalmente i Cristiani debbono ubbidire al Papa, ed a' Vescovi.

Il 14. Discorre de' Sagramenti in generale, la cui istituzione ha due cause, l' una perchè sieno le note, ed i contrassegni di quest' ampia congregazione, che si chiama la Chiesa, e per significarne la unione; l' altra non solo per significare, ma eziandio per santificare, e per conferire la grazia invisibile, non per la propria virtù delle cose esteriori, nè per il merito del Ministro, ma per la virtù del Signore, che ha istituito il Sagramento, ed opera segretamente ed interiormente. Si conchiude da questo principio, che i cattivi Ministri possono validamente conferire i Sagramenti, che si determinano in numero di sette.

Il 15. Concerne al battesimo; e si definisce 1. Che è necessario per la salute. 2. Che rimette il peccato originale, ed i peccati attuali. 3. Che consiste nella lavanda dell' acqua, e nella parola di Dio. 4. Che la sua forma è stata prescritta da Gesù Cristo, in modo che quelli, che sono battezzati in questa forma, sono rigenerati; che se sono adulti deggiono avere la fede attuale; e quanto a' fanciulli, supplisce a quella fede, la fede de' compari, e comari, e della Chiesa. 5. Che i battezzati deggiono sapere che sono consagrati, santificati, e riconciliati a Dio per mezzo del battesimo.

6. Che quantunque la funzione di battezzare appartenga al Sacerdote, può tuttavia un Laico battezzare validamente, ed utilmente in caso di necessità: il battesimo degli Eretici è valido anch' esso. 7. Che quantunque il battesimo levi tutte le sozzure, non leva però tutte le languidezze della natura corrotta, lasciando la concupiscenza, che inclina al male, e che non cessa di combattere contro lo spirito per tutto il corso della vita. 8. Che la virtù del battesimo fortifica lo spirito contro i movimenti della concupiscenza per lo Spirito Santo, che esso ci comunica.

Il 16. Parla del Sagramento della Confermazione, che si riconosce essere stato instituito dagli Apostoli, imponendo le mani, ed al quale la Chiesa aggiunse la unzione qualche tempo dopo. Si dice, ch' è un uso, che ella ha approvato sempre; ch' ella crede, che i rigenerati col battesimo sieno confermati in questo Sagramento co' doni dello Spirito Santo, e che sia questo l' effetto di quel Sagramento. Vi si nota, che sarebbe da desiderare, che non venisse conferito, se non agli adulti bene istruiti nella religione, e quelli, che vi si approssimano, fossero a digiuno, ed avessero confessati i loro peccati. Finalmente si dichiara, che il Ministro di questo Sagramento è il Vescovo.

Il 17. Rinchiude la Penitenza, che consiste nell' assoluzione del Sacerdote, fondata sopra le parole di Gesù Cristo, che gli danno la facoltà di rimettere i peccati. E perchè non ha solamente il poter di rimettere, ma ancora quello di legare, convien che giudichi se dee rimettere o ritenere. Per dar questo giudizio dee conoscere le disposizioni del peccatore, e non può saperlo, che dalla confessione, e dal numero de' peccati. Così la confessione è approvata in questo articolo, come la soddisfazione, e vi si dichiara, che la forma dell' assoluzione deve esser conceputa in termini, che facciano intendere, che i peccati sono rimessi per la virtù, e per i meriti di Gesù Cristo.

Il 18. Il quale parla del Sagramento dell' Eucaristia, e dice, ch' è stato istituito da Gesù Cristo sotto la specie visibile del pane e del vino; che ci dà il suo vero Corpo, ed il suo vero Sangue, e ci unisce a lui con quel cibo spirituale, come a nostro capo, ed alle membra del suo Corpo. Che la forma di questo Sagramento consiste in quelle parole di Gesù Cristo: *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*; le quali essendo proferite sopra il pane, e sopra il vino, divengono questi il vero Corpo, ed il vero Sangue di Gesù Cristo; la sostanza del pane, e del vino, essendo cambiata nel vero Corpo, e nel vero Sangue. Che si deve approvare l' uso della Chiesa, di non ricevere questo Sagramento, senza essersi purificato da' suoi peccati, e che questo Sagramento ha la virtù di confermare nel bene spirituale.

Il 19. intorno all' Estrema Unzione dice, che non avendo voluto Gesù Cristo lasciar l' uomo senza soccorso nelle sue malattie, istituì la Sacra Unzione per sollevare il suo corpo, e munire la sua anima contro gli assalti del demonio; che San Jacopo ha pubblicato questa pratica; e che colui, il qual dispregia questo Sagramento, pare che dispregi Gesù Cristo medesimo. Che non bisogna però amministrarlo agl' infermi; se non ne' mali con pericolo di morte.

Il 20. Riguardo al Sagramento dell' Ordine, dice, che quantunque tutt' i Cristiani sieno Sacerdoti, e che possano in ciascun luogo offerire vittime spirituali, ed invocare utilmente il nome del Signore; tuttavia se ne sono scelti alcuni dal cominciamento della Chiesa per il ministero ecclesiastico, che ne doveano far le funzioni; e Dio gli ha talmente distinti, che non hanno tutti il medesimo potere, affinchè questa ugualianza non cagionasse turbolenze. Per tal motivo si dice in questo articolo, che il Sagramento dell' Ordine è stato istituito, avendo per segno l' imposizione delle mani, e gli altri riti convenienti a questo Sagramen-

to. Che quelli, che sono in tal modo consagrati, ricevono la grazia necessaria per fare le funzioni ecclesiastiche, e divengono perciò capaci di amministrare quelle funzioni. Che questo Sagramento è fondato su le parole di Gesù Cristo. Che quelli, ai quali i Vescovi impongono le mani, ricevono la facoltà di fare queste funzioni, che sono di due sorte, le une di Ordine, le altre di Giurisdizione. Che il ministero della parola di Dio, l' amministrazione de' Sagramenti, il governo della Chiesa sono del primo genere, che il potere di scomunicare, e di assolvere i penitenti è del secondo. Che la Chiesa riconosce sette Ordini, che hanno ciascuno le sue funzioni differenti, e che quelli, che ne levano o li dispregiano, fanno ingiuria alla Chiesa.

Il 21. Quanto al Sagramento del Matrimonio dice, che Dio l' aveva istituito nel Paradiso Terrestre, per unire l' Uomo alla Donna con un legame di perpetua ed unica Società; che tuttavia sotto la legge questa istituzione era degenerata; imperocchè si era permesso di aver molte mogli e di ripudiarle. Che Gesù Cristo rimise le cose nel primo stato, e rese il matrimonio più perfetto e più indissolubile; che per dinotare la grazia, che concede a' maritati, ne diede un segno illustre, col quale non possono apprendere, che non essendo solamente uniti per autorità degli uomini, ma per quella ancora di Dio, hanno ricevute grazie particolari.

Il 22. Per il sagrificio della Messa dichiara così questa dottrina. Che non v' ha religione senza cerimonie, e che tra le cerimonie la principale è l' obblazione del Sagrifizio. Che Gesù Cristo si offerse per tutti gli uomini sopra la Croce, e che furono essi riconciliati con Dio per mezzo di questa unica obblazione; ma che il frutto di questo Sagrifizio é applicato loro con alcuni altri Sagrifizj. E come prima della venuta di Gesù Cristo Dio avea prescritti alcuni Sagrifizj, perchè gli uomini si ricordassero di questo grande Sagrifizio avveni-

re; così il medesimo Gesù Cristo lasciò alla sua Chiesa l'obblazione salutare del suo Corpo, e del suo Sangue, sotto le specie del pane, e del vino, perchè si rinnovasse la memoria del Sagrifizio del suo Corpo offerto, e del suo Sangue sparso sopra la Croce, e si applicasse a noi il frutto di questo sanguinolento Sagrifizio. E' quella medesima Ostia, ch'è stata offerta sopra la Croce, e che viene ancora offerta sopra gli Altari in modo non sanguinolento, non per meritare la remissione de' peccati, e la salute delle anime nostre; ma affinchè richiamando alla memoria la passione di Nostro Signore, rendiamo grazie a Dio per la salute, che ci ha ottenuta sopra la Croce, e che ci applichiamo, ed appropriamo la remissione de' peccati, e la redenzione, che ci ha meritata sopra la Croce. Gesù Cristo si è il primo offerto a Dio sotto le specie del pane, e del vino, come lo insegnarono la Santa Scrittura ed i Padri; e però convien distinguere due Sagrifizj in Gesù Cristo; l'uno sanguinolento sopra la Croce, l'altro non sanguinolento sotto le specie del pane, e del vino; e si ritrovano in quest'ultimo lodi di Dio, domande del popolo, rendimenti di grazie, e lezioni della Scrittura Santa.

Il 23. Tratta della intercessione, e dell'invocazione de' Santi. La Chiesa, onorandoli, rende grazie a Dio della loro salute, e spera ancora di essere soccorsa dalla loro protezione, persuasa, ch'essendo membri di un medesimo corpo, e che avendo il medesimo corpo, e che avendo il medesimo spirito di carità, desiderino la nostra salute; ed abbiano compassione de' nostri mali; e che in conseguenza intercedano sempre appresso Dio Padre, e Gesù Cristo suo figliuolo, nostro comun mediatore, per i nostri bisogni. Con questa credenza noi li preghiamo e gl'invochiamo; e non dubitiamo. 1. Che Dio, al quale ogni cosa è facile, non possa fare, o col ministero degli Angeli o per altra via, che sieno i Santi informati delle nostre domande: essendo certo, che

gli Angeli, che sono in Cielo, conoscono la conversione del peccatore e se ne rallegrano. 2. Che quanto a' meriti de' Santi non sono simili a quelli di Gesù Cristo; tutto il merito loro è tratto dalla passione del Salvatore; possono tuttavia servire, per misericordia di Dio, ad ottenere grazie.

Il 24. ricorda, che la Chiesa fa ancora commemorazione de' Morti nel Sagrifizio. La carità, che dobbiamo noi avere per i morti, ancora ad essi ci unisce, e c' inspira a pregar per loro. E' questo un uso antico, che Gesù Cristo insinuò a noi, e che viene dalla tradizione apostolica.

Il 25. insinua, che sarebbe a proposito il rinnovare l' antico uso sopra la comunione, e che il Prete non fosse il solo che si comunicasse; ma che i Diaconi, gli altri ministri, e così i semplici fedeli si comunicassero almeno i giorni solenni.

Il 26. si diffonde nelle cerimonie, e nell' uso de' Sagramenti, vi si ordina, che si conserveranno le antiche ceremonie del battesimo, gli esorcismi, le rinunzie, la professione di fede, la Santa Cresima. Che niente si cambierà nelle ceremonie della Messa. Che nelle Città si diranno almeno due Messe in ciascuna Parrocchia, ed una almeno ne' villaggi i giorni di Domenica, e di Festa; che non si cambierà niente nel canone della Messa, e che si osserverà tutto secondo le antiche regole. Che tuttavia se vi fosse qualche cosa, che potesse dar luogo a qualche superstizione, quella sarà levata. Gli Altari, gli Abiti Sacerdotali, le Croci, i Candelieri, e le Immagini saranno conservate nelle Chiese; come pure il Canto de' Salmi, e le ore Canoniche. Ma non si renderà alle immagini un culto di Latria, e non vi deggiono essere concorsi superstiziosi. Si celebreranno le vigilie, e l' esequie de' Morti, secondo l' antico uso. Si solennizzeranno le solite feste, si osserveranno i digiuni, e le astinenze prescritte, le processioni, l' acqua santa, le vigilie di Pasqua, e del-

la Pentecoste. Finalmente non si condanneranno le benedizioni, purchè se ne attribuisca l'effetto alla sola virtù di Dio. Quanto a' Preti maritati, si aspetterà in questo articolo la decisione del Concilio, senza obbligarli al presente a lasciare le loro mogli, per motivo della turbolenza che potesse accadere, per il cambiamento che si volesse fare sopra questo articolo. Si comporterà parimente, fin a tanto che il Concilio commetta altrimenti, l'uso di comunicarsi sotto alle due specie ne' luoghi, dov'è stabilito, a condizione, che quelli i quali sono in questa pratica, non condannino quelli, che si comunicano sotto una sola specie. Si aggiungono a questi punti di disciplina alcune proposizioni sopra il dogma; cioè che si dee credere, che Gesù Cristo sia tutto intero sotto ciascuna specie; che si deve adorarlo nel Sagramento; che il suo corpo vi sia in modo permanente, e vi dimori fin a tanto che si riceve.

XXIII. Nel fine di questo scritto si pregava l'Imperadore di fare nella Dieta un regolamento per la riforma della disciplina. E questo accordò egli con un decreto, che si lesse e si accettò il quattordicesimo giorno di Giugno, e che contenea ventidue articoli (*Pallavic. in hist. Concil. Trid. lib.* 11. *cap.* 2. *n.* 1. *e seg.*). 1. Della ordinazione e della elezione de' Ministri della Chiesa; de' loro costumi, della loro scienza, e della loro età. 2. Del dovere de' Vescovi, Acrcidiaconi, Parrochi, ec. 3. De' doveri de' Decani, e Canonici. 4. Dell'Offizio divino, e della Salmodia. 5. Della riforma de' Monasteri di Uomini, e di Vergini Donne. 6. Delle Università, e de' Collegj. 7. Degli Ospedali. 8. Della Predicazione del Vangelo nella sua purità secondo la interpretazione de' Santi Padri. 9. Dell'amministrazione de' Sagramenti. 10. Si approva l'uso della lingua Latina. 11. Si esortano i Vescovi a dare la Confermazione. 12. Si approva il Canone della Messa, il bacio della pace; niente si dee cantare alla elevazione dell'Ostia, vi si regola quanto concerne a' ciborj, ed a' tabernacoli.

13. Si rinnova la obbligazione di confessarsi una volta all' anno al suo proprio Pastore. 14. Quel che concerne all' Estrema Unzione. 15. Per il Matrimonio. 16. Si espongono ragioni mistiche delle ceremonie della Chiesa. 17. Si fanno regolamenti intorno a' costumi de' Cherici, e del popolo. 18. Si condanna la pluralità de' benefizj. 19. Si regola la condotta del popolo. 20. Della visita de' Vescovi. 21. Si ristabiliscono i sinodi diocesani ad ogni due anni; e ad ogni tre i Concilj Provinciali. 22. Si tratta della Scomunica; si raccomanda a' Giudici Ecclesiastici di non fulminarla se non per cause criminali, gravi, e mortali, e solamente contro quelli, che non si può correggerli per un' altra via.

XXIV. Tal fu il famoso regolamento di Carlo V. chiamato *Interim*, che fece tanto romore in tutta l' Europa, e che fu unanimamente biasimato da' due partiti (*Sleidan initio l.* 21. *p.* 736. *Pallavic. ut sup. lib.* 11. *c.* 1. *n.* 1.). L' Imperadore ricompensò molto bene gli Autori di quest' opera. L' Islebo ricevette da questo Principe doni considerabili, e così dal Re de' Romani; Michele di Sidone ebbe il Vescovado di Mersburg in Sassonia. Quantunque ordinasse espressamente, che niuno fosse tanto ardito di combattere questo regolamento; furono stampati molti libri, che ne condannavano la dottrina, e che lo faceano passare per uno scritto pericolosissimo. I Cattolici accusarono l' Imperadore, che volesse cambiare la religione, e con la sua sola autorità rovesciare i decreti di tanti Concilj e Papi. Per rendere l' *Interim* più odioso, lo comparavano 1. coll'*Henoticon*, o editto di unione di Zenone, che nell' anno 488. si era lasciato persuadere da Pietro Mongo Patriarca di Alessandria, e da Acacio Vescovo di Cesarea, di far decreti in materia di religione, per sostenere in apparenza coll' autorità secolare i Canoni de' Concilj di Nicea, di Costantinopoli, e di Efeso: ma in effetto per iscreditare il Concilio di Calcedonia. 2. Coll' *Ecthese*, o editto di esposizione dell' Imperadore Eraclio

nel 638. per insinuare negli animi l' eresia de' Monoteliti, i quali non attribuivano che una sola volontà a Gesù Cristo, sotto pretesto di approvare la dottrina combattuta da' medesimi Eretici. 3. Col *Tipo*, o formolario pubblicato dall' Imperadore Costante successore di Eraclio nel 648. sotto pretesto di ricondurre tutti gli Eretici alla comunione della Chiesa, proibendo di parlare di una o di due volontà in Gesù Cristo; ma in effetto per levargli la natura umana, di cui si volea sopprimere la volontà.

XXV. I Veneziani furono i primi in Italia a condannare questo regolamento, con un decreto del Consiglio del diciannovesimo giorno di Luglio 1548. (*Sleid. lib.* 21. *p.* 729. *Spond. hoc ann. n.* 7.), con proibizione ad ogni persona di tenerne verun esemplare, sotto pena di gastigo corporale, e promessa di ricompensa e di sicurezza a' delatori. A Roma il Generale de' Domenicani, che si chiamava Romeo, vi scrisse anche contro. In Francia Roberto Cenalis Vescovo di Avranches, e celebre Teologo della Facoltà di Parigi, confutò questo *Interim* con un libro intitolato: *Antidoto*. Antidotum ad postulata *Interim* impresso a Parigi nell' anno 1549. e molto si diffuse sopra i due articoli, che permettevano il Matrimonio a' Preti, e la comunione sotto le due specie. Vi esclama anche molto contro Bucero, che avea sposata una seconda moglie. Il Padre Bobadilla, uno de' nove primi Compagni di Sant' Ignazio Loyola vi scrisse parimente contro (*Orlandin in hist. Soc. lib.* 8. *n.* 35.), mentre che si ritrovava alla Corte dell' Imperadore. Ma la sua azione non piacque molto a S. Ignazio, che gli mostrò qualche freddezza, quando il Bobadilla fu rimandato in Italia. Carlo V. aggravato da tanti scritti, diede per unica risposta a quelle doglianze, che tutto quello che avea fatto, pubblicando gli articoli dell' *Interim*, non riguardava in niun modo i Cattolici, i quali rimanevano in piena libertà di osservare i loro antichi usi e costumi; ma i soli Luterani,

che in questa forma rimettea nella buona via, dond' erano usciti. Che non pretendea di obbligare gli Ecclesiastici a maritarsi, e che però poteano continovare nel celibato, se così voleano. Quanto alla comunione sotto le due specie, questo ancora spettava a' Protestanti; non essendo i Cattolici tenuti ad usarne in tal forma. In fatti questo Principe nel suo decreto ordinava a' Cattolici di dimorare fermi e costanti nell' unione della Chiesa, come aveano fatto prima. Finalmente i suoi partigiani diceano, che l' Imperadore non approvava i punti contrarj alla pratica della Chiesa; ma che solamente li tollerava per un dato tempo, e per quelli, ch' erano già impegnati nell' eresia, il che era molto meno, che il tollerare tutto il Luteranismo; e davano a vedere, che l' *Interim* non avea che fare col *Tipo*, coll' *Ecthese*, nè coll' *Henoticon*; essendo chiara cosa, che que' tre Imperadori eretici voleano trarre con quegli editti tutt' i loro sudditi ne' loro errori.

XXVI. Avea Paolo III. disegnato di mandare alcuni Prelati all' Imperadore, con ordine di far riformare o sopprimere il suo *Interim*. Ma il Cardinal Morone, ed alcuni Vescovi raccolti a Bologna, lo consigliarono a non far nulla, e fu più caro a lui il seguitare il loro avviso, ch' esporsi a tutte le conseguenze, che poteva avere un simil affare.

XXVII. La sua Corte non istette con tanta pace. Il Cardinal Farnese ne fece fare le sue doglianze presso Filippo figliuolo dell' Imperadore, ed a' più distinti di Spagna (*Pallav. l.* 11. *c.* 1. *n.* 1.). Un Vescovo disse al Cardinal del Monte, che ogni cosa era perduta, e che la religione non aveva più scampo. Il Pallavicini lo chiama *Episcopus Ambiliatensis*. Altri diceano pubblicamente, che quel formolario conteneva in apparenza una dottrina Cattolica; ma che in effetto n' era tutta diversa; ed entrando nelle particolarità, lo censuravano perchè intorno alle materie del peccato originale, della giustificazione, de' Sagramenti del Battesimo, e della

Confermazione, non proponea la dottrina ſtabilita dal Concilio. Imperocchè, dicevano eſſi, eſſendo queſto ſcritto fatto per ſervire ſino a che il Concilio abbia determinato quel che ſi deggia credere; ed eſſendo quegli articoli già definiti, a che preſcrivere un' altra dottrina, ſe non per annullare il Concilio? Aggiungeano, che biſognava ſempre più diffidarſi degli artifizj dell' Imperadore, che nel medeſimo tempo, che ſollecitava così ardentemente il ritorno del Concilio a Trento, levava tutta la forza ed il vigore a' decreti di quello. Condannavano eſſi tutto il corpo del libro, che contenea termini ambigui, che in apparenza poteano prenderſi in buon ſenſo: ma che nel fondo erano peſtiferi. In oltre, che vi ſi affettava di ſpiegare certi punti con termini generali; perchè poteſſero i Luterani agevolmente interpretarli a modo loro. Che il capitolo della concupiſcenza era del tutto Luterano: e così quello della giuſtificazione, che ſi facea conſiſtere interamente nella fiducia alle promeſſe di Dio; attribuendo oltre queſto tutto alla fede.

Dicevano ancora, che l' articolo delle opere non faceva alcuna menzione del merito chiamato da' Teologi *de condigno*; ſopra del quale verſa tutta quella materia. Che parlando della Chieſa, la ſua unità non è tratta dal ſuo capo viſibile, quantunque ſia l' eſſenziale; e quel ch' è più cattivo, che vi ſi faceva una Chieſa inviſibile fondata ſu la carità, la quale poi diveniva viſibile. Gran ſegreto per diſtruggere la Gerarchia, e per iſtabilire l' opinion Luterana. Oltre che l' aſſegnare per indizj della Chieſa la ſanta dottrina, ed il legittimo uſo de' Sagramenti, ſenza parlare della ubbidienza dovuta al Pontefice Romano, era un ſomminiſtrare a tutte le Sette un mezzo, onde oſtinarſi a credere di eſſer la Chieſa. Che non era comportabile il prendere il Papa ſolamente per un rimedio dello ſciſma, e di fare i Veſcovi di diritto divino. Che ſi faceva un puro Luteraniſmo del Sagramento della Penitenza, dicendoſi.

che l' uomo credendo di ricevere con questo Sagramento quel che promise Gesù Cristo, riceve quel che crede. Che quanto al Sagrifizio della Messa, se ne sopprimea la cosa principale, ch' era quella, che serviva di espiazione a' vivi ed a' morti. Che il dar moglie a' Preti, ed il Calice a' Secolari era un rovesciare tutta la Cattolica fede. Finalmente tutt' i partigiani della Corte di Roma stimavano unanimamente, che si trattasse del capitale della Religione. Che i fondamenti della Chiesa vacillavano; che bisognava chiamare tutt' i Principi, e tutt' i Vescovi in soccorso, ed opporsi unitamente a questo attentato; che sarebbe seguito infallibilmente, non già dalla distruzione della Chiesa, cosa impossibile, ma da una orribile confusione.

XXVIII. Non pareano gli Eretici maggiormente contenti dell' *Interim*. I principali Predicanti Luterani protestarono di non riceverlo. Gasparo Aquila, Ministro di Salvenda in Turingia, lo combattè con un gagliardissimo scritto (*Sleidan. in comment. lib.* 21. *p.* 737. *De Thou. in hist. lib.* 3. *n.* 2.): e l' islebo gliene diede occasione, vantandosi al suo ritorno, che si sarebbe veduto risorgere il secolo d' oro, e che l' Aquila medesimo riceverebbe questo regolamento. Bucero ministro di Strasburg non volle giammai riceverlo, perchè dicea, che quell' editto ristabiliva il Papato. Gli altri Ministri delle principali Città Protestanti, come Volfango Muscolo di Augusta, Brenzio di Hall, Osiandro di Norimberg, ed alcuni altri amarono meglio abbandonare la loro Cattedra ed il loro impiego, e ritirarsi o in Prussia o tra gli Svizzeri, che soscrivere all' *Interim*. Il Duca di Sassonia Giovanni Federico più zelante Luterano di tutti i Ministri si ostinò a ricusarlo. Molti vi furono ancora principalmente in Sassonia ed in Turingia, che fecero sanguinosi scritti contro quella costituzione Imperiale; e così Calvino medesimo, che tuttavia dominava in Ginevra. Giovanni Cocleo confutò questi libelli con una specie di risposta, che pubblicò per

l' Imperadore, come fecero ancora alcuni altri uomini dotti, che intraprefero la fua difefa.

XXIX. Frattanto l' Imperadore faceva ogni sforzo per foftener la fua opera, ed ufava feverità contro tutti quelli, che ricufavano di riconofcerla; e fu anche veduto infierire per quefta ragione (*Sleidan ubi fup. lib.* 21. *p.* 738) contro le Città di Magdeburg, e di Coftanza. Queft' ultima, ftanca di effere riguardata come nemica, mandò i fuoi Deputati in Augufta; ma venendo loro propofte condizioni, avute per troppo afpre, ne diedero avvifo al Configlio della loro Città, che ne fcriffe all' Imperadore l' undecimo giorno di Luglio, umilmente fupplicandolo a non isforzare la loro cofcienza. Che non meritavano di effere trattati più rigorofamente degli altri. Che i fervigi, che aveano refi alla Cafa d' Auftria, erano baftevolmente noti; che lo pregavano a ricordarfene, ed aggradire otto mila fcudi, che gli offerivano. Che domandavano ancora, che fino a che tenevafi il Concilio, foffe permeffo loro di vivere nell' efercizio della religione, che profeffavano. Il Vefcovo di Arras rifpofe in poche parole: Che non moftrando effi di defiderare molto la pace, l' Imperadore prenderebbe un' altra via per ridurli alla ragione. Così i Deputati ritornarono indietro fenza far nulla. Molti ftimarono, che l' Imperadore non aveffe alcun rammarico, che non voleffero accettar quelli di Coftanza il fuo formolario, perchè avea più voglia di foggettare coll' armi alla Cafa d' Auftria quella Città, che di ftabilirvi la Cattolica Religione con un trattato. In effetto ordinò ad Alfonfo Vives d' impadronirfi di quella Città; ma non avendo quel Capitano potuto riufcirvi, ed avendo anzi perduta la vita in tal' imprefa, fi contentò l' Imperadore di mettere gli abitanti al bando dell' Impero. Ma effendo entrata fra effi la difcordia, ftimarono meglio di prevenire una proffima rovina con la fommiffione, che veniva domandata loro; onde ricevettero l' *Interim*, ed il tredicefimo giorno di Ottobre fi fofcriffero gli articoli della riconciliazione.

XXX. Il ventesimottavo giorno di Giugno il Granvelle, secondo gli ordini dell' Imperadore, chiamò i Deputati di Strasburg, alla testa de' quali era Jacopo Sturmio, e fece dir loro per mezzo di Errico Hasio, che per la loro supplica, con la quale pregavano quel Principe di regolare la loro condotta intorno alla Religione fino al Concilio (*Sleidan. in comment. l.20. p.732*), si era composto un formolario, ch' era stato approvato da' Principi, trattone un picciol numero, e dalle Città principali, ch' era maraviglia, che non si sapesse ancora quel che ne pensassero, e che si volea sapere qual fosse il loro sentimento. Si scusarono i Deputati del loro silenzio, indi presentarono una lettera scritta all' Imperadore col parere del Consiglio della loro Città, nella quale gli rappresentavano, che non aveano maggior desiderio, che di soggettarsi al suo volere; ma che i loro Cittadini erano tanto persuasi di offendere la loro coscienza, ricevendo l' *Interim*, che lo supplicavano in nome del Signore Gesù Cristo, che in una cosa di tanta importanza, concernente alla salute delle anime loro ed alla vita eterna, li lasciasse seguir la confessione di Augusta, e che non gli sforzasse a confessare con la bocca quel che non credeano col cuore. Che dal loro canto si adoprerebbero a mantenere la pace, ed il buon ordine nella loro Città; ad allontanarne ogni cattiva dottrina, ed a non dare a' loro vicini verun motivo di dolersi. Che per altro non domandavano se non se quello ch' era stato accordato a molti altri. Avendo il Granvelle letta questa lettera, fece dir loro, che avea l' Imperadore sempre pensato bene della loro Città; e che avendo quasi tutti approvato e ratificato il decreto, non dovevano essi stimarsene esenti.

XXXI. Insistendo tuttavia i Deputati nel ricusare il formolario, il Granvelle passò a minacciarli, e proccurò d' intimorirli, senza però smovere la loro fermezza (*De Thou. ibid. lib 5. Sleidan. lib. 21.pag.736.*). Per modo che l' Imperadore mise fine alla Dieta l' ultimo

giorno di Giugno, dappoichè venne decretato, che si facesse continovare il Concilio a Trento, e si fosse pubblicato un'altra volta l'*Interim* con espresso comandamento di riceverlo senza veruna restrizione. Nel licenziar la Dieta, pregò gli Stati, ed i Principi di mandar i loro Deputati al Concilio, tosto che cessassero gli ostacoli positivi dal Papa. Invitò parimente tutti gli Ecclesiastici e gli alleati della confessione di Augusta ad andarvi col salvocondotto, che darebbe loro; tanto più che gli affari si tratterebbero con le regole della prudenza cristiana; e sarebbero le definizioni appoggiate alla Santa Scrittura, ed alla dottrina de' Santi Padri, senza niuna mira umana; e che finalmente si accorderebbe loro una favorevole udienza, come volea la ragione.

Il terzo giorno di Agosto, avendo l'Imperadore fatti chiamare i Consoli di Augusta con alcuni de' Principali Cittadini, Helde disse loro a nome di quel Principe, che la loro Repubblica era da molti anni agitata da grandi turbolenze, perchè quelli, che governavano, erano persone senza sperienza e di mediocre condizione. Che l'Imperadore n'era commosso, e che per rimediarvi li deponeva, ed altri ne nominava in loro cambio. Fatta la nomina fece l'Imperadore dar giuramento a quelli, ch'erano stati eletti, e gli esortò a diportarsi da uomini probi nell'amministrazione della loro carica; e ad ubbidire al decreto della religione, ed a prestare a lui tutta l'ubbidienza. Abolì i Corpi di Mestiere, de' quali si fece portare i privilegj, che mise nelle mani di quel nuovo Stato, e proibì sotto pena della vita il fare in avvenire alcuna assemblea di Cittadini. Tutti questi regolamenti furono pubblicati a suon di tromba, essendo serrate le porte della Città, con un buon presidio di Soldati posti in diversi luoghi. Il Consiglio ringraziò l'Imperadore della sua attenzione per il bene della loro Città, e gli promisero piena ubbidienza.

XXXII. Quei di Strasburg non dimostrarono tanta docilità, nè tanta sommissione. Aveano scritto in Fran-

cia all' Imperadore, il quale amava molto quella lingua, che avendo fatto esaminar il decreto della religione da' Teologi della loro Città (*Sleidan. ibid. l.* 21. *p.* 741.), ed avendo tutti conosciuto, che contenea certi articoli contrarj alla Santa Scrittura, e ch'erano esposti in tal forma che aveano bisogno di una più ampia dichiarazione, non potevano accettarli, senza offendere Dio, e la loro coscienza, prima che si fossero esaminati nuovamente; e che si fossero ascoltati i loro Teologi. Che era un costume praticato fin dal cominciamento della Chiesa il determinare le quistioni dubbiose nelle assemblee legittime. Che perciò domandavano istantemente, che fosse permesso loro di vivere nella loro religione, fino a che l'autorità del Concilio ne avesse deciso; non essendovi altra via, nè migliore, nè più utile per istabilire una durabile pace. Ma l'Imperadore rispose loro, come la prima volta, ch'era inutile il movere nuove quistioni; che bisognava soggettarsi; che allora non si poteano fare intorno a ciò altre leggi; che sarebbero ascoltati nel Concilio; e che finalmente si avessero a dichiarare fra lo spazio di un mese, e nulla più. A questa risposta che sorprese molto i Senatori, si raccolse il Gran Consiglio, che non si raduna, se non per affari di grand' importanza, e ch'è composto di trecento Borghesi, tratti da ciascun Corpo di Mestieri, cioè quindici eletti da ciascuna compagnia, le quali sono in numero di venti.

XXXIII. Mentre che si raccoglievano i voti, molti se ne trovarono in principio, che rigettavano interamente l'*Interim*, senza entrare in alcuna composizione (*Sleidan. ubi sup. l.* 21. *p.* 745.). Ma alcuni giorni dopo, avendo inteso che si avanzavano le truppe dell' Imperadore, principiarono a cedere; e scrissero finalmente a quel Principe il settimo giorno di Settembre, che da che erano rimessi al Concilio, e che ivi sarebbero intesi, che non ricusavano, per non parer ostinati, che il Vescovo della loro Città facesse osservare da'

suoi Sacerdoti il formolario in quistione, e che promet-teano di trattare con lui delle Chiese, delle quali avesse bisogno per l'esercizio della Religione Romana, e di ordinare, che ne' pubblici discorsi, e nelle istruzioni non si direbbe, nè si farebbe nulla che potesse ragionare scandalo, o rincrescimento; purchè fosse permesso a ciascuno di vivere nella religione che gli paresse migliore. Queste condizioni proposte da Jacopo Sturmio con la sua solita eloquenza, furono aggradite dall' Imperadore, che commise loro di accomodarsi col loro Vescovo, riserbandosi tuttavia la decisione della loro differenza, in caso che non si convenissero. Essendo questo Prelato della Casa Limpurg nella Franconia, si mostrò da prima assai ritroso; e furono costretti a prendere arbitri da una parte e dall' altra, che condannarono il Consiglio della Città a dargli tre Chiese, ed a ricevere in sua protezione gli Ecclesiastici, i quali, mediante una somma di danaro, che doveano contribuire ciascun anno, fossere esenti da ogni altro offizio e da ogni imposizione; ed il Vescovo dal suo canto, ad istanza de' Professori, e di tutti gli abitanti, abbandonò il Collegio di S. Tommaso, per il quale erano iu contrasto, e lasciò le altre Chiese in disposizione del Consiglio.

XXXIV. Ritrovandosi l' Imperadore ad Ulm, depose quelli del Consiglio, ed altri ne mise. Indi comandò, che i Ministri Protestanti fossero fatti prigioni, perchè negavano di ricevere l' *Interim*, ch' era stato ricevuto dal Senato, dipendente dall' Imperadore (*Sleidan. ib. l. 21. p. 743.*). Fra questi Ministri ve n' era uno chiamato Martino Frecht, che aveva insegnato a Eidelberg, e che dall' anno 2528. predicava ad Ulm. Durante la Dieta di Augusta, il Senato, ad istanza del Granvelle, avealo pregato di andarvi, per attendere all' affare della religione, e per tal effetto unirsi a Phlug, Sidone, ed Islebo; ma ricusò di farlo, riguardando la cosa come sospetta, e non vedendo alcun altro Mini-

ſtro Proteſtante, che foſſe andato da altre Città. All' arrivo dell' Imperadore il Senato fece condurvi Frecht, con gli altri Miniſtri, e domandò loro quel che penſaſſero del decreto. Queſti riſpoſero, dimoſtrando quel che approvavano, e quel che vi condannavano. Si replicò loro, perchè non imitaſſero i Miniſtri di Auguſta, che l' avevvano ricevuto con giuramento, e tuttavia ſeguitavano la loro religione. A queſto ſoggiunſero, che non ſi prendeano molta pena di quel che faceſſero gli altri, non eſſendo eſſi obbligati a renderne conto; che ſin da quando erano ſtati chiamati al miniſtero, aveano promeſſo ſopra la loro fede di annunziare il Vangelo, ſenza falſificar nulla nella ſua dottrina, e ſenza meſcolarvi le umane tradizioni. Che ſe il Senato in queſto non approvava la loro condotta, lo pregavano a diſpenſarli dal loro giuramento. A queſta riſpoſta ſi ordinò loro, che ſi ritiraſſero.

XXXV. Dopo pranzo furono chiamati, e ſi diſſe loro da alcuni Deputati, che l' Imperadore li coſtituiva prigioni; e che ſi andava a condurli al ſuo palagio; e che pregavano Dio, che voleſſe guidarli col ſuo ſpirito. I Miniſtri poco ſorpreſi a queſta nuova riſpoſero, che non temevano alcun pericolo; e che avrebbero parimente pregato Dio per eſſi. Furono dunque condotti al palazzo, dove molto tempo furono fatti aſpettare (*Sleidan. ubi ſupra l. 21. p.* 744.) in mezzo ad una calca di popolo, che li circondava. Indi vennero menati a caſa di Giorgio Beſſerer, ch' era ſtato Conſole, nella quale abitava il Granvelle, ed il Veſcovo di Arras ſuo figliuolo. Queſti due Miniſtri l' intrattennero, e dopo lunghi dibattimenti, vedendo che non voleano ſoggettarſi all' editto dell' Imperadore, furono caricati di catene, e poi rinchiuſi nella pubblica prigione, con una buona guardia di ſoldati Spagnuoli, ed Alemanni, comandati da Giovanni Conte di Naſſau. Due per altro ſi ſoggettarono al decreto. Frecht paſſando avanti al ſuo albergo, mentre che andavano alla prigione, chiamò

ſuo fratello, ch' era alla fineſtra, al quale raccomandò ſua moglie, e la ſua famiglia. Ma fu meſſo anche il fratello in prigione, perchè aveva eſortato Frecht a reſiſtere. Queſto occorſe il giorno ſediceſimo di Agoſto. I prigionieri dimorarono ſolamente quattro giorni nella Città, ed il quinto giorno che partì l' Imperadore, furono meſſi tutti incatenati ſopra un carro per eſſere condotti a Kirchen, ſcortati da dugento ſoldati Spagnuoli. Vi ſtettero in circa otto dì, ſotto la cuſtodia di Alteſteg, Capitano Alemanno; indi conſegnati a Madron, Capitano Spagnuolo. Andò l' Imperadore da Ulm a Spira verſo la fine di Agoſto, e vi ricevette i dodici pezzi di artiglieria, che quei di Strasburg gli aveano promeſſi. Ma poco vi ſi fermò, eſſendo paſſato a Magonza, e ſi miſe ſul Reno per diſcendere nell' Alemagna inferiore, conducendo ſempre ſeco il Duca di Saſſonia ed il Langravio d' Aſſia, ch' erano ſuoi prigionieri, e che venivano condotti in differenti battelli.

XXXVI. Tali furono le oppoſizioni incontrate dall' *Interim* in tutta l' Alemagna; e produſſe una nuova diſcordia nel Luteraniſmo; credendo gli uni che ſi doveſſe ricevere, e ſoſtenendo gli altri al contrario (*Spond. ad hunc ann. n.* 8.). Gli uni vollero reſtare rigidi Luterani, ſenza comportare il menomo cambiamento nella dottrina di Lutero; gli altri Luterani mitigati; e ſi diede loro il nome di *Adiaforiſti*, o idifferenti, perchè intendeano, che le coſtituzioni legittime delle Chieſe, e de' Concilj, le ceremonie, il batteſimo de' fanciulli, il digiuno, le orazioni, ed altri uſi foſſero tali, che ſi potea ſervirſene, e non ſervirſene a loro piacimento, ſenza arriſchiare la propria ſalute; che non era neceſſario per queſto l' eſporſi ad alcun pericolo; e ch' era meglio ſoggettarviſi per amor della pace, e per non eccitare turbolenze. I principali tra quelli, che ſi chiamavano anche *Interimiſti*, erano Filippo Melantone, Paolo Ebert, Giorgio Major, ed altri Miniſtri di Virtemberg, che correſſero, ſupplirono, e cambiarono, o

come veniva loro dagli avversarj rinfacciato, rovesciarono e pervertirono la confessione di Augusta, e gli scritti di Lutero, e l'*Interim* medesimo di Carlo V.. I loro più ardenti nemici furono Mattia Flacco, Niccolò Gaulo, Ampsdorff, ed altri, che accusavano gli Adiaforisti di dissimulazione, e d'inganno, e di ristabilire il Papato. Altri finalmente presero fra questi una via di mezzo, tra quei due estremi, ed anche questi furono divisi in due Sette; gli uni chiamati *Imperiali*, che non erano Luterani se non ne' due punti del matrimonio de' Preti, e dell' uso del calice; gli altri chiamati *Inteerimisti di Lipsia*, che fecero a modo loro un miscuglio della dottrina Cattolica con quella di Lutero.

XXXVII. Il decreto di riforma riferito qui sopra non ebbe tante contradizioni, fu seguito in molti Concilj Provinciali; e se ne contano due tenuti in quest' anno; quello di Augusta sotto il Cardinale Ottone, che n' era Vescovo (*Labbe collect. Concil. tom.* 14. *p.* 566.). Questo Concilio fu raccolto a Dilinghen, luogo della residenza del Prelato, sopra il Danubio il duodecimo giorno di Novembre; e durò tre giorni soli. Martino di Olavo Teologo Spagnuolo, e Cappellano dell' Imperadore, vi fece l' apertura con un discorso sopra quelle parole degli Atti degli Apostoli, *cap.* 20. dette da San Paolo: „ Custodite voi medesimi, e tutta la greggia, „ sopra la quale lo Spirito Santo vi ha stabiliti Vescovi „ per governare la Chiesa di Dio, acquistata col suo „ proprio Sangue. „ Vi presedeva il Vescovo di Augusta, e non avea seco lui se non il Vescovo di Nazianzo, che facea nella Diocesi le funzioni per il Cardinale, con alcuni Abati, Prevosti, Decani, e Canonici de' Capitoli, Parrochi, Vicarj, ed altri Preti. La prima sessione cominciò il duodecimo giorno di Novembre di mattina per tempo, con una messa celebrata dal Cardinale nella sua Cattedrale, dopo la quale tutto il Clero andò in processione a Dillinghen. Terminato il discorso, spiegò il Cardinale in poche parole il motivo,

per cui raccogliea quel ſinodo, ed eſortò tutti gli aſtanti a diportarſi con molto zelo, e ſenza veruna umana paſſione. Dopo lui Alberto Widmanſtelter Cavaliere dell' Ordine di S. Giacomo in Portogallo, Giuriſconſulto e Cancelliere del Cardinale, leſſe il formolario di religione ricevuto nella Dieta di Auguſta; dopo il quale il Prelato congedò gli aſtanti, che lo conduſſero fino al ſuo palazzo.

XXXVIII. Il dopo pranzo alle tre ore ſi raccolſero nella ſteſſa ſala; ed il medeſimo Cancelliere fece una eſortazione, la quale appena terminata, leſſe gli articoli di riforma, che conteneano molti regolamenti intorno alla diſciplina, ed a' coſtumi, in numero di trentatrè; il primo de' quali eſpone la dottrina della Chieſa ſopra la Trinità (*Labbe ibid. p. 569.*), ſopra la Incarnazione, ed altri punti della fede Cattolica, ſecondo la tradizione della Santa Sede. Il ſecondo contiene l'accettazione dell' *Interim* di Carlo V. ed il ſuo decreto intorno alla riforma. Vi ſi parlò anche di altri articoli di riforma ſtabiliti da Lorenzo Campeggio Cardinale, e Legato della Sede Apoſtolica, nella Dieta di Ratisbona, a' quali ſi ordinò che ſi ſoggettaſſero tutt' i Dioceſani. Il terzo regola la elezione di un Veſcovo di Auguſta, e vuole che ſia Sacerdote, o che prometta di farſi ordinare immediatamente. Il quarto dice, che non ſi ammetterà alcuna coadiutoreria o rinunzia di benefizj della Dioceſi ſenza l' atteſtato di vita e di coſtumi di quello, in favor del quale ſi farà la coadiutoreria, o la rinunzia. Il quinto tratta delle qualità di coloro, che deggiono ordinarſi; e dice, che prima di conferir loro gli ordini, biſognerà aſſicurarſi della purità della loro dottrina, e de' loro coſtumi, della capacità, e della vita che hanno menata. Che ſi oſſerverà la ſteſſa regola con quelli, che ſaranno provveduti di cure, o di prelatura nella Chieſa, ſe hanno l' età ricercata, e che per queſto eſame non ſi riceverà danaro. Il ſeſto, che non ſi comporterà, che Preti foreſtieri, o Monaci ſconoſciuti

facciano veruna funzione nella Diocesi, se non avranno lettere de' loro Superiori, che facciano testimonianza della loro ordinazione, e della loro buona vita: e che non sieno stati ammessi dal Vescovo o dal suo Vicario Generale.

Il settimo dice, che quelli, che sono detti da' Greci Corevescovi, e che i Latini chiamano Arcidiaconi, Arcipreti, e Decani rurali, veglieranno sopra le Chiese e sopra le cure del loro Arcidiaconato e Decanato; che visiteranno ogni sei mesi le loro Chiese, baderanno, che non vi sia alcun quadro o immagine indecente, che non vi si conservi alcun libro eretico, e che sieno le Parrocchie munite di rituali secondo la dottrina Cattolica.

L'ottavo, che i Parrochi avranno attenzione d'istruire i popoli nella fede, e nella religione, ne' Sagramenti, e nelle disposizioni per riceverli. Questo articolo ordina ancora, che i pubblici peccatori sieno correttti canonicamente, che gl' incorrigibili sieno denunziati al Vicario Generale, e che i Cappellani, ed i Vicarj sieno soggetti a' Parrochi, e che portino loro molto rispetto. Si dinotano per il catechismo de' fanciulli i libri dell' Istituzione Cristiana di Pietro Soto Domenicano. Il nono, che i Decani de' Capitoli veglieranno sopra la condotta de' Canonici, castigando gli ubbriachi, i giuocatori, i dissoluti, ed i concubinarj; che i direttori di scuola avranno cura di ammaestrar la gioventù, o di farla ammaestrare; che i Canonici celebreranno l' offizio divino decentemente; che si provvederà alla sussistenza di quelli, che studiano nelle Università; che i giovani Cherici prenderanno lezioni di Teologia, per essere istruiti in modo conforme al loro stato. Il decimo, che tutti gli Ecclesiastici viveranno secondo la regola, e si abbiglieranno modestamente; che la loro tavola sarà frugale, che non andranno nè all' osteria, nè alla caccia; che viveranno castamente, senza tener in loro casa donne, se non sieno loro parenti, ed ab-

biamo paſſati gli anni quaranta ſenza verun ſoſpetto.

L'undecimo, che tratta della pluralità de' benefizj, ingiunge a quelli, che ne hanno molti, di non tenerne che un ſolo, e di rinunziare gli altri fra il termine di un anno. Si vuole che quelli, che otterranno per l'avvenire diſpenſe per poſſederne molti, le moſtrino agli Ordinarj; ed in caſo che la diſpenſa ſia legittima, laſceranno una baſtevole rendita a' Vicarj, che metteranno nel benefizio, dove non potranno riſedere. Che i Religioſi, i quali avranno cure, ſaranno ſoggetti all' Ordinario. Il duodecimo ordina la riforma de' Moniſteri, per ritenere i Monaci in ubbidienza, e nella pratica della loro regola. Che ſi caſtigheranno gli ſcoſtumati, ubbriachi, impudichi, ſoſpetti di ereſia; che nello ſpazio di ſei meſi ſi riſtabiliranno gli ſtudj che ſaranno ſtati interrotti; che ſi prenderà penſiero della biblioteca e delle fabbriche. Che le Religioſe non uſciranno mai del loro Moniſtero, che non vi laſceranno entrar uomini, ſenza una indiſpenſabile neceſſità; che le Canonicheſſe, le quali ſono obbligate alla continenza ſenza alcun voto ſolenne, avranno un dormitorio comune, e ſaranno veſtite modeſtamente. Il trediceſimo avvertiſce i Predicatori di ſpiegare la Scrittura Santa ſecondo la dottrina de' Padri; di non proporre coſa, che falſa ſia o favoloſa o ſoſpetta; di accomodarſi alla capacità de' loro uditori, di aſtenerſi dalle quiſtioni difficili, oſcure ed imbrogliate; e di non prorompere mai in ingiurie ed in invettive, ma di avere uno ſtile modeſto, ſobrio, e grave, nudrito della parola della Scrittura Santa. Che iſtruiſcano i popoli della miſericordia di Dio, della ſua bontà, e dell' amore verſo i peccatori, ſenza ſcordarſi della giuſtizia, ch' eſerciterà contro quelli, che non ſi convertono; che gli eccitino alla limoſina, alla mortificazione, e ad altre buone opere, e che gl' iſtruiſcano contro l'ereſie.

Il quattordiceſimo, che ſi farà l'offizio divino ſecondo il modo che ci è ſtato preſcritto da' Santi Padri,

e da' nostri antenati, nel sagrifizio della Messa, nell' offizio per i morti, nelle ore Canoniche, e nelle altre ceremonie. il quindicesimo, che si osserverà un rito uniforme nell' amministrazione e l' uso de' Sagramenti, seguendo le tradizioni apostoliche, gli antichi Canoni, e le leggi, e l' uso. Che si conserverà l' uso della lingua latina in tutta la Diocesi. Il sedicesimo, che non si ometteranno le ceremonie, e le preci praticate nella Chiesa Cattolica, quando si amministrerà il battesimo, e che si spiegheranno a' popoli. Che i compari, e le comari saranno interrogati, e non accettati, se non saranno bene istruiti, e se non hanno l' età richiesta. Il diciassettesimo; che i Parrochi istruiranno del Sagramento della Cresima, della sua origine, della sua istituzione, e de' suoi effetti. Il diciottesimo, che si dirà il Canone della Messa a bassa voce, cioè di un tuono meno alto di quello dell' orazione Domenicale, il desiderio della pace, l' invocazione di Dio, e l' ultimo saluto che si dà al popolo. Si spiegheranno in Alemanno le feste e le domeniche l' Epistola ed il Vangelo, e che frattanto non si celebrerà veruna Messa, per non essere distolti dall' ascoltare la parola di Dio. Che gli organi non suoneranno che arie pie; che alla elevazione dell' Ostia non si canteranno che antifone relative al Sagrificio, quantunque sarebbe meglio il guardare allora un profondo silenzio. Che nelle processioni solenni del Santissimo Sagramento, le quali non si deggiono fare, se non secondo le regole della Chiesa, e per cause gravi, vi si leverà ogni profana cosa; e non sarà portato agl' infermi senza lumi, o senza la campanella.

Il diciannovesimo riporta il Canone *Omnis utriusque sexus*, per ingiungere a' fedeli di confessarsi nel tempo prescritto dalla Chiesa, e di apparecchiarsi a ricevere il Sagramento dell' Eucharistia; e si ordina a' Parrochi di pubblicare tutto l' anno ogni Domenica di quaresima questo Canone. Indi si riferisce quali sieno quelli, ai quali si dee ricusare, o almeno differire la comunione

come sono i Giudei, i Pagani, gli Eretici, gli Scomunicati, quelli, che sono di un'altra Parrocchia, se non hanno la permissione de' loro Parrochi, i fanciulli non giunti all'età della discrezione, gl'infami, i buffoni, le donne dissolute, quelle, che si vestono da uomini con cattivo fine, quelli, che usano pratiche superstiziose, i peccatori abituati, gli usurai, quelli, che non sanno il Catechismo, che non pagano le decime, che vendono con falso peso, e con falsa misura, ed altri. Finalmente si proibisce di ricevere danaro per la confessione. Il ventesimo parla della maniera di amministrare il Sagramento dell'Estrema Unzione. Il ventunesimo, che non si dee celebrare il Matrimonio, se non in Chiesa: che deggiono almeno essersi fatte tre pubblicazioni. Il ventesimosecondo raccomanda a' Parrochi di non esigere cosa alcuna, e di non far alcun mercato per l'amministrazione de' Sagramenti, o per le benedizioni. Il ventesimoterzo regola le cerimonie e la consagrazione delle Vergini, delle Chiese, degli Altari, de' Cimiteri, la benedizione de' vasi, degli abiti Sacerdotali, dell' acqua, del sale, delle palme, de' frutti, de' ceri, dell' agnello Pasquale, che deggiono essere fatte da' Prelati della Diocesi, o da' Superiori, con certe date ceremonie, ed orazioni consagrate a quest' uso.

Il ventesimoquarto conferma il decreto del numero delle feste, che si celebrano nella Diocesi, secondo il regolamento del Vescovo, predecessore del Cardinal Ottone, del quale riferisce il mandato dell' anno 1539. Il ventesimoquinto proibisce il recitare l'orazione Domenicale, la salutazione Angelica, ed il Simbolo degli Apostoli, in altri termini che in quelli, che sono usati, e questo con voce distinta, e lentamente, affinchè il popolo seguiti facilmente quello, che le recita, e possa imparare queste orazioni. Il ventesimosesto stabilisce diversi regolamenti per le scuole, e per i Collegj; e dice, che bisogna cansare quelli, che sono sospetti di

eresia; che non vi si dee mettere se non professori di buoni costumi, e di una sana dottrina. Si rinnova il decreto del Concilio Lateranese per li studj de' Capitoli; e si ordina di dare un'entrata onesta a quelli, che insegnano. Il ventesimosettimo parla della conservazione degli Ospedali, e delle loro entrate, che non si deggiono impiegare, che in sollievo de' poveri. Ingiunge agli economi di render conto agli amministratori una volta all'anno. Il ventesimottavo raccomanda a' Principi ed a' Magistrati di prender parte nella esecuzione di questi decreti, e di proteggere la giurisdizione Ecclesiastica. In seguito si esorta il popolo a santificare le domeniche e le feste, ed i Padri e le Madri ad istruire i loro figliuoli nella pietà. Il ventesimonono avvertisce gli Abati, i Prevosti, i Decani, e tutto il Clero, che questi regolamenti sono conformi alle intenzioni dell'Imperadore, ed a' Santi Canoni. Il trentesimo non vuole che si usi la scomunica, se non per cause criminali e gravi. Il trentunesimo ordina, che i Religiosi, i quali dicono di essere esenti, sieno soggetti alla giurisdizione ordinaria. Il trentesimosecondo commette, che si preghi per l'Imperadore e per il Re de' Romani, per Papa Paolo III. e per altri. Finalmente il trentesimoterzo dice, che v'ha luogo da sperare, che col mezzo de' sinodi, che si terranno ciascun anno, si procurerà una riforma intera. Dopo la lettura di questi regolamenti, s'indicò la sessione per il giorno dietro.

Dappoichè il Decano della Chiesa della Santa Trinità di Augusta ebbe cantata la Messa, il Cardinale pregò l'assemblea di nominare due o tre persone tra gli Abati, i Canonici, ed i Decani Rurali, per estendere gli articoli sopra gli abusi, che si avevano a riformare, previa una esatta ricerca, e sopra i gravami, che si avevano a proporre contro il Vescovo ed i suoi Offiziali. Il Cardinale soggiunse, ch'era disposto a prendere in buona parte, e con quiete di spirito, tutto quello, che dicessero, e disposto ad ubbidire a' salutari avvisi del

Santo Sinodo, raccolto nello Spirito Santo. Tutti tacquero, si raccolsero i suffragj, e gli statuti furono unanimamente approvati. Il dopo pranzo si propose la stessa cosa. Si ascoltarono le querele contro il Clero, non molto considerabili, e si rimise ad un altro tempo una più ampia informazione.

Si fece una terza sessione il quattordicesimo giorno di Novembre, cominciata da una Messa solenne della Beata Vergine, e fecero i Deputati le loro relazioni, e non trovarono niente che dire sopra gli statuti, che si erano letti il giorno avanti. Di nuovo domandò il Cardinale, che si eleggessero Commissarj per esaminare la sua condotta e quella de' suoi Ministri, per iscoprire se v'era motivo di dolersi. Ma tutti risposero, che niente vi era da riprendere; e che la sola grazia che gli si domandava era quella, che si applicasse a far osservare que' regolamenti, e che essendo alla testa del suo Clero, ritenesse ciascuno nel suo dovere. Il sinodo seguente venne indicato per il primo giorno di Settembre del 1549. Il Cardinale rese grazie a tutti gli astanti, e disse, che pregava Dio, che non gli negasse il suo ajuto per la esecuzione di un'opera così santa ed utile al buon ordine della Chiesa, ed alla pietà de' fedeli. Dopo ciò si divisero.

XXXIX. Nel medesimo tempo Giovanni d'Isemburg Arcivescovo di Treveri tenne un altro sinodo per la riforma della disciplina e de' costumi il ventesimoquinto giorno di Novembre (*Labbe Collect. Concil. t. 14. p. 606. e seg.*). Il mandato, che lo intima, è in data di Witlich, il trentesimo giorno di Ottobre. Arrivato il dì dell'indizione, gli Arcidiaconi, Abati, Prevosti, Arcipreti, Decani, ed altri del Clero, si trovarono nella Chiesa Cattedrale, avendo alla loro testa l'Arcivescovo accompagnato da Niccolò Vescovo di Azoto, che facea le funzioni nella Diocesi. Questi, dopo avere solennemente data la benedizione agli astanti, e recitate alcune orazioni, si avanzò in mezzo al Coro, e fece un sodo

e patetico discorso; col quale pregò tutti quelli, che erano presenti, ad impiegare il loro zelo ad una riforma salutare della Chiesa di Treveri. Dietro a tutte queste cerimonie si recitò un discorso dal Dottore Pelargo per eccitare il Clero a durar fermo nella fede in mezzo alle turbolenze cagionate dall' eresia in Alemagna, ed impedire, che l' errore infetti la loro Diocesi. Dopo il discorso, andarono in processione dal Coro della Cattedrale fino alla Chiesa della Beata Vergine; ch' era vicina, e nella quale dappoichè presero tutti i loro posto, l' Arcivescovo fece proporre per lo suo Vicario Generale le quistioni da trattarsi, appartenenti alla dottrina, alla disciplina, a' costumi, esortaodoli a servire essi medesimi di buon esempio a tutti; il che piacque a' Padri. Il Vescovo di Azoto suffraganeo di Treveri soggiuuse, che in mezzo a tutte le devastazioni dall' eresia cagionate nell' Impero, la Chiesa di Treveri si era sempre conservata; il che aveva ottenuto dal Cielo solo per le orezioni della buona gente, per la vigilanza de' suoi Pastori, e per la pietà dei suo Clero: che conveniva renderne grazie alla misericordia del Signore. Indi pregò l' assemblea di dargli a conoscere in che avesse egli mancato al suo dovere nell' asercizio delle funzioni, ch' egli adempiva per l' Arcivescovo. Alcuni dopo avere lodato il suo zelo, e la sua virtù, lo ripresero di non aver egli osservato molto esattamente nella collazione degli Ordini le regole prescritte da' Canoni, non facendo osservare gl' interstizj. Ma egli mostrò con dolcezza, che aveva avute buone ragioni, che alcuna volta aveanlo a così fare costretto.

Si fecero poi i regolamenti, o gli statuti sinodali, che si veggono preceduti da un mandato, diretto a tutti gli Abati, Prevosti, Priori, Decani, Parrochi, ed altri Ecclesiastici della Diocesi di Treveri, per far eseguire essi Statuti. Tratta il primo della ubbriachezza de' Chierici, chiamata peccato mortale vergognoso, ed abbominevole, così ne' Laici come ne' Preti. Il secondo

è contro i Cherici concubinarj. Il terzo prescrive la pena, che si debbe impor loro. Il quarto parla delle concubine, che lasciando la colpa vogliono ritornare nelle loro famiglie presso i loro parenti. Il quinto de' concubinarj, che dopo aver abbandonato il male, tornano a ricadervi. Il sesto de' Preti e de' Laici, che impiegano la magia ed i sortilegj. Il settimo degli apostati. L'ottavo contro i protettori di que' medesimi apostati. Il nono di quelli, che si maritano dopo aver fatto il voto solenne di castità. Il decimo dell'esame, che si dee fare di quelli, che si ammettono agli ordini sacri, e di quelli, che si deggiono escludere per sempre. Dietro a tutti questi capitoli: vengono alcuni avvertimenti al Clero, ed un Editto dell'Elettore Arcivescovo contro i Preti concubinarj, il quale ordina, che sieno deposti e privati de' loro benefizj. Finalmente fu questo sinodo terminato con uno statuto contra coloro, che ardiscono violare la libertà Ecclesiastica, e che assaliscono i beni o diritti della Chiesa, i quali saranno puniti, come sacrileghi.

XL. Frattanto avendo il Papa ordinato al Cardinale Sfondrato di fare alcune rimostranze all'Imperatore, e di ritirarsi; sollecitato quel Principe dal Cardinal di Augusta, e da alcuni altri Prelati (*Pallavic. Hist. Concil. Trid. lib. 2. cap. 1. num.* 8.), mandò il Mendozza al Papa a domandargli alcuni Legati per l'Alemagna, affine di mantenervi il zelo per la religione, e la venerazione per la Santa Sede. Il Papa rispose, che si maravigliava, che gli venisse fatta una simile proposizione, dopo la pubblicazione dell'*Interim*; poichè allora pareano chiuse tutte le vie a' Legati suoi; ed in questa occasione si dolse della condotta dell'Imperadore, il quale senza aspettare il suo Nunzio Santa Croce, aveva pubblicato il suo decreto circa la religione in un tempo, in cui poteva agevolmente conchiudere la Dieta senza un sì fatto editto; mentre che, ben lungi dall'averla terminata, essa sussisteva ancora. Indi

gli dà a conoscere le inquietudini de' Padri di Bologna, che sopportavano a fatica di vedersi piuttosto rilegati in un esilio, che raccolti in un Concilio, che gli domandavano istantemente di sentenziare sopra la traslazione per sapere a che attener si dovessero. Finalmente si lagnò, che l' Imperatore, per lo quale avea sempre avuti tanti riguardi, avesse così tanto poco appagato l' Ardinghello intorno alla proposizione, che gli avea fatta della ristituzione di Piacenza; non spettando quell' affare a' Farnesi in particolare, ma alla Sede Apostolica, ed anco allo stato attuale della Cristiana Repubblica. Che niente è stato a se più dannoso, che l' essersi confidato nella rettitudine dell' Imperatore; che altrimente non sarebbe incorso nelle pubbliche riprensioni di aver negletti i salutari consigli, che gli avrebbero aperta facile via di ricovrare la Città, che domanda con tanta giustizia.

XLI. Ma il Papa in seguito si placò; e per rispondere alla domanda dell' Imperatore, nominò Pietro Bertano Vescovo di Fano, il quale quantunque fosse interessato per il Papa, era carissimo a Carlo V. e grande amico del Cardinal Madruccio (*Pallav. ubi sup. lib. 11. cap. 1. n. 6. e 9. Fra Paolo del Concilio di Trento lib. 3. pag.* 275.). Partì questo Prelato verso la fine del mese di Giugno, e per levare ogni sospetto ebbe la cautela di non andar a visitare il Cardinal del Monte nel passar per Bologna, sapendo quanto questo Legato era odioso agl' Imperiali. Il del Monte ne fece le sue doglianze al Cardinal Farnese, e gli fece intendere, che un passo così ingiurioso l' aveva molto screditato presso i Padri del Concilio, i quali non facevano più verun conto di lui, in un tempo in cui avea bisogno di essere stimato, per impedire con la sua autorità la dissoluzione del Concilio, che gli veniva assai minacciata. Le istruzioni, che il Papa diede al suo Nunzio, erano di conferire coll' Imperatore intorno agli articoli, de' quali gli aveva parlato il Mendozza; e di e-

ſaminare, s'era a propoſito di mandare Legati in Alemagna, come quel Principe deſiderava [*Pallav. ibid. num. 7.*); e ſe potevano comparirvi ſenza offendere la loro dignità, e con iſperanza di qualche frutto. Nel medeſimo tempo Paolo III. mandò Girolamo Dandini Veſcovo d'Imola in qualità di Nunzio al Re di Francia, in apparenza per conchiudere il matrimonio di Orazio Farneſe, e di Diana figliuola naturale di quel Principe; ma in effetto per trattare degli affari del Concilio, e maneggiare qualche alleanza con la Francia.

XLII. Frattanto i Cardinali Franceſi, cha trattavano queſta lega tra il Papa ed Errico II. propoſero al primo, che non conveniva laſciar a Bologna il Cardinal Morone con tanta autorità, e tanto vicino a Roma, atteſo che non era egli gradito all' Imperatore, e ch'era tanto diverſo a lui d'inclinazione, e di naſcita (*Pallavic. ibid. lib.* 11. *cap. num.* 2.). Il Papa ſi prevalſe di queſto avviſo, e riſolvette di nominare alla Legazion di Bologna in luogo del Morone il Cardinal del Monte, il qual'era tanto più inclinato a' Franceſi, quanto più era ſtato oltraggiato dagl' Imperiali. Un altro motivo a ciò l' induſſe, ed era di ricompenſarlo in tal forma della privazione dell' entrate del ſuo Veſcovado di Pavia, delle quali ſe n' era impadronito il Gonzaga Governator di Milano; e per ricompenſare il Morone della perdita che facea, gli aſſegnò una porzione dell' entrate della legazion di Bologna, ed un' altra porzione negli emolumenti della Dateria. Il Morone dimoſtrò gran piacere di queſto cambio, vedendoſi così pervenuto a quel che deſiderava; ed uſcito de' molti impacci procedenti da quella Legazione nelle attuali congiunture.

XLIII. Tuttavia l'Imperatore, forſe tanto inquieto quanto lo era il Papa per l' affar del Concilio, e temendo di eſſerſi troppo avvanzato nella parte che ſi avea preſa nel fatto della religione, propoſe al Veſcovo di Fano di non parlare per ſei meſi de' motivi in-

ducenti alle quistioni tra lui ed il Papa [*Pallavic. ubi supra*], che in questo intervallo il Concilio fosse sospeso; che il Papa mandasse in Alemagna Vescovi o Cardinali con ascoltà: e che Paolo III. avendo chiamati a Roma Vescovi di tutte le Nazioni, vi facesse regolamenti per la riforma de' costumi. Avuta una tale risposta, il Cardinal del Monte l' approvò, giudicando, che l' Imperatore, essendosi tanto avanzato da non potere più retrocedere, non si farebbe che irritarlo di vantaggio, ostinandosi; e che oltre il pubblico scandalo, era da temere di vedersi costretti ad accordare agli Eretici più di quello che avessero mai ottenuto da verun Papa, per quanta cautela avessero potuto usare i Teologi; che però era di parere di rimettersi al giudizio de' Vescovi, che venissero commessi all' esame di questo affare, e per istabilire regolamenti di disciplina; che in tal forma si uscirebbe d' impaccio con onore.

Quanto alla spedizione de' Prelati, che domandava l' Imperatore, con le facoltà necessarie, il Cardinal del Monte disse, che stimava più conveniente il mandarvi Cardinali, la cui missione sarebbe più onorevole, e forse più vantaggiosa; quantunque la missione di semplici Vescovi dovesse arrecar minore spesa. Che tra questi Cardinali bisognava scegliere un de' Legati del Concilio, e che dovea questa scelta cadere sù di Marcello Cervino, e non sopra di lui, che non era per nulla atto a simile offizio. Che potea senza temerità sperar quest' onore, come il più vecchio, con la lusinga di riconciliarsi coll' Imperatore, e di ristabilire la concordia tra il Papa e quel Principe; ma che un altro vi riuscirebbe meglio di lui. Quanto alla traslazione, disse, che se si differiva a terminar questo affare coll' Imperatore, e che fosse lasciato senza decisione, era da dubitare, che vacando la Santa Sede, Carlo V. si servisse di questo pretesto per assicurare, che dovesse il Concilio sempre raccogliersi a Trento; e che toccasse a lui il fare l' elezione del Papa: cosa per al-

tro da tener segreta, perchè quel Principe non persistesse a sostenere la sua protesta, sicchè le cose finalmente riuscissero in uno scisma. Parve, che il Papa approvasse le ragioni del Cardinal del Monte; ma fu costante a non voler mandare Cardinali in Alemagna, per non voler offendere il Madruccio, che avrebbe dovuto ceder loro il luogo. Destinò egli dunque in compagnia di Bertano; Vescovo di Fano, Lippomano Coadjutor di Verona, e Pighino trasferito da poco al Vescovado di Ferentino; entrambi del numero de' Deputati, che i Padri di Bologna aveano mandati a Roma per sostenere la traslazione.

XLIV. Il Papa col consenso de' Cardinali, consegnò a questi due ultimi Vescovi una Bolla in data dell' ultimo giorno del mese di Agosto, con la quale dava loro commissione di dichiarare a quelli che volessero ritornare all' ubbidienza della Chiesa, ch' era pronto a lor perdonare (*Fra Paolo Istor. del Concilio di Trento pag. 275. lib. 5.*), purchè non volessero imporre leggi a lui, ma volessero riceverle. Rimetteva alla discrezione di quei Prelati il rilasciare qualche cosa dell' antica disciplina, quando credessero di poter farlo senza pubblico scandalo, e permetteva loro di assolvere pubblicamente ogni sorta di secolari, anche i Re, ed i Principi, gli Ecclesiastici, i Regolari, i Collegj, e le Comunità da tutte le scomuniche, e le censure; anche dalle pene temporali incorse per motivo di eresia, quando fossero ricaduti; il dispensare dalle irregolarità, di qualunque natura si fossero, non eccettuandone la bigamia, ed il ristabilirli ne' loro onori, e nelle dignità; con facoltà di moderare, o di rimettere interamente le dovute penitenze, di esentare dall' abbjurazione, di liberare le Comunità, ed i particolari da ogni sorta di patti, e di convenzioni illecite fatte con gli Eretici, di assolvergli da' giuramenti, dagli omaggi prestati, ed ancora dagli spergiuri, de' quali potessero essere colpevoli, per non aver eseguite le loro pro-

meſſe, ed i loro impegni, di aſſolvere i Regolari dall' apoſtaſia, di dar loro la permiſſione di portar l' abito regolare ſotto quello di Preti ſecolari. In oltre poteano permettere ad ogni ſorta di perſone il mangiar cibi vietati nella Quareſima, e ne' giorni di digiuno, col parere del Medico corporale, e ſpirituale, o ſolamente del ſecondo, ed ancor ſenza queſto, ſe ſtimaſſero bene; minorare il numero delle feſte, accordare la comunione del Calice a vita, o per un tempo a quelli, che avendola già ricevuta, ne dimandaſſero umilmente la continuazione, confeſſando, che la Chieſa giuſtamente la nega ai Laici; ma a condizione che ſi comunicaſſero ſeparatamente, ed in un tempo, in cui non ſi comunicaſſe alcun di quelli, che ſi comunicavano ſecondo il comandamento della Chieſa: finalmente di poter unire i benefizj alle ſcuole, alle univerſità, o agli oſpedali, di aſſolvere quelli, che ſi foſſero impadroniti de' beni eccleſiaſtici, dopo averne reſtituito il fondo, componendoſi con eſſi intorno a' frutti uſurpati e conſumati; e di comunicare le medeſime facoltà ad altre perſone conſiderabili, come a' Veſcovi. Si dice in effetto, che queſta facoltà fu compartita al Veſcovo di Strasburg.

XLV. Quelli, che riferiſcono queſta Bolla, ſoggiungono, che fu male interpretata da molti; che ſi attribuì ad una ſomma preſunzione la clauſula di riſtabilire i Re, ed i Principi ne' loro onori, e nelle loro dignità. Si riprendeva ancora la contradizione di aſſolvere da' giuramenti illeciti: non avendo eſſi biſogno di aſſoluzione, poichè ſono nulli per ſe medeſimi, ed in conſeguenza non impegnano punto altrui. Si trovava ancora contraddizione in accordare il Calice ſolamente a quelli, i quali credevano, che la Chieſa aveſse diritto di ricuſarlo a' Laici. Si attaccavano ancora molri altri articoli di queſta Bolla.

I due Nunzj Lippomano, e Paghino partirono per andare verſo l' Imperatore alla fine di Settembre, e ſi

trasferirono a Bologna il diciassettesimo giorno dopo la loro nomina, come ne fanno fede le loro lettere. Il Vescovo di Fano, che vi era prima di essi, non ebbe per cosa facile lo adempiere le domande dell' Imperatore. Il Re di Francia non acconsentiva alla sospensione del Concilio, come i Padri di Bologna l' aveano proposta; gli parea, che sin tanto, che lo lasciavano sussistere, Carlo V. lo considerava come un nuvolo, che aprendosi formerebbe qualche tempesta. Errico II. aveva parimente promesso di mandare i Vescovi del suo regno a Roma, per deliberare sopra il ristabilimento della disciplina, e si dolse col Nunzio, che per piacere all' Imperatore si lasciava a quel modo il Concilio inutile. Il Nunzio avea risposto, che non si operava a quel modo, che per lo solo ben della pace, e par ristabilire la unione, dalla quale il Re medesimo poteva ritirare grandi vantaggi. Ma non essendo soddisfatto questo Principe di tal risposta, il Papa sempre più si rammaricava, premendoli di coltivarlo.

Per conservare Parma in mezzo a queste turbolenze, il Papa, levandola ad Ottavio Farnese suo nipote, e trasferendola ad Orazio Farnese Duca di Castro, si era già convenuto col Cardinal di Guisa di toglier via gli abusi, che s' erano introdotti nella Giurisdizione Ecclesiastica riguardo alla Provenza, alla Bretagna, al Delfinato, alla Savoja, ed al Piemonte, ma prima di passar più oltre, voleva anche, che il danaro, che si domandava al Re di Francia, fosse depositato da quel Principe, e che fosse seguita l' alleanza di Errico con li Svizzeri, per mettersi in istato di non temere delle armi dell' Imperatore.

XLVI. Il Pighino passando per Trento visitò i Prelati Spagnuoli, che si annojavano molto di una dimora così poco gradita, dove mancava tutto (*Pallavic. Ibid. cap. 3. num. 16 Ex litteris Montani Cervinum*). Avanzandosi verso l' Alemagna, si avvide di alcune pratiche esteriori dl religione, alle quali si erano sogget-

gettati per timor dell'Imperatore; senza, che il cuore ci avesse parte alcuna. Si celebrava la Messa senza uditori, e non parea, che curassero molto di far uso della facoltà molto ampia, che il Papa avea conceduta ai suoi Nunzj: il che gli fece comprendere, che tutte le vie, che si fossero tentate sarebbero inutili, e che si doveva ancora aver ricorso alle armi per piegare que' popoli. Finalmente, essendo arrivato alla Corte dell' Imperatore, ritrovò l'animo di quel Principe molto disposto a metter fine alle differenze intorno alla traslazione del Concilio; e questo gli fece sperare un felice esito. Avendone scritto il Vescovo di Fano al Cardinal Cervinon, gli disse, che l'Imperatore acconsentirebbe volontieri, che alcuni Vescovi di Trento andassero a Roma per attendere con gli altri alla riforma de' costumi; ma che facea non poche difficoltà intorno alle facoltà compartite a' Nunzj, non essendo conformi alle sue domande; onde prima di cominciar a valersene, bisognava, che il Papa riformasse il suo Breve; e per questo pochi ricorsero ad essi per averne le assoluzioni.

Volea l'Imperatore, che il Papa dichiarasse tal suo Breve, che le facoltà accordate a' suoi Nunzj non avessero forza, se non fino alla decisione del futuro Concilio; nè questo voleva accordare il Papa, perchè temea, che il Concilio avesse più autorità di lui, e si attribuisse il diritto di rattificare o di annullare le sue permissioni. Credeva, che dovesse l'Imperatore esser contento, ch'egli non mostrasse difficoltà di seguire il parere de' Prelati intorno alle sue domande. Tuttavia in seguito si fece qualche cambiamento nel Breve, e si permise a' Nunzj di abbreviare il tempo, in cui durasse la permissione di comunicarsi sotto le due specie. Ma tutte queste condiscendenze non indussero l'Imperatore a commettere a' Padri di Trento, che si trasferissero a Roma. Questo accrebbe i sospetti del Cardinal del Monte, il quale temea, ch'essi Padri avessero qualche cattivo disegno, in caso, che il Papa morisse. Riprese

egli dunque le sue prime opinioni, e volea impegnare Paolo III. a dichiarare con uno scritto; ch' essendosi attribuita la causa della traslazione per evitar uno scisma, e temendo per la sua grave età di essere da morte sopraggiunto, prima di terminar questo affare, giudicava la traslazione buona, e legittima, ed obbligava ciascuno a riconoscerla per tale, sotto pena d' incorrere nelle censure. Se non che Marcello Cervino rappresentò, che bisognava differire, che il timore del Monte non avea fondamento, avendo l' Imperatore dichiarato dagli ordiui dati al Madruccio, che in caso di vacanza della Sede la elezione del Papa appartenesse ai Cardinali, anche quando sussistesse il Concilio. Questo parere fu motivo, che nulla si conchiuse.

XLVII. In quest' anno il Papa non fece, che un solo Cardinale, il Lunedì nono giorno di Gennajo (*Ciacon. in vit. Pontif. tom. 3. pag. 755. & seq. Sainte Marthe hist. genealog. de la maison de France tom. 4. in fol.*) Questi fu Carlo di Borbone Vandomo, fratello di Luigi Principe di Condè, e di Antonio Re di Navarra, e quinto figliuolo di Carlo di Borbone Duca di Vandomo, e di Francesco di Alenzon. Era nato alla Fertè Iouarra, in Briè, il ventesimosecondo giorno di Dicembre dell' anno 1513. Nel 1540. il Re avealo provveduto del Vescovado di Nevers. Avea ventincinque anni, quando ottenne il Cardinalato, ebbe il titolo di Cardinal Diacono di San Sisto, che poco dopo cambiò in quello di Cardinal Sacerdote titolato di San Grisogono.

XLVIII. Passato qualche tempo da tal promozione, il Collegio de' Cardinali perdette Agostino Triulzio Milanese, figliuolo di Giovanni Triulzio, e di Angela Martinenga, fratello di Pietro Arcivescovo di Reggio Metropoli di tutta la Calabria, e di Filippo Arcivescovo di Ragusi. Di Cameriere di Giulio II. divenne suo Protonotario (*Ciaccon. tom. 3. pag. 410. Gibert., Bembo, & Sadolet. in Epist. San Marthanus in Gallia Christ. Ughel. in Italia Sacra. Aubery hist. des Cardin.*,

e Leone X. lo creò Cardinale Diacono titolato di Sant' Adriano, in quella numerosa promozione dell' anno 1517. Si crede, che ciò facesse in parte per raccomandazione del Maresciallo Giovan Jacopo Triulzio suo cugino; quantunque il suo merito personale, e l'antico legame, che passava tra la casa de' Medici, e quella de' Triulzj, molto vi avesse eziandio contribuito. Gli affidò il governo di molte Chiese, quella di Tolone, di Perigueux, secondo alcuni, di Marsiglia, di Lavaur in Francia, di Bobio, di Ast, e di Novarra, nel Ducato di Milano; di Reggio nella Calabria, di Brugneto nello Stato di Genova; ed alcuni Autori lo fanno anche Arcivescovo di Milano. Ebbe ancora l'amministrazione del Vescovado di Bajeux in Francia, le cui provvisioni gli furono consegnate da Francesco I. in data del diciassettesimo di Settembre del 1531. in Compiegne, vacante per la morte di Pietro Martignac; e tredici anni dopo prese il possesso, per via di Proccuratore, dell' Arcivescovado di Roano. Clemente VII. lo scelse in Legato della Campagna di Roma, durante la guerra de' Colonnesi, e si ritrovavano molte lettere, che il Datario Matteo Giberto gli scrisse allora in nome del Papa, che lo fece poi Arciprete del Vaticano. Era incaricato a Roma degli affari dell' Ordine di Cisteaux, come pure di quelli di Francia dopo la morte del Cardinal Scaramuccia Triulzio.

Bembo, e Sadoleto, entrambi Cardinali, furono suoi intimi amici, come pure il Cardinal Gaetano. Avea composta una Storia de' Papi, e de' Cardinali, che avea tratta da antichi monumenti, e che la morte gliene impedì la impressione. Antonio Lelio suo Segretario l'avea molto assistito in quel componimento, ed Onofrio Panvinio confessa, che quest' opera gli riuscì di grande ajuto in particolare per gli Cardinali da Urbano VI. fino a Paolo III.

XLIX. Nel medesimo anno morì il Cardinale Gregorio Cortez, del quale abbiamo alcune Opere [*Cia-*

con. ut sup. tom. 3. pag. 683. Victorel. in addit. ad Ciacon. Aubery hist. des Cardin. Anton. Sander. in elog. Dupin. biblioth. de Auct. Eccles tom. 14. XVI. siec. in 4. pag. 180.].
Era Italiano, nato di una illustre famiglia di Modena, e si fece Religioso Benedettino nell' Abazia di Padolirone, vicino a Mantova, dopo avere esercitato l' offizio di Auditore presso Leone X., quando questi non era ancora che Cardinal de' Medici. Avendo il Cortez abbracciata la regola di S. Benedetto, si fermò qualche tempo a Lerins, e finalmente venne eletto Abate di Monte Casino. La sua erudizione nella lingua Greca e Latina, ed in Legge Civile, e Canonica, fu motivo che avesse molti amici distinti, come i Cardinali Bembo, e Sadoleto. Paolo III. lo mandò Nunzio in Alemagna, ed al suo ritorno lo creò Cardinale, l' ultimo giorno di Maggio 1542. titolato di S. Ciriaco. Fu eletto dal Papa con altri Cardinali Commissario a Roma per gli affari del Concilio, e gli diede il Vescovado di Urbino. La sua dignità non diminuì punto la candidezza dell' animo suo, la semplicità, e le sue buone maniere, che lo fecero amar da ciascuno. Seguitò come avea fatto fino allora a vivere una vita innocente di un uomo applicato allo studio ed alle opere pie. Morì in Roma il ventunesimo giorno di Settembre, l' anno 1558., e fu seppellito nella Basilica de' SS. dodici Apostoli, avanti all' Altare di Santa Eugenia. Si dice, ch' essendo vicino a spirare, disse al suo servo: Eccomi vicino a morte, certamente mi sarebbe stato più vantaggioso il lasciar la vita nel mio povero abito di Religioso, che nella porpora.

Le opere a noi restate di questo Cardinale mostrano, che scriveva egli con eleganza, e garbo, ch' era dotto, moderato, equo, ed avea tutte le qualità desiderabili in un uomo onesto, ed in un valoroso Scrittore. Resta di lui un libro della istruzione Teologica, un libro d' Inni, e di Poesie, il trattato di San Cipriano della verginità tradotto, alcune lettere in Italiano;

ma la sua principale opera è un trattato per dimostrare, che S. Pietro è venuto a Roma. E' dedicato a Papa Adriano VI. Sua nipote Ersilla Cortesia lo fece stampare in Venezia nel 1753. con le sue lettere Latine. Il Cortez in quest' Opera esamina. 1. Se San Pietro abbia potuto andar a Roma. 2. Se si prova con testimonianze degne di fede, che realmente vi sia andato. Dimostra la possibilità del primo punto con un breve racconto di quel che dice la Scrittura delle azioni di San Pietro, e colloca la sua venuta a Roma nel secondo anno dell' Imperator Claudio. Prova il secondo punto con gli Autori più antichi, e più esatti. Dopo avere in tale modo stabilito il fatto, risponde alle ragioni di colui, che combattea questa opinione. Confuta ancora ciò, che avea detto quell' Autore, che la lettera di San Pietro era scritta da Babilonia Città di Egitto.

L. Sigismondo I. Re di Polonia morì pure in quest' anno il giorno di Pasqua primo di Aprile, d' anni novantadue, dopo quarantadue di Regno. Era figliuolo di Casimiro IV. e fratello di Giovanni Alberto, e di Alessandro, l' uno e l' altro Re, e le sue belle azioni gli meritarono il nome di Grande (*Sleidan. in Commen. l. 20. pag. 708. Belcar. l. 25. n. 5. Neugehuver hist. Polon. l. 7. ad fin. & l. 8. initio*). Avea nel 1512. sposata Barbera figliuola di Stefano Conte di Scepos, e Vaivodo di Transilvania, morto nel 1515. in età di anni venti. Sposò in secondo luogo Bonna Sforza figliuola di Giovanni Galeazzo Duca di Milano, che morì nel 1558. Dalla prima ebbe due figliuole, Eduige maritata con Gioacchino II. Elettor di Brandeburg, ed Anna morta in culla. Da questa Bonna ebbe Sigismondo sopranominato Augusto, che gli succedette, indi Elisabetta maritata con Giovanni Zaool Re di Ungheria; Sofia, che fu sposata dal Duce di Brunswik; Anna che si maritò con Stefano Batori, che divenne Re di Polonia, e Caterina congiunta in matrimonio a Giovanni III. di nome; Re di Svezia.

LI. In Francia Errico II. per meglio far riuscire il trattato del Cardinal di Lorena col Papa, dopo avere visitate verso la fine di Aprile le Provincie di Picardia, e di Sciampagna, e la Savoja, passò nel Piemonte, pose buoni presidj in tutte le piazze, e le provvide di ogni sorte di monizione (*De Thou lib.* 5. *num.* 7.). Il Cardinale assicurò parimente il Papa, che il Re si era già avanzato alle porte del Milanese, e che non intraprenderebbe nulla, se non dopo di avere stabilita la casa Farnese in Parma, ed in Piacenza. Ma riflettendo il Papa alla sua grave età, stimò, che fosse un operare contra il suo proprio interesse, come contra quello della Chiesa, lo intraprendere una guerra con Carlo V. e giudicò che si dovesse accomodare al tempo. Vedendo però Errico II. che niente si conchiudeva, e che la sua presenza era inutile in Italia, ripassò i monti, e ritornò in Francia, col disegno di adoprarsi contro l' Inghilterra, e di ricovrare la Città di Bologna in Piccardia, che gli era stata tolta dagl' Inglesi nell' ultima guerra, mentre vivea Francesco I. suo Padre.

LII. Per supplire alle spese di questa guerra, gli convenne mettere imposizioni considerabili a' suoi sudditi e caricolli di un gran numero di sussidj (*Sleidan ubi sup. l.* 21. *p.* 217. *Balcar. ut sup l.* 27. *n.* 16.). Ma i suoi popoli già resi esausti dalle guerre precedenti, in molti luoghi si sollevarono per quella gabella, e per le vessazioni, che si commetteano da coloro, i quali doveano esigere i denari del sale. Le prime Provincie a sollevarsi furono l' Angolemese, e la Saintonga, dove si raccolsero più di ventimila paesani, e scelsero per loro capo un certo Borghese di Blansac, chiamato Bloismenil, e soprannomato Balaffrè, con un Gentiluomo per nome Puy Moreau. Questi tumultuosi devastarono tutto il paese: Xaintes aprì loro le sue porte. Essendosi lo strepito della ribellione sparso nel Perigord, nell' Agenese, Limosino, Poitou, e nella Guascogna, in

meno di un meſe vi furono più di cinquanta mila uo-
mini in arme contro il loro Re . Eſſendo queſte truppe
ſedizioſe ricevute in Bordeaux dal popolo con molta
allegrezza , al ſuono di campana a martello , ciaſcuno
in Città fu armato . Si trucidarono moltiſſimi Miniſtri
di dogana , e ſi ſaccheggiarono le loro caſe . Per ar-
reſtare queſti eccesſi , Errico mandò Anna di Montmo-
renci Conteſtabile di Francia , e Franceſco di Lorena
Duca di Aumala con mille ſoldati a cavallo , e dieci-
mila fanti con ordine di punire i ſedizioſi , il cui pro-
ceſſo era ſtato fatto il venteſimoſeſto giorno di Ottobre .

L[illegible]. Nacque una ſentenza , che dichiarava i Bor-
deleſi rei e convinti di colpa di ſedizione , di ribellio-
ne , e di leſa Maeſtà , e privati delle loro immunità e
privilegj , giuriſdizioni , poſſeſſioni comuni , i cui atti
foſſero gittati alle fiamme , in preſenza de' principali
Borgheſi (*Belcar. bib. l. 23. num.* 17. & 18. *De Thou
ut ſupra* .) . e che foſſe ſpianato il palazzo della Città,
in luogo del quale ſi fabbricaſſe una cappella , dove foſ-
ſe iſtituito un annuale ſervigio , e dove ſi diceſſero in
perpetuo Meſſe per l' anima del fu Sig. di Moneins , che
era ſtato uccifo nella ſedizione . Che tutte le campa-
ne della Città , e degli altri luoghi ribellati , foſſero
levate , e portate ne' due Caſtelli . Che i Giurati con
cento e venti de' più conſiderabili Borgheſi portando
ciaſcuno un torchio acceſo , veſtiti a bruno , e ſegui-
tati da tutto il popolo andaſſero proceſſionalmente nella
Chieſa de' Carmelitani , e vi prendeſſero il corpo del
Sig. di Moneins , per eſſere trasferito nella Chieſa Cat-
tedrale , dove foſſe onorevolemente ſeppellito : e che là
faceſſe un anniverſario . Che per le ſpeſe dell' armata
del Re pagaſſero la ſomma di dugento mila lire . Che
i due Caſtelli ſi foſſero fortificati , e mantenuti di vi-
veri , e di munizioni a ſpeſe degli abitatori : e che fi-
nalmente doveſſe la Città armare e mantenere due va-
ſcelli per cuſtodia del porto , e che il Parlamento foſſe
interdetto . Dopo data queſta ſentenza , il Conteſtabile

fere punire alcuni colpevoli. Un certo chiamato Guillon venne abbruciato vivo; un altro convinto di aver sonata la campana nella torre della sentnella, fu appeso al martello di essa campana. I due fratelli di Saux fossero decapitati.

Tuttavia il Re moderò questa sentenza, levando l'articolo, che demoliva il palazzo della Città, ma non salvò per altro la fabbrica, dov' era la campana, che fu sonata a martello, e questa fu abbattuta. La pena pecuniaria venne anch' essa rimessa a suo arbitrio: ma sussisteva ancora l' interdetto del Parlamento, per non aver esso fatto in quell' incontro quello, che dovea. Sua Maestà elesse Commissarj degli altri Parlamenti, per ivi esercitar la giustizia: ma questo interdetto fu levato nel principio dell' anno 1550., e fu ristabilita la Città nelle sue immunità e privilegj. S' accordò un perdono generale delle passate cose, per tutta la Provincia di Guienna, fuor che a quelli, che avessero messo mano ne' Magistrati, e negli Offiziali regj. Le Provincie di Poitou, Xamtonga, Angolemese, Limosino, e Perigord trattarono nel medesimo anno col Re per la estinzione della gabella, mediante la somma di ottanta mila lire per ciascun anno, e dugento mila scudi, che sarebbero somministrati da que' popoli, da esser impiegati per gli bisogni dello Stato.

LIV. In Inghilterra la Religione era in estremo disordine, dappoichè Odoardo Conte di Erford, Zio materno del giovane Re, che chiamavasi il Duca di Semmerset, si era fatto dichiarar Protettore (*Burnet. hist. de la reforme l. 1. t. 2. pag. 82. in 4. e pag. 101. & seq. Sander. hist. du schism. l. 2. p. 255.*): ed avendosi acquistato gran credito sopra l' animo del Principe, e grande autorità sopra i Signori, favoriva i Protestanti, unito a Tommaso Cranmer, Arcivescovo di Cantorberì. Dopo avere gittati alcuni fondamenti della loro dottrina, particolarmente fra i Nobili, per mezzo di alcuni de' loro Dottori, Pietro Martire, ed Ochino,
de'

de' quali si è già parlato di sopra; e Martino Bucero, che passò in quest' anno a Londra, Odoardo raccolse il Parlamento, che abolì la Messa con pubblico decreto: ma si venne a questo gradatamente.

L' Arcivescovo di Cantorberì cominciò nel mese di Febbrajo dal fare rovesciare le immagini, che ciascun giorno, diceva egli, davano motivo al questionare: e che non servivano ad altro, che a mantenere la superstizione. Nel verno un certo numero di Vescovi, e di Teologi fu eletto per esaminare e per correggere gli Offizj della Chiesa. Si fecero le prime deliberazioni sopra l' Eucaristia, e così sopra la comunione. Si decise, che quelli, che si confessassero ad un Prete, non dovessero censurar quelli, che si attenessero ad una confessione generale fatta avanti a Dio, ed in presenza della Chiesa: e che similmente non dovessero questi ultimi condannare l' uso della confessione auricolare. Si abolirono del tutto le Indulgenze. Cranmer compose un Catechismo, perchè avessero i giovani, diceva egli, una tintura de' fondamenti principali della religione Cristiana: che, secondo lui, era la stessa, che la Protestante, trattone, che vi riconosceva una facoltà di riconciliare gli uomini a Dio, e che la istituzione de' Vescovi e de' Sacerdoti era di diritto divino. Quest' opera è dedicata al Re. Si ordinò la comunione sotto le due specie, e l' offizio in lingua volgare, affine, diceasi, che il popolo intendesse quel che si cantava nella Chiesa. In somma si riformò interamente l' offizio, e vi si fece una nuova Liturgia, in cui si rigettò la consagrazione, o piuttosto la benedizione delle acque, del sale, del pane, dell' incenso, de' ceri, del fuoco, e delle campane, delle Chiese, degli altari, delle immagini, delle croci, de' vasi sagri, degli abiti sacerdotali, delle palme. Ecco l' ordine osservato in questa Liturgia, che fu impressa sotto il Regno di Odoardo.

LV. Si cominciò l' offizio dalle preci del mattino

e della sera, e si diede loro la stessa forma, che hanno ancora al presente, se non che nè la confessione de' peccati, nè l'assoluzione, v' erano pronunziate alla testa dell' officio, come al presente. Lo cominciavano dall' Orazione domenicale, non si diceano nè pure i comandamenti di Dio nell' esercitar la comunione, come si fa presentemente: ma, trattone questo, l' officio, che allora fu pubblicato, e quello, che gl' Inglesi hanno presentemente, sotto il titolo di *Liturgia*, o *Libro delle pubbliche preci*, sono molto simili. Sin d'allora vi venne inserito per la comunione tutto quello, ch' era stato stabilito in un regolamento fatto prima intorno a questa materia. L' Offertorio doveva esser di pane e di vino mescolato con acqua. Indi si dicea l' Orazione generale per la prosperità della Chiesa Universale: in cui, oltre le altre circostanze, si dimostrava la propria riconoscenza a Dio della grazia straordinaria, che avea comunicata a' suoi Santi, alla Beata Vergine, a' Patriarchi, a' Profeti, agli Apostoli, ed a' Martiri. Si raccomandavano ancora alla sua infinita bontà i fedeli trapassati: affinchè quelli, che pregavano, e quelli, per cui essi pregavano, potessero tutt' insieme sedere alla diritta di Gesu Cristo nel gran giorno della risurrezione.

L' orazione della quale si servono presentemente nella consagrazione dell' Eucaristia, era unita all' orazione generale, come una porzione di quella. Solamente vi si trovavano allora queste parole, che si accompagnavano con alcuni segni della croce, ma furono levate via: *Benedite, o Dio, e santificate questi doni, e queste creature di pane e di vino, affinchè sieno per voi il Corpo, ed il Sangue del vostro carissimo Figliuolo ec.* Seguivano i rendimenti di grazie, tali come si veggono presentemente nella Liturgia Anglicana. La elevazione del santo Sagramento, per mostrare da prima, che Gesu Cristo è stato alzato in Croce, e poi per fare adorar l' Ostia, venne assolutamente proibita: L' offizio della comunione doveva esser letto ogni festa,

quantunque non vi si celebrasse. Doveva essere fatto il pane senza lievito, di figura rotonda senza verun impronto, ed un poco più grande dell' ostie; e doveva il Prete metterlo egli stesso nella bocca de' comunicanti, in cambio di lasciar che lo prendessero con la mano. Si estesero ancora alcune Litanie composte di brevissime orazioni, ed interrotte da risposte tra il Prete ed il popolo, e vi si domandava di essere liberati dalla tirannia del Papa:

LVI. Quanto al Battesimo, oltre le ceremonie praticate ancora in Inghilterra, si facea da prima il segno di croce su la fronte, e sopra lo stomaco del fanciullo; scongiurando il Demonio, e comandandogli di uscire fuori del corpo di quel fanciullo, e non ritornarvi mai più. S' immergea tre volte nell' acqua, o s' era troppo debole, non si facea, che gittargli l' acqua nel viso. Indi avendolo il Prete vestito di una bianca veste, gli versava un poco d' olio sopra il suo capo, accompagnando quest' azione con una orazione, in cui domandava per esso a Dio l' unzione dello Spirito Santo.

Nella Confermazione, dopo avere interrogato il fanciullo circa il Catechismo, ch' era lo stesso come ora è, il Vescovo facea sopra di lui il segno della croce, e gl' imponea le mani, dicendo: *Io ti segno col segno della Croce, e t' impongo le mani in nome del Padre ec.* Gli ammalati, che desideravano l' unzione, la riceveano sopra la fronte e sopra lo stomaco solamente con alcune orazioni. Ne' sotterramenti, si raccomandava l' anima del defunto, e gli si domandava la remissione de' suoi peccati, la sua elevazione in Cielo, e la risurrezione del suo corpo nel giorno estremo. Si ebbe anche attenzione di metter ordine, perchè coloro i quali per legittimo impedimento non potevano intervenire alle pubbliche assemblee, non restassero privi dell' uso de' Sagramenti, e perchè fossero gl' infermi comunicati nelle lor case. Si faceva una picciola assemblea nella camera dell' ammalato, per ivi consagrare,

e dargli l' Eucariſtia. V' era alla teſta di queſta Liturgia una prefazione, che vi ſi vede ancora; in cui ſi trattava dell' uſo delle ceremonie, che ſi diſtribuivano in due claſſi. Nell' una ſi metteano le ceremonie, che erano ſtate introdotte con buon diſegno; ma che la ſuperſtizione, dicevano eſſi, avea corrotte; poneanſi nell' altra claſſe quelle, che dovendo la loro origine alla vanità, ed alla ſuperſtizione degli uomini, erano divenute ancora più pericoloſe. Rigettaronſi le ſeconde, e ſi conſervarono le prime, per dare al divino ſervigio una giuſta forma, che poteſſe edificare. Queſto non ſi fece ſenza molte contraddizioni. Si ritenne anche l' uſo del ſegno della Croce, come gli antichi ſe n' erano ſerviti. La quiſtione della preſenza reale nell' Eucariſtia era molto importante, e meritava l' attenzione di quelli, che eſteſero queſta Liturgia nuova. Ma temendo le turbolenze, ch' erano occorſe in Alemagna in queſto propoſito, non oſarono ancora parlar apertamente come i preteſi Riformatori: e ſi attennero a queſti termini, che il Sagramento è il vero Corpo, il Corpo intero del Noſtro Signore. Parlarono più chiaramente in ſeguito; cioè più conformemente alle nuove ereſie. Tuttavia ſi osò dire, che queſta Liturgia foſſe ſtata finita coll' aſſiſtenza dello Spirito Santo; e quando videro, come reſtarono ſorpreſe di queſta opinione beſtemmiatoria tutte le perſone non prevenute, che l' aſcoltavano, ſi ſtimò di accomodar ogni coſá, ſoggiungendo, che non ſi era inteſo di parlare di una aſſiſtenza, o di una inſpirazione ſoprannaturale.

LVII. Frattanto la guerra, ch' era già cominciata tra l' Inghilterra e la Scozia, maggiormente ſi acceſe per lo rapimento, che fecero i Franceſi della giovane Regina per maritarla col Delfino di Francia (*Sleidan. in comment. lib.* 21 *p.* 752. *De Thou. hiſt. lib.* 5. *n.* 11. *Buchanan in hiſt. Scotia*). Queſta Principeſſa non aveva ancora che ſei anni o incirca. Era domandata premuroſamente dagl' Ingleſi e da' Franceſi. Ma la Reggente

Maria di Lorena, Madre della giovane Principeſſa, che era Franceſe e Cattolica, temendo, che ſua figliuola foſſe mandata in un paeſe eretico, s' impegnò con tanto calore a guadagnare i principali Signori di Scozia, che gl' Ingleſi reſtarono aſſolutamente eſcluſi, e venne concluſo il matrimonio col Delfino. Andrea di Montlamberg, Signore di Eſsè, paſsò in quel Regno con ſeimila uomini, e vi arrivò verſo la fine di Giugno. Leone Strozzi Gran Priore di Capua fu incaricato di condurre in Francia la giovane Principeſſa. Andò a gittar l'ancora all'altezza di Dunbritton, dove la Regina tenea la ſua Corte. Accolſe lei nel ſuo vaſcello, e la conduſſe felicemente in Bretagna con un convoglio molto onorevole, ad onta delle inſidie, che gli aveano teſe gl' Ingleſi. Di là ſi avanzò a picciole giornate alla Corte di Francia, dove arrivò nel meſe di Agoſto, e fu ricevuta con quell' onore, che ſi conveniva alla ſua naſcita, ed al grado, che dovea tenere un giorno in quel Regno.

Queſto rapimento dunque non ſervì, che a rendere più violenta la guerra tra gli Scozzeſi, e gl' Ingleſi. Queſti ſi erano reſi padroni della Città di Hadington, che era come nel centro del Regno, l' aveano fortificata di baſtioni, e di buone torri, con un preſidio di cinquecento cavalli, affine di fare ſcorrerie ſino a Edimburg, e devaſtare il paeſe vicino. Il d' Eſsè unitamente con gli Scozzeſi era andato ad aſſediare quella piazza. A tal notizia il Protettore ſtette in attenzione, che il ſuo eſercito foſſe in iſtato, ordinò all' armata navale, che andaſſe a sbarcare nel paeſe; e ſuo fratello, ch' era Ammiraglio, conducea queſta ſpedizione; ma dopo tre sbarchi ſenza effetto, fu coſtretto a prendere la via d' Inghilterra, con perdita, e ricoperto di confuſione. Non aveano più altra ſperanza, che nell' eſercito da terra, che in fatti entrò nella Scozia ſotto la condotta del Conte di Schrewsburì. Il d' Eſsè da prima riportò qualche vantaggio; ma finalmente gli convenne

levar l'assedio; abbandonato da' Montanari, che si chiamano Orcadiani, e dalla maggior parte degli Scozzesi, che, mancando di viveri, si ritirarono alle lor case, per modo che non vi restavano, che cinque mila uomini tra Francesi ed Alemanni, co' quali andò ad accamparsi quattro Leghe più oltre in un luogo molto comodo e sicuro contro il némico. Quanto agl' Inglesi, dopo avere vettovagliata Hadington, e ristaurate le fortificazioni, ritornarono al lor paese, in cambio di avanzarsi fino a Edimburg, dove tutto era in disordine.

Avendo il d' Esse avuto un rinforzo di quindici mila Scozzesi, tentò d' impadronirsi di Hadington per sorpresa, e ne sarebbe venuto infallibilmente a capo senza un disertor Francese, che temendo, se veniva preso, di esser punito, diede fuoco ad un pezzo di artiglieria, che fece credere a' Francesi di essere discoperti. Il disegno del Generale era d' impadronirsi del Castello di Bronghty, e di riprendere Dundye; ma un ordine della Regina Reggente lo costrinse a fare una irruzione in Inghilterra, dove dopo alcuni leggeri combattimenti, ne' quali furono battuti gl' Inglesi, i Francesi e gli Scozzesi s' innoltrarono fino a NeWcastle, e fecero gran bottino. Il d' Esse riportò ancora un nuovo vantaggio sopra gl' Inglesi, che in numero di ottocento uomini furono tutti uccisi, o fatti prigionieri. Tale fu il fine della campagna, con la quale terminò ancora il comando di quel Generale in Iscozia Per alcune lagnanze della Regina Madre, e del Reggente, fu egli richiamato, e si mandò in suo cambio Paolo di Termes, con un rinforzo di cento soldati a cavallo, dugento cavalli leggeri, e mille fanti. Montluc Vescovo di Valenza, che ritornava dalla sua ambasciata di Costantinopoli, passò nello stesso tempo in Iscozia, per presedere al Consiglio col titolo di Cancelliere; ma conoscendo di non essere caro alla Nazione, non vi stette molto, e riprese la via di Francia. Questa guerra durò ancora due anni, e fu terminata con un trattato nell' anno 1550.

LVIII. Il Parlamento d' Inghilterra era ſtato convocato per il giorno quindiceſimo di Ottobre; ma ſi raccolſe nel giorno venteſimoquarto di Novembre, per motivo della peſte. Il matrimonio degli Eccleſiaſtici fu trattato nelle prime ſeſſioni. Da prima non ſi propoſe, che di permettere alla gente maritata di ricevere l' ordine del Sacerdozio (*Sanderus de schism. l. 2. p. 267.*) ed il progetto ſi leſſe tre volte, il terzo, il quinto, ed il ſeſto giorno di Dicembre. Indi ſe ne fece un altro, che permetteva a' Preti di maritarſi. Le Camere Baſſe, dopo averlo ben eſaminato in cinque ſeſſioni, lo approvarono, e lo mandarono a' Signori, da' quali fu laſciato ſopra il tavolino ſino al nono giorno del ſeguente Febbrajo. Finalmente dopo averlo letto tre volte, lo conſegnarono ad alcuni Commiſſarj, che furono i Veſcovi di Ely e di Weſtmunſter, il Gran Capo di Giuſtizia, e l' Avvocato Generale del Re. Il giorno diciannoveſimo tutta la Camera lo approvò a riſerva di nove Veſcovi, di Londra, di Durham, di Norwich, di Carlisle, di Ereford, di Worcheſter, di Briſtol, di Chicheſter, e di Landaff: oltre quattro altri Signori, Morlay, Dacres, Windſor, e Warton. Il Re in ſeguito vi diede il ſuo aſſenſo. Così ſotto l' autorità di un Re fanciullo, e di un Protettore oſtinato nella nuova ereſia, furono i Preti ſgravati dalla continenza, ed i Monaci da tutti i loro voti, per modo che di ſedici mila Eccleſiaſtici, che componevano il Clero d' Inghilterra, tre parti rinunziarono al loro celibato, ſotto il Regno di Odoardo, che non durò ſei anni.

L' editto del Parlamento era preceduto da una prefazione, in cui ſi dicea: „ Che ſarebbe meglio, che i „ Preti, e tutti gli altri Miniſtri della Chieſa viveſſero in caſtità, lontani dallo ſtato matrimoniale, ſen„ za impegnarviſi; che ſupplirebbero meglio agli uffizj „ del loro miniſtero; perchè le cure mondane meno „ li diſtrarrebbero: che ſarebbe coſa deſiderabile, che „ oſſervaſſero il celibato; ma che tuttavia la neceſſità

„ del celibato immergevali in ogni forta d'impurità,
„ e cagionava tanti inconvenienti, che tornava più a
„ propofito il permettere, che fi maritaffero, che l'im-
„ pedirlo loro. Che con quefta mira tutt' i regolamen-
„ ti, e tutt' i Canoni fatti contro il matrimonio de-
„ gli Ecclefiaftici venivano rivocati. Che però gli Ec-
„ clefiaftici, in qualunque grado fi foffero, poteano
„ legittimamente maritarfi, purchè lo faceffero a nor-
„ ma dello coftituzioni della Chiefa Anglicana. Si Ag-
„ giunfe a quefta legge una claufola particolare: che
„ come dopo l' ordinanza de' fei articoli, molti matri-
„ monj di molti Preti erano ftati invalidi, e dichiarati
„ nulli, e che probabilmente le mogli feparate da effi
„ fi farebbero maritate con altri, quei divorzj, e le
„ confeguenze di effi rimaneffero nel loro vigore. „
L' affare, effendo ftato prefentato al Clero, paſsò con la pluralità de' voti.

LIX. Il difegno di autorizzare il nuovo Offizio divenne poi la prima occupazione del Parlamento. Il progetto dell' ordinanza, che fi dovea fare per quefto, fu prefentato alle Camere Baffe il nono giorno di Decembre, ed il giorno dietro a' Signori; ma non conchiufero nulla prima del quindicefimo giorno di Gennajo feguente; ed ancora il Conte di Derby, i Vefcovi di Londra, di Durham, di Norwick, di Carlisle, di Ereford, di Worcefter, di Weftmunfter, e di Chichefter; i Milordi Dacres, e Windfor proteftarono contro la rifoluzione della loro Camera. In quefta ordinanza fi ftabilì per fondamento, che come vi erano ftate molte forme di offiziare nella Chiefa d' Inghilterra, e che da poco tempo l' amminiftrazione de' Sagramenti, ed altresì la celebrazione delle altre parti del culto divino non fi faceva in un modo uniforme, era impoffibile d' impedire al popolo l' allontanarfi da effi ftabiliti coftumi; che il Re non avea puniti quell' innovatori, colla rifleffione che operaffero per un buon principio; ma che finalmente l' Arcivefcovo di Cantorbe-

rì, ed altri dotti Vescovi o Teologi nominati dal Re, col parere del Protettore, e del Consiglio, avevano avuto ordine di estendere una forma dell' offiziare, che fosse corsa in tutto il Regno. Che per questo erano stati incaricati dal Re, affinchè conservassero la purità della Dottrina di Gesucristo, contenuta nella Santa Scrittura, e nello stesso tempo di aver riguardo alla pratica della primitiva Chiesa. Che questi Commissarj aveano felicemente compiuta l' opera, di un comune consenso, e coll' assistenza dello Spirito Santo.

Sopra questo dopo avere il Parlamento esaminato il nuovo Offizio, e le cose in esso o ritenute, o cambiate, ringraziava umilissimamente il Re della sua attenzione; supplcandolo ancora di perdonare a tutti coloro tra' sudditl suoi, che in questo incontro si erano resi colpevoli, trattine quelli rinchiusi nelle prigioni della Torre. Ordinò, che computando dal giorno della prossima Pentecoste, fosse l' offiziatura celebrata per tutto, secondo il nuovo regolamento. Che quegli Ecclesiastici, i quali non vi si accomodassero, al primo fallo fossero tenuti prigioni per tre mesi al secondo con la confiscazione dell' entrata di un anno de' loro benefizj, stessero un' anno prigioni; e cheil gastigo della terza fosse una perpetua prigionia. Quanto a quelli, che attaccassero la nuova Offiziatura per iscritto, o con pubbliche opere, o che minacciassero gli Ecclesiastici, perchè non ubbidissero alle ordinanze, vuole il Parlamento, che sieno condannati a cento trenta lire di ammenda per la prima offesa, al doppio per la seconda, ed alla confiscazione di tutti i loro beni per la terza, oltre la prigionia perpetua. Con un altro articolo della medesima legge era permesso di leggere l' officio in Latino o in Greco nell' Università, a riserba dell' Offizio per la comunione. Finalmente si dichiarava ancora, che purchè la gente si uniformasse a questa ordinanza, si potevano usare nel medesimo tempo altri Salmi ed altre Orazioni, a condizione che fossero tratte dalla Santa

Scrittura. Questa permissione si fece con la mira, per il costume nuovamente introdotto, di far cantare ordinariamente i Salmi in versi Inglesi, poichè erano stati tradotti. Essendo il Parlamento destinato per il vigesimosecondo giorno di Gennajo 1549 parleremo de' suoi altri regolamenti nel seguente anno.

LX. In Polonia essendo Sigismondo Augusto succeduto a suo Padre in quest' anno 1548. non ebbe egli lo stesso zelo di mantenere la Religione Cattolica, e comportava, che il Luteranismo a poco a poco s' insinuasse nel suo Regno. Aveva egli scarsa capacità per gli affari, e molta avversione ad applicarvisi; e gli Eretici ne trassero profitto. La sua passione per Barbara Radzivil, figliuola di Giorgio Castellano di Vilna, e vedova di Gastoldo Palatino di Lituania, molto animoso lo fece; imperciocchè avendo voluto questo Principe sposarla ad onta di tutta la nobiltà del suo Regno, non trovò appoggio se non in quelli, che erano della religione pretesa riformata, o che la favorivano, ed in riconoscenza promise loro di mandare i loro figliuoli nell' eretiche Università di Alemagna.

LXI. Il numero di coloro, che abbracciavano la nuova riforma, si aumentava ancora in Italia (*Lubieniski hist. res Eccles. Polon. Bibliot. Antitrinitariorum p.* 18.). Nell' anno 1546. quaranta delle più distinte persone, per grado, per offiizj, e per talenti, stabilendo una spezie di Accademia in Vicenza, Città dello Stato Veneziano, conferivano insieme sopra le materie di religione; ed in particolare di quelle, che allora faceano maggior romore. Niun ritegno avendo per istare dentro a' confini della fede, e del rispetto dovuto alla Chiesa, si presero la libertà di rivocare in dubbio una buona parte degli articoli di nostra credenza. Negavano la divinità del Figliuolo di Dio, riconosciuto solamente da essi per un uomo superiore agli altri; nato di una Vergine per opera dello Spirito Santo, morto per ordine di Dio, per proccurarci la remissione de'

nostri peccati, risuscitato dalla potenza del Padre, e glorioso nel Cielo. Confessavano, che quelli, che stavano soggetti a questo Gesù, erano giustificati per parte di Dio; che quelli, che aveano pietà in lui, ricevevano in lui l'immortalità, che aveano perduta in Adamo; ch'era egli solo il Signore, ed il capo del Popolo a lui sommesso, il Giudice de' viventi, e de' morti, e che ritornerebbe alla consumazione de' secoli. Questi soli punti formavano la loro religione, e riguardavano tutto il resto come punti della Filosofia de' Greci, che non aveano che fare con la fede.

LXII. Non poterono queste assemblee essere tanto segrete, che una Repubblica sì ordinata, e vigilante, com'è quella di Venezia, non ne fosse informata, e temendo le fatali conseguenze inseparabili dalle novità in fatto di religione (*De Thou. hist. lib. 5. n. 7.*), fece decretare contro di quelli, che si trovassero a quest' assemblea, ed ordinò che fossero presi. Due ne restarono colti, e si fecero morire; Giulio Trevisano, e Francesco di Rugo vennero strozzati; Ochino, Lelio, Socino, Pazula, Gentili, Jacopo di Chiari, Alciato, l'Abate Leonardo, ed altri fuggirono via, salvandosi quali tra gli Svizzeri, gli altri in Turchia, o altrove. Convenne alla Repubblica rinnovare il ventesimo giorno di Luglio di quest'anno il decreto, che avea già fatto nel 1521. qnando si fece una così rigorosa ricerca nel territorio di Brescia di quelli ch'erano sospetti di eresia, come se fossero stati altrettanti avvelenatori. Questo decreto ingiungeva a tutti coloro, che aveano libri eretici, di portarli fra otto giorni alle persone, che sarebbero destinate a riceverli; che altrimenti ne sarebbe fatta una particolare perquisizione, ed i colpevoli ne rimarrebbero puniti severissimamente; e per maggior facilità di scoprirli, diceasi nello stesso decreto, che gli accusatori non solo non sarebbero mai svelati, ma che ne riporterebbero ancora una larga ricompensa. La Repubblica fece questa ordinanza per le ri-

mostranze del Nunzio del Papa; ma vi pose questa restrizione, che nè i Vescovi, nè gl' Inquisitori potessero giudicare da se soli di questo delitto, ed anche dovessero chiamar seco loro a questa sentenza i Governatori, ed i Giudici de' luoghi, per esaminare i testimonj, e guardassero, che sotto pretesto di religione non venissero danneggiati i loro sudditi.

LXIII. I Veneziani non dimostrarono minor zelo riguardo a Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Giustinopoli, oggidì Capo d' Istria. Questo Prelato, già da molto tempo sospetto di favorire i nuovi errori (*Sleidan. in comment. l. 21. p. 749. Maurocen. hist. Venet. l. 6. De Thou. hist. lib. 5. n. 7. Spondan. ad an. 1548. n. 23. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 15. c. 10. n. 3.*), essendosi in fine scoperto, e temendo della Inquisizione, si era ritirato a Mantova, e di là a Trento, dove non si volle ammetterlo nel Concilio. Questa negativa lo indusse a trasferirsi a Venezia, donde partì ancora per rifugiarsi presso i Grigioni. Ritrovandosi a Padova, dove soggiornò per poco tempo, fu testimonio della morte di Francesco Spiera, Avvocato e Giurisconsulto di quella Città, il quale dopo avere abbiurato il Luteranismo nelle mani di Giovanni Casa, Arcivescovo di Benevento, morì disperato. Il Vergerio sgomentato da questa morte, e più ancora temendo le perquisizioni degl' Inquisitori, si ritirò da prima nel territorio di Bergamo, donde passò tra' Grigioni. Ma prima di abbandonare l' Italia, suo fratello Vescovo di Pola morì col sospetto di essere stato avvelenate. Essendo il Vergerio tra' Grigioni, fu per qualche tempo predicatore o Ministro nella Valtelina, da dove venne chiamato a Tubinga da Cristoforo Duca di Wirtemberg.

LXIV. In quest' anno 1548. Francesco Borgia Duca di Gandia abbracciò l' Istituto di Sant' Ignazio. Nell' anno precedente avea l' Istitutore ottenuta dal Papa la permissione di ricevere questo Signore nel numero de' suoi compagni (*Orlandin. hist. Societ. l. 7. c. 55.*

c. 8. n. 69. *Vita di Francesco di Borgia composta dal P. Verio. Ribadeneira vit. Franc. Borgię*) conforme al voto, che ne avea fatto dopo la morte di sua moglie. Dietro a questa permissione quel Duca fece i suoi voti nella Cappella del suo Palagio in quest' anno 1548 in presenza di poche persone. Il Papa gli permise di fargli colle insegne della sua dignità, e di tenere ancora i suoi beni per il corso di tre anni.

XLV. Il libro degli esercizj spirituali di Sant' Ignazio, che avea commosso questo Duca, e gli aveva inspirato tanto amore per la Società de' Gesuiti, trovò nel mondo alcune opposizioni. Don Giovanni Martinez Siliceo, Arcivescovo di Toledo, credea di vedervi dentro una pericolosa dottrina. Volle sopprimere in Spagna la pratica di questi esercizj. Essendo stato S. Ignazio avvertito di questo, cercò i mezzi, che non accadesse, e fece approvare quel libro con una Bolla del Papa, in data di Roma, nel palazzo di S. Marco, l' ultimo giorno del mese di Luglio 1548. quattordicesimo del suo Pontificato. Ecco i termini di questa Bolla.

LXVI. " Come il dovere di Pastor Universale della Greggia di Gesù Cristo, ed il zelo della gloria di
" Dio, ci obbliga ad abbracciare tutto ciò che riguar-
" da la salute dell' anime, ed il loro avanzamen-
" to spirituale; non possiamo far a meno di non esau-
" dire le istanze di coloro, che ci domandano cose at-
" te a mantenere la pietà, ed il fervor de' fedeli. Il
" nostro caro figliuolo Francesco Borgia Duca di Gan-
" dia ci rappresentò da poco tempo, che Ignazio di
" Loyola Generale della Compagnia di Gesù, stabilita
" da noi in questa Città di Roma, e confermata dalla
" nostra autorità Apostolica, scrisse certi insegnamenti,
" ed esercizj spirituali con un metodo, ed in una for-
" ma attissima a muovere i cuori. Ci dichiarò egli an-
" cora, che non solamente gli è noto per pubblica fa-
" ma, che sieno questi esercizj validissimi per il pro-
" fitto, e per la consolazione delle anime, ma che

„ n' è persuaso da quel che vide egli medesimo in Bar-
„ cellona, ed in Gandia. Indi ci supplicò di farli esa-
„ minare, e di approvarli, se li troviamo degni di ap-
„ provazione e di lode, affinchè il frutto si estendesse
„ maggiormente, ed affinchè i fedeli li mettessero in
„ pratica con più ardore. Noi gli abbiamo fatti esami-
„ nare, e per la testimonianza, che ne fu data dal
„ nostro caro figliuolo Giovanni titolato di S. Clemen-
„ te, Prete Cardinale, Vescovo di Burgos, ed Inqui-
„ sitore della fede, dal nostro Venerabile fratello Fi-
„ lippo Vescovo di Saluzzo, nostro Vicario Generale
„ nello spirituale in Roma, e dal nostro caro figliuolo
„ Egidio Foscarari Maestro del Sagro Palazzo; noi ab-
„ biamo trovato questi esercizj pieni dello spirito di Dio,
„ ed utilissimi per l' edificazione, e per il profitto spi-
„ rituale de' fedeli. Avendo parimente riguardo, come
„ dobbiamo averlo, a' grandi beni, che Ignazio, e la
„ Compagnia da lui fondata non cessano di fare nella
„ Chiesa fra tutte le diverse nazioni; e considerando
„ dall' altra parte quanto questo libro degli esercizj ser-
„ va loro a tal effetto; di nostra scienza certa noi ap-
„ proviamo, con lo scritto presente noi lodiamo, e
„ confermiamo con l' autorità Apostolica tutto quello,
„ che si contiene in quel libro. Noi esortiamo ancora
„ tutti i fedeli dell' uno e dell' altro sesso, in qualun-
„ que luogo del mondo, che sieno essi, a praticare di-
„ votamente esercizj così Cristiani; e permettiamo, che
„ il libro sia stampato da qualunque Librajo, che piac-
„ cia scegliere all' Autore; in modo per altro, che
„ dopo la prima edizione nè il Librajo, che sarà stato
„ eletto da prima, nè verun altro possa imprimerlo
„ una seconda volta senza il consenso d' Ignazio, o
„ de' suoi successori, sotto pena di scomunica, e di
„ cinquanta ducati di ammenda. Data di Roma ec.

LXVII. Per quest' approvazione si fece stampare quel libro tradotto dal Castigliano in Latino; e si prese la versione di Andrea Frusio, che meglio esprimeva i sen-

timenti dell' Autore, e parea di un più grande uso (*Orland. ut sup. lib. 8. num. 7. e seq.*). L' impressione rese questo libro più celebre di quel che fosse mai stato, ed accrebbe molto la riputazione di colui, che l' avea composto; per modo che da tutte le parti gli si domandavano alcuni de' suoi compagni. Luigi Mendozza Signore di Tivoli li stabilì nella sua Città. Don Giovanni di Vega Vicerè di Sicilia appena giunto in Messina, pensò a fondarvi un Collegio della Compagnia. Palermo seguitò immediatamente l' esempio di Messina; e questi due Collegj furono dopo quello di Gandia i principali, dove s' insegnò. Pietro Canisio Alemanno, Andrea Frusio Francese, e Girolamo Nadal Spagnuolo, ed altri furono scelti al governo di questi Collegj. Il Santo li condusse egli medesimo al Papa, prima della loro partenza, per averne la sua benedizione; ed il Papa usò loro alcuni atti di molta bontà, esortandoli ad opporsi gagliardamente all' errore.

LXVIII. Tuttavia Melchiorre Cano celebre per la sua scienza e per la sua pietà, temeva i progressi di questa nuova Società, e si sforzava di farli temere anche dagli altri (*Orlandin. ut supra lib. 8. num. 45. e seq.*) e di arrestarli, per quanto gli era possibile. Andava spacciando contro di questa nascente Società, e nulla di meno già tanto estesa, non so quai sinistri presagi, che pareano minacciare tutta la Chiesa di funesti danni, de' quali dovevano esser cagione i discepoli d' Ignazio; e che non aveano realità maggiore di quel che hanno le immaginazioni di questo Religioso intorno alla prossima fine del Mondo, ed alla venuta dell' Anticristo. Il suo zelo, i suoi lumi, e la sua pietà davano credito alle sue parole. S. Ignazio dubitando però, che questa tempesta danneggiasse la sua Compagnia, scrisse a' Padri di Spagna di far vedere a Melchiorre Cano la Bolla del loro istituto, e di rappresentargli modestamente, che il regno di Gesù Cristo sarebbe diviso, se il suo Vicario approvasse una Società, che fosse opposta

a Gesù Cristo medesimo. Che di questi uomini, che riguardava egli come precursori dell' Anticristo, Papa Paolo III. ne aveva eletti due per suoi Teologi nel Concilio di Trento, e che un altro ne avea nominato per suo Legato apostolico nell' Indie. Nel medesimo tempo mandò in Ispagna alcune copie di sentenze, che aveva ottenute in favore della sua Compagnia; vi aggiunse un breve del Papa, che stabiliva il Vescovo di Salamanca protettore della riputazione del suo Ordine. Ma tutte queste prove non bastarono a far che Melchiorre Cano si mutasse di opinione.

LXIX. Francesco Saverio ritrovava minori contraddizioni a Goa [*Orlandin. ut supra lib.* 8. *num.* 111. & 11 *Tursellin. in vita B. Franc. Xaver. lib.* 3. *cap.* 14. *Maff. in hist. lib.* 13. *sub finem.*]. V' era egli arrivato da Malaga nel cominciamento di quest' anno, dopo essersi fermato qualche tempo nell' Isola di Ceylan, dove fece grandi conversioni; nel numero delle quali fu quella del Re di Candy, che abbracciò la Religione di buona fede, e con molto disinteresse. Il Saverio passò per Cochin, donde scrisse a Roma, ed in Portogallo per avere soccorso. Andò a Cranganor, di quà dal Golfo di Bengala, donde facendo vela approdò finalmente a Goa, nel principio del mese di Marzo di quest' anno, secondo Tursellino. V' erano già molti Padri di quella Compagnia nel Collegio, dov' era Rettore il Padre Niccolò Lancellotto, Francesco Perez Prefetto de' Pensionarj, ed il Padre Paolo principale del Seminario. Vi fu accolto il Padre Saverio, come il Padre comune di tutti con molta gioja. Incontanente vi regolò tutti gli affari della Cristianità dell' Indie, distribuì i suoi compagni per le provincie di terra ferma e delle isole, destinò gl' impieghi e spartizioni di quelli, che si dovevano ancora mandare dall' Europa; riconciliò la sua Compagnia col Vicerè Giovanni Castro, che per false relazioni non la favoriva più come prima. Si dice, ch' egli assistette quel Vicerè alla sua morte. Vi convertì an-

ancora due celebri Portoghesi, e si dispose a partire per il gran viaggio del Giappone; per il quale s'imbarcò nel mese di aprile del seguente anno, ad onta delle rimostranze de' suoi amici, che voleano distoglierlo da quella navigazione per gli pericoli, a' quali si andava ad esporre.

LXX. Il Re di Portogallo nel precedente anno aveva mandati alcuni Missionarj della Compagnia di Gesù al Congo Regno di Africa, che a Mezzo giorno ha il Monomotapa, e la costiera de' Cafri; al Settentrione il paese de' Negri (*Orlandin. ubi sup. lib. 7. num. 76. lib. 8. num 94. lib. 13. num. 59.*). Questi Missionarj erano quattro, Giorgio Vaise, ch'era alla loro testa, Cristoforo Biberio, Jacopo Diaz, e Jacopo Soueral. Essendovi la Religione in gran pericolo dopo la morte del Re Alfonso, vi ritrovarono gran materia al loro zelo. Il Sovrano del paese per verità era Cattolico; per il che da principio quei Padri vi furono ricevuti con molta bontà, e trovarono pochi ostacoli alla predicazione del Vangelo. Ma perchè quel Principe non era Cattolico che di nome, nè facava alcun esercitio della Religione Cristiana, e soffriva, che i suoi sudditi professassero l'idolatria, senza però abolire interamente la fede Cattolica, l'esito non corrispose a' felici cominciamenti de' Padri, e la incostanza del Re fu cagione, che venissero tutti discacciati dal Regno.

LXXI. Continuando la religione ad essere molto maltrattata nell'Indie, per la crudeltà, e per l'avarizia degli Spagnuoli, Bartolommeo de las Casas Domenicano risolvette di andare a dolersi al Consiglio di Carlo V. Questo Religioso aveva accettato il Vescovado di Chiappa nel 1544. e da più di quatant' anni si adoprava per gl'Indiani con uno straordinario zelo (*Sandoval. in hist. Caroli V. Garcilasco hist. des Indes*), ed era commosso della loro afflizione. Sentiva quanto essi il giogo che gli opprimeva, e persuaso che per attendere alla loro salute doveva cominciare dall'acquistar lo-

ro la libertà, prese la risoluzione di tentare tutte le vie legittime per proccurarla loro. Da prima tentò quella di rappresentare al Consiglio di Carlo V. tutte le ingiustizie, e tutte le crudeltà, che quelli della sua nazione usavano contra coloro, per gli quali egli s' interessava, e dipinse la inumanità degli Spagnuoli con tanta forza; ne riferì tanti, e così orribili tratti, che l' Imperatore s' impietosì, e fece salutari ordinanze in favor degl' Indiani, con ordine di pubblicarle nel paese, e di punire severissimamente quelli, che vi contravvenissero. Era la corte allora a Vagliadolid, ma tutti questi favorevoli regolamenti non furono eseguiti. I Governatori, o piuttosto i tiranni Spagnuoli continuarono nell' esercizio delle loro rapine, e delle loro violenze. Il Vescovo di Chiappa seguitò ad informarne la Corte, e fece anche un' Opera intitolata: *Della Distruzione dell' Indie*, che fu stampata in Siviglia nel 1552. approvata dal Collegio di San Gregorio di Vagliadolid, e dalle Università di Salamanca, e di Alcala. Questo Libro è poi stato tradotto in molte lingue.

LXXII. Aveva questo Prelato in mira di confutare le ragioni di un Dottore chiamato Sepulveda, il quale guadagnato da alcuni Spagnuoli, che aveano praticate quelle tirannie nell Indie, intraprese di difendere la loro causa. Questo Dottore assicurava, che il procedimento degli Spagnuoli era fondato sopra le costituzioni divine ed umane, e sopra i diritti della guerra; che avevano alcune ragioni di usare tutti quei rigori con quei popoli Barbari, sopra tutto quando ricusavano di abbracciare la fede di Gesu Cristo, perchè il Papa gli avea dati in potestá loro co' loro beni, a condizione che li convertissero, come Dio avea messo in potestà degl' Israeliti la terra di Chanaan, ed i suoi abitanti, perchè ne disponessero secondo il loro parere, in somma che se anche si fossero così regolati, non tralasciavano per questo di posseder giustamente le terre e le persone; perchè gli Stati posseduti, anche senza titolo, e senza

giustizia, si conservano coll' andar del tempo. Per dar maggior peso a questi sentimenti così lontani dalla dottrina del Vangelo, e dalla candotta degli Apostoli, pubblicò questo Dottore, ch' egli non pensava ad altro che a stabilire unicamente i diritti, che i Re di Leone, e di Castiglia aveano d' impadronirsi del dominio dell Indie. Presentò il suo libro al Consiglio reale per ottener permissione di pubblicarlo, il che domandò con molte istanze; e questo gli venne parecchie volte negato dal Consiglio. Ma mentr' era prossimo a stamparlo, il Vescovo di Chiappa, e quello di Segovia vi si opposero gagliardamente; perchè quel libro tendeva ad autenticare tutte le crudeltà, che si commetteano nelle Indie, e poteva averne fatali conseguenze.

LXXIII. Si tennero sopra tal contrasto molte assemblee in Ispagna, e stimando i membri del Consiglio, che appartenessero queste materie alla Teologia, rimisero l' esame di questo libro di Sepulveda alle Università di Salamanca e di Alcalà (*Nicolas Antonio Bibliot. Hisp. Echard. de script. Ord. Prædicat.*). Questo esame si fece nel 1547. ed i Teologi dichiararono, che non si deveva imprimere quel libro, perchè non contenea che una mala dottrina. Ma Sepulveda non si fermò a questo; mandò il suo libro a Roma ad alcuni amici, che lo fecero imprimere. Essendone informato l' Imperatore, diede ordine espresso, perchè fosse proibito: e ne fece prendere tutti gli esemplari, che si ritrovavano ne' suoi Stati: e non potendosi fare, che molti se ne spargessero tra il popolo, il Vescovo di Chiappa si stimò obbligato a confutar quel libro, con l' opera accennata qui sopra. Contiene da prima una relazione di tutte le crudeltà e tirannie esercitate dagli Spagnuoli nel regno e nelle Provincie dell' Indie. Ne descrive tutte le particolarità, li dipinge senza fede, senza legge, senza pietà, senza religione, essendo stati più barbari e più inumani contro quei popoli, che non lo sarebbero state le stesse

ferocissime fiere. Indi vi si legge una memoria del medesimo Autore indirizzata a Carlo V. per dimostrare, che tutte quelle crudeltà sono contrarie a' veri interessi dello Stato, alla giustizia, ed alla religione. A questa memoria aggiunge trenta proposizioni intorno a parecchi delicatissimi punti, e molto singolari, del diritto de' Principi sovrani, e de' popoli, e che si leggono diffusamente in Dupino.

Volendo l' Imperadore far cessare questa contesa, permise a Sepulveda, tuttavia persistente nella sua ostinazione, ed al Vescovo di Chiappa di trovarsi al Consiglio Reale delle Indie, per dire entrambi le loro ragioni, e vi mandò Domenico Soto suo Confessore, perchè ne fosse come l' arbitrio. I due contendenti parlarono molti giorni di seguito avanti al Consiglio; il de las Casas occupò egli solo cinque udienze; e poi fece il Soto una relazione sommaria delle ragioni avanzate dalle due parti; ed il Consiglio ordinò al Vescovo di Chiappa di estendere tutte le sue ragioni in iscritto, perché fossero mandate all' Imperadore; e questo si fece. Ma Carlo V. ch' era aggravato da altri affari, ed aveva a sostener molte guerre, lasciò indecisa questa faccenda, senza determinar cosa alcuna; per modo che le crudeltà degli Spagnuoli nelle Indie furono perciò per lo meno tollerate; e Bartolommeo de las Casas, non vedendo più speranza di riuscire nel disegno di sollevare quegl' infelici, ritornò in Ispagna nelll' anno 1551. dopo essersi affaticato in quel paese con molto zelo per il corso di cinquant' anni, rimise il suo Vescovado nelle mani del Papa, e si ritirò a Madrid, dove visse ancora quindici anni, e morì nel 1566. in età di ottantadue anni.

LXXIV. Francesco di Vittoria, celebre Teologo dell' Ordine de' Domenicani, rispose a Sepulveda, con molto ardimento, e libertà, dimostrandogli con molte ragioni ed autorità. 1. Che la comparazione, che avea fatta quel Dottore degl' Israeliti, e de' Cananei,

era fuori di proposito [*Franc. de Victoria Theologic. recollectiones Recoll.* 5. *&* 9 §. 8.], essendovi molta differenza tra un comandamento espresso di Dio, e la decisione di un Papa. 2. Che non era mai stata l'intenzione de' Papi, che fossero quei popoli trattati così crudelmente. 3. Che non appartien loro, e neppure all' Imperadore il donare il paese degl' Indiani. 4. Che se i Papi hanno qualche autorità sopra di loro, essa non può essere temporale, che indirettamente al bene spirituale, il che viene ancora contradetto da molti autori, che insegnano chiaramente, che non può il papa donar paesi degl' Infedeli per convertirli, non avendo egli alcuna giurisdizione sopra di essi. 5. Che quando ancora ricusassero gl' Indiani di riconoscere la sua autorità, non può egli per questo dar altrui la facoltà di far loro guerra; di privarli de' loro beni, e molto meno della vita, e non che essere quelli miserabili avversi al Vangelo, si mostravano dispostissimi a ricevere la sua dottrina, se si fosse praticata minore severità. 6. Che l' infedeltà, e le loro colpe non poteano fare che non fossero signori de' loro beni; sotto questo pretesto niuno ha autorità di spogliargli, e di trucidarli, se non fanno danno alcuno. 7. Che si può trafficare nel loro paese, senza soggiogargli, e senza usare la frode, e gl' inganni. Finalmente ch' è bene il disporgli ad abbracciar la fede per via di dolci rimostranze, e di buone ragioni, e non già per violenza; dovendo essere la fede volontaria, e non isforzata. Così quel dotto Religioso confutò i vani titoli, di cui si vantavano gli Spagnuoli, per usurpare i beni ed il paese di quella nazione.

LXXV. Qualche breve tempo dopo Carlo V. lasciò Augusta, e concepì il disegno di andare in Fiandra, per essere in miglior situazione per assalire la Francia se necessità lo richiedeva; e di provvedere a tutto ciò che si potesse tentare dal Duca di Sassonia Giovanni

Federigo, e dal Langravio di Affia (*Sleidan. ibid. l.* 21. *p.*746.) Fu accolto a Bruffelles con grandi teftimonianze di allegrezza e di amore. Alcuni giorni dopo il fuo arrivo mandò il Langravio in prigione nella Cittadella di Oudnarde. fcortato da dugento Spagnuoli comandati da Don Giovanni di Guevara. Un mefe dopo fu trasferito nella Cittadella di Malines con la medefima fcorta, dove ftette fin tanto che ottenne la fua libertà. Quanto a Giovan Federigo (*Sleidan.p.* 47.) volle effere l'Imperatore feguito da lui in ogni luogo dove andaffe, ben cuftodito. Vedendo Carlo tutto l'Impero foggettato a fe, volle aver la confolazione di vedere Filippo fuo figliuolo, che defiderava di far conofcere a' fuoi ftati d'Italia, ed a' Paefi Baffi, e di averlo per qualche tempo preffo di fe per ammaeftrarlo nelle cofe fpettanti al governo. Avendo il Principe Filippo avuti gli ordini di fuo Padre, più prefto che gli fu poffibile giunfe a Brufelles il primo giorno di Aprile del feguente anno.

LXXVI. Gli affari del Concilio ftavano tuttavia nello fteffo ftato. L'Imperatore ftimò che il ritener la Città di Piacenza, che occupava, foffe un incitamento per indurre il Papa a quel ch'egli volea (*Pallavic. lib.* 11. *cap.* 13 *n.* 1.); ma al contrario il Papa ne diveniva fempre più fofpettofo, e meno difpofto a corrifpondere alle mire dell'Imperatore, per modo che non volle determinar cofa alcuna. Molti fuoi partigiani credettero, che quella lentezza proveniffe dal folo defiderio di ricuperare quella Città, per procurarla alla fua famiglia a migliori condizioni; ed era quefto il fentimento del Cardinal del Monte, e di alcuni Prelati affezionati al Concilio: ma quelli, che penetravano più avanti nelle intenzioni del Papa, avevano altri penfieri; e comprendevano che ne' contrafti la timidità è fegno di prudenza che ferve ad arrivare più ficuramente a' fuoi fini. Paolo III. amò dunque meglio di maneggiar quefto affare per trattato, come un mezzo più

convenevole al Capo della Chiesa, e meno pericoloso. Per questo mandò egli Giulio Orsini all'Imperatore, e questo Ministro ritornò con buone speranze, avendo l'affare per poco meno che consumato.

LXXVII. In fatti Carlo V. più fino de' Legati del Papa, fece intendere a Bertano Vescovo di Fano, che per iscarico di sua coscienza, e per sua giustificazione al pubblico, e per vedere se vi fosse un mezzo di contentare il Papa, senza offendere l'onor suo, desiderava di essere informato delle pretensioni della Chiesa sopra Parma, e Piacenza. Per sola politica faceva questa domanda [*Pallavic. num.* 2.], e per guadagnar tempo, sperando che sua Santità, ch'era in età avanzata, potesse morire prima di concluder l'affare; imperciocchè non ignorava egli di che si trattasse, e n'era forse più istruito del Papa medesimo.

Informato però il Papa delle domande dell'Imperatore, non volle rispondervi, sapendo che simili differenze intorno a' diritti di possesso sono di lunga discussione, e nocive a quello che non possiede, quando ne sia giudice lo stesso possessore. Fece però dire dal suo Nunzio a questo Principe, che la Chiesa avea molte giuste pretensioni sopra quelle due Città, oltre un antico e pacifico possesso, che le bastava; che non era dunque necessario di produrre giuridicamente le sue ragioni, se prima non fosse restituita Piacenza alla Santa Sede, senza alcuna sentenza di Giudice. Avendo il Legato data questa risposta all'Imperadore, egli qualche tempo dopo gli fece intendere, che non aveva disegno che si venisse ad un pubblico giudizio, non avendo richiesta quella dichiarazione, che per soddisfare a qualche dubbio della sua coscienza; e che non doveva fare il Papa difficoltà veruna di compiacerlo in cosa tanto giusta; tanto più che per altro non faceva, che per obbligarlo a rendergli servigio. Giunta a Roma questa nuova risposta, fece il Papa raccogliere straordinariamente il Concistoro, proponendovi la do-

manda di quel Principe, che voleva solamente esserne istruito, senza mettere l'affare alla decisione del Giudice.

LXXVIII. I Cardinali furono di parere, che non solo doveva egli esaudire la domanda dell'Imperatore, ma che si conveniva all'onor della Santa Sede di dare a conoscere a tutto il mondo i suoi diritti, e particolarmente all'Imperatore (*Pallavic. ut sup. c.13. n. 2.*). Si deliberò dunque di appagarlo in questo: e si elessero brave persone per estendere la risposta, che gli si aveva a dare. Essa dice in sostanza, che i dritti della Chiesa sopra Piacenza erano fondati sopra la cessione, che ne aveva fatta l'Imperatore Massimiliano I. Avo paterno di Carlo V. nell'anno 1511. sotto il Pontificato di Giulio II. col consenso del Re Cattolico, Avo materno del medesimo, che aveva solennemente confermata questa cessione col trattato dell'anno 1521. Questa risposta fu giudicata bastevole dal Concistoro; e per meglio compiacere all'Imperatore si fecero vedere gli atti autentici al Mendozza, suo Ambasciatore, che allora si ritrovava a Siena, e che non mancò di darne la relazione al suo Principe. Ma Carlo diede bene a vedere, che non aveva bisogno di quella istruzione colla risposta, che fece dare.

LXXIX. In effetto, essendo Giulio Orsini ritornato in Alemagna, il Granvelle, il Cardinal Madruccio, e Pietro Soto Confessore di Carlo V. gli risposero in nome di quel Principe, che non si era prodotto verun atto, per quanto fosse autentico, al suo Ambasciatore in proposito delle pretensioni della Chiesa sopra la Signoria di Piacenza, che non fosse egli in caso di mostrarne più autentici, ed in maggior numero in favor dell'Impero (*Pallavic. ubi supra c.13.n.2.*). Che tutto quello, che si diceva in favor della Santa Sede, provava, che Parma, e piacenza prima di Massimiliano erano del Ducato di Milano, e non appartenevano in verun modo alla Sede Apostolica; e che

non allegandosi alcuna donazione più antica, non poteva Massimiliano pregiudicare a' suoi successori. E soggiunse finalmente, che supponendo; che la Chiesa, e l'Impero avessero uguali pretensioni sopra quelle due Città, era per compensarne la Santa Sede, accordandole per quelle medesime pretensioni quaranta mila scudi annui pagabili sopra il Regno di Napoli, somma, ch' eccedeva di molto l' entrate, che ricavava l' Imperatore da quelle due Città.

LXXX. Avendo il Papa ricevuta questa risposta, molto se n' offese, e stimando, che volesse l' Imperadore beffarsi di lui, il giorno doppo, ventesimoquinto di Luglio raccolse il Concistoro, dolendosi altamente di quel Principe (*Extat in 3. tomo litterarum ad Principes apud Pallavic. l. 11. c. 13. n. 4.*). Ma non volendo alcuno incontrar l'odio di quel Monarca; e sapendo tutti, che il Papa s' infervorava a quel modo non tanto per gl' interessi della Chiesa, quanto per quelli della sua famiglia, lasciarono a lui il pensiero di rispondere all' Imperatore come gli fosse parso. Egli rispose dunque come segue: che aveva deliberato di lasciare, anzi di seppellire del tutto i giusti motivi di risentimento, che aveva allora ricevuti: essendo persuaso, che Sua Maestà Imperiale si spoglierebbe di ogni passione, e si riconcilierebbe con Dio in modo convenevole. Che in questo affare era egli la parte offesa, pretendendo Sua Maestà di levare alla Chiesa quel che le apparteneva così legittimamente. Che non dubitava, che se volesse ascoltare la sua coscienza prenderebbe sul fatto la risoluzione di restituire Piacenza alla Santa Sede. Che doveva ella considerare, come l'avevano fatto sempre i suoi predecessori, che un Principe, che intraprenda di levare alla Chiesa quel che tiene di più prezioso, e spesso ancora con la forza, e con la violenza, non può sperare di veder prosperare il suo Regno. Riferisce poi tutti i procedimenti, che per sola compiacenza dell' Imperatore aveva egli fatti, e dice, che

abbandona la ſua cauſa al giudizio di Dio e degli uomini, che giudicheranno in ſuo favore, ſapendo l'oneſte condizioni da lui propoſte .

LXXXI. Come tutti erano convinti, che voleſſe l'Imperatore ritenerſi Piacenza, e che dimoſtrava baſtevolmente ne' ſuoi diſcorſi di aver voglia d'impadronirſi di Parma, ſi trovò uno ſpediente di contentare le due parti, cedendo l'una e l'altra Città a Carlo V. che le credeva a ſe neceſſarie per conſervarſi lo Stato di Milano (*Pallavic. ut ſupra cap. 3. n. 5.*), a condizione, che la Repubblica di Siena foſſe ſmembrata dagli Stati dell'Imperatore, e data alla Sede Apoſtolica, e ad Ottavio Farneſe in proprietà, per averne a godere egli ed i ſuoi diſcendenti. Queſta Repubblica non ſi moſtrava molto affezionata al partito dell'Imperatore, quantunque egli non riſparmiaſſe nè attenzione, nè danaro per guadagnarla; e dall'altro canto il Papa ſi luſingava di farvi acconſentire il Duca di Firenze, il quale amava meglio di vedere quella Città in potere de' Farneſi, i quali non erano, che piccoli Principi, che avere da preſſo a' ſuoi Stati una Repubblica ben agguerrita, e ſempre congiunta a qualche Sovrano. Per queſto Sua Santità fece ſcrivere a Bertano Veſcovo di Fano ſuo Legato all'Imperatore, d'inſinuare come da ſe medeſimo queſta permuta a quel Prinicpe, ſenza mettere in comprameſſo la dignità della Santa Sede, affinchè la negativa riuſciſſe meno vergognoſa.

LXXXII. Mentre che ſi facevano tutte queſte propoſizioni d'accomodo, le quali tuttavia non ebbero verun'effetto, alcuni Prelati d'Alemagna tennero alcuni Sinodi, con la mira di far ricevere il nuovo editto dell'Imperatore intorno alla Religione, e quello della riforma [*Labbe collect. Conc. tom. 14. pag. 629. e ſeq*.], cambiando ſolamente la forma, per meglio accomodarlo all'uſo di ciaſcuna Dioceſi. Adolfo Arciveſcovo di Colonia, ch'era ſtato meſſo in luogo di Ermano, aprì il ſuo l'undecimo giorno di Marzo in principio

di Quaresima, e durò fino al giorno sesto di Aprile. L'Arcivescovo, nel discorso, che fece nell'apertura, espose da prima il bisogno, che il Clero aveva di esser riformato, per guardarsi dall'errore, e dall'eresie, che pur troppo si erano estese nella Diocesi. Soggiunse poi, che l'Alemagna aveva messa ogni sua speranza nel Concilio di Trento, ch'era stato così felicemente cominciato; ma che insorta per disgrazia la discordia tra' Padri per la traslazione inaspettata venne interrotto; onde l'Imperatore per adempiere il suo dovere, dopo avere superati i ribelli, aveva ristabilita la dottrina, e le ceremonie Cattoliche, rimettendo solamente al Concilio la definizione di due articoli, ed aveva ordinata la riforma del Clero. In esecuzione di questo avrebbe fatto intendere a' Vescovi C... provinciali, suoi Suffraganei, ed al suo Clero di attendere di concerto ad un'opera così pia. Indi propone sei mezzi per la riforma della disciplina e de' costumi, spettanti al ristabilimento delle Università e degli studj, per l'esame di quelli, che si presentano a' sacri ordini, o per i benefizj; per i doveri e per le funzioni di ciascun ordine, per adempirgli degnamente; per le visite degli Arcivescovi, Vescovi, Arcidiaconi; per la frequente celebrazione de' Sinodi, e per la ricuperazione della giurisdizione Ecclesiastica poco meno, che estinta.

LXXXIII. Il primo di questi mezzi comprende dieci Capitoli. Si dice in primo luogo (*Labbe collect. ibid. pag. 633. e seg.*, che si avrà attenzione di non affidare la istruzione de' giovani a persone senza nessuna purità di fede e di costumi, e che non sieno state esaminate dall'Ordinario, o da altri da lui commessi a questo effetto. 2. Che non s'insegnerà nelle Scuole, ne' Collegj, e nelle Università, se non la Grammatica, la Poesia; la Rettorica, la Dialettica, l'Aritmetica, e le altre arti liberali; che le Feste, e le Domeniche si spiegheranno nelle Classi l'Epistole, i

Vangelj, i Salmi, i Proverbj di Salomone, i Cantici della Chiesa; ma che la Filosofia, la Giurisprudenza, la Medicina, e la Teologia saranno insegnate nelle sole Università. 3. Che non vi si farà vedere alcuno Autore sospetto o contagioso, non attenendosi nelle Scuole, che a' libri, che saranno stati approvati dal Decano della Facoltà dell' arti della più prossima Università. Si proibiscono certe formule d'intrattenimenti famigliari, composti in odio della vita Monastica, e delle pratiche della Chiesa, che non hanno altra virtù fuor che quella di corrompere gli animi de' giovani, d'allontanargli dagli esercizj di pietà, e dagl' istituti della vita Religiosa. Ben si vede, che sono indicati a questo passo i colloquj di Erasmo, senza essere nominati. 4. Si proibisce di non valersi di libri eretici, che sotto belle espressioni ascondono il veleno, e sono proprj a corrompere i Lettori: e nomina questo Concilio gli autori eretici, da' quali convien guardarsi, Lutero, Bucero, Calvino, Ecolampadio, Bullingero, Melantone, Capitone; Brenzio, Pomerano, Pellicano, Osiandro, Ebione, ed altri de' medesimi sentimenti non meno pericolosi. 5. Si regola quel che spetta a' Canonici, e si dice, che abbiano a studiare nelle Università a spese de' Capitoli: cioè che riceveranno le rendite intere delle loro prebende, trattene le giornaliere distribuzioni. 6. Si ordina, che quelli, che studieranno in tal modo nelle Università, daranno sufficiente cauzione, che non vogliano lasciare lo Stato Ecclesiastico; o che in caso, che lo lasciassero, restituiranno interamente i frutti, che avessero riscossi. 7. Si notano i Collegj delle Università, in cui si devono mandare questi studenti. 8. Si destinano quelli, che possono godere privilegj delle Universitá; per modo che quelli, che non avranno fatto alcun progresso ne' loro Studj, saranno privi di questi privilegj. 9. Si parla dello stabilimento di un Teologale ne' Capitoli, e della entrata onesta, che gli si deve dare. 10. Si ordina di ri-

ſtabilire le lezioni di Teologia nell' Univerſità di Colonia.

LXXXIV. Il ſecondo, che tratta dell' eſame de' benefiziati, e di quelli, che ſi preſentano agli ordini, contiene parimente dieci capitoli (*Coll. Concil. ib. p.* 938. *e ſeg.*). Il primo ſtabiliſce la neceſſità di queſto eſame. Il 2. nota chi ſono quegli, a' quali appartiene di farlo; i Veſcovi, i direttori delle Scuole, e quelli, che saranno nominati dall' Ordinario. 3. Che non ſi accorderà alcuna dimiſſoria per ricevere gli ordini fuori della Diœceſi, ſe prima non ſia ſtato eſaminato. 4. Si ordina la pubblicazione de' Bandi per quelli, che vogliono aſſere promoſſi agli Ordini Sacri. 5. Si accenna il tempo, in cui gli orqinandi hanno a dare il loro nome, ed eſſere eſaminati quattro giorni prima dell' ordinazione per il Diaconato, e Suddiaconato, e cinque giorni per il Sacerdozio: e ſi deve portare un atteſtato dal ſuo Parroco, de' ſuoi Profeſſori, e di altre perſone di probità. 6. Si vuole ancora, che quelli, che ſono provveduti di qualchè dignità, o di cure, ſi ſoggettino all' eſame. 7. E così ancora quelli, che hanno i loro benefizj per rinunzia o per permuta, per iſcoprire ſe vi foſſe frode o ſimonìa. 8. Si preſcrivono le formule proprie per l' eſame, relativamente a' diverſi gradi di ordini, o di dignità. Si riſolve di domandare al Papa la rivocazione delle collazioni di pieno dritto, fatte da' Prelati Eccleſiaſtici, ſe il provveduto non ſarà ſtato eſaminato ed approvato dal Veſcovo. 10 Si dichiarano nulle le collazioni fatte da' Laici, che uſurpano la poteſtà di conferire di pieno dritto benefizj, ſe operano contro le regole, e con violenza.

La terza delle funzioni Eccleſiaſtiche, e del dovere di ciaſcun Ordine è contenuto in undici capitoli. 1. E' coſa inutile l' eſſere ordinato legittimamente, ſe non ſi è in caſo di adempiere le ſue funzioni. 2. Si notano quelli, che gli Arcidiaconi poſſono commette-

re in luogo loro, 3. Si vieta a' Prelati di dare queste commissioni per denaro. 4. S' ingiunge a' Giudici Ecclesiastici d' imporre pene Canoniche per i peccati, e non rimetterle per danaro. 5. Si ordina a' Prevosti de' Capitoli di supplire alla loro carica. 6. Si proibisce a' Decani, l' allontanarsi. 7. Si fa la stessa proibizione alle Badesse de' Capitoli delle Vergini chiamate Canonichesse, che tanto più devono risedere, quanto le Vergini hanno più bisogno, che si vegli alla loro condotta; e si ordina a quelle, che hanno due benefizj, di lasciarne uno. 8. Si prescrive agli Abati di non allontanarsi da' loro Monasteri. 9. Si ristringe la pluralità de' benefizi, a quelli che hanno cura di anime. 10. Se un Parroco non ha entrata bastevole per vivere s'ingiunge a' Padroni de' benefizj di supplire a quanto gli manca, secondo il regolamento, che ne farà il Vescovo; perchè possa questo Parroco adempiere utilmente i suoi doveri. 11. Si proibisce a' Capitoli, Monasteri, e ad altri costituiti in dignità, d' affittare le loro terre, vigne, boschi, prati, e diritti a censo a' Parrochi più offerenti, perchè non avviliscano il loro Ministero con impieghi tanto servili; cosa già fatta troppo comune in molti villaggi, con vergogna dello Stato Ecclesiastico.

LXXXV. Il quarto della visita degli Arcivescovi, Vescovi, Aricidiaconi non ha, che soli sette Capitoli (*Labbe collect. Concil. tom.* 14. *pag.* 46. *e seg.*). Nel primo si parla del fine, che ha la visita, che è quello di correggere i vizi, e di ristabilire la purità de' costumi, e la disciplina. 2. Si prescrive, che il Visitatore prenderà seco lui un notajo. 3. Si parla della visita degli esenti, e non esenti. 4. Del privilegio accordato dall' Imperatore a' Vescovi di visitare gli Spedali, che si dicono esenti. 5. Dell' autorità, che devono aver quelli, che fanno le visite Vescovili. 6. Del modo, in cui si hanno a fare le informazioni, e le richieste nelle visite. 7. Quantunque quelli, che sono

visitati devano supplire alle spese de'Visitatori, secondo S. Paolo, tuttavia per non rendere questo dovere oneroso a' Parrochi ed agli altri, si esortano i Vescovi Comprovinciali ad avere un piccol numero di domestici nelle loro visite, e di fare andare al più vicino Decanato i Parrochi, i quali hanno benefizi di così tenue rendita, che hanno appena da vivere:

LXXXVI. Il quinto della celebrazione de' Sinodi compreso in tre capitoli, mostra nel primo la necessità di tenere Sinodi per ristabilire l' unità, conservare l'integrità del corpo, e trattare di quel che spetta alla riforma del capo e de' membri (*Labbe Collect. Concil. tom*. 14. *pag*. 649.), alla fede, alla pietà, alla religione, al culto divino, a' costumi, alla disciplina, all' ubbidienza, ed a tutto ciò, ch' è necessario per vivere cristianamente; affinchè si possa dire a ragione, che i Sinodi sono la salute della Chiesa, il terrore de' suoi nemici, ed il sostegno della Fede Cattolica; si potrebbe anche chiamargli i nerbi del corpo della Chiesa. Nel 2. si stabilisce, che i Decani, ed i Parrochi ritrarranno da' loro Capitoli, e dalle loro Parrocchie di che sussistere nel tempo, che saranno occupati nel Sinodo, secondo il numero de' giorni, che durerà. Nel terzo si regolano i nuovi statuti, che si hanno a fare in questi Sinodi, per levare gli abusi, e regolare i costumi. E vi si potrà anche rinnovare gli antichi statuti, se sarà necessario.

LXXXVII. Il sesto del ristabilimento della disciplina ecclesiastica ha tre capitoli; de' quali riferiremo solamente i titoli (*Coll. Concil. ibid. pag*. 650. *e* 651.). 1. Si richiamano le costituzioni Sinodali del primo Concilio di Colonia tenuto sotto Ermano nel 1536. 2. Contro quelli, che impediscono l' esecuzione delle sentenze de' Giudici Ecclesiastici. 3. Si proibisce a' Giudici secolari di prender cognizione delle cause di matrimonio, e di altre spirituali. Questi sei mezzi sono seguiti da trentotto regolamenti. 1. Contro i Religio-

si, e le Religiose, che lasciarono i loro Monasteri. 2. Contro i Monaci, le Monache, ed i Preti maritati. 3. Contro i Concubinari. 4. Contro i Monaci, che fuori della loro ubbidienza celebrano la Messa, e conferiscono i Sagramenti. 5. Contro le Religiose, che depongono i loro abiti per vestirsi alla secolare. 6. Della ricerca, che si deve fare degli apostati. 7. Dell' abbiura dell' Eresia, e dell' attenzione, che si deve avere di schivare ogni comunione scismatica. 8. Che i Preti, che abbandonano l' Eresia, non devono essere immediatamente riabilitati. 9. Che bisogna invitare gli Eretici alla Chiesa, facendo loro sperare il perdono. 10. Che bisogna costringere i refrattarj, e quelli, che persistono nell' errore. 11. Delli apostati, che sotto pretesto di dispensa hanno lasciati i loro voti, e la loro Religione. 12. Che si deve fare render conto a quelli, che amministrano i beni Ecclesiastici. 13. Ingiungere a' Sagrestani, che adempiano fedelmente le loro funzioni. 14. Della benedizione delle fonti, e dei fanciulli, che si devono battezzare nel tempo di Pasqua. 15. Dove, ed in qual tempo s' abbiano da battezzare i fanciulli. 16. Che non è permesso ai Religiosi di essere padrini, e d' intervenire alle nozze. 17. Che non si devono ammettere le rappresentanze di commedie ne' Parlatorj, de' Monasterj. 18. Si reprimono gli abusi del popolo nello ascoltare la Messa. 19. Quando è dove si convenga, che molti Sacerdoti dicano la Messa insieme, e si ordina, che le Messe private finiscano avanti il Vangelo della Messa solenne, e non cominceranno se non dopo la comunione, acciocchè il popolo non sia distratto dall' attenzione dovuta alla Messa solenne; e non si dirà Messa nè pure nel tempo che si predica. 20. Che si ristringeranno i funerali troppo pomposi, ed i conviti che vi si fanno. 21. Che si anderà con pietà e modestia nelle processioni, e vi si bandirà tutto quello, che non vaglia

ad

ad eccitare la devozione, e non vi si porterà che una immagine di qualchè Santo. 22. Che il popolo non anderà a merendare nelle processioni, mentre che si fa la stazione in una Chiesa. 23. Che non si faranno distribuzioni, se non a quelli, che saranno presenti a tutto l' Offizio. 24. e 25. Che si faranno modestamente le processioni della campagna nel tempo delle Rogazioni. 26. Che i Parrochi di villa ubbidiranno a' loro Decani rurali. 27. Che i Magistrati secolari non turberanno i Parrochi nelle loro funzioni. 28. Che non aggraveranno i Religiosi, ed i Monasteri d' imposizioni. 29. Nè i Castaldi delle Chiese. 30. Che ne' giudizj de' litigj saranno equi nelle spese riguardo ai Cherici. 31. Che non si comportino i matrimonj clandestini. 32. Che il Parroco celebrerà i matrimonj doppo la pubblicazione de' bandi per tre volte. 33. Che si obbligheranno quelli che si maritano a farlo in faccia della Chiesa, ne' tempi non vietati. 34. Che si confesseranno al loro Parroco, e riceveranno da esso la Comunione sotto una sola specie, almeno una volta l' anno. 35. Che i Religiosi mendicanti non confesseranno, se non saranno presentati al Vescovo, e da lui approvati. 36. Che vi sarà in ogni Chiesa Cattedrale un Penitenziere. 37. Che si daranno due o tre volte l' anno Confessori straordinarj alle Religiose. 38. Si privano della sepoltura Ecclesiastica quelli, che non si cureranno di ricevere l'Estrema Unzione essendo infermi.

LXXXVIII. Avendo i Paesi Bassi ereditarj l' Arcivescovo di Colonia in Metropolitano, fece l' Imperatore esaminare i decreti di questo Sinodo dal suo Consiglio, e da' Teologi (*Labbe collect. Conc. ut supra p. 627.*). e sopra le loro relazioni gli approvò con sue patenti in data di Brusselles il quarto giorno di Luglio; ordinando a tutt' i suoi sudditi di riceverli, e di osservarli; ed a' suoi Offiziali di prestarvi mano per l' esecuzioni, quando ne fossero richiesti.

LXXXIX. Sebaſtiano Henſenſtein Arciveſcovo ed Elettore di Magonza tenne parimente in queſt'anno un Concilio; ma molto più conſiderabile del precedente, non contenendo ſolo regolamenti di diſciplina, ma ancora deciſioni ſopra la fede (*Labbe collect. Concil. t. 14. p. 667. Sleidan. in comment. l. 21. p. 759.*). Fu convocato da queſto Prelato per il ſeſto giorno di Maggio. Maurizio Veſcovo di Eichſtat v'intervenne in perſona, e gli altri Veſcovi della Provincia vi andarono ſolo per mezzo di Deputati, co' principali del Clero. Il Prelato, ch'era Arcicancelliere dell'Impero, leſſe nel ſuo mandato, che in quel tempo, in cui trionfava l'iniquità non voleva parere infingardo e negligente; e che voleva al contrario aumentare le ſue attenzioni e la ſua Paſtorale ſollecitudine per difendere il ſuo popolo contro la devaſtazione dell'Ereſia, e per riformare i ſuoi coſtumi; perchè il Signore ha detto per bocca di un ſuo Profeta (*Ezech. c. 33. v. 6.*), " che ſe vedendo la Sentinella venire la ſpada, non ſuona la trombetta, e che il Popolo non iſtia su la difeſa, e giunga la ſpada a levar loro la vita, rimarranno ſorpreſi nell'iniquità, ma nondimeno Dio chiederà conto del loro ſangue alla Sentinella ". Che queſto ſuo dovere ha ſempre voluto adempiere, dappoichè il Signore avevalo chiamato al governo della ſua Chieſa; ma che le turbolenze e le guerre ne l'avevano impedito ſin allora quando per divina provvidenza pareva la Chieſa ſicura dagli aſſalti de' ſuoi nemici per le vittorie dell'invincibiliſſimo, e pietoſiſſimo Imperatore, che la liberò da una proſſima rovina.

XC. Le deciſioni di queſto Concilio ſono diviſe in due parti. Una delle quali comprende quarantaſette articoli (*Labbe collect. Concil. ut ſupra pag. 672. & ſeq.*), ſpettanti alla dottrina; e l'altra ne comprende cinquantaſette, ſpettanti alla riforma. Il primo ſpiega la fede della Chieſa intorno al Miſtero della Santiſſima

Trinità, secondo i tre Simboli, degli Apostoli, di Nicea, e di S. Atanagio. Il 2. decide ch' essendo stato Dio l' Autore, ed il conservatore del mondo, non è l' autore del male, che noi commettiamo per nostro difetto. Il 3. che l' uomo è stato creato con la giustizia e con la grazia; ma con la libertà, con la quale poteva fare il bene ed il male.

XCI. Il 4. Che avendo quel primo uomo violato il comandamento di Dio, ha perduto per un giusto giudizio tutt' i doni, che Dio gli aveva compartiti. Il 5. che il suo peccato si estese ne' suoi discendenti, per modo che sono naturalmente figliuoli di collera, e colpevoli d' eterna dannazione. Il 6. che gli uomini non sono liberati da questo peccato originale, se non venendo giustificati in Gesù Cristo, che ha sofferto per i nostri peccati, ed al quale noi siamo innestati per il Battesimo, e purificati dallo Spirito Santo. 7. Ch' essendo in tal modo giustificati per i meriti di Gesù Cristo, sono rinnovati secondo l' uomo interiore; che questa giustificazione viene dalla grazia di Dio, che è data prima d' ogni merito: e che acconsentendo e cooperando a questa grazia si dispongono alla giustificazione che si fa quando l' uomo riceve lo Spirito Santo, con la fede, la carità, e la speranza, doni che essendo permanenti in lui, non solamente lo fanno riputare, e chiamar giusto, ma lo rendono tale in effetto. L' 8. che la carità che giustifica, non è oziosa ed inutile; ma deve essere accompagnata dalle opere buone, delle quali la grazia è sorgente e principio. Il 9. che con questa grazia divengono possibili i comandamenti di Dio, non secondo l' infermità della natura, che si ha comune con gli altri uomini; ma secondo la grazia di Gesù Cristo, della quale siamo ripieni, e col soccorso dello Spirito Santo, che i giustificati hanno ricevuto, per modo che quanto hanno più di grazia, tanto più i comandamenti di Dio sono

loro possibili. Il 10 questa libertà, che ci procura la legge dello spirito, che è la carità, fa che adempiamo i comandamenti, non per il timore delle pene, e per l' impero della legge, ma di buon cuore e di buona volontà.

XCII. L' 11. articolo comincia a trattare della dottrina de' Sagramenti, stabilendogli in numero di sette; e si decide, che non sono semplici cerimonie, come alcuni empj si sono immaginati, ma segni efficaci della grazia, che essi conferiscono con la divina operazione a quelli che gli ricevono con buona disposizione. Il 12 dichiara, che il battesimo rimette tutti i peccati, sicchè non resta niente nel battezzato, che gli sia d' impedimento all' entrata del Cielo; e che la concupiscenza, che ci è lasciata per il combattimento, non è un peccato; non essendo così chiamata per altro, che per essere essa stata cagionata dal peccato, ed essere un avanzo del peccato, e perchè ci dispone al peccato. Il 13. che il Battesimo dato ai Fanciulli nella fede della Chiesa, per levare il peccato originale, e per ottenere la salute, riesce efficace e necessario per questi effetti; e che non può reiterarsi; essendo stato conferito nella forma prescritta dalla Chiesa con retta intenzione. Il 14. che deva essere amministrato con gli esorcismi e con le solite ceremonie, con l' unzioni, e l' acqua solennemente benedetta. Il 15. avvertisce i Parrochi di supplire alle ceremonie ed all' unzioni, che non sono state fatte a quelli, che furono battezzati in caso di necessità; e nota i luoghi del corpo, dove devono esser fatte. Il 16. ordina di amministrare il battesimo la mattina, durante l'uffizio divino o doppo, e non mai il doppo pranzo, se necessità non lo chiedesse, e che fossero i fanciulli in pericolo; e si esortano i Magistrati di proibire quei festini, che si fanno in alcuni luoghi doppo battezzati i fanciulli.

XCIII. Il 17. tratta del Sagramento della Confermazione, e dichiara, che è stato istituito da Gesù Cristo, osservato dagli Apostoli, e lasciato alla Chiesa, che per esso si riceve lo Spirito Santo, secondo la promessa del Figliuolo di Dio, con un nuovo accrescimento di grazie, e di nuovi doni; a fine di essere fortificati contro l' assalti del demonio, e più illuminati a comprendere i misteri della Religione, e più fermi a confessare Gesù Cristo; il che venne accordato dagli Apostoli il giorno della Pentecoste, e comunicato ad altri col loro ministero, imponendo le mani, come ne fa testimonianza la Storia degli atti dell'Apostoli. Perciò la Chiesa Cattolica osserva la regola di fare amministrare questo Sagramento da' Vescovi. Il 18. ingiunge a' Pastori d' istruire i popoli delle ragioni, per le quali la Confermazione data nel cominciamento con la sola imposizione delle mani, sia poi stata conferita con l' unzione della santa Cresima, anche al tempo degli Apostoli; perchè nel cominciamento lo Spirito Santo dandosi ai fedeli in modo visibile per confermare la fede, non avevano bisogno di unzione esteriore. Ma venendosi a stabilire la fede, e cessando di apparire i segni esteriori, non comunicandosi più lo Spirito Santo in forma visibile, finiti i segni si ebbe ricorso all' unzione, per denotare gli effetti, che lo Spirito Santo produce nell' anima con la sua grazia. Il 19. ordina di non ammettere che un solo Padrino sì nel battesimo che nella confermazione.

XCIV. Il 20. ed i seguenti espongono la dottrina del Sagramento della Penitenza, e le sue tre parti. Vi si chiama questo Sagramento col nome di seconda tavola doppo il naufragio, per ottenerci la grazia della riconciliazione, e la remissione de' peccati, per mezzo della contrizione, della confessione, e della soddisfazione, che sono le sue tre parti. Il 21. dice, che il peccato non vien perdonato, se colui, che l' ha

commesso, non se ne pente. Il 22: dichiara, che i Ministri avendo ricevuta da Gesù Cristo la facoltà di rimettere, e di ritenere i peccati, di legare e di sciogliere il peccatore, convien fare la numerazione dei suoi peccati, perchè sappino in qual modo devono esercitare il loro ministero. Il 23. dice, che parlando della soddisfazione non s'intende di quella, che cancella la colpa del peccato, e libera dalla pena eterna, il che viene dalla sola propiziazione di Gesù Cristo; ma che siamo noi soggetti a quella soddisfazione, che ci rimette la pena temporale, che rimane doppo la remissione della colpa, e che si acquista coll'elemosine, co' digiuni, e con altre buone opere, che hanno tuttavia la loro efficacia da' meriti della passione di Gesù Cristo. Il 24. determina e prescrive la forma dell'assoluzione, che dev'essere preceduta da alcune orazioni. Il 25. esorta i Vescovi a non nominare per Confessori se non Sacerdoti integerrimi, e valenti, e proibisce a' Religiosi Mendicanti il confessare, se non sono prima esaminati dall' Ordinario. Il 26. accorda a' Parrochi, ed ai Religiosi approvati tutti i casi riserbati, trattone l'omicidio, l'eresia, e la scomunica. Il 27. proibisce a' Religiosi di dare la comunione a' Laici, senza il consenso del Parroco; ed ai Parrochi l'amministrarla a quelli, che non sono nel numero de' loro figli. Il 28. ordina, che non si ammetta alcuno straniero alla comunione, se non ha un attestato del suo Pastore. Il 29. condanna ad una perpetua prigionia in un Monastero i Preti, che rivelassero le confessioni, e gli priva de' loro benefizj. Il 30. avvertisce i Confessori d'imporre soddisfazioni proporzionate, e che abbiano correlazione co' peccati commessi; agli avari limosine, agl' intemperanti digiuni, affinchè sieno i loro vizj risanati con le virtù contrarie a quelli.

XCV. Il 31. comincia da quel che riguarda il Sagramento dell'Eucarestia, e definisce da prima, che

il vero Corpo ed il vero Sangue di Gesù Cristo sono realmente contenuti sotto le specie del pane e del vino; che Gesù Cristo non è diviso, nè il suo Sangue separato dalla sua carne, perchè egli più non muore; che però è contenuto tutto intero sotto ciascuna specie; ed i fedeli lo ricevono tanto sotto una sola specie, quanto sotto tutte due. Il 32. dice, che come nessun fedele dubita, che la virtù dell' Eucarestia non dipenda dalle specie, ma dalla Carne vivificante e dal Sangue di Gesù Cristo, così non deve nè pure dubitare, che il costume di comunicare sotto una sola specie non sia tanto efficace, quanto quello di riceverla sotto le due specie; essendo cosa certa, che sotto una specie non si riceve meno; essendo questo ultimo uso tanto antico quanto la Chiesa. Tuttavia si permette a' fedeli di seguitare in questo la costumanza delle loro Chiese.

XCVI. Il 33. articolo proibisce a' Parrochi, ed agli altri Sacerdoti di accordare l' Eucarestia a quelli, che non sono a digiuno, trattone i casi di malattia, o di necessità. Il 34. spiega gli effetti dell' unzione degli Infermi, e dichiara ch' essa gli solleva, che cancella i peccati leggieri, e purifica dagli avanzi gravi de' peccati, fortifica contro l' infermità carporali, ed i terrori della coscienza, e rende lo spirito più contento, e tranquillo. Il 35. definisce, che l' ordinazione sia conferita con l' imposizione delle mani, come il segno visibile, con cui vengono date la grazia, e la facoltà di esercitare le funzioni; e che i buoni, ed i cattivi ricevono ugualmente questo potere. Il 36. doppo avere stabilita l' istituzione e la necessità del matrimonio decide, che i matrimonj de' figliuoli di Famiglia, contratti senza il consenso de' loro parenti, non devono essere dichiarati nulli. Il 37. vuole tuttavia, che si avvertiscano i figliuoli, che sono in potere del Padre e della Madre, di non maritarsi loro mal grado, e sen-

za il piacer loro. Il 38. e perchè finalmente si renda a questo Sagramento l'onore, che gli è dovuto, ordina che sia amministrato nella Chiesa, con l'usate ceremonie, doppo la pubblicazione de' tre bandi, ed in faccia a tutto il popolo.

XCVII. Il 39. stabilisce l'antico uso della Chiesa di benedire il sale, l'acqua, e le altre cose per uso dei fedeli, costume che deve conservarsi, purchè i Pastori abbiano cura di avvertire i fedeli, che attribuiscano il loro effetto alla invocazione del nome di Dio, ed alla operazione della virtù divina. Il 40. vuole che si ritengano le ceremonie, che eccitano i popoli ad occupare la mente in Dio; come qnelle dei Sagramenti, le Chiese, gli altari, l'immagini, le bandiere, gli abiti sacri, i vasi. Il 41. dice, che l'uso delle immagini è per l'istruzione; che conviene dunque ritenerlo; purchè si avvisi il popolo, che non si adorano, ma che richiamano alla memoria colui, che deve adorarsi. Si proibisce ancora, che si espongano nelle Chiese immagini, che ispirino vanità piuttosto che divozione. Il 42. dice, che essendo quest'uso utile, e legittimo, si dee contenerlo ne' giusti limiti, sicchè non si abbia ad adorare esse immagini, nè mettere la sua fiducia in esse; e volendo levare ogni superstizione, s'ingiunge a' Parrochi, che se accade in alcun luogo un concorso di popolo a qualche immagine o statua di Santo, alla qual vegga che si voglia attribuire qualche sorta di divinità, che l'immagine sia tolta via, o cambiata in un'altra differente; dopo avere per altro consultati valenti Teologi, affinchè il popolo non s'immagini, che Dio, nè i Santi facciano quel che vien loro domandato per mezzo di quella immagine, e non lo facessero altrimenti. Il 43 propone il culto delle reliquie dei Santi, come un mezzo proprio ad inspirare a' fedeli la imitazione delle loro virtù, e l'associazione a' loro meriti, pregandoli di essere nostri mediatori appresso Ge-

sù Cristo. Il 44. parla de' pellegrinaggi per divozione, e dice, che si deggiono permettere, purche i Pastori non se ne abusino. Il 45. dice, che i Santi deggiono essere onorati di un culto di società, e di affezione, associandosi ad essi per imitare le loro virtù. Il 46. stabilisce la orazione per gli morti, ed arreca alcune ragioni per dimostrare che vi è un purgatorio. Finalmente nel 47. raccomanda la legge del digiuno, e dell'astinenza, e vi stabilisce il precetto della Chiesa.

XCVIII. La seconda parte spettante alla riforma de' costumi contiene cinquantasette Capitoli, de' quali la maggior parte è tratta dal precedente Concilio di Magonza, per il che non riporteremo quì altro che i titoli. 1. Delle costituzioni della Chiesa. 2. Di quelli che deggiono ammettersi alla predicazione. 3. Della cura, che deggiono prendersi i Parrochi nel loro modo di ammaestrare. 4. De' libri, de' quali i Parrochi ed i Predicatori deggiono servirsi. 5, Che deggiono i Magistrati obbligare i popoli ad intervenire all'offizio della Chiesa, ed a' sermoni. 6. Delle ore canoniche. 7. Dell' attenzione e del rispetto da osservarsi al Santo Sagrifizio della Messa, 8. Con qual divozione deggiono celebrare i Preti, 9. Che deggiono prima confessarsi, essendovene bisogno. 10. Che non si dee dir Messa mentre che si predica, o si dice la Messa solenne. 11, Che si debba istruire il popolo del modo d' intervenire a questo Sagrifizio. 12. Come, ed in qual positura si debba udir la Messa. 13. Che non si debbono far banchetti nella offerta delle primizie, 14 Che le solennità de' Santi deggiono cedere alle Domeniche. 15. De' libri della Scrittura Santa, che si hanno da riconoscere, o che bisogna correggere. 16. Dell' esame da farsi de' Prelati. 17. di quelli che hanno molte cure. 18. Del ristabilimento degli studj, e de' giovani; che si hanno a mantenere ne' collegj. 19. Degli studj ne' Monasteri. 20. De' Professori di

Teologia nelle Chiese Collegiali. 21. De' Patroni, e della collazione de' benefizj. 22. Di quelli, che si deggiono provvedere di benefizj, e della loro rinunzia. 23. Dell'entrate Ecclesiastiche. 24. Della residanza de' Prevosti, Decani, Precettori, Cantori, e Sagrestani. 25. Delle distribuzioni giornaliere. 26. De' passeggi nelle Chiese durante il divino Offizio. 27. Della modestia de' Cherici. 28. Del pagamento delle decime e delle offerte. 29. Del Tribunal competente, e delle immunità Ecclesiastiche. 30. Delle persone commesse da' Vescovi, e dagli Arcidiaconi. 31. Dei Regolari. 32. Della clausura de' Monisterj delle Vergini. 33. Delle qualità de' Vicarj perpetui. 34. Di quelli, che si deggiono promuovere agli Ordini. 35. Degli attestati che deggiono avere. 36. Di quelli. che non hanno ricevute le unzioni nel battesimo, alle quali bisogna supplire prima di conferir loro gli Ordini. 37. Di quelli, che sono ordinati fuori della loro Diocesi. 38. Dell'onore, che si dee rendere a' Prelati. 39. De' Canonici, che deggiono essere Capitolari. 40. Intorno a' giuramenti, che si hanno a ristringere, e ad esigere meno che sia possibile. 41. Si proibisce a' Canonici di applicare a loro profitto il danaro, che si debbe impiegare per lo ben delle Chiese. 42. Della cura, che debbe aversi delle cose della Chiesa. 43. Delle fabbriche delle Parrocchie. 44. Della simonia. 45. Dell'amministrazione gratuita de' Sagramenti. 46. De' diritti de' Parrochi primitivi, ed altri. 47. De' Cherici stranieri. 48. De' Cappellani de' Signori. 49. De' Maestri di Scuola. 50. De' testamenti ed ultime volontà. 51. Proibizione di vendere, e di comprare nelle Domeniche e ne' giorni festivi. 52. Della impressione de' libri. 53. Della pena, che si debbe imporre ad un Cherico, che percuote un altro. 54. Della pena degli Stregoni, Maghi, Indovini ed altri. 55. De' Cherici concubinarj. 56. Della scomunica. 57. Delle occasioni, in cui si deggiono schivare gli scommunicati.

Vi ha di particolare in questi capitoli, che nel 31. si vuole, che i Monaci apostati, che si ravvederanno, ritornando ne' loro Monisteri, sieno trattati con dolcezza e bontà: Che nel 14. dove si proibisce di solenizzare le feste de' Santi nelle Domeniche, si eccettuano le solennità della Beata Vergine, degli Apostoli, e delle altre feste principali. Che nel 32. si proibisce alle Religiose di uscire de' loro conventi senza una gran necessità, ed una espressa licenza del Vescovo. Che nel 48. s' interdice la predicazione, e l' amministrazione de' Sagramenti nelle Cappelle de' Castelli. Che nel 49. si esorta fervorosamente, che i Maestri di Scuola sieno buoni Cattolici, e niente sospetti di eresia. Che nel 52. si ordina, che i libri sospetti di errore, e senza nome di autore, sieno soppressi e confiscati. Nel 56. che non si darà la scomunica, se non dopo le canoniche ammonizioni, e senza una grande necessità. Finalmente nel 57. si rinnova il decreto del Concilio di Basilea intorno al commercio con gli scomunicati, che non sono dinunziati.

XCIX. Vi fu ancora un terzo Concilio Provinciale tenuto in quest' anno a Treveri il tredicesimo giorno di Maggio, da Giovanni d' Isemburg Elettore, che n' era Arcivescovo (*Labbe Collect. Concil. t.* 14. *p.* 705. *& seq.*). Era esso composto de' Deputati de' Vescovi di Toul, di Metz, e di Verdun suoi suffraganei, e del Capitolo della sua Chiesa Metropolitana. L'Arcivescovo dice nel suo mandato, che per seguire le tracce de' suoi predecessori, e vegliare alla salvezza della sua greggia commessa dal Signore alla sua cura, raccoglie i suoi Colleghi, ed il suo Clero, dopo aver preso il consiglio del suo Capitolo, e quello de' Deputati de' suoi suffraganei, a fine di rinnovare gli antichi statuti, e di farne alcuni nuovi in que' tempi tanto infelici, ne' quali cammina l' iniquità a testa alzata, e si sparge in ogni luogo. Entra finalmente il Concilio ne' particolari bisogni della Diocesi, e si

riduce a venti articoli, e tutti riguardano la riforma, trattone il primo, che stabilisce la fede ortodossa, che si dee seguire costantemente; attenendosi non solo a quel ch' è contenuto nelle Sante Scritture; ma a quello ancora, che ci viene insegnato dalla Santa Chiesa Cattolica, approvato dal consenso di tutti gli Ortodossi; per modo che niuno mai si allontani da quel ch' ella crede ed insegna, e vi perseveri sino alla morte.

Il secondo articolo, insegna, che niuno dee predicare, se non ha ricevuta la sua missione dal Vescovo, o dal suo Vicario Generale; e se qualche Religioso munito di facoltà dalla Santa Sede volesse farlo, sarà obbligato a produrre questa facoltà al Vescovo, ed a' suoi Vicarj per giudicare della sua validità. Si proibisce parimente a' Laici di usurpare la facoltà di predicare, e di tenere segrete assemblee, abusandosi della semplicità de' Preti. Che se necessità vuole che venga tolto qualche Parroco, o come inutile alla sua greggia, o come indegno di governarla; questa destituzione, come la istituzione, è di diritto del Vescovo, il quale osservando tutte le richieste formalità farà il suo dovere. Tutti quelli, che in pubblico, o in privato, avranno la temerità di usurpare il ministero della parola, sieno scomunicati, e non correggendosi abbiano maggiori pene.

Il terzo ingiunge a' Vescovi di esaminar quelli, a' quali daranno la facoltà d' insegnare, e di predicare. Vi si dice, che si abbia attenzione che non sieno questi Ministri infettati dalle nuove dottrine; e si raccomanda loro che siano eletti non i più eloquenti, ma quelli che hanno maggior pietà, e costumi più regolati, purchè non sieno del tutto incapaci di ammaestrare i popoli. Si osserva, che queste cautele sono tanto più necessarie riguardo a quelli, che impongono al pubblico con la loro eloquenza e co' loro belli discorsi, che sono più atti a nuocere, e ad ingannare, sotto pretesto d' istruire altrui.

Il quarto comprende molti avvisi intorno alla predicazione, e dice, che i Predicatori deggiono predicare la parola di Dio fedelmente, e secondo la purità del Vangelo, senza mescolarvi inutili cose, ed incapaci di edificare; che deggiono guardarsi di non assicurare opinioni dubbiose, come certe ed indubitabili; che non deggiono avanzare istorie apocrife, nè pubblicare in pergamo cose, che la Chiesa stimò bene di passare sotto silenzio; che non ispaccino favole comiche puerili, e spesso immodeste, più atte a far ridere, che a muovere il cuore; che istruiranno con uno spirito di pace, senza dimostrare passione di odio, invidia, interesse, ed ambizione; che non si scateneranno in maldicenze, nè si confuteranno vicendevolmente; ma se un Predicatore scuopre, che un altro abbia dette alcune cose valevoli a scandalezzare i fedeli, ne avvertirà il Vescovo, od il suo Vicario Generale, o l' Inquisitore, o l' Offiziale; che insegneranno tutto ciò, che può contribuire alla pace ed alla tranquillità della Chiesa, tutto ciò, che è a portata del popolo, come la spiegazione del Simbolo, del Decalogo, de' Sagramenti, delle ceremonie della Chiesa, dell' orazione Domenicale, dell' esortazioni alla penitenza, rappresentando i benefizj di Gesù Cristo, e le pene eterne; delle consolazioni tratte dalla misericordia di Dio, ed altri argomenti esemplari. Si raccomanda loro parimente di proporre gli esempj de' Santi, e di consolare con la fiducia nelle loro intercessioni. Finalmente sono avvertiti di trarre la loro morale dall' epistole, e da' Vangelj, e dalle lezioni, che si recitano nell' Offizio in tutte le Domeniche, e nelle feste.

Il quinto parlando del culto divino, che si deve adempiere con pietà ed esattezza, regola la disciplina del Coro delle Chiese; essendo il culto esteriore il segno e la manifestazione del culto interiore. Si raccomanda dunque la salmodia, ed il canto dell' Offizio

con ordine e divozione . Si riferisce quel che dice S. Agostino di S. Ambrogio, che aveva stabilito nella Chiesa di Milano il canto ecclesiastico, secondo il costume delle Chiese Orientali; il che venne imitato da parecchi altri con molto zelo. Si cita questo passo di S. Agostino intenerito dal canto de' Salmi (*S. August. l. 9. confess. cap. 6. versus finem*). " Quante lagrime ho mai
,, versate per la violenta commozione, che io sentiva
,, in me, ascoltando nella vostra Chiesa gl' Inni ed i
,, Cantici in lode vostra? Mentre che questi suoni sì
,, dolci ed aggradevoli mi percuotevano gli orecchi,
,, discendeva per essi la vostra verità nel cuor mio;
,, ed eccitava in me movimenti di una straordinaria
,, devozione. Mi cavava essa dagli occhi le lagrime;
,, ed in queste lagrime io trovava delizia e conforto. "

Il sesto ordina a tutti quelli, che sono obbligati alle ore canoniche, di recitarle con raccoglimento, per modo che pronunziandole ad alta voce, o cantandole non si occupino che nel Signore, per evitare quel rinfacciamento di un Profeta (*Isai. 29.*): " Questo po-
,, polo mi onora con le labbra; ma il suo cuore è
,, molto lontano da me " e quest' altro: Maledetto è
,, colui, che adempie l' opere di Dio con negligenza "
(*Jerem.* 48.). Così si deve cantare l' Offizio con gravità, facendo le pause in mezzo de' versetti: con riguardo alla grandezza delle diverse solennità e non anticipando mai un versetto sopra l' altro. Si proibisce ancora di leggere altri libri, se non che il breviario fin che si canta; e si ordina, che quelli, che contravverranno a questo regolamento, saranno reputati come assenti, e privi della retribuzione.

Il settimo proibisce il passeggiare nella Chiesa, e l' intrattenersi in cose profane: si accennano moltissime particolarità, che possono disturbare l' Offizio; commettendo a' Suffraganei, ed a' Capitoli, di farlo eseguire.

L' ottavo articolo appoggiandosi all' autorità de'

Concilj Generali, i quali hanno ordinato, che nella casa di Dio tutto si faccia con ordine, vuole che vi sieno due tabelle nelle Chiese Cattedrali e Collegiali, in una delle quali si noti la disciplina da osservarsi, e quando ed in qual maniera si abbia ad intervenire all' Offizio; e nell' altra, che sarà appesa in sagrestia, si noterà quel che si deve leggere o cantare in Coro; e questa si reiterera ogni settimana; vi si regola ancora quel che concerne le assistenze del Coro, e come si abbia a comportarsi ne' Capitoli.

Il nono parla del modo di celebrare la Messa; e nota, che nelle Messe solenni il Coro non deve interrompere cantando, mentre che si legge l'epistola; che durante l'elevazione dell'Ostia e del Calice, e fino all' *Agnus Dei*, gli organi non devono sonare; ma si deve stare in silenzio, e ginocchioni, o prostrati per riflettere alla Passione di Gesù Cristo, e per ringraziare Dio delle grazie, che ci ha meritate con la sua morte. Che non si hanno a dire Messe private, fin chè si canta la solenne: e che sarebbe desiderabile, che vi fosse ogni giorno alcuno, che si comunicasse: il che non si osa sperare; e che non deve impedire, che i Preti celebrino ogni giorno. Si ordina finalmente di servirsi del messale della Diocesi, in cui si dimora, ed in mancanza di esso si prenderà quello di Treveri.

Il decimo dice, che essendosi tanto moltiplicate le feste, che la maggior parte de' fedeli le trasandano, anche impunemente, e che vivendo i poveri delle fatiche delle loro mani, se ne lagnano; si è giudicato bene di moderarne il numero, riducendo i giorni, ne' quali non si deve lavorare, alle sole Domeniche, alle feste di Natale, di S. Stefano, di S. Giovanni, degli Apostoli, della Circoncisione, dell' Epifania, della Purificazione, dell' Annunziata, dell' Assunta, della Natività della Vergine, di Pasqua co' due seguenti giorni, dell' Ascenzione, della Pentecoste, ed i due

giorni seguenti, del Corpus Domini, di S. Gio: Batista, di S. Maddalena, di S. Lorenzo, dell'Esaltazione della Santa Croce, di S. Michele, degli Ognissanti, di S. Martino, di S. Caterina, di S. Andrea, di S. Niccolò, e di S. Tommaso; e nella città di Treveri, come pure negli altri luoghi, le feste de' Protettori, e della consagrazione. Si parla poi di altre feste, che non si devono solennizzare, che fino a mezzo giorno, e si spiega il modo, in cui si devono passare queste feste.

L'undecimo prescrive molti regolamenti per la riforma de' Monaci, e delle Religiose. Si proibisce l'ammettere alcuno nel noviziato pirma degli anni quindici: e non permettergli il profferire i voti, se non è interamente compiuto l'anno della prova. Che si diano a' novizj Maestri, che gl'istruiscano nelle osservanze della regola; e gl'insegnino la celebrazione del divino offizio, e le lettere; che abbiano la età e la scienza richiesta per essere promossi agli Ordini. Finalmente, che sieno ricevuti alla professione, senza niente esigere, e niente ricevere, e senza veruna convenzione; cosa espressamente vietata. V'ha un articolo, che interdice alle Monache ogni confessore, che non fosse del loro stesso Ordine, e che non seguitasse la stessa regola. Un altro, che proibisce a' Religiosi di mescolarsi negli affari del secolo, e del commercio; un altro, che regola le cerche.

Il duodecimo è contro le violenze, che si esercitano contro i Monasteri. Proibisce ai Monaci governar le cure senza esservi chiamati dagli Ordinarj, ed a condizione, che possano essere richiamati da' loro Superiori. Si permette alle Chiese, ed a' Monasteri, che abbiano cure unite, di fare, che sieno servite da Vicarj amovibili o perpetui. Si ordina a' Religiosi mendicanti di conformarsi alle costituzioni de' Papi nell' amministrazione del Sagramento della Penitenza; nella predicazione della parola di Dio, e negli altri esercizj

cizj pubblici di religione. Si proibisce loro di assolvere dai casi riservati, o di amministrare i Sagramenti della Penitenza, e dell'Eucarestia nel tempo di Pasqua, senza la permissione de' Parrochi.

Il tredicesimo parla de' Decani del cristianesimo o degli Arcipreti, tra le mani de' quali i Parrochi devono ogni anno dare il giuramento prima che finisca il tempo dell'anno da che presero essi il loro possesso; ed intervenire al sinodo indicato dal Decano rurale, la cui tassa è stabilita in tre fiorini del Reno. Vi sono anche alcuni altri regolamenti per i Vicarj ed i Cappellani intorno alle loro entrate.

Il quattordicesimo regola quel che s' abbia a dare a' Parrochi per le loro funzioni; e sono notati dodici denari per l' amministrazione del Sagramento della Estrema Unzione, e viene loro proibito di prendere più della tassa; quantunque sia permesso ad essi di ricevere quel che volontariamente venisse loro dato; così è del battesimo, e dei matrimonj, dei funerali, ed altro.

Il quindicesimo è sopra i Maestri di scuola, e sopra gli studj de' Canonici. Raccomanda molto, che venga istruita la gioventù dell' Elettorato di Treveri non solo nelle lettere, ma ancora nella pietà; il che domanda il ristabilimento delle scuole; la conservazione di quelle che sono già erette, e l' attenzione di eleggere buoni Maestri di vita illibata, e che insegnino quel che conviene ad ogni età, togliendo via quanto vi può essere di sospetto, e di contagioso; e però s' ingiunge a' Parrochi di vegliarvi. Si regola poi quanto spetta agli studj de' Canonici. Si vuole, che quelli, che hanno disposizione per gli studj, sieno mandati nelle Università Cattoliche ad elezione del Capitolo, e che si accordi loro l' entrata delle loro prebende, dedottine i pesi, purchè diano pagheria, che quei frutti saranno restituiti, se non continuino ne' loro studj, e che abbandonino il loro stato per ritornare al secolo.

Il sedicesimo è contro quelli, che chiamano gli Ecclesiastici ai tribunali dei giudici secolari. Dice il Concilio, essere questo un abuso contrario agli antichi statuti della provincia ed a' regolamenti de' predecessori. Che se un laico fa questo, sarà decaduto dal suo dritto, un giudice sarà cassato, ed un cherico scomunicato; ed il giudice, che direttamente, o indirettamente costringerà un cherico a comparire avanti di lui per giudicarlo, incorrerà nella scomunica.

Il diciassettesimo mantiene l' immunità delle persone e de' beni ecclesiastici, e vuole, che quelli, i quali le violeranno, se doppo un monitorio canonico non se ne astengono, sieno puniti coll' ecclesiastiche censure dagli Ordinarj de' luoghi.

Il diciottesimo vieta il fare legge o statuti contro la libertà delle Chiese, ed annulla tutti quelli, che fossero stati fatti fino allora, senza che per questo sieno gli autori esenti dalle pene stabilite contro di essi ne' Concilj.

Il diciannovesimo riferisce il regolamento fatto in Augusta, per ordinare la riforma agli Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, come cosa conforme a' santi canoni. Si aggiunge, che vien ricevuto ed approvato, senza pregiudizio dell' autorità della Sede Apostolica, e che sarà pubblicato nella diocesi di Treveri, ed in questo sinodo, e che sarà eseguito.

Il ventesimo ordina finalmente, che sieno pubblicati gli statuti di questo Concilio, e che ne sieno date copie ai Decani Rurali, ai Prelati, ai Superiori dei Monasteri, ed a' Parrochi della provincia, perchè non si possa addurre causa d' ignoranza. Che sieno essi statuti eseguiti sotto pena di scomunica contro tutti quelli, che ricuseranno di farlo, riserbando l' Arcivescovo a se ed a' successori suoi il dritto di aggiungervi e di levare, correggere, interpretare, e spiegare i medesimi decreti, ogni volta che sarà necessario. Tutti questi capitoli furono approvati nella Chie-

sa Cattedrale di Treveri il tredicesimo giorno di Maggio. Molti altri Metropolitani Cattolici pubblicarono i medesimi Editti Imperiali di Augusta, tanto per *l'Interim*, che per la riforma del Clero; ma non abbiamo gli Atti loro.

C. Volle il Re di Francia dare anch' esso prove del suo zelo per la riforma (*Nouveau recueil de ce qui s' est passè contre les protestans en France, par le Fevre in* 4. *Fra Paolo istor. del Conc. di Trento lib.* 3 *p.* 480. *Sleidan. in comment. lib.* 21. *p.* 763.). Imperocchè doppo aver fatto il suo ingresso a parigi il quarto giorno di Luglio, ordinò una processione generale, di cui rese ragione al popolo con un editto, che diceva, che facevalo col disegno di dare a conoscere a tutto il mondo, che prendeva egli la protezione della religione Cattolica, e della Santa Sede, e la difesa dell' ordine Ecclesiastico; che aveva in orrore le novità di quel tempo, e che voleva inviolabilmente conservare la fede della Chiesa Romana, e non comportare alcun' eretico nel suo regno. Mandò questo editto in tutte le città de' suoi Stati, e permise a tutti i Vescovi di tenere assemblee provinciali per riformare la Chiesa. Questo offese la Corte di Roma, che interpretò quest' azione tanto cristiana per una mira di rendere la Chiesa di Francia indipendente dalla Santa Sede. Aveva già fatto un altro editto il quarto giorno dl Febarajo contro la negligenza de' Giudici, de' Presidiali e loro Luogotenenti, intorno a' processi de' Luterani; ed al cominciamento del seguente anno rinnuovò l' editto fatto contro di essi da Francesco I. suo padre; ordinando rigorosissime pene contro i giudici, che trascurassero di scoprirgli e di castigarli. Io non trovo in quest' anno alcuna censura della Facoltà di Teologia, trattane una correzione che fece ad un Religioso Carmelitano il secondo giorno di Settembre, per non aver detta l' *Ave Maria*, predicando il giorno dell' Assunta, ordinandogli di farlo nell' avvenire.

CI. Il Papa durava tuttavia incerto sul partito che avesse a prendere nell' incontro della traslazione del Concilio di Bologna; dove i Padri stavano molto oziosi, come quelli di Trento (*Ciacon. in vit. Pontif. t. 3. p. 735. e seg.*). Prima di determinarvisi aveva fatta una promozione di quattro Cardinali l' ottavo giorno di Aprile; e furono 1. Girolamo Veralli Romano, figliuolo di Giambatista Veralli, e di Giulia sorella del Cardinal Domenico Jacobazj. Fu egli Vescovo di Porto, di Ascoli, poi di Caserta, ed Arcivescovo di Rossano, e finalmente Cardinal Prete titolato di S. Martino a' Monti: indi titolato di S. Marcello. 2. Giovan Angelo Medici Milanese, Arcivescovo di Ragusi, Prete Cardinale titolato di Santa Pudenziana, poi di S. Stefano *in Cœlio Monte*, e divenne finalmente Papa sotto il nome di Pio IV. Sotto di lui terminò il Concilio di Trento. 3. Filiberto Ferrero di Vercelli, Vescovo d' Ivrea, Prete Cardinale titolato di S. Vitale. 4. Bernardino Maffeo Nobile Romano, Vescovo di Massa, indi Arcivescovo di Chieti, Prete Cardinale titolato di S. Ciriaco.

CII. Di questi quattro Cardinali, il terzo chiamato Filiberto Ferrero godette della porpora solamente poco più di quattro mesi; essendo venuto a morte il quartodecimo giorno di Agosto dello stesso anno di sua promozione (*Ciacon. ut sup. p. 727. Aubery hist. des Cardin. Fran. Sansovin. famil. Ital.*). Era egli nipote di Giovanni Stefano, e di Bonifacio entrambi Cardinali, l' uno morto nel 1508., e l' altro nel 1510. e fratello di Pietro Francesco, parimente Cardinale Vescovo di Vercelli, che morì nel 1566. Fu parimente zio di un altro Cardinale chiamato Guido figliuolo di Sebastiano Marchese di Romagnano, e di Maddalena Borromea, onorato della porpora da Pio IV. nel 1565. Filiberto dunque, del quale parliamo ora, aveva costumi regolatissimi, e lo spirito coltivato: era Vescovo d' Ivrea, quando Paolo III. lo creò Cardinale, e pe-

rò si chiamava il Cardinal d'Ivrea. Morì egli in Roma prestamente, e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria della Pace. Furono le sue ossa trasferite a Biela città del Piemonte, la patria di Giovanni Stefano suo zio, e di Pier-Francesco suo fratello, e fu posto nel sepolcro dei suoi antenati. Aveva amministrato, come Abate, i Monasteri di Chiusi nella Repubblica di Siena, di San Benigno, di Santo Stefano d'Ivrea; e prima del suo Cardinalato era stato spedito in qualità di Nunzio a Carlo Duca di Savoja. Morirono ancora in quest'anno cinque cardinali, cioè Uberto Gambara, Ascanio Parisano, Bartolommeo Guidiccioni, Benedetto Accolti, e Ennio Filonardi.

CIII. Uberto Gambara Italiano della prima nobiltà della Città di Brescia, era figliuolo di Gioan-Francesco Conte di Pratalbuino, che aveva abbandonato il partito dei Veneziani nel 1509. doppo la battaglia di Ghiara d'Adda; e si era unito a' Francesi per salvare Brescia sua patria (*Guicciard. hist. l. 8. & 16. Ciacon. tom. 3. p. 666. e seg. Aubery hist. des Card. Ughel. Ital. Sacr.*). Questa diserzione irritò contro di lui la Repubblica di Venezia, che fu placata da Papa Leone X. grande amico di quel Conte. Questo Pontefice volle avere presso di lui il giovane Uberto Gambara. E lo creò da prima Protonotario Apostolico; indi lo pose tra' suoi Consiglieri, e lo mandò Nunzio in Portogallo. Si diportò in questa Nunziatura con tanta saviezza e prudenza, che doppo la morte di questo Papa, e di Adriano VI. Clemente VII. lo mandò prima in Francia a Francesco I. poi in Inghilterra ad Errico VIII. nel 1527. per maneggiarvi una lega contro l'Imperator Carlo V. che teneva questo Papa prigioniero. Il Gambara sì bene riuscì in questa commissione, che Clemente per dimostrargli la sua riconoscenza gli diede il Vescovado di Tortona, e la legazione di Bologna, dove si ritrovò, quando l'Imperatore vi ricevette la corona dalle mani del Papa. Fu fatto Car-

dinale nel 1539. da Paolo III. che gli diede a sostenere la legazione di Parma e di Piacenza, a fine di favorire destramente i disegni de' Farnesi, che presero possesso di quegli Stati. Rinunziò al suo Vescovado di Tortona nel 1548. in favore di Cesare suo nipote, e morì in Roma in età di sessant'anni il Giovedì, quattordicesimo giorno di Febbrajo 1549. Venne il suo corpo trasferito a Brescia, dove si vede il suo sepolcro ed il suo epitaffio nella Chiesa chiamata Nostra Signora delle Grazie. Leandro Alberti parla di lui come di un gran politico, che amava le lettere, e i dotti uomini; e che aveva sì felice memoria, che non si scordava mai di alcuna cosa che avesse appresa.

CIV. Ascanio Parisano era di Tolentino in Italia, ed atto a grandi affari: Clemente VII. lo fece Vescovo di Cajazzo, poi di Rimini per la cessione del Cardinal del Monte [*Ciacon. ubi supra t. 3. p. 667.*]. Finalmente Paolo III. l'onorò del Cappello di Cardinale nel 1539. e fu chiamato il Cardinale di Rimini; nel 1542. ebbe la legazione di Perugia, e di Umbria, poi quella della Campania, ed altre. Morì in Roma un Mercoledì terzo giorno di Febbrajo 1549. e fu seppellito nella Chiesa di S. Marcello, in una Cappella fatta da lui fabbricare; ed essendo Protettore de' Serviti, quei Religiosi celebrano ogni anno una Messa solenne per l'anima sua nella loro Chiesa il tredicesimo giorno di Agosto. Per togliere che i suoi eredi alienassero il suo palagio, lo lasciò in legato alla Chiesa di S. Marco, dove fu seppellito, in caso che la sua famiglia si estinguesse senza eredi.

CV. Bartolommeo Guidiccioni sortì di una famiglia delle migliori della Città di Lucca in Toscana, dove nacque nell'anno 1470. [*Ciacon. ib. c. 3. p. 612. D' Atticby hist. Card.*]. Doppo aver fatti grandi progressi nelle belle lettere, nella teologia, e nella giurisprudenza, si fece conoscere alla Corte di Roma, dove fu da prima domestico del Cardinal Farnese, che lo

fece suo Vicario Generale nel Vescovado di Parma. Essendo questo Cardinale divenuto Papa sotto il nome di Paolo III. richiamò Guidiccioni, che si era ritirato in campagna vicino a Lucca, dove non si occupava in altro che negli studi, e negli esercizi di pietà; e nell' anno 1539. gli diede il duodecimo giorno di Decembre, il Cappello Cardinalizio co' Vescovadi di Chiusi, di Teramo e di Lucca; e lo fece Governatore di Roma, Datario, e Gran Penitenziere. Rinunziò i due primi Vescovadi al Papa, e cedette il terzo a suo nipote. Sappiamo dall' altro canto, che fu uno de' principali oppositori allo stabilimento della compagnia di S. Ignazio; essendo egli tanto nemico di ogni sorta di nuovità, che non solo non secondava le nuove Religioni, ma credeva, che si avessero da estinguere alcune delle antiche, e ridurle tutte al numero di quattro. Ma il Guidiccioni si mutò poi di proposito, e divenne uno de' più zelanti partigiani di quella Società (*Orland. in hist. Societ. Jesu l. 2. n. 24. Ughel. Ital. sacr. Aubery vie des Card.*). Morì in Roma d' anni ottanta il ventesimottavo giorno d' Agosto, come si ha dal suo epitaffio; e fu il suo corpo trasferito nella sua Chiesa di Lucca, dove gli venne eretto un Sepolcro. Si raccolsero di lui venti volumi di Leggi con molti trattatelli, che si conservano nella Biblioteca del Vaticano a Roma. Era stimato così degno del Pontificato, che quando morì, Papa Paolo III. disse, ch' era morto il suo successore. Era di una austerissima virtù.

CVI. Benedetto Accolti di Arezzo di antichissima famiglia di Toscana, era nipote del Cardinal Pietro Accolti, e figliuolo di Michele, e di Lucrezia Alemanni, che lo diede in luce il ventinovesimo giorno di Ottobre 1497. Fece i suoi studj a Firenze (*Ciacon. ut supra tom. 3. p. 477. Aubery vie des Cardin. Ughel. Italia sacra. Hier. Rossi hist. Raven. Bemb. & Sadolet. in epist.*), divenne sì abile nella cognizione delle leggi, e nella Lingua Latina, che si chiamava il Cicerone de' tempi

suoi. Per favore di suo Zio Pietro, e per suo proprio merito, si acquistò grandi amici alla Corte di Roma, dove fu amato da' Sommi Pontefici per la sua pietà, e per la sua erudizione. Leone X. lo fece Abbreviatore Apostolico; e gli diede poi il Vescovado di Cadice in Ispagna. Adriano VI. gli diede quello di Cremona, indi l'Arcivescovado di Ravenna, rinunziato da suo Zio, e lo fece Segretario de' Brevi. Finalmente, non avendo che trent'anni, Clemente VII. lo fece Cardinale titolato di S. Eusebio il terzo giorno di Maggio 1527. Gli diede l'amministrazione de' Vescovadi di Policastro, e di Bovino nel Regno di Napoli, con l'Abazia di S. Bartolommeo nel Ferrarese in commenda, e lo fece Governatore perpetuo di Fano, dove si diportò con molta prudenza ed equità. Ebbe una contesa con Ippolito Cardinale de' Medici per la legazione della Marca d'Ancona. A persuasione di Clemente VII. scrisse un trattato de' dritti del Papa sopra il Regno di Napoli. Lasciò alcune altre opere, ed ancora alcune Poesie, impresse in una raccolta che si stampò a Firenze l'anno 1562. Paolo III. nel 1535. il quindicesimo giorno d'Aprile lo fece mettere in Castello S. Angelo, donde uscì sei mesi doppo, essendo stato condannato a pagare cinquantanove mila ducati d'oro, ed a domandar perdono al Papa del suo errore. Non si dice che fallo sia stato il suo. Morì in Firenze il ventunesimo giorno di Settembre 1549. d'anni cinquantadue; e fu sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo. Il Ficino, il Tritemio, ed il Poggio hanno parlato di lui con lode.

CVII. Ennio Filonardi era nato a Bucca Città dell'Abruzzo nel Regno di Napoli di una famiglia assai oscura [*Ciac. ibid. tom. 3. p. 607. Aubery vie des Card.*], per modo che non ebbe obbligo del suo inalzamento se non al suo merito. Doppo essere stato allevato, ed aver fatti i suoi studj in Roma con qualche progresso, in particolare in legge, si fece conoscere alla Corte, da Papa Innocenzo VIII. che allora occupava la Sede

di S. Pietro. Accrescendosi la sua riputazione, Alessandro VI. gli diede il Vescovado di Veruli, nella Campagna di Roma. Giulio II. lo fece Abate di Casemaro, Vicelegato di Bologna, e Governatore d'Imola. Leone X. lo mandò Nunzio agli Svizzeri, e vi servì la Santa Sede con tanto zelo per sostegno dell'autorità Pontificale, che fu lasciato nello stesso uffizio anche sotto Adriano VI. e Clemente VII. Finalmente Paolo III. ricompensò i suoi servigj, facendolo Governatore di Castello S. Angelo, e gli diede il Cappello di Cardinale il ventesimo giorno di Dicembre 1536. col titolo di S. Angelo. Fu poi Vescovo di Albano, e Governatore della Chiesa di Monte Feltro per dieci anni, doppo i quali la rinunziò a suo nipote col consenso del Papa. Fu parimente nominato dallo stesso Pontefice Legato dell' Armata della Santa Sede, per ricovrare il Ducato di Camerino, contro il Duca di Urbino; e lo impiegò nelle legazioni di Parma, di Piacenza, e di altri luoghi; indi essendo ritornato a Roma, morì nel Castello S. Angelo un Giovedì giorno diciannovesimo di Dicembre 1549. d'anni ottantatrè. E tenendosi allora un conclave per dare un successore a Paolo III. ch'era morto tre settimane prima, come diremo or ora; i due Nipoti di Filonardi, Antonio Vescovo di Veruli, e Saturnino, profittarono di quest' occasione, per far trasferire il corpo del loro Zio a Bucca sua patria, dove ancora al dì d'oggi si vede il suo sepolcro, ed il suo epitaffio.

CVIII. Nel ventesimoquinto dello stesso mese di Decembre, giorno di Natale, morì ancora un Autore Ecclesiastico, commendabile per le sue opere sopra la Santa Scrittura. Questi è Giovanni di Gaignì, o Gagneo Parigino, Nipote di un primo Presidente del Parlamento di Parigi del medesimo nome, che fu poi Cancelliere di Francia [*Du Boulay hist. Univ. Paris tom. 6. pag. 95. Le Maire de Scriptor. Seculi XVI. Dupin. biblioth. des Aut. Ecclesi. to. 14. in 4. p. 82. e suiv.*]. Il

Gaignì studiò le lingue sotto il celebre Pietro Danez, e la Teologia nel Collegio di Navarra. Ed essendo stato eletto Rettore dell' Università nel 1531. allora si addottorò, e da indi in poi attese molto allo studio della Santa Scrittura, di cui ne fece pubbliche spiegazioni. Il Re Francesco I. lo elesse per suo lettore, e per suo predicatore, e lo fece poco dopo suo primo limosiniere; impiego, ch' ei non stimò incompatibile con la dignità di Cancelliere della Chiesa di Parigi, che accettò egli nel 1546. e che tenne fino alla morte. Oltre alle lingue ed alla Teologia, a cui si era applicato, compose molto bene in versi Latini, ne' quali tradusse i Salmi. Abbiamo di questo Autore alcune annotazioni sopra tutto il nuovo Testamento assai brevi, ma giuste, e di grande uso per quelli, che vogliono intendere il Testo. Seguita egli il Greco, e con quest' opera si può fare a meno di più lunghi comentarj, ritrovandovisi in essa una critica esatta, ed il senso letterale spiegato con una specie di parafrasi. 2. I suoi scolj sopra i Vangeli, gli Atti degli Apostoli, e l' epistole di S. Paolo. Cominciò da queste ultime, dedicate da lui al Cardinal di Lorena, che avevalo impegnato in questa fatica, e che la fece stampare a Parigi nel 1539. Nel 1543. ne fece una nuova edizione più ampia, che contiene parimente scolj sopra l' Epistole canoniche, e sopra l' Apocalisse; ma gli scolj sopra i Vangeli, e sopra gli Atti non furono stampati se non dopo la sua morte nel 1552. per attenzione di Francesco Aleaumo. Si attiene sopra tutto agli Autori Greci, quantunque non abbandoni S. Girolamo, ed i Padri Latini. Vi maltratta il Gaetano, e loda molto il Catarino, ed il Pighio, de' quali adotta il sentimento intorno alla grazia, ed alla predestinazione, e riprende alcuna volta Erasmo, ed il le Fevre d' Etaples.

I Salmi di Davide da lui tradotti sono composti di varie sorte di versi lirici, messi a lato del testo della Volgata, rischiarata con le differenze dell' Ebreo.

Abbiamo anche di ſuo una traduzione de' Comentarj di Primaſio ſopra l'Epiſtole di S. Paolo, meſſe in Lingua Franceſe da lui per ordine del Re Franceſco I. e che pubblicò in Parigi nel 1540. V' è parimente di queſto Autore un' altra traduzione de' Sermoni di Guerico, Abate d' Igny, che fu ſtampata a Lione nel 1543. e de' Sermoni Franceſi ſopra le ultime parole di Geſu-Criſto attaccato alla Croce, con un endecaſillabo in lode della Eucariſtia. Pubblicò finalmente le poeſie di Alcimo Avito, e di Mario Vittore, ed i tre libri della Storia della preſa di Geruſalemme, ſcritta da Apollonio Collezio Prete di Navarra, che furono parimente impreſſi a Parigi nel 1540. Aveva ſpiegato il libro delle ſentenze di Pietro Lombardo nel Collegio di Navarra nel 1549. e dimoſtrano i ſuoi ſcritti, che ſapeva egli le lingue, che aveva molta erudizione, uno ſpirito retto, ed un ſodo diſcernimento, con molta pietà e religione.

CIX. In queſto medeſimo anno morì Margherita d' Orleans, o di Valois, Ducheſſa di Alenzon, poi Regina di Navarra, e ſorella del Re Franceſco I. (*De Thou ibid. lib. 6. Brantome memoir. des Dames illuſtres p.* 319. 320.). Era nata in Angoulême l' undecimo giorno di Aprile 1492. ed era ſtata allevata alla Corte di Luigi XII. ſuo Zio. Reſtata vedova di Carlo ultimo Duca di Alenzon, che Franceſco I. aveva fatto riconoſcere per primo Principe del Sangue, e che aveva onorato con la carica di Conteſtabile; la maritò quel Monarca nel 1527. ad Errico di Albret Re di Navarra, e Principe di Bearn; ed ebbe da queſto letto Giovanni d' Albret, che ſposò Antonia di Borbone, Padre del Re Errico IV. Queſta Regina aveva molta cognizione di belle lettere; beniſſimo componeva in verſi ed in proſa; ed aveva ſopra tutto una facilità mirabile di fare delle diviſe. Aveva molta inclinazione per la nuova dottrina, e proteggeva ſempre coloro, che venivano in Francia perſeguitati per queſto moti-

vo; ed ella accolse a Nerac nel Ducato di Albret il famoso Jacopo le Fevre, e Gerardo Roussel eretici, che le comunicarono i loro sentimenti. Fece ella un libro, che venne censurato dalla Facoltà di Teologia di Parigi; era intitolato: *Lo Specchio dell' Anima Peccatrice*; e si pubblicò nel 1533. Aveva prese tali misure forse per incaminarsi a favorire apertamente i Protestanti, se l'insolenza di alcuni sconsiderati, che fecero esporre alcuni cartelli nel 1534. contro il Sagramento della Eucarestia, non avesse disposto il Re suo fratello a divenire uno de' più zelanti persecutori dell' eresia. Ciò indusse questa Principessa a diportarsi in altro modo, che fu condannato dagli eretici oltremodo; non operava più ella secondo le loro mire; e fu da' Cattolici, quanto faceva, preso in buona parte, pubblicando, che si era del tutto ravveduta de' suoi errori. Si scrisse, che nel fine della sua vita frequentava spesso i Sagramenti della Penitenza e della Eucaristia. Morì il ventunesimo giorno di Dicembre nel Castello di Odos in Bigorra, e fu seppellita a Pau nel Bearn. Carlo di Santa Marta Luogotenente Generale di Alenzon fece la sua orazion funebre, e v' è un volume intero di epitafj fatti per essa. Si è creduta autrice di un libro intitolato: *Le pie Meditazioni dell' Anima Cristiana*, che fu tradotto in Inglese dalla Regina Elisabetta, ed impresso a Londra.

CX. In quest' anno la nuova dottrina de' riformati acquistò un nuovo professore a Losanna in Teodoro Beza, che divenne una delle principali colonne della eresia, e come un secondo Calvino in quel paese, questo fu il primo impiego, ch' ebbe nella riforma. Era nato a Vezelai, Città del Ducato di Borgogna (*Ant. de la Faje de vita & obitu Theod. Bezæ pag. 9. e seg.*), di nobile famiglia, il ventesimoquarto giorno di Giugno 1519. Chiamavasi suo padre Pietro di Beza, e sua madre Maria Bourdelot; e dice egli medesimo nella lettera dedicatoria della sua Confessione,

che indirizzò a Wolmaro, che erano i ſuoi antenati ricchi da molte generazioni, e che avevano laſciati molti beni alla Chieſa. Non aveva ancora due anni, quando Niccolò Beza ſuo Zio, Conſigliere nel Parlamento di Parigi, lo fece andare in quella Città, e ſi preſe cura della ſua educazione. Aveva dieci anni allora, che ſuo Zio lo mandò ad Orleans preſſo Melchiorre Wolmaro Alemanno, che aveva grandi talenti per educare la gioventù. Stette ſeco anni ſette, facendo ſtraordinarj progreſſi nella umanità; ma preſe diletto della nuova dottrina, che gl' inſpirò Wolmaro, il qual n' era infetto.

Sua principale occupazione era quella di leggere gli Autori Greci, e Latini, e di compor verſi. Avea buone qualità, ſapeva conciliarſi l' amicizia di tutt' i Letterati, che lo conoſcevano, sì con la ſua polizia, che col ſuo ſpirito; e molti Poeti del ſuo ſecolo parlarono di lui con lode nell' opere loro. Dopo avere terminati i ſuoi ſtudj in legge ad Orleans, ed eſſerſi addottorato in età di 20. anni, ſeguitò la ſua inclinazione per la poeſia, ſcrivendo epigrammi, ed altre coſe in verſi Latini, per cui ebbe nome di buon Poeta. Ne diede prova nelle ſue *Juvenilia*, che ſi ſtamparono nel 1548. Dedicò queſte Poeſie a Melchiorre Wolmaro ſuo Profeſſore. Conſiſtono in ſelve, elegie, epitafj, ritratti, ed epigrammi Sono ſcritte con delicatezza, ma ve ne ſono di molte oſcene.

Terminati i ſuoi ſtudj, Teodoro Beza andò a Parigi. Suo Zio Conſigliere del Parlamento era morto da ſett' anni nella Parrocchia di S. Coſimo, dove fu ſeppellito l' anno 1532. Fu ſua diſavventura la perdita di così buona guida, che forſe l' averebbe ritenuto nella religione de' padri ſuoi; in effetto l' aveva egli deſtinato allo Stato Eccleſiaſtico; avendolo già fatto provvedere di un pingue benefizio nel Beaujoleſe, e di un altro minore. In ſeguito fu ancora Priore di Long-jumeau, cinque leghe diſcoſto da Parigi; ed avea

argomento di ſperare ancora delle altre dignità per mezzo di un altro Zio chiamato Claudio Beza, ch' era Abate di Froimont nella Dioceſi di Beauvais, e che penſava di rinunziargli quel benefizio, che dava quindicimila lire di entrata. Oltre queſti vantaggj, la morte di ſuo Fratello occorſa allora, e che accrebbe conſiderabilmente le ſue entrate, lo reſero per qualche tempo irreſoluto intorno al partito che aveſſe a prendere riguardo alla religione: Ma il ſuo ſpirito, e gli amici ſuoi lo perdettero. Riſolvette di laſciare la Francia; ſi privò del ſuo Priorato di Long-jumeau, e ſi ritirò in Ginevra preſſo Calvino nel meſe di Novembre del 1548. Il Signor Baile dice, che vi arrivò il venteſimoquarto giorno di Ottobre; e che prima di determinarſi a che ſi deſtinerebbe, andò a ritrovare a Tubinga Melchiorre Wolmaro ſuo vecchio Maeſtro. Si dice che ſi faceva chiamare Tibaldo di May, e che Giovanni Criſpino, ch' era ſuo amico particolare, lo ſeguitò in queſto viaggio. E' quello ſteſſo che ſcriſſe il preteſo Martirologio ad uſo de' Proteſtanti. Deliberarono entrambi di ſtabilire una Stamperia in Ginevra, e di renderla celebre con le loro opere. Ma il Beza eſſendo di ritorno a Tubinga, ſi mutò di propoſito, eſſendo ſtato pregato dagli abitanti di Loſanna d' inſegnare tra loro le Lettere Greche; il che fece con molta riputazione per anni nove; ed in queſto frattempo compoſe la Tragicommedia di Abramo ſagrificante, e cominciò la traduzione in verſi de' Salmi di Davide, che il Marot non avea potuto compiere. Nelle vacanze uſava andare a Ginevra per vedere Calvino, il quale lo eſortava molto a conſagrare i ſuoi talenti in ſervigio della Chieſa, ed in particolare lo conſigliava a dar fine all' Opera del Marot.

CXI. La diſputa nata in queſt' anno nelle Chieſe di Saſſonia tra quelli che ſi chiamavano Adiaforiſti o indifferenti per occaſione dell' *Interim*, ed i Luterani rigidi, diede qualche riſalto alla riputazione di Cal-

vino, che fu consultato sopra quest' affare (*Sleidan. in Comment. l. 21. p. 758. Bossuet hist. des variat. tom. 1. lib. 8 n. 15. p. 246.*). I Ministri delle Chiese di Lubec, di Luneburg, e di Amburg, fecero una lunga confutazione del Decreto di Augusta che fu stampata. Immediatamente i Dottori di Magdeburg, Niccolò Amstorf, Mattia Flaccio Illirico, e Niccolò le Cocq si opposero vigorosamente a quelli di Wittemberg e di Lipsia, e gli accusarono in molte opere impresse, e di dissimulare la verità, e di aprire la strada alla religione del Papa per le vie dell' accomodamento, che volevano stabilire. Stabilivano a questa regola, che tutte le ceremonie, e tutt' i riti, quantunque indifferenti per loro natura, non sono più tali, perchè davano occasione all' empietà. Questo Illirico era stato per qualche tempo discepolo di Melantone; ma sopraggiunta che fu questa contesa, si ritirò a Magdeburg, dove fece imprimere un libro, per rendere ragione della sua condotta, e de' suoi sentimenti. Quelli di Magdeburg scrissero anch' essi a quelli di Wittemberg, e parimente a Melantone, entrando in un gran dettaglio di quel, che chiamavasi neutro o indifferente, e dando a vedere quel che si poteva ammettere. Li pregarono di scrivere, e di esporre dal loro canto quello che comprendeano sotto di questo nome, affinché si sapesse a che attenersi, e che si avesse un sentimento fisso per seguitarlo senza alcuna variazione; temendo, che sotto il pretesto della neutralità non s' incorresse in molti errori. Melantone rispose a questa lettera, e disse, che vi era una servitù, che potevasi comportare, quando non vi fosse niente di empio.

CXII. Nell' incontro di questa differenza si ebbe ricorso a Calvino, pregandolo a dire liberamente il suo parere su questa materia: il che fece. Avvertì Melantone del suo dovere (*Beza in vita Calv. ad an.* 1549) e perchè dicevasi, che fosse troppo mite, avendo Calvino esaminato l' affare con più attenzione; conobbe

che venivagli fatto ſenza ragione quel rimprovero, il quale naſceva dal cattivo genio, e da tutto il rigiro dell' Illirico. Ma la guerra degl' Interimiſti, e degli Adiaforiſti, non eſſendo per ciò finita, anzi fattaſi più viva in Alemagna, e come non ſi trattava particolarmente che di contrarie opinioni intorno all'Eucareſtia; alcuni ſi perſuadevano, che Calvino favoriſſe la conſuſtanziazione; il che fu gran motivo di doglianza a' Zuingliani di Zurich, dove Bullingero era ſucceduto a Zuinglio. Vi fu dunque una conferenza anche a Zurich tra' Miniſtri di quella Chieſa, e quelli di Ginevra. Calvino, e Farel vi andarono, e doppo molti contraſti, queſti vollero, che ſi credeſſe non eſſere eſſi di diverſo ſentimento da quello degli altri. Nacque però un accordo coll' approvazione delle Chieſe degli Svizzeri, e di quelle de' Grigioni; e l'unione divenne più forte di prima; tra Zurich, e Ginevra, Bullingero, e Calvino, e dura anche al preſente.

CXIII. Calvino ſcriſſe in queſto tempo due lettere dottiſſime a Lelio Socino, primo autore della ſetta Sociniana, ch' era allora a Zurich. Era egli figliuolo di Mariano Socino, Nipote di un altro Mariano Socino, celebre Giuriſconſulto, che aveva inſegnata legge Canonica in Padova, indi a Siena con molta riputazione (*Beza in vita Calv. hoc anno*), e che fu deputato a Papa Pio II., che lo dichiarò Avvocato conciſtoriale, e che gli diede contraſſegni di ſtima particolare. Lelio Socino nacque in Siena l'anno 1525. e pervenuto ad una certa età, fu deſtinato da ſuo padre allo ſtudio della legge; e cominciò allora a voler cambiare di comunione, credendo ſenza ragione, che quella di Roma inſegnaſſe molte coſe contrarie alla fede. In ſeguito volendo penetrare il vero ſenſo della Scrittura Santa, in che errò fuor di dubbio prodigioſamente, ſtudiò il Greco, l'Ebreo, ed anche l'Arabo; ed uſcì immediatamente d' Italia per andare

in Paesi Protestanti, per seguitare liberamente le sue opinioni perniciose ed eretiche, che non poteva spargere nella sua patria senza esporsi ai pericoli, che certamente non potevano non essergli funesti.

CXIV. Verso il medesimo tempo Niccolò di Lorena Vescovo di Metz, figliuolo di Antonio Duca di Lorena, e di Bar, e Conte di Vaudemont, lasciò il suo Vescovado, per isposare il primo giorno di Maggio di quest' anno Margherita di Egmond figliuola di Giovanni III. di nome Conte di Egmond, e di Francesca di Luxemburg [*Sleidan. in comment. l.21.p.754.*]. Il Vescovado di Metz con questo mezzo venne in potere del Cardinale di Lorena.

CXV. La religione riformata faceva tuttavia grandi progressi in Inghilterra (*Burnet hist. de la Reform.t.2.*) Il Parlamento raccolto dal ventesimoquarto giorno di Novembre dell' anno precedente, era stato deputato dal ventesimosecondo giorno di Dicembre per il secondo giorno di Gennajo di quest' anno 1549. ed il settimo dello stesso mese la Camera Bassa presentò un ricorso al Protettore, pregandolo di ristabilire Latimero nel Vescovado di Worchester; ma in vano. Il quarto giorno di Febbrajo l' Arcivescovo di Cantorbrì ed i Vescovi di Ely e di Chichester ebbero commissione di esaminare un progetto di legge, che proibiva di mangiar carne in quaresima, e nei giorni di digiuno; e sopra la loro relazione il Parlamento ordinò, sotto varie pene, di non mangiar carne il Venerdì, il Sabbato, nelle quattro Tempora, in Quaresima, e negli altri giorni dichiarati di magro, e ciò cominciando nel seguente Maggio. Questo non si fece con la mira di mortificarsi, nè di far penitenza, ma per solo motivo d' interesse: e lo confessò la medesima legge, dicendo che la Quaresima era necessaria per sostenere il negozio della pesca, e per conservare il bestiame per certi tempi dell' anno. Gl' infermi, le persone deboli, e quelli, che avessero dispensa dal Re,

erano esenti da questa osservanza; ed i violatori non potevano processarsi, se non doppo tre mesi del fallo commesso. Vi furono molti altri progetti, di leggi, che furono rigettati. Si fece anche disegno di fare un corpo di legge municipale; ma non si fece nulla.

CXVI. Vi fu un' ordinanza molto più considerabile, che costò la vita all' Ammiraglio fratello del Protettore. Circa un mese e mezzo doppo la morte di Errico VIII. aveva quest' Ammiraglio sposata la vedova di quel Principe, quantunque le nozze non si celebrassero che alcuni mesi dopo, per dargli tempo di bene stabilirsi nell' autorità della sua carica (*Burnet. ut supra p. 149. Sander. hist. du Schism. Angl. l. 2.*). Ma essendo restato vedovo nel mese di Settembre 1548. aveva disegnato di sposare la Principessa Elisabetta, per la quale nutriva da qualche tempo una forte passione. Sia che stimasse dunque che quella Principessa non potesse ricusarlo, o che la passione non gli lasciasse luogo a riflettere, andò a ritrovare Elisabetta, e tardò poco a farle penetrare il suo pensiero. Frattanto venuto di ciò in cognizione il Protettore, e prevedendo, che se suo fratello perveniva alla Corona, egli più non sarebbe nulla, o almeno decaderebbe molto dalla sua riputazione, e vedrebbe distrutta la sua carica; deliberò di opporsi a questo matrimonio. A tal effetto obbligò il Parlamento a fare una legge, che dichiarava, che chiunque intraprendesse di sposare alcuna delle Sorelle del Re senza una sua espressa permissione, e quella del Consiglio, fosse riputato reo di lesa Maestà, e gli venissero confiscati tutti gli averi Vedendo l' Ammiraglio rovesciate tutte le sue speranze, e che suo fratello era cagione di questo, concepì il chimerico disegno di rapire il Re, e di condurlo nel suo Castello di Holt in campagna, e di costringere quello Principe a permettergli di sposare Elisabetta in sua presenza, e di spogliare suo fratello della sua ca-

rica di Protettore, e divenir egli in quel modo dispositore degli affari. Con questa mira raccolse armi da tutte le parti, mise in piedi dieci mila uomini, e pubblicò un manifesto per dolersi delle disgrazie, nelle quali il Protettore aveva immerso il Regno, e della schiavitù, in cui avevalo ridotto; accusandolo che per altro non mantenesse tante truppe straniere, che per rendersi il tiranno dell' Inghilterra, e farvisi assoluto Signore.

CXVII. Valse questo pretesto per acquistargli un partito di molti Signori. L' Ammiraglio promise ad alcuni di ammetterli nel Consiglio, ad altri di dar loro cariche. Il Protettore spesso avevalo avvertito del pericolo, in cui si precipitava; ma avvedendosi, che persisteva nella sua impresa, e che la sua ambizione non aveva rimedio, con un ordine soscritto da tutto il Consiglio venne arrestato, e condotto alla Torre. Il seguente giorno gli si tolserò i suggelli della sua carica, che si diedero al Cavaliere Smith Segretario di Stato. Allora le doglianze, e' le accuse contro di lui si suscitarono a furia; venne querelato di aver voluto eccitare una sollevazione nel Regno, e di rapire il Re: Si ricevettero le deposizioni de' testimonj contro di lui, e durò l' affare fino al diciottesimo giorno di Febbrajo. Consisteva la sua accusa in trentatrè capi, che furono provati. Il Consiglio si trasferì alla Torre; si fece andare il delinquente nella sala dell' appartamento del Re, dove il Cancelliere lesse in faccia sua tutt' i capi d' accusa l' uno doppo l' altro, pregandolo di rispondere precisamente; ma altro mai non rispose, se non che domandava d' essere giudicato secondo le leggi del Regno, le quali volevano, che gli fossero presentati i suoi accusatori, nè altro gli poterono trarre di bocca. Il giorno doppo il Consiglio si trasferì in corpo avanti al Re, informandolo di quanto era passato. Finalmente doppo tutte le formalità da osservarsi si procedette alla sua condanna.

CXVIII. Il progetto della sua sentenza fu posto sopra il tavolino, e tutti i Giudici dichiararono, che i capi dell'accusa rendevano il delinquente reo di lesa Maestà *Burnet hist. de la reform tom 2 lib 1 pag 151. Sleidan. nel coment. lib. 21 pag. 755. situa questa esecuzione nel* 20 *di Marzo*). Il dì ventesimosettimo del mese, si mandò questo progetto alla Camera Bassa; ma molti non approvarono la condotta della Camera Alta, e vollero che l' Ammiraglio fosse giudicato con le solite formalità, e che fosse condotto alla sbarra, e si ascoltassero le sue giustificazioni. Ma avendo loro rappresentato il Re, che non era necessaria la presenza dell' Ammiraglio, l' assemblea in numero di più di quattrocento Deputati approvò la condanna. Tuttavia essendo già scorsi cinque giorni senza farne cosa alcuna, la Camera Alta fece istanze al Re, perchè si venisse a questa esecuzione. A ciò rispose quel Principe, che potevano farla essi da se medesimi, senza farne parola a lui; ed a tal risposta si mandò il Vescovo di Ely alla Torre, per apparecchiare l' Ammiraglio alla morte. Tutti i Pari del Regno, non eccettuandone l' Arcivescovo di Cantorberì, nè il medesimo Protettore, avevano già soscritta la sentenza; per il che venne decapitato nella piazza della Torre il decimo giorno di Marzo. Tale fu la fine di Tommaso Seymour Ammiraglio d' Inghilterra, uomo di molto spirito, ma di poco giudizio, di violento umore, e di smisurata ambizione. Parve cosa molto cattiva, che Cranmer che era Arcivescovo, avesse soscritta la sentenza di morte.

CXIX. Doppo avere il Parlamento accordati alcuni sussidj al Re, venne prorogato dal giorno quattordicesimo di Marzo fino al quarto giorno di Novembre. Vi si fecero alcuni regolamenti per il tuono di voce, che si doveva osservare nel canto dell' offizio; si levarono alcune ceremonie, come il bacio dell' altare, il far segni di Croce, il portare la Bibbia da un lato dell' altare all' altro; si comandò al Popolo il tralasciare il

rosario, e come molti Eretici celebravano ancora in segreto Messe per i morti, avendo sempre un comunicante per essi, per non incorrere nelle pene volute dall'ordinanza, furono proibite le trentine di Messe; si vietò anche di farsi più di una volta la comunione in un giorno medesimo, trattone il giorno di Pasqua, ed il giorno di Natale. Si proibì il mercato nel recinto delle Chiese, di comprare, e di vendere durante il divino officio. Tali furono le istruzioni date per la visita del Regno per ordine del Re. Cranmer fece quello della sua Provincia. Il Consiglio incaricò il Vescovo di Londra di fare in modo, che la Chiesa di San Paolo sua Cattedrale fosse di esempio alle altre; che non vi si dicesse veruna Messa in onore de' Santi; che non si facesse che una comunione, e questa all' altar maggiore durante la Messa solenne. Così venne ricevuta la nuova Liturgia dappertutto con universale consenso.

CXX. La sola Principessa Maria, figliuola di Errico VIII. continuò a far dire la Messa nel suo albergo. Si cercò di molestarla in questo (*Burnet hist. de la ref. tom.* 2 *in* 4. *l.* 1. *p.* 157.), ed il Consiglio, alla cui autorità ella ostava, volle indurla ad ubbidire a' regolamenti come gli altri sudditi. L'Arcivescovo di Cantorberì, e Bucero, che si ritrovava in Inghilterra dal precedente anno, le fecero molte visite per indurla a soggettarvisi; ma vi si adoprarono inutilmente. Ella si dolse moltissimo del procedere de' Ministri, sostenendo, che non era soggetta a veruno di essi, e che non ubbidirebbe alle loro leggi. Spedì un corriere all'Imperatore, pregandolo d'impedire, che fosse sforzata ad operare contro la sua coscienza; nè altra risposta le si traeva di bocca, se non quella, che essendo stata nudrita, ed allevata nella fede Cattolica, per ordine del Re suo padre, ed avendo inclinazione del tutto conforme alla sua educazione, niente poteva farla mutar di proposito. Rispose lo stesso al Re che glie ne par-

lò; e seguitò a far celebrare la Messa nella sua abitazione, con maggior concorso di popolo che non vi era prima.

CXXI. Non potendo l'opera della riforma chiamarsi compiuta, se non vi si stabiliva un sistema di dottrina, che abbracciasse tutti i punti fondamentali della religione, si spese una gran parte dell'anno ad esaminare molti punti particolari (*Burnet ubi supra pag.* 158. *Sleidan. p.* 762.), e si attese particolarmente a quello della presenza di Gesù Cristo nel Sagramento dell'Eucarestia. S'incaricò Pietro Martire Fiorentino di esaminare questa materia, ed essendo egli Zuingliano, la dottrina da lui proposta intorno a ciò si ridusse a queste tre cose. 1. Che non vi fosse transustanziazione. 2. Che il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo non era corporalmente nell'Eucarestia, nè sotto le specie. 3. Che erano uniti Sacramentalmente [cioè figuratamente], o al più virtualmente al pane, ed al vino. Bucero, che era andato parimente in Inghilterra con Paolo Fagio, non approvò la seconda tesi; perchè voleva bene che si escludesse una presenza locale, ma non una presenza corporale e sostanziale. Sosteneva, che Gesù Cristo non poteva essere lontano dalla cena, e che era talmente in Cielo, che non era sostanzialmente lontano dall'Eucarestia. Credeva Pietro Martire, che fosse un'illusione l'ammettere una presenza corporale, e sostanziale nella cena, senza ammettervi la realità, che i Cattolici sostenevano co' Luterani; e per quanto avesse egli Bucero in rispetto, il solo Protestante tenuto da esso in considerazione, non aveva sempre la compiacenza di arrendersi a' suoi pareri.

CXXII. Si fecero pubbliche dispute sopra questa materia ad Oxford, e Cambrige. Pietro Martire venne citato da un Dottore chiamato Smith, per comparire ad una conferenza regolata, per esaminare tal quistione (*Bossuet hist. des variat. tom.* 1. *in* 4. *liv* 7 *n*. 82.

p. 425. *Sander de schism Angl. lib 2 p. 279.* . Il Martire non volle impegnarvisi senza la permissione del Re, e del suo Consiglio. Vi si acconsentì. Il Consiglio elesse alcuni Commissarj, per presedere alla disputa, se non che Smith ebbe un affare, per cui gli fu tolto di comparire, e dovette ritirarsi in Iscozia, indi nelle Fiandre. Pietro Martire sostenne tuttavia la sua oppinione in presenza de' Commissarj, che furono il Vescovo di Lincoln, il Dottore Cox, Cancelliere dell' Università, e di alcuni altri. Le proposizioni furono combattute; Pietro Martire le difese, e si scrisse una formola secondo il suo sentimento. " Vi si diceva, " che il Corpo di Gesù Cristo non era in altro luo" go, che in Cielo; e che non poteva essere realmen" te presente in molti luoghi; e che però non si do" veva stabilire alcuna presenza reale o corporale del " suo Corpo e del suo Sangue nell'Eucarestia ". Ma dipoi si cambiarono ancora i Commissarj, che vennero mandati a Cambrige con Ridley alla loro testa. V'intervennero essi ad alcune pubbliche dispute il giorno ventesimoquarto e ventesimosettimo di Giugno. Vi si trattò intorno a queste due proposizioni. 1. Che non si può provare la transustanziazione con passi precisi e chiari della Santa Scrittura; e che non si può nè pure ricavarne necessarie conseguenze; e che non è sostenuta dall' autorità de' Padri. 2. Che l' Eucarestia non rinchiude altro Sagrifizio, nè altra oblazione, che il Sagrifizio delle nostre azioni, e della commemorazione dei patimenti di Gesù Cristo, e doppo molte sessioni, nelle quali molto si disputò, il Ridley sentenziò contro la presenza reale.

CXXIII. Tutte queste decisioni contrarie alla fede ortodossa, che avevano sempre tenuta gl' Inglesi, dappoichè il Santo Monaco Agostino aveva portato il Cristianesimo nel loro regno, cagionarono molte persecuzioni contro i Cattolici. I Vescovi, che avevano un tempo ceduto al torrente sotto Enrico VIII. (*Sanderus*

ubi supra l. 1. p. 282.) dimostrarono un coraggio, ed una costanza straordinaria in difendere la causa di Dio. Si erano istruiti per mezzo di non pensati avvenimenti, ed i loro falli li avevano fatto prender migliori consigli. Così Edmondo Bonnero Vescovo di Londra, Stefano Gardinero Vescovo di Winchester, Cutbero Tonstal Vescovo di Durham, Niccolò Helt Vescovo di Worchester, ed alcuni altri Prelati furono deposti, e fatti prigioni. Ma il maggior numero fu di quelli, che si condannarono a volontario esilio. Giovanni Storeo Dottore in Legge fu uno de' primi; ed in seguito riportò la palma del martirio sotto il regno di Elisabetta. Indi Giovanni Clemente, medico riputatissimo, e dotto nella lingua greca, Guglielmo Rastal giurisconsulto famoso, Niccolò Harpesfielde, ed Antonio Bonvisi nativo di Lucca, che per il suo traffico erasi stabilito in Inghilterra, e che per la sua probità, e per l'integrità della sua fede, si aveva acquistata l'amicizia del Cancelliere Tommaso Moro. Il Bonvisi si ritirò egli con la sua famiglia a Lovanio, ch'era in quel tempo l'asilo degl'Inglesi perseguitati per la fede.

CXXIV. Gli Anabattisti, che per le turbolenze di Alemagna si erano trasferiti in gran numero in Inghilterra, non furono più rispettati de' Cattolici. Si nominarono Commissarj per prendere informazione contro di essi. L'Arcivescovo di Cantorberì, ed alcuni Vescovi, ai quali si aggiunsero alcuni dottori, ne fecero ricerca (*Burnet hist de la ref. l. 1. t. 2. p. 168. & seg.*) come di tutti gli altri, che screditavano la nuova liturgìa. Procuravano di convertire tutti quelli, che discoprivano; e trovandogli ostinati, gli scomunicavano imprigionavano, gli abbandonavano al braccio secolare, per fargli severamente punire. Giovanna Bocher, nota sotto il nome di Giovanna di Kent, fu condannata ad essere abbruciata il secondo giorno di Maggio. Un altro Anabattista, chiamato Giorgio Van-Pare fu

accusato di avere avanzato, che Dio Padre era il solo Dio; e che Gesù Cristo non lo era veramente; e ricusando di ritrattarsi, sofferse il medesimo supplizio. Gli altri Anabattisti, che si contentavano di rigettare il battesimo de' fanciulli, non furono puniti collo stesso rigore. Si scrissero diversi trattati contro di loro; e risposero ad alcuni. Questi presso a poco sono stati tutti gli errori, che intrapresero di confutare. Fecero anche in Inghilterra qualche mitigamento sopra il dogma della predestinazione, per combattere i sentimenti di coloro, che si abusavano di questo dogma, e ne ricavavaro mostruose conseguenze, e tra l'altre questa: che se è vero, che tutte le cose sieno determinate ne' decreti di Dio, essendo questi decreti infallibili, devono gli uomini abbandonarvisi interamente; senza darsi pensiero di servirsi de' mezzi, che la Santa Scrittura, la religione, e la medesima prudenza domandano, per giungere alla gloria, ed evitare il male. Il che fece che altri s' immersero nell'empietà; altri si diedero alla disperazione.

CXXV. In quest' anno fu costretto il Protettore a prendere l'armi per indurre al dover loro molte ribellate provincie, quelle principalmente di Cornovaglia, e di Devonshire. Non potevano i popoli di quel paese comportare, che si battezzassero i loro figliuoli in modo nuovo, e diverso da quello dei loro antenati (*Burnet ubi supra tom. 2. lib 1. p. 715. Sander. de schism. Angl. l. 2. p 273. Sleidan. in comment l. 21. p. 765.*); che si abolissero le messe, che si distruggessero gli altari, e che si rovesciassero le immagini. Si raccolsero da prima in dieci mila uomini; ed essendosi molto accresciuta la loro armata, assediarono Excester; appesero il fuoco ad una delle porte della piazza; ma Milord Russel fece loro levar l'assedio, e disgombrò quei ribelli. Altri movimenti vi furono nelle provincie di Norfolk, di Suffolk, di York, e di Sommerset, occorsi in parte per fatto di religione, ed in parte per

l'ingiustizia de' Grandi, che inchiudevano nei loro parchi le terre dei Villaggi senza soddisfare i proprietarj. I Paesani ebbero ricorso alle armi, tagliarono le siepi, spiantarono le palizzate de' parchi, diedero sfogo agli stagni, ed alcuni castelli vennero saccheggiati, e molti Gentiluomini vi perdettero anche la vita. Ma la turbolenza ebbe fine qualchè tempo doppo; ed il Protettore usò attenzione di mandare per tutto lettere di abolizione, per ristabilire la tranquillità del Regno. Quest' amnistia venne data il ventunesimo giorno del mese d'Agosto; se n' eccettuarono solamente i Prigionieri, dei quali si voleva dare un' esempio.

CXXVI. In queste circostanze il Re di Francia Errico II. risolvette di assalire gl' Inglesi per mare e per terra. Entrò egli medesimo nel Bolognese con una poderosa armata, e s' impadronì delle fortezze, che gl' Inglesi avevano fabbricate intorno a Bologna, per fortificare quella Città (*Belcar. in comment. l. 25. Sleidan. in comment l. 21. p. 765*). Sellacque, Blanconet, Montlambert, ed altre furono abbandonate, altre si arresero per componimento. Prima della presa di queste fortezze, occorse un' azione in mare tra le due Nazioni dal lato dell' Isola di Jersey, dove i Francesi riportarono la vittoria. Errico II. indi accampò sotto la Città di Bologna; ma per insorto contagio nel suo campo, fu egli costretto a partire, e lasciare la cura dell' assedio allo Sciatiglione. Continuò sino all' autunno, e per le piogge si aumentarono le difficoltà, per modo che approssimandosi il verno, si contentò di bloccare la Città, ed impedire ogni introduzione.

CXXVII. Gli affari degl' Inglesi andavano parimente decadendo dal lato della Scozia. Il de Thermes, che il Re di Francia vi aveva mandato, si era fatto padrone del Castello di Broughty avanti la fine dell' inverno, e ne passò a fil di spada quasi tutta la guarnigione (*De Thou hist. lib. 6. num. 3. in fine.*). Il Consiglio cambiò i Governatori della Frontiera delle

provincie meridionali; e perchè si dolevano del Cavalier Bower, che nell' anno precedente non aveva fatto il suo dovere per soccorrere Hadington, fu mandato in suo cambio Milord Dacres. Anche il Conte di Rutland ebbe ordine di prendere il comando dell' armata, che si tolse a Milord Gray, per essersi lasciato scappare l' occasione della ritirata de' Francesi. Il Rutland fece una irruzione nella Scozia, e pose ogni sorta di munizioni da guerra e da bocca in Hadington; ma gli Alemanni, e gli Spagnoli, che aveva nella sua armata, furono battuti; perdettero i primi il loro bagaglio, e furono gli altri quasi tutti messi a pezzi, ed il loro Comandante restò prigioniero di guerra. Riflettendo il Consiglio di guerra, che dificile cosa era il conservare la Città di Hadington; che vi si spenderebbe molto danaro; ch' essendo la campagna vicina tutta devastata, il presidio non avrebbe potuto aver viveri, se non ne avesse avuti dalla Inghilterra; e che bisognava, che i convogli facessero quasi trenta miglia prima di arrivare, si deliberò di abbandonare la piazza. E questo si fece il primo giorno di Ottobre; e subitamente il de Thermes andò ad assediarla, ed agevolmente se ne impadronì.

CXXVIII. In un disordine così generale, non rimaneva quasi agl' Inglesi altra speranza, che quella di fare alleanza con Carlo V. il cui soccorso tuttavia pareva molto dubbioso; non essendo la riforma a genio suo. Il Protettore era anche di parere, che si restituisse Bologna alla Francia per una somma di danaro, e che si facesse la pace con quella Corona, e con la Scozia. Ma i nemici del Protettore, ed altri Consiglieri sostennero, che sarebbe fatto vergognoso per l' Inghilterra, se per danaro si rinunziasse ad una piazza tanto importante. Il Paget inspettore della casa del Re fece un discorso ragionato sopra questo nel Consiglio, per sostenere l' opinione del Protettore; ed il risultato fu, che dovesse essere spedito egli medesimo

alla Corte dell' Imperatore per trattarvi di concerto col Cavalier Hobby Ambasciatore di Odoardo VI., e procurare di rinnovare il trattato concluso tra l' Imperatore ed Errico VIII. e domandare, che gli Stati delle Fiandre lo ratificassero. Avendo il Paget accettata questa commissione, partì con disegno di eseguirla, ed arrivò felicemente nelle Fiandre. Ma non venne accolto così favorevolmente alla Corte dell' Imperatore, come aveva motivo di sperare. Lungo tempo gli convenne attendere, prima che gli venisse conceduta una udienza; e finalmente furono destinati ad ascoltarlo il Vescovo di Arras, e due Presidenti del Consiglio di Carlo V. Andarono dunque questi Commissarj a ritrovare il Paget, ed ebbero insieme una prima conferenza, ed un' altra alcuni giorni dopo, l' una, e l' altra assai lunga. Ma ogni cosa ebbe termine col negare al Paget tutto quello, che domandava; e da ciò fu costretto a ritornarsene in Inghilterra molto scontento.

CXXIX. Quelli di Magdeburg non avevano motivo di essere più contenti dell' Imperatore, che riguardavali tuttavia come suoi nemici, e come tali li trattava. E' vero, che fino allora non avevano mai voluto sottometterfi al suo decreto intorno alla religione, e voleva egli obbligarli, non con la persuasione, ma con la violenza (*Sleidan in comment. l. 21 p. 755 de Thou in hist. l 6 n. 1*). Poco sodisfatto delle antiche procedure, ch' erano state fatte contro di essi, non vi fu ostilità di sorta alcuna, che non si lasciasse praticare contro di quel popolo, fino ad abbandonare il paese al saccheggiamento. Essendosi doluto il Consiglio della Città parecchie volte inutilmente di tali violenze, venne al fine in risoluzione di pubblicare un' apologia in nome degli abitanti, nella quale dopo avere dimostrato, che senza ragione venivano accusati di ricusare la pace, e si attribuivano alla loro ostinazione le turbolenze, e le disgrazie dell' Alemagna; si giustificarono a loro potere di tutto quello, di che

venivano imputati; e riguardo al formolario di Augusta dicevano in questa supplica: che se non potevano risolversi ad accettarlo, ciò facevano, perchè non tendeva esso, che a soggettarli di nuovo al giogo del Papa, che avevano stimato bene di scuotere; ed a fare in modo, che gli errori scoperti, e condannati dalle testimonianze della Santa Scrittura, venissero ricevuti nella Chiesa di Dio.

Questo scritto, che venne immediatamente pubblicato, e mandato a tutti gli Ordini dell' Impero, per qualche tempo fece argine alle ostilità. Ma la persecuzione ricominciò ben tosto dopo. Quelli di Lubec, e di Luneburg si trasferirono a Magdeburg, con la permissione de' Luogotenenti dell' Imperatore, per procurare di acchetare gli animi, ed indurgli a sottomettersi; ma tutto in vano. Per il che temendo della tempesta, che li minacciava, pubblicarono di nuovo uno scritto, in cui servendosi delle medesime ragioni, facevano opera di provare, che non potevano essere convinti di ribellione nè per diritto divino, nè umano; e che all' opposto quelli, che si armavano contro di loro, movevano guerra a Gesu Cristo. Si sforzavano finalmente di confutare le accuse prodotte contro di essi; pretendendo, che fossero altrettante calunnie, inventate per rovinarli. Ma tutte queste apologie non ottennero ad essi maggior tranquillità; e le loro turbolenze coll' Imperatore durarono ancora lungo tempo.

CXXX. La lega offensiva e difensiva tra la Francia e gli Svizzeri impacciava altresì molto l' Imperatore (*Sleidan. ut sup. ib de Thou ib. Belcarius in comment. l. 25. n. 22.*). Avvertito quel Principe di questo trattato avea fatto ogni possibile sforzo per romperlo; nè altro aveva potuto egli ottenere se non che impedire che i Cantoni di Zurich, e di Berna entrassero in quella lega. Tutti gli altri vi acconsentirono, e venne concluso il trattato per parte del Re da Jacopo Me-

nagio, Signor di Cagnè, Maestro delle suppliche, e da Guglielmo du Plessis Linacourt suoi Deputati; per parte degli Svizzeri da' Deputati de' Cantoni, da quel di Vallais, e di Mulhausen, e dalle tre Leghe Grigione, alle seguenti condizioni. Che si manterrebbe durante la vita del Re, e cinque anni dopo la sua morte, l'alleanza, ch'era stata fatta con Francesco I. Che gli uni e gli altri si avessero a soccorrere reciprocamente. Che per la conservazione de' Paesi del Re di quà e di là dell'Alpi, ed in qualunque maniera, che si facesse la guerra per tal motivo, sì per quelli, de' quali godeva, o per gli altri, che aveva posseduti suo padre, o per le sue nuove conquiste, non somministrerebbero gli Svizzeri meno di sedici mila uomini a piedi, e di sei mila cavalli, se questo non fosse di loro consenso. Che le truppe sarebbero pagate ogni mese. Che non darebbe la Francia alcun soccorso contro il Papa, e la Santa Sede, contro l'Impero, contro i Re di Portogallo, di Scozia, di Danimarca, di Polonia, di Svezia, nè contro la Repubblica di Venezia, e i Duchi di Lorena, e di Ferrara; come gli Svizzeri non ne darebbero contro il Papa, la Santa Sede, il Collegio de' Cardinali, contro l'Impero, la Casa d'Austria, quella di Borgogna, secondo la loro antica alleanza, nè finalmente contro la Repubblica di Firenze, e la Casa de' Medici; ma promisero soccorso contro gl'Inglesi, per ricuperare Bologna. Questo trattato fu fatto a Soleurra negli Svizzeri il settimo, o il duodecimo giorno di Giugno, e fu ratificato dal Re il sesto giorno di Ottobre.

CXXXI. Il duodecimo giorno di Luglio, dopo l'ingresso del Re Errico II. e della Regina in Parigi, quel Principe, accompagnato dai Principi del sangue, dal Cancelliere, e dai Maestri delle suppliche (*De Thou hist. lib. 6. n. 2. in fin. Sleidan. ut supra lib. 21. pag.* 263.), andò al Parlamento, dove tenne il suo regal trono. Due giorni dopo si fece una processione

generale per domandare a Dio la conſervazione dello Stato, e della perſona del principe; per l' anima del Re Franceſco I. ſuo Padre, e dei ſuoi antenati, per il riſtabilimento dell' unione della Chieſa, e per l' eſtirpazione dell' ereſia. Cominciò la proceſſione alla Chieſa di S. Paolo, non lontana dal Palazzo di Tournelle dove allora ſi ritrovava la Corte, ed andò fino alla Chieſa Cattedrale di noſtra Signora. Dopo la Meſſa il Re deſinò in pubblico nel palazzo Veſcovile, e deſinato che ebbe, nel ritornare indietro a Tournelle, fu ſpettatore del ſupplizio di alcuni infelici, ſtati condannati alle fiamme, come convinti di ſoſtenere la dottrina di Lutero. Il che fece non tanto per inclinazione, eſſendo di animo aſſai dolce, e nemico della ſeverità, che per compiacere ad alcuni ſoggetti, che erano ſeco lui, e che a ciò lo impegnarono contro ogni convenienza.

CXXXII. Frattanto Paolo III. ſempre mai inteſo ai vantaggi, ed all' eſaltazione della ſua famiglia, era molto inquieto; non ſolo per ricovrar Piacenza, ma ancora per la conſervazione di Bologna, e di Perugia (*De Thou ubi ſupra l. 6 n. 1.*). Da un lato i Bentivogli, ſoſtenuti dal Duca di Ferrara, tentavano ogni via per rientrare in quella prima città, donde erano ſtati diſcacciati da Giulio II. dall' altro canto Rodolfo Baglioni voleva riprender Perugia, ricordandoſi, che Papa Leone X. ne aveva ſpogliati i ſuoi Predeceſſori; ed avrebbe intrapreſo di farlo, ſe il Duca di Firenze, che due anni prima gli aveva dato il comando delle truppe, che aveva egli ſpedite in Alemagna in ſoccorſo dell' Imperatore, non lo aveſſe da ciò diſtolto, facendoli alcune vantaggioſiſſime promeſſe. Ma il Papa, il quale fino allora aveva ſperato, che l' Imperatore gli deſſe la Signoria di Siena, per compenſarlo di Piacenza, finalmente ſi avvide di eſſere ſtato ingannato, e che ſi era penſato unicamente a tenerlo a bada fino al punto della ſua morte, che

ſtimavaſi vicina per gli gravi anni ſuoi. Sdegnato di queſto procedere, e richiamando alla memoria tutti gli altri motivi, che credeva avere di dolerſi di quel Principe, comandò eſpreſſamente, per dargli diſpiacere ai Prelati, ch' erano a Trento, di trasferirſi quanto più preſto potevano a Roma, ſotto colore di volergli impiegare, come avea promeſſo, a cominciare la riforma della Chieſa, ed a regolare la diſciplina unitamente co' Veſcovi delle altre nazioni.

CXXXIII. Ma l' Imperatore non volle giammai permettere a' Veſcovi permanenti a Trento, che andaſſero a Roma ſecondo gli ordini del Papa, ſe non a due condizioni, che la Corte di Roma non poteva accettare (*Pallavic. ubi ſupra ex litteris Farneſii ad Bertan.* 11. *Sept.*). La prima che i regolamenti di diſciplina, che vi ſi faceſſero, non foſſero contrarj all' *Interim*, ed agli ſtatuti di riforma per il Clero d' Alemagna, ch' era ſtata fatta nelle Diete. La ſeconda, che il Papa riconoſceſſe con un pubblico atto, che i Prelati di Trento eſſendo arrivati a Roma come Veſcovi particolari, la traslazione era nulla. Parea che queſte due condizioni foſſero ſtate propoſte, non con la ſperanza che foſſero ricevute, ma per tagliare il corſo ad ogni maneggio. e non appariſſe intanto che l' Imperatore aveſſe in alcuna parte cambiate le ſue promeſſe. Vedendo però il Papa, che l' Imperatore voleva che foſſe caſſata l' aſſemblea di Bologna, e che il Concilio ſi continuaſſe a Trento; che il Re di Francia ſoſteneva quello di Bologna, che la Corte di Roma temea, che venendo egli medeſimo a morte, voleſſero i Prelati di Trento fare la elezione di un Papa, che ſi aumentavano i ſuoi impacci coll' Imperatore ſempre più per la città di Piacenza, che i Prelati, che aveva ſpediti in Alemagna, vi ſtavano inutilmente; e in ſomma che tutte le ſue minacce contro i Padri di Trento andavano a voto, e non ſe ne

faceva

faceva verun caso; il Papa, dico, si cambiò di proposito, e si dispose a prendere altre misure.

CXXXIV. E furono queste, di mandar due lettere diverse, l'una a quattro Vescovi tra quelli, che erano a Trento, e l'altra a quattro di quei di Bologna (*Pallavic. ibid. c.* 4. *n.* 2. *ex diario* 25. *Aug.* 12. *&* 16. *Septemb.*). Erano quelli di Trento il Cardinal Pacecco, Vescovo di Jaen, Pietro Tagliavia Arcivescovo di Palermo, Francesco Navarra Vescovo di Badajos, e Giovanni Diaz Vescovo di Calaorra. Erano quelli di Bologna, Olao Magno Arcivescovo di Upsal, Sebastiano Loccavela Vescovo di Nasso, Greco, Giovanni Hangest, od Huger Vescovo di Noyon, e Riccardo Path Vescovo di Worchester. Il Papa fece loro intendere, che col disegno di tenere una Congregazione a Roma per i bisogni della Chiesa, voleva illustrarla colla loro presenza, e valersi de' loro consigli: che non bastando quello de' Cardinali in un affare di tanta importanza, desiderava di aggiungervi Vescovi, com' erano essi, commendabili per la loro virtù. Che per questo gl' invitava, e commetteva anche loro, sotto pena di disubbidienza, di andare a Roma fra il termine di quaranta giorni, per partecipare loro quel che credesse necessario allo stato, in cui era la Chiesa, ed alla riforma generale, a cui si voleva applicare. Fu deputata una persona Ecclesiastica a portar queste lettere, e fu prima a quelli di Trento, e nel suo ritorno andò a quei di Bologna: dove i Padri ubbidirono tosto agli ordini del Papa, andando a lui.

CXXXV. Ma i quattro Prelati di Trento, avendo attesi gli ordini dell' Imperatore, risposero il ventunesimo giorno dopo aver ricevuta la lettera di Paolo III. (*Pallavic. ut supra ex litteris Farnesii ad Bertanum* 11. *Septembris.*). Gli dissero, che aveano ricevute le sue lettere, e con molto rispetto; che non desideravano essi niente con tanta caldezza quanto il

dimoſtrargli la loro ſommiſſione e la loro ubbidienza ad un tratto; ma che ſapeva egli, che eſſendoſi raccolti a Trento per gli ordini ſteſſi del Papa, per tenervi un Concilio Generale, e procedere di comune conſenſo al bene della Chieſa, aſpettavano il ritorno del Concilio medeſimo, affinchè terminata ogni diſputa, ſi continuaſſe l' affare della Religione nel luogo ſteſſo, dove ſi era cominciato; che ben era a lui noto il motivo che gli teneva a Trento, e che non era neceſſario, nè conveniente di parlarne di vantaggio: e che però lo pregavano a ricevere le loro ſcuſe, ſe ſtanti le coſe, come ſtavano, eſſi non andavano a Roma, e non ubbidivano agli ordini ſuoi. Il Mendozza medeſimo volle arrecar queſta riſpoſta, il qual ſi dolſe molto vivamente col Papa di avere ſcritto ai Padri di Trento ſenza ſaputa dell' Imperatore, e queſto Principe fece le ſteſſe doglianze con Bertano Veſcovo di Fano. Riſpoſe il Papa, che non ſolo credea, che ſi aveſſe a dolere di quanto aveva fatto, ma ſtimava all' oppoſto, che ſi aveſſe a ringraziarnelo, che avendo egli formato il diſegno di adoprarſi per la riforma de' coſtumi, domandata da tutte le nazioni, ed in particolare deſiderata dall' Imperatore, gli pareva di non poter far meglio, che chiamare a Roma quanti Veſcovi più poteva, perchè queſti regolamenti riuſciſſero più ſolenni. Che non potea comprendere ſopra di che ſi fondaſſe la negativa de' Padri di Trento, e principalmente del Cardinal Pacecco, il quale eſſendo onorato della porpora, ed inoltre Conſigliere del Sagro Collegio, doveva ubbidire agli ordini ſuoi. Scriſſe una ſeconda volta a quei Padri, per dinotar loro, che ſapeva bene, che non ſarebbe ſtato ubbidito (*Queſte lettere furono portate il giorno diciotteſimo di Settembre.*); ma che ciò faceva, affinchè il ſuo ſilenzio non foſſe preſo per una tacita approvazione delle loro ſcuſe.

CXXXVI. Per altro volendo il Papa avere mol-

ti Vescovi a Roma, co' quali attendere di concerto ad una riforma generale, aveva in mira di giustificarsi nello spirito di quasi tutti i popoli, che la desideravano, e sospettavano, ch' egli non la volesse, e di allontanarla più che gli fosse possibile (*Pallavic ibid. l.* 11. *c.* 4. *n.* 4.). Ma un altro affare tenealo molto più occupato, ed era questo il pensiero del modo che aveva a tenersi intorno al Concilio, se lo dovesse trasferire a Roma, come era consigliato a fare dal Cardinal del Monte; oppure seguire il consiglio dell' altro Legato Marcello Cervino, il quale credeva, che bastasse, che il Papa avesse levato il divieto già fatto a' Padri di Bologna di far cosa alcuna, e che si seguitassero le congregazioni al solito, senza per altro tenere le sessioni, e finalmente se dovesse sospenderlo perchè col tenerlo così languido, e del tutto ozioso, dava motivo ai Vescovi di dolersi, e si rendeva spregevole a tutta la Cristianità, tanto più che avendo disegno di chiamare i Vescovi a Roma per l' affare della riforma, non si poteva tenere un Concilio altrove.

CXXXVII. Si attenne a quest' ultimo partito; ordinò dunque al Cardinal del Monte di licenziare i Padri di Bologna, e far loro intendere che Sua Santità aveva intenzione, che non vi fosse più Concilio avendo essa presa la risoluzione di far travagliare in Roma per i decreti necessarj per la riforma de' costumi e della disciplina. Il del Monte adempì questa commissione il giorno diciassettesimo di Settembre.

CXXXVIII. Ma in tal modo non si liberò il Papa da tutte le sue inquietudini; gli stava tuttavia sommamente a petto l' affare di Piacenza, ed altresì la impossibilità di ottenere Siena in cambio di quella prima Città. Il Mendozza, che vi comandava per l' Imperatore, fece risolvere i Senesi a mandare Deputati a quel Principe (*De Thou hist. lib.* 6. *n.* 4.).

Due se ne elessero, l'uno fu Lelio Pucci del numero de'nove, che hanno la suprema autorità nella Repubblica; l'altro Alessandro Guglielmi, il quale altro non era, che un semplice Borghese, ma che aveva più spirito del suo collega, e del tutto dedicato al Mendozza. La loro istruzione era di ringraziare umilmente l'Imperatore della scelta di un sì degno Governatore della loro Città, e di supplicarlo di richiamare il presidio Spagnuolo, che molto incomodava gli abitanti, e di provedere in qualche altro modo alla sicurezza della Città. Lo scopo di questa deputazione era d'impegnare l'Imperatore a rendere la carica del Mendozza più assoluta, e che gli comandasse di far fabbricare in Siena una Cittadella a norma del piano, che gli si spediva, e che sarebbe prima comunicato a D. Ferdinando di Gonzaga. Il Guglielmi avea parimente avuta incumbenza di consigliare all'Imperatore di mandare alcuni presidj Spagnuoli nelle Città, ch'erano su le costiere del mare, come in Porto-Ercole, Orbitello, ed altre piazze.

CXXXIX. Essendo informato Ottavio Farnese di questa deputazione, e vedendosi deluso della speranza datali del Principato di Siena in compensazione di Piacenza, e di Parma, non volle acconsentire a' voleri del Papa, che gli domandava di rassegnare Parma alla Chiesa, per modo che non avendo più lusinga di riuscire dall'una o dall'altra parte, deliberó d'impadronirsi di Parma o per sorpresa o per forza contro la volontà del Papa, e senza saputa di suo fratello (*De Thou ibid. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib* 11. *c.* 6. *n.* 2. *Vide Adrian. l.* 7.). Così con un piccol numero di gente prese il cammino di Parma, dove non era atteso; e Sforza Santafiore vi si ritrovò nello stesso tempo per secondare il suo disegno, in cui aveva parte, e di cui n'era forse l'Autore. Camillo Orsino, che comandava nella piazza per il Papa, avendo

da poco tempo avuto ordine da Sua Santità di non abbandonare la Città, nè la Cittadella, a qual si sia persona, nè pure ai suoi stessi figliuoli, ma di conservarla a nome della Santa Sede, dispose in tal modo i soldati della guarnigione, che Ottavio niente potè fare. S' immaginò dunque che per guadagnare l' Orsino bisognava invitarlo ad un pranzo, in cui si era risoluto di farlo arrestare, o di ucciderlo, ma egli ricusò di andarvi.

CXL. Indi si rivolse Ottavio a colui che comandava nella Cittadella, e procurò di persuaderlo ad accordargliene l' entrata (*De Thou ubi supra*. *In Diario 24. Octob. Pallavic. ibid. n. 3.*). Ma questi gli rispose, che non potea farlo senz' ordine del Papa, e del Governatore, da' quali dipendeva: sicchè vedendo che non aveva speranza veruna di riuscirvi, si ritirò pieno di collera, risoluto di valersi della forza, giacchè gli era stata inutile la dolcezza. Essendone informato il Papa, molto se ne sdegnò, e gli commise, che immediatamente si trasferisse a lui; e vedendo che non voleva ubbidire, diede incombenza al Cardinal del Monte, che ancora si trovava a Bologna, di andarlo a trovare, e di esortarlo a ravvedersi. Tosto che il del Monte ebbe questa commissione, si portò subito a Torchiara, che è un Castello appartenente ai Pallavicini, dove Ottavio si era ritirato, ed eseguì gli ordini avuti. Di là passò a Parma, per commettere a Camillo Orsino, ed a quello che comandava nella Cittadella di non ricevere Ottavio, se non vedevano un ordine espresso del Papa; ed agli abitanti di non ubbidire ad altri che a Camillo.

Ma tutte queste precauzioni fecero risolvere Ottavio, che si vedeva privato in tal modo di Parma, e di ogni altra sua pretensione, a porgere orecchio alle proposizioni fattegli da Giovanni di Luna, quando la sua famiglia perdette Piacenza, e che erano sta-

te allora da lui ricusate; perchè essendo ancora troppo recente la strage di Pier Luigi suo Padre, non credeva che fosse suo onore il pensare ad alcuno accomodamento, che del tutto gl' impedisse il prenderne vendetta. Ma essendo caduto in disgrazia del Papa suo Avo, stimò bene di rimetterla ad un altro tempo, e per allora attenersi alla fortuna dell' Imperatore e de' suoi Ministri, piuttosto che secondare i sentimenti del Papa ch' era vicino a finire, e che per quanto ei diceva, era di testa debole. Spedì dunque Ippolito Pallavicino a Ferdinando Gonzaga, ch' era andato a Mantova col Cardinal Madruccio alle nozze di Francesco suo Nipote (era questi figliuolo di Federico Duca di Mantova) con Caterina d' Austria, figliuola di Ferdinando Re dei Romani. Il Gonzaga promise di buon animo ad Ottavio la sua assistenza, e la sua amicizia in quello che non si opponesse all' interesse dell' Imperatore, e rimandò il Pallavicino a darle notizia.

CXLI. Avuta che ebbe Ottavio tal risposta (*Pallavic. ut sup.*), prima che conchiuder nulla, ne scrisse al Cardinal Farnese suo fratello, pregandolo che informasse il Papa dello stato dei suoi affari, e lo inducesse a restituirli Parma; che altrimenti anderebbe a trattare con Ferdinando Gonzaga, e che si valerebbe del favore, e delle armi dell' Imperatore per procurare di ricuperar quello, che tanto ingiustamente gli era stato tolto. Le condizioni, che gli avea fatte il Gonzaga erano queste, o che Parma stesse in mano dell' Imperatore, dandone ad Ottavio un onesta compensazione, o che se gli venisse conceduta quella Città, dovesse tenerla a nome dell' Impero.

Avendo il Cardinal Farnese ricevuta la lettera di suo fratello Ottavio, non potè immaginarsi, che parlasse sinceramente, e giudicando che fosse un artifizio per costringere il Papa a restituirgli Parma, gli portò questa lettera, e fece che la leggesse. Ma Paolo III.

ch' era in quel tempo a Monte Cavallo, avendone fatta la lettura, pensò molto diversamente da quel che faceva il Cardinale. Il dispregio, in cui vedeva il Papa di essere tenuto, estinse tutte le ragioni di legame, di parentela, di affetto, e di tenerezza: questo fu, dice il Pallavicino, come un veleno, che gli s' introdusse nel cuore, e che gli tolse le forze immediatamente; il dolore, la collera, la indignazione lo colsero interamente. Venne sostenuto da quelli, che gli stavano dappresso, lo posero sopra un letto, dove stette quattr' ore senza parlare. Ripresi gli spiriti, e sentendo, che poco ancora gli rimaneva a vivere, chiamò a se i Cardinali, gli esortò a prendersi cura degl' interessi della Chiesa, e disse loro parimente, che, finchè vivea, si dovessero raccogliere per decretare quel che stimavano più vantaggioso; e nel punto di morire, sia per zelo di giustizia, o piuttosto per tenerezza della sua famiglia, commise, che si rimettesse Parma ad Ottavio, e che si rilasciasse il Breve, il qual fosse portato a Camillo Orsino da Marcantonio Elio un de' suoi Segretarj, ch' era allora Vescovo di Pola. Il Breve venne portato in effetto; ma Cammillo, o per affezione che avesse alla Santa Sede, o per isdegno che avesse contro Ottavio, il quale avealo gagliardamente minacciato, considerò questo Breve come una carta supposta; perchè poco prima n' avea ricevuto uno dal Papa del tutto contrario a quello. In tali congiunture il Papa morì; e Cammillo ricusò di restituire Parma, non ritrovandosi il Papa ne' suoi buoni sentimenti, quando aveva ordinato, che si consegnasse ad Ottavio.

CXLII. Occorse la morte di Paolo III. il decimo giorno di Novembre dell' anno 1549. in età di ottantun anno, otto mesi, e dieci giorni, dopo avere tenuta la Santa Sede quindici anni, e diciannove giorni (*Ciacon. in vitis Pont. tom. 3. pag. 537. Pallavic. hist. lib. 11. cap. 6. n. 1. e 4. Sleidan. in comment.*

lib. 21. *pag.* 769.). Si crede, che se fosse vissuto un poco più a lungo, si sarebbe dichiarato apertamente per la Francia, con la mira di far vendetta della morte di suo figliuolo Pier Luigi Farnese, di che avea molto in sospetto l'Imperadore. Così si dice, che quando il corriere portò la notizia di questa morte a Carlo V. che dimorava tuttavia in Brusselles, appena ebbe finito di leggere, che disse al Principe Filippo suo figliuolo, che gli domandò, se v'era niente di nuovo, ch'era morto in Roma un buon Francese; ed avendogli data da leggere la lettera, soggiunse: Io sono certo, figliuol mio, che se i parenti del Papa hanno fatto aprire il suo corpo per imbalsamarlo, avranno ritrovati tre gigli scolpiti nel suo cuore. Dopo la sua morte venne trasferito nella cappella di San Sisto, dove fu tenuto per tre giorni. Indi venne seppellito nel Vaticano, con le usate ceremonie, ed i suoi funerali durarono nove giorni, secondo il costume. Come aveva egli avuto sempre un cieco affetto per la sua famiglia, che avealo indotto a commettere molti falli; si dice, che detestò la ingratitudine de' suoi parenti, quando fu per spirare, e che ripetè quelle parole di Davide nel Salmo 18. *Se i miei non avessero avuto impero sopra di me, io sarei senza macchia, ed esente da un gravissimo peccato*. Il Papa sapea molto, per li tempi suoi; scriveva in versi con eleganza; ed abbiamo di lui molte lettere erudite, ch' egli scriveva ad Erasmo, a Sadoleto, e ad altri. Aveva ancora composte certe note sopra alcune Epistole di Cicerone.

CXLIII. I Cardinali, che secondo il costume dovevano entrare in Conclave dieci giorni dopo la sua morte, differirono fino al ventesimottavo giorno di Novembre, per premura de' Cardinali Francesi, che fecero grand' istanze per costringere il sacro Collegio ad aspettare i loro compatriotti già messisi in cammino (*De Thou hist. l. 6, n. 4. Duchesne hist. des Papes p.406.*).

Il Cardinal Pacecco non arrivò al Conclave se non il quarto giorno di Dicembre, non avendo voluto partire da Trento, senza un ordine espresso dell' Imperadore. I Cardinali di Bellay, di Vandomo, di Sciatiglione, e di Guisa, vi capitarono il giorno duodecimo; e dopo qualche tempo furono seguiti da' Cardinali di Ambosia, di Lorena, e di Borbone. Il Cardinal Madruccio, ch' era a Mantova, Salviati di Mantova, Cibo di Augusta, Doria, e della Rovere, che si ritrovavano al Concilio di Trento, andarono subito a Roma, e giunsero sì presto che intervennero a' funerali del Papa. Tutti questi Cardinali uniti agli altri, in numero di quarantanove, ch' entrarono nel Conclave, erano divisi in tré fazioni; l' una degl' Imperiali, l' altra de' Francesi, e la terza delle Creature del Papa defunto, il cui Nipote Cardinal Farnese era loro alla testa. Questo suo partito si stimava il più forte sì per il numero, sì perchè i Cardinali più sperimentati, e più riputati si erano impegnati con lui; e perchè, quantunque giovane, avea molta penetrazione, e molto più destrezza nel maneggio de' grandi affari, di quella che si doveva attendere da una persona dell' età sua. Questo facea giudicare a quelli, che aveano cognizione del sagro Collegio, che avesse egli ad essere dispotico della elezione, tosto che fosse entrato in Conclave.

CXLIV. Vi entrarono dunque il ventesimottavo, o ventesimonono giorno di Novembre (*Pallavic. cap*, 6. *n*. 5 *Sleidan. in Comment. lib*. 21. *p*. 774.). Il Cardinal Farnese vi ottenne da' suoi colleghi, che aveano bisogno di lui, che si facesse intendere in nome del Conclave a Camillo Orsino, che consegnasse Parma nelle mani di Ottavio, secondo gli ordini, che avea lasciati il Papa morendo, de' quali era stato incaricato il Vescovo di Pola. Ma Cammillo, senz' aver riguardo nè agli ordini del Papa defunto, nè alla lettera de' Cardinali, persistette a dir sempre, che conserverebbe

quella piazza in nome della Santa Sede, e che non sarebbe mai per rimetterla altrui, se non per ordine di quello, che verrebbe eletto Papa. Alcuni gli rinfacciarono la sua ingratitudine: ma quelli, che giudicavano sanamente delle cose, lodavano la sua fedeltà, o la sua costanza, che lo costringevano a considerar meno gli amici suoi, che le leggi, ed il pubblico riposo; atteso che Ferdinando di Gonzaga lo sollecitava nel medesimo tempo a dare Parma all'Imperadore, mediante la somma di trenta mila scudi, che gli offeriva. E come dopo la morte del Papa Cammillo Colonna avea ripreso Palliano, ed alcune piazze appartenenti alla sua Casa, questo destò ne' Romani il timore di maggiori movimenti; quantunqe egli pubblicasse da per tutto, che non era rientrato in quella Città per intraprendere la guerra; ma solamente per impedire, che il Principe di Sulmona, che vi pretendea, se ne impadronisse; e per conservare i diritti suoi.

CXLV. Non si tralasciò di commettere la custodia di Roma ad Orazio Farnese con quattro mila uomini; e si destinarono cinquecento Italiani, sotto gli ordini del Conte di Pitigliano, con li Svizzeri ordinarj alla difesa del Vaticano. Potè fare la grande riputazione del Cardinal Farnese, che gl' Imperiali, ed i Francesi proccurassero la sua amicizia. Tuttavia, per quanto in ciò si adoprassero, egli non volle mai determinarsi, che col parere di quelli della sua fazione. Ne conferì con alcuni de' più destri, e ritrovò in essi sentimenti discordi. Gi dissero gli uni, che non doveva impegnarsi in verun de' due partiti; poichè il suo era assai forte, e potea riuscire in tutto ciò che intraprendesse; ma che se volea legarsi mai con alcuna delle due fazioni ciò non dovea mai essere con quella dell' Imperadore, che si accusava di aver avuta qualche parte nella morte di Pier Luigi Farnese: Che dovea per altro dissimulare, ed unirsi segretamente co' Francesi per non costrin-

gere l' Imperadore a venire apertamente a rotta con lui. Gli altri sostenevano all' opposto, che dovea dichiararsi apertamente per li Francesi contro l' Imperadore; che per tal mezzo avrebbe più agevolmente potuto esaltare al Sommo Pontificato quel soggetto, che più gli piacesse; che darebbe a conoscere di sostenere con caldezza gl' interessi di suo Zio; che obbligherebbe il Re di Francia a dichiararsi protettore della sua Casa; e con tal mezzo potrebbe ricuperare Parma, e Piacenza, delle quali era stato spogliato Ottavio Farnese. Altri replicavano, ch' era fatto pericoloso, dichiarandosi apertamente per gli Francesi, acquistarsi la collera dell' Imperadore, al quale sarebbe agevol cosa il rovinare i Farnesi; e che dovea giudicar dell' avvenire dalla esperienza del passato. Che se il Re di Francia, unito col Papa defunto, non avea potuto resistere alle forze dell' Imperadore; non dovea egli attendere un migliore avvenimento in un tempo, in cui tutti i Principi d' Italia erano collegati contro i Francesi. Che parea, che l' Imperadore avesse voluto ammorzare l'odio, che quelli della sua casa aveano concepito contro di lui per motivo della strage di Pier Luigi, maritando sua figliuola Margherita con Ottavio. Che per questa parentela avea preso obbligo di proteggere la loro Casa; e che non solamente avrebbe mira agl' interessi di Ottavio, ma ancora a quelli di suo padre, e di suo zio, e di tutti gli altri della sua Casa. Queste ragioni distolsero il Cardinal Farnese dal dichiararsi, quantunque sotto mano favorisse i Francesi.

CXLVI. Si cominciò il Conclave con tutte le formalità il primo giorno di Dicembre. Dopo detta la Messa dello Spirito Santo, si raccolse il Farnese con quelli del suo partito, e disse loro, che gl' Imperiali gittavano l' occhio sopra il Cardinal Polo (*De Thou hist. lib 6. num. 4. Raynald. ad an. 1550. to. 21. Annal. 2. part. Sandery hist. du schism. lib. 2. p. 287.*), ch' era

del sangue regale d' Inghilterra, e che univa alla sua illustre nascita gran probità, ed eminente dottrina; che non dovevano avere alcuna difficoltà di eleggerlo, non essendosi egli mai attenuto a veruna fazione. Avea questo Cardinale molti amici; tra gli altri quelli di Trento, Sforza, e Crescenzio, che si maneggiavano per lui con tanto fervore, che dissero apertamente ai Cardinali Morone, e Maffei, che bisognava proporlo nel primo scrutinio, e che niuno si sarebbe opposto alla sua elezione. Loro disegno era di profittare dell' assenza de' Cardinali Francesi. Ma il Maffei non giudicò a proposito di dichiararsi così presto, per timore di obbligare quei del partito contrario a dargli l' esclusione. Conoscendo il Polo, che si pensava a lui, che avea non solamente i voti degl' Imperiali, ma ancora quelli della fazione Farnese; e che in oltre il Cardinal di Guisa, capo del partito Francese, era apparecchiato ad unirsi con gli altri; avvertì quelli, che lo andavano già a complimentare, di non prendere in un affare di tanta importanza una precipitosa risoluzione, nè mescolata con qual sia umano interesse; e di proporsi solamente la gloria di Dio, ed il bene della sua Chiesa. Un giorno Luigi Priuli gentiluomo Veneziano suo domestico, che lo amava per la sua virtù, avendolo svegliato per avvisarlo, che i Cardinali erano capitati da lui, certamente per annunziargli, che andavano ad eleggerlo; egli nel biasimò dolcemente, e disse a que' Cardinali, che non volea, che una cosa di così grande conseguenza, e ch' era a temersi più che a desiderarsi, si facesse con tanta prestezza, e così alla leggera, ma con maturità e con ordine. Che la notte non era propria per una simile azione, che Dio era il Dio della luce, e non delle tenebre; che finalmente si dovea differire fino al dimani, e che Dio ne avrebbe maggior onore.

CXLVII. Ma temendo i suoi competitori, che così

rara, e quasi inaudita modestia inducesse i Cardinali alla risoluzione di esaltarlo di comune consenso alla Santa Sede, e riguardando con invidia la scelta, che si volea fare di un uomo, che non era molto avanzato negli anni (*De Thou. ibid. ut supra.*), il che sarebbe stata una esclusione perpetua per molti di essi, si dichiararono contro di lui; e si diportarono con tanta destrezza, che trassero nel loro sentimento la maggior parte de' giovani. Insinuarono a molti, che bisognava attendere l' arrivo de' Cardinali, ch' erano in viaggio, e tra i quali vi erano molti Francesi. Gl' Imperiali, avvertiti di questo disegno, risolvettero di raccogliersi il nono giorno di Dicembre alle nove ore, e di far proporre il Polo, la cui elezione speravano, che riuscisse, essendo in numero sufficiente. Contuttociò per essere ammalati il S. Marcello, ed il Veralli, che erano i principali della loro fazione, furono alcuni di parere di non far nulla senza la loro partecipazione; e fu rimesso l' affare al giorno dietro, essendo certi di avere voti superiori al bisogno, se tutti manteneano la loro parola. Non poterono prendere questa risoluzione tanto segretamente, che i Cardinali del Monte, Cesi, e Gaddi, che pretendevano al Pontificato, non la scoprissero. Tosto ne diedero avviso a' Francesi, affinchè vi si opponessero. Il Salviati andò subito a parlare a' suoi amici, e li pregò di far differire lo scrutinio, sperando di poter dare l' esclusione al Polo, purchè gli restasse tempo al maneggio; ma non avendo potuto ottenerlo, fece istanza, che almeno non si dichiarassero per quel Cardinale. Queste pratiche non poterono fare, ch' egli non avesse ventisei voti nello scrutinio, ed eziandio nell' *accessit*; ma essendovi nel Conclave quarantanove Cardinali, ne doveva avere trentatrè; e così in quel giorno nulla si conchiuse.

CXLVIII. Giudicando gl' Imperiali di qual conseguenza era per essi, dopo questo primo scrutinio, l' at-

tendere i Cardinali Francesi (*Sleidan. in comment. lib.* 21. *p.* 774. *De Thou lib.* 6. *n.* 4.), si raccolsero il giorno dietro nella Cappella; e dopo aver domandato con molta istanza, che si prendessero i voti, il che venne loro accordato, posero, dopo la Messa, i loro biglietti nel calice, ch' era sopra l' Altare. Aperti che furono, non si trovarono, che diciotto voti per il Polo; ma all' *accessit* n' ebbe sino a' ventisei. Quelli del partito contrario ben si avvidero, che non sarebbe eletto. Ma terminò di escluderlo il pubblicare, che fece falsamente il Cardinal Caraffa, che avesse il Polo mali sentimenti intorno alla Religione; e ch' essendo Legato a Viterbo, si era contenuto troppo indulgentemente con quelli, ch' erano sospetti di eresia; e sopra questo protestò contro la sua elezione. Questa relazione, quantunque mal fondata, fece tanta impressione nello spirito de' Cardinali, che da quel giorno in poi non si parlò piu del Cardinal Polo. Quelli, che non credevano doversi aspettare una così subita mutazione, aveano già fatto levare i mobili dal suo appartamento, perchè non venissero saccheggiati; e questo avea mosso tanto bisbiglio, che i Baroni Romani, ed il popolo erano già andati a San Pietro per sapere il nome del nuovo Papa. Aveano anche fatto intendere a' loro amici, che il Polo sarebbe infallibilmente eletto: per il che intesero con istupore, che gli fosse stata data l' esclusione. Egli solo non apparve turbato, tanto era lontano da ogni ambizione, e poco sensibile a quella grandezza.

CXLIX. Questa esclusione diede campo al Cardinal Salviati di pretendere al Sommo Pontificato. I Cardinali Francesi lo proposero unitamente col Rodolfi, entrambi Fiorentini. Ma questa concorrenza era nociva ad entrambi reciprocamente; il Rodolfi era sostenuto dalla Regina di Francia Caterina de' Medici; ma il Salviati era molto più considerabile, per la sua autorità, e per la gran cognizione, che avea degli affari. A lui

non mancava pure la protezion de' Francesi, e nè pur quella di Ferdinando Gonzaga, del Cardinal suo fratello, e del Mendozza; al quale avea l'Imperadore data tutta la direzione di questo affare: per modo che tutti tre si adopravano per indurre il partito Imperiale ad essergli favorevole. Prendeano coraggio dalla speranza che il Salviati avea data al Gonzaga di proccurargli grandi terre in Lombardia, ed al Mendozza di fargli avere il principato di Siena in sua proprietà, che possedea solamente in altrui nome.

Ma il Duca di Firenze si opponeva gagliardamente all'elezione dell'uno, e dell'altro. Era sdegnato con esso loro per le differenze, che erano occorse nel principio ch'egli divenne Sovrano di Toscana. Il Cardinal Farnese non era neppur egli troppo favorevole al Salviati, il quale per tirarlo al suo partito guadagnò Ranuccio fratello di quel Cardinale per mezzo di sua nipote, che aveva sposato Ranuccio. Il Salviati nel vero sarebbe riuscito per questa via, se l'affare, andando d'oggi in domani, non avesse dato luogo ad altri maneggi, che lo fecero svanire. Traendo profitto il Cardinal Farnese da questa dilazione, deputò Ippolito Pallavicini all'Imperatore; per significargli da sua parte, e da quella di Ottavio suo fratello, che i suoi Ministri Ferdinando Gonzaga, e 'l Mendozza, s'ingegnavano nel favorire il Salviati, e non comprendevano il danno, che inferivano al loro Signore. A quest'avviso l'Imperatore scrisse ad entrambi di non più proseguire nell'elezione del Cardinal Salviati.

Doppo queste esclusioni del Cardinal Salviati e del Polo, passarono alcuni giorni nel nominar varj soggetti solamente per far loro onore, sapendo bene che non avevano tanti voti, ond'essere eletti. Si propose il Cardinal di Toledo, fratello del Vicerè di Napoli, che oltre la sua virtù, che lo rendeva rispettabile, era ancora molto considerato dall'Imperatore,

e dal Duca di Firenze, il quale aveva sposata Eleonora sua nipote. Il Cardinal Farnese era molto disposto in favore di Marcello Cervino: ma l'Imperatore non vi acconsentiva. Il Cardinal di Guisa fu messo parimente sul tavoliere, quantunque fosse egli assai giovine, perchè si faceva gran conto del suo merito; ma nè pur questi venne eletto. Finalmente, non determinandosi a nulla, le tre fazioni si accordarono di nominare nove Cardinali, tra i quali scegliessero gl' Imperiali quello che più loro piacesse.

CL. I Francesi ne proposero tre, cioè quel di Lorena, di Tortona, e di Bellay. Gl' indifferenti nominarono il Salviati, il Rodolfi, e l' Trani; e gl'Imperiali il Caraffa, il del Monte, e il S. Marcello. Lo Sforza fece pubblicare nella città quel che si era risoluto di fare, essendo assicurato, che il popolo si dichiarerebbe per il Cardinal del Monte, quantunque fosse il meno caro agl' Imperiali. Un Cardinale dell' ultima promozione di Papa Paolo III. procurò d'insinuare al Cardinal di Guisa di opporsi all' elezione del Cardinal del Monte. Fece anche più; scrisse all' Ambasciatore di Francia, che questo Cardinale era indegno della tiara; e che tosto che fosse esaltato al Sommo Pontificato, abbraccerebbe apertamente gl' interessi dell' Imperatore; il che tornerebbe in pregiudizio di quelli del Re suo Signore. Frattanto gl'Imperiali non vollero alcuno de' nove Cardinali, che erano stati nominati; e non avendo più speranza di fare eleggere il Polo, volsero il pensiero allo Sfondrato. I Cardinali Francesi, che erano giunti, vollero parimente tentar la fortuna in favor loro; ma il loro maneggio non ebbe molto buon' evento. Il Cardinal di Guisa fece parimente qualchè tentativo per quello di Lorena suo zio. Ne parlò ai Francesi, ed al Farnese, che promise di servirlo in tal modo, che non avrebbe molta pena a riuscirvi. Ma essendone gl' Imperiali avvertiti, tosto

tosto si maneggiarono in modo col Cardinal Farnese, che lo costrinsero a non impacciarsene di vantaggio.

CLI. Il Cardinale Sforza, che desiderava appassionatamente, che restasse eletto il Salviati, e che ne era oltremodo stato sollecitato dai suoi due fratelli, volle fare un ultimo sforzo in suo favore. Ne parlò segretamente ai suoi amici, e ritrovò più facilità che non credeva; corse parimente voce, che era egli eletto: il che si fece a bella posta per isgomentare il Farnese; e ciò produsse l' effetto propostosi da chi aveva spacciata questa novella. Andò egli subito a ritrovare molti de' vecchi, ne' quali aveva molta fiducia, e questi lo assicurarono. Essendo nello stesso tempo sopraggiunti il Maffei ed il Cornelio, tutti uniti gli dissero, che non si prendesse pena di questi falsi romori, e che si persuadesse, che non si farebbe un Papa, che a lui non fosse caro. Lo Sforza, e gli amici del Salviati, vedendo che non avevano più a far nulla per lui, presero altre misure. Lo Sforza andò a ritrovare il Farnese, e gli disse, che tutti i Cardinali cominciavano ad annojarsi del lungo Conclave; e che se le tre fazioni non volevano accordarsi, gl' indifferenti farebbero un Papa a loro modo, e senza consultare i tre capi di partito, che vi erano, soggetti di gran merito, e tra gli altri il S. Marcello, uomo di sperimentata virtù, e di vita esemplare; e che se voleva proporlo in buona forma, poche persone vi si opporrebbero. Il Farnese, che aveva già messo l' occhio sopra il Cardinal del Monte, non gradì questa proposizione; ma non volle aprire l' animo suo allo Sforza, e non gli diede veruna positiva risposta.

Si parlò anche dal Cardinal di Ferrara, che fu sostenuto dallo Sforza; ma conoscendo, che la sua protezione non gli era del tutto vantaggiosa, si rivolse al Farnese, e gli disse, che era egli informato del suo disegno in favore del Cardinal del Monte, e che at

tendeva a farlo eleggere; e che essendo ancor egli dello stesso pensiero, voleva intendere da lui quel che avesse a fare per riuscirvi. Il Farnese si adattò a questo, lo incaricò di parlare con alcuni per iscoprire i sentimenti loro. Avendo il Cardinal di Ferrara eseguito quanto gli era stato imposto dal Farnese, ritrovò tutti, a' quali aveva parlato, benissimo disposti in favore del Cardinal del Monte, eccettuato il Cardinal di Guisa, che aveva altri disegni. Lo Sforza, ch'era amico del Cardinal del Monte, vedendo che tutto gli andava a seconda, cominciò a procurare i voti degli altri.

CLII. Essendo questo venuto a notizia del Cardinal di Guisa, gli disse, che si maravigliava di vedere come si conteneva verso un soggetto, contro il quale aveva dette e scritte tante cose, delle quali poteva ricordarsi, divenuto che fosse Papa, e doppo avergli dette molte altre ragioni per distogliernelo, soggiunse, che sarebbe assai meglio ad adoprarsi per il Salviati, che era suo vecchio amico, e parente; e gli offerì, se voleva in ciò adoperarsi, di affaticarsi ancor egli, e di secondarlo, con tutti quelli del suo partito. Lo Sforza gli rispose, che aveva veduto quanto tempo si era speso inutilmente in procurare che riuscisse la elezione del Salviati per l'opposizioni, che gli aveva mosse il Farnese, e che non poteva egli abbandonare l'interesse del Cardinal del Monte, doppo la promessa di servirlo, fatta al nipote del Papa defunto. Gli offerì nel medesimo tempo di far pace col del Monte, prima che fosse eletto, essendo inutile l'opporvisi.

Il Cardinal di Guisa non potè resistere alle persuasioni dello Sforza, e si lasciò condurre dal suo parere; ed avendogli promessi per il Cardinal del Monte tutti i voti de' Francesi, lo pregò di fargli avere una conferenza col Farnese. Segretamente si fece per mediazione dello Sforza, vicino alla Cappella dello

Scrutinio; e prevj alcuni atti civili de' due Cardinali, per essere parsi di contrario parere; deliberarono di comune consenso l' elezione del Cardinal del Monte. Questa sarebbe stata anche pubblicata sul fatto, se il Farnese non avesse domandato qualchè spazio di tempo per ritirare la parola, che aveva data agl' Imperiali. Ma la cosa non potè celarsi tanto, che venuta a cognizione di molti, non andassero questi a rallegrarsene col del Monte nella sua camera. Il Cardinale Capo di Ferro, che non era amico di questo Cardinale, e che aveva interesse per l' Imperatore, udita questa notizia, andò a trovare gl' Imperiali, e disse loro, che avevano avuto il torto di non averne avvertiti i Ministri dell' Imperatore, e che dovevano far differire l' elezione fino al giorno doppo, o almeno fino al doppo pranzo dello stesso giorno; affinchè egli, e gli amici suoi potessero dargli il loro voto, e non paresse eletto loro mal grado.

CLIII. Il Farnese, che temeva, che fosse questo un artifizio per fare escludere il del Monte, disse a quelli, che ne parlarono, che se non volevano essi andare a quell' atto, che molto impropriamente si chiama l' adorazione, lo farebbero senza di essi (*Ciacon. in vit. Pontif. n.* 3 *pag* 741. *Sleidan. in comment. l.* 21 *p.* 777.). Si trasferì tosto alla camera del Maffei con tutti i suoi amici. Vi si ritrovò parimente il Cardinal di Guisa, e volendo che gl' Imperiali vi andassero con essi, passò poi alla camera del Cardinal di Burgo, alla quale era molto vicino, ed avendogli reso conto di quanto era occorso, lo costrinse ad andare alla Cappella seco con gli altri Imperiali, a riserva de' Cardinali Madruccio, e Pacecco, che restarono soli. Non si tralasciò di fare la ceremonia della prima adorazione senza di essi. Il nuovo Papa, dopo aver detto, che voleva prendere il nome di Giulio III. in memoria di Giulio II. che aveva fatta la sua fortuna, inal-

zando suo zio al Cardinalato; abbracciò tutti quelli, ch' erano stati più avversi alla sua elezione, e diede loro a conoscere, accordando ad essi grazie, che non ne aveva conservato alcun risentimento. Diede delle spoglie del Cardinal di Ravenna, quattromila scudi a Ferdinando, fratello del Gonzaga, quantunque gli avesse tolte l' entrate del suo Vescovado. Fece rimettere al Madruccio diecimila scudi de' denari della Camera Apostolica, per le spese e le perdite, che aveva sofferte durante il Concilio tenuto a Trento sua Città Vescovile; mettendo in dimenticanza tutti gl' insulti che gli aveva fatti, essendo primo Legato nella tenuta del Concilio.

CLIV. Questa elezione del nuovo Papa si fece l' ottavo giorno di Febbrajo. Era vacata la Santa Sede due mesi, e dieci giorni. Giulio III. andò poi a S. Pietro seguito da quarantadue Cardinali, ed essendo stato rivestito degli abiti Pontificali nella Cappella di S. Andrea vi ricevette la seconda adorazione. Di là essendo andato all' altar maggiore vi celebrò la messa pontificalmente (*Ciacon. ubi supra t. 3. p. 744. Sleidan. in comm. l. 21. p. 774. Duchesne hist. des Papes. p. 407. Belcar. in comment. l. 25. n. 25.*). Il Cardinal Cornelio disse il Vangelo, ed il Cibo le Litanie. Quattordici giorni dopo la sua elezione, cioè il ventesimosecondo giorno di Febbrajo, fu coronato dalle mani del Cardinal Cibo primo tra i Cardinali Diaconi avanti la Porta della Chiesa di S. Pietro, e due giorni dopo, il ventesimoquarto giorno dello stesso mese, festa di S. Mattia, fece l' apertura del Giubbileo, aprendo la Porta Santa con gran concorso di Popolo, e di stranieri, che da due mesi aspettavano, che si facesse questa ceremonia. Questo Giubbileo durò poco più di dieci mesi, ne' quali furono visitate le principali Chiese di Roma da un gran numero di pellegrini. Il Papa non aprì se non la porta di S. Pietro; e quelle di S. Paolo,

di S. Giovanni, e di S. Maria Maggiore furono aperte da' Cardinali Arcipreti, o Protettori di quelle medesime Chiese, che si dovevano visitare per guadagnar le indulgenze: volendo tuttavia, che le indulgenze ordinarie, ch'erano state concedute loro, così come alle altre Chiese di Roma, durassero in vigore, e sospendendo tutte le altre accordate fuori di Roma in tutta la Cristianità, trattene quelle, ch'erano state ottenute dalla Compagnia di S. Ignazio.

CLV. Chiamavasi il nuovo Papa Giammaria Giocchi, ed era nato in Roma nella Contrada del Perione, di una famiglia mediocrissima originaria di Monte-Sansovino in Toscana nella Diocesi di Arezzo [*Ciacon. ut supra. Onuph. in Julium III.*]. E di quà suo zio Antonio, che Giulio II. onorò della porpora Romana nell'anno 1511. trasse il primo nome di Cardinal del Monte, e che fu portato in seguito da Giammaria. Era egli uno spirito fermo ed intrepido per difficoltà non mai sgomentato. Si acquistò credito ne' suoi primi impieghi, abbandonandosi poco ai divertimenti e molto agli affari; onde fu nominato Presidente e primo Legato del Concilio tenuto a Trento. Quantunque prima della sua esaltazione operasse con tanta severità in tutt'i maneggi, che i Cardinali di mala voglia lo misero su la Sede di S. Pietro; tuttavia fu veduto di poi a cambiar modi.

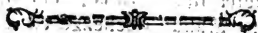
CLVI. Per dimostrare a' Farnesi la sua riconoscenza per la parte principale che avevano avuta nella sua elezione, non solamente restituì la Città di Parma ad Ottavio, secondo la Legge che si era imposta nel Conclave con giuramento, che il Pontefice eletto dovesse fare immediatamente questa restituzione [*Pallav. in hist. Concil. Trid. lib.* 11. *cap.* 7. *n.* 1. *Sleidan. lib.* 21. *p.* 777.), ma perchè l'esecuzione riuscisse più agevole: pagò a Camillo Orsino venti mila scudi delle sue proprie entrate, non essendo Ottavio in ista-

to di farlo, e non volendo l' Orsino rendere la città se non a quella condizione. Ma lo stesso non fu di Piacenza, tenuta dall' Imperator tuttavia, e che fu la cagione in seguito della guerra tra questo Principe e la Francia.

CLVII. Quantunque il nuovo Papa attendesse assai poco agli affari, passando i giorni intieri a passeggiare ne' giardini, ed a far progetti di costruire luoghi di delizia (*Pallavic ib. lib. 11. cap. 7. n. 4. Ciacon. in vit. Pont. to. 3. p. 759. Raynald. c. 21. part 2. hoc anno n. 50.*): cosa non fu che maggiormente adombrasse la sua riputazione nel cominciamento del suo Pontificato, quanto la elezione che fece di un membro del Sacro Collegio. E' antico costume, che il Papa di nuovo eletto dia il suo cappello di Cardinale a chi vuole. Egli diede il suo col suo nome e coll' arme sua, ad un giovane avventuriere, ch' era suo domestico senz' altro incarico che di governare una scimia nella sua casa, e chiamavasi Innocenzo; di una così oscura famiglia, che non si seppe mai qual fosse. Era questo giovane Piacentino, e cercando di collocarsi in qualche luogo, mentre che il Cardinal del Monte era Governatore di quella Città, fu veduto da questo Cardinale, che gli prese amore, ed ebbe cura di farlo educare: lo fece adottare da Balduino suo fratello, e lo amò, come se gli fosse stato proprio nipote. Gli diede il Prevostato della Chiesa di Piacenza, secondo altri di Arezzo, e lo condusse a Trento dove fu assalito da una grande infermità, che lo trasse quasi al punto di morte. Fattosi convalescente, il del Monte, per consiglio de' Medici, lo mandò a Verona a cambiar aria. Innocenzo ricovrò la sua intera sanità, e qualche tempo dopo ritornò a Trento. Il giorno, che dovea arrivare, il Legato uscì di Città, come andando al passeggio, accompagnato da un gran numero di Prelati, ed avendolo incontrato lo accolse

con eccessive testimonianze di piacere, e di tenererza. Il del Monte aveva costume di dire, che lo amava come il Fabro della sua fortuna: perchè gli astronomi avean predetto grandi ricchezze ed altre dignità a quel giovane, e che non poteva giungervi se non per mezzo della sua esaltazione al Pontificato.

Sdegnati i Cardinali di vedere quest' uomo sconosciuto, senza nascita, e senza merito, ricoperto della porpora, se ne dolsero fortemente col nuovo Papa. Il Cardinal Caraffa gli rappresentò in termini assai gagliardi, che voleva offuscare l' onor del Sagro Collegio coll' ammettervi un giovane senza nome, che altro merito non avea che quello di piacergli; e che non aveva alcuna qualità, che lo facesse degno di ascendere a così alto grado; che il mondo n' avrebbe mormorato, e che il pubblico, sparlandone, si sarebbe divertito a sue spese. Molte altre ragioni aveva egli addotte per distogliere Giulio III. da quest' opera, ma vedendo, che non gli dava orecchio, non intervenne al Concistoro, in cui Innocenzo dovea esser promosso, e non fece altro, che scrivere al Papa scusandosene. Quando gli altri si lagnavano, che si fosse loro dato un collega tanto dappoco, rispondeva scherzevolmente, che non sapeva egli medesimo, qual merito avessero in lui ritrovato per farlo capo della Chiesa. Avanziamo dunque, seguitò egli, questo giovane, che se ne renderà degno. Si dice, che come Innocenzo serviva nella casa del Cardinal del Monte per divertire una scimia, ed avea cura di essa, i maligni lo chiamarono il Cardinale Scimia. La sua sregolata vita diede motivo al Papa di pentirsi di una promozione così bizzarra, e così contraria a tutte le regole della convenienza.

LIBRO CENTESIMOQUARANTESIMOSESTO.

I. *L' Imperatore manda Deputati al nuovo Papa Giulio III.* II. *Il Papa fa intendere all' Imperatore, che vuole ristabilire il Concilio.* III. *Editto dell' Imperatore contro gli Eretici.* IV. *Questo editto è mal ricevuto da' Luterani, e da' negozianti d' Anversa.* V. *L' Imperatore riforma il suo editto in favor degli Stranieri solamente* VI. *Convoca una nuova Dieta in Augusta.* VII. *Il Papa tiene una Congregazione per rispondere alle domande dell' Imperatore.* VIII. *Risoluzione del Papa per raccogliere il Concilio a Trento.* IX. *Questa risoluzione è conforme al sentimento de' Cardinali e de' Vescovi.* X. *Nunzj mandati all' Imperatore, ed al Re di Francia, toccante il Concilio.* XI. *Istruzioni di Sua Santità a' suoi due Nunzj.* XII. *Risposta dell' Imperatore al Nunzio del Papa.* XIII. *L' Imperatore tiene una Dieta in Augusta.* XIV. *Condizioni dell' Elettore Maurizio per il ristabilimento del Concilio.* XV. *Morte del Granvelle, primo Ministro dell' Imperatore in Augusta.* XVI. *Risposta dell' Imperatore al Nunzio del Papa.* XVII. *Il Duca di Mekelburg muove guerra a quelli di Magdeburg.* XVIII. *Assalto, e difesa di quelli di Magdeburg.* XIX. *L' Imperator si lagna nella Dieta di quelli di Magdeburg e di Brema.* XX. *Condizioni, che vengono proposte loro dall' Imperatore.* XXI. *Risposta di quelli di Brema, e di Magdeburg.* XXII. *L' Imperatore vuol castigare quelli di Magdeburg.* XXIII. *Ragioni del Clero, e de' Protestanti contro l' osservanza del decreto di Augusta.* XXIV. *Si tratta a Roma di ripigliare il Concilio in Trento.* XXV. *Bolla di Giulio III. per la*

convocazione del Concilio a Trento. XXVI. *Breve per la pubblicazione della Bolla, che ristabilisce il Concilio*. XXVII. *Il Papa restituisce Parma ad Ottavio Farnese*. XXVIII. *Progressi della cattolica religione in Alemagna*. XXIX. *Il protettore ottiene il suo perdono, ed esce della Torre*. XXX. *Nuovo cerimoniale per le ordinazioni*, XXXI. *Ordini agli Ecclesiastici di presentare tutt' i libri antichi*. XXXII. *Formula dell' Ordinazione de' Vescovi e de' Preti*. XXXIII. *Domande, che fa il Vescovo a' Preti, e loro risposte*. XXXIV. *Formula di Consagrazione degli Arcivescovi, e de' Vescovi*. XXXV. *Si prende in Inghilterra la risoluzione di cedere Bologna alla Francia*. XXXVI. *Domande degl' Inglesi a' Francesi per la pace*. XXXVII. *Articoli di pace tra la Francia e l' Inghilterra*. XXXVIII. *Breve del Papa al Re di Francia in favore del Baron di Oppede*. XXXIX. *Altri Brevi del Papa a diversi Principi*. XL. *Progressi di San Francesco Saverio nel Giappone*. XLI. *Il Santo rigettato a Cangoxima, predica il Vangelo a Firando, e ad Amangucchi*. XLII. *Mali trattamenti, che riceve ad Amagucchi*. XLIII. *Sant' Ignazio si affatica per la propagazione del suo Ordine*. XLIV. *Il Duca di Baviera gli domauda alcuni Teologi per Ingolstad*. XLV. *In Francia non si favorisce la società d' Ignazio*. XLVI. *Favori dei quali Papa Giulio colma la Società di Sant' Ignazio*. XLVII. *Bolla di Giulio III. in confermazione dello stabilimento della Società*. XLVIII. *Sant' Ignazio vuol rinunziare il Generalato*. XLIX. *Il Duca di Gandia, professo della Società, va a Roma*. L. *Il Papa reprime l' eresia, che procura introdursi in Italia*. LI. *Discordia fra il Papa ed i Veneziani*. LII. *Morte del Cardinal Niccolò Rodolfi*. LIII. *Morte di Filippo de la Chambre, Cardinal di Bologna*. LIV. *Del Cardinale Innocenzo Cibo*. LV. *Morte del*

Cardinal di Lorena. LVI. *Morte del Cardinale Sfondrato*. LVII. *Morte del Cardinal d' Ambosia*. LVIII. *Morte di S. Giovanni di Dio, e sua storia*. LIX. *Morte di Agostino Steuco di Eugubio*. LX. *Opere di quest' Autore*. LXI. *Morte di Pierio Valeriano*. LXII. *Morte di Andrea Alciato celebre Giurisconsulto*. LXIII. *Morte di altre dotte Persone*. LXIV. *Censure della facoltà di Teologia di Parigi*. LXV. *Regolamenti stabiliti da Calvino in Ginevra*. LXVI. *Dispute tra i Luterani in proposito delle buone opere*. LXVII. *Opinioni di Francesco Stancaro*. LXVIII. *Osiandro sparge i suoi errori in Prussia*. LXIX. *Sue dispute co' Teologi Luterani*. LXX. *Quel che hanno pensato Calvino, Melantone, e gli altri Protestanti di Osiandro*. LXXI. *Decreto della Dieta di Augusta intorno al Concilio*. LXXII. *Fine della Dieta d' Augusta*. LXXIII. *Il Langravio intraprende di salvarsi; ma viene scoperto*. LXXIV. *Partenza di Filippo, figliuolo dell' Imperatore per la Spagna*. LXXV. *Doglianze di Dragut a Solimano contro l' Imperatore*. LXXVI. *I Turchi fanno disegno di assalire l' Isola di Malta*. LXXVII. *Devastazioni, che fanno in quell' Isola, ed assedio postovi*. LXXVIII. *Il General de' Turchi leva l' assedio da Malta, e si ritira*. LXXIX. *Il Bascià Sinan va ad assediar Tripoli*. LXXX. *Presa di Tripoli, il cui Governatore viene arrestato*. LXXXI. *Gli Spagnuoli incolpano i Francesi della perdita di Tripoli*. LXXXII. *Il Re di Francia scrive al Gran Maestro per sapere la verità di quest' affare*. LXXXIII. *Risposta del Gran Maestro al Re di Francia per giustificare il suo Ambasciatore*. LXXXIV. *Carlo V. abbandona Affrica, e ne fa spianar le mura*. LXXXV *Ottavio Farnese sollecita la restituzione di Piacenza*. LXXXVI. *Tratta col Re di Francia per mantenersi in Parma*. LXXXVII. *Il Papa si adopra molto per impedire questo trattato*. LXXXVIII.

Il Vescovo d' Arras dispone il Papa alla guerra contro Ottavio. LXXXIX. *Artifizj dell' Imperatore per non apparire autore di questa guerra*. XC. *Truppe Francesi introdotte in Parma*. XCI. *Lettere del Re di Francia e del Duca Ottavio al Papa*. XCII. *Condotta del Re di Francia riguardo al Papa*. XCIII. *Il Papa manda Cornejo suo Nipote in Francia a motivo di Parma*. XCIV. *Cominciamento della guerra per l' affare di Parma*. XCV. *Il Marescialio di Brisac inviato in Italia*. XCVI. *Pietro Strozzi va in Parma con alcune Truppe*. XCVII. *Il Re proibisce di mandare denaro a Roma, e suo editto contro gli Eretici*. XCVIII. *Guasto, che danno lo Strozzi, ed Orazio al Bolognese*. XCIX. *Condotta del Papa riguardo al Farnese*. C. *Discorsi de' Cardinali Farnese e Tournon al Papa*. CI. *Il Papa si mostra molto inclinato alla pace*. CII. *Continuazione degli affari del Concilio ristabilito in Trento*. CIII. *Istruzione del Papa al suo Legato, ed ai suoi due Nunzj per il Concilio*. CIV. *Partenza de' Presidenti del Concilio di Trento*. CV. *Ricevimento del Legato, e de' Presidenti a Trento*. CVI. *Alcuni regolamenti prima della sessione*. CVII. *Undecima sessione del Concilio a Trento*. CVIII. *Decreto per ripigliare il Concilio*. CIX. *Breve del Papa agli Svizzeri*. CX. *Accoglienza, che si fa in Trento a Filippo figliuolo dell' Imperatore*. CXI. *Massimiliano Re di Boemia si trasferisce parimente a Trento*. CXII. *Ordini dell' Imperatore per intervenire al Concilio*. CXIII. *L' Elettore Maurizio dà incombenza a Melantone di estendere i Capi di dottrina*. CXIV. *L' Elettor di Sassonia e il Duca di Wirtemberg domandano un salvocondotto all' Imperatore*. CXV. *Duodecima sessione del Concilio di Trento*. CXVI. *Discorso pronunziato in nome de' Presidenti del Concilio*. CXVII. *Decreto per indicare la seguente sessione*. CXVIII. *Il Conte di*

Monfort, Ambasciator dell' Imperatore, ricevuto nel Concilio. CXIX. *Jacopo Amyot presenta ai Padri del Concilio una lettera del Re di Francia*. CXX. *Lettera di Errico II. Re di Francia a' Padri del Concilio di Trento*. CXXI. *Protesta del Re di Francia contro il Concilio di Trento*. CXXII. *Amyot visita il Legato*. CXXIII. *Ordine del Re di Francia in occasione del Concilio*.

I. COme la morte di Papa Paolo III. facilitava molto la tenuta del Concilio, e che dall' altro canto Giulio III. che allora gli era succeduto, s' era obbligato nel Conclave, per giuramento fatto con gli altri Cardinali, di ripigliare questo importante affare (*Pallav. in hist. Concil. Trid. l.* 1. *c.* 8. *n.* 1.), rivolse l' Imperatore parimente ogni sua mira a questa parte, a fine di ristabilire la pace nell' impero, e di obbligare i Protestanti a soggettarsi alle decisioni di una così augusta assemblea. Intesa ch' ebbe in Fiandra la notizia dell' elezion del Papa, elesse per l' ambasciata di ubbidienza Don Luigi d' Avila, Gran Maestro dell' Ordine di Alcantara; e lo incaricò di andarsi a consolare col nuovo Papa della sua esaltazione, e di parlargli degli affari del Concilio, desiderandone egli la continuazione, ed il felice esito (*D. Antonio de Vera hist. di Carlo V. p.* 270.).

II. Accolse il nuovo Papa questo Ambasciatore molto lietamente, e corrispose ai complimenti dell' Imperatore con grandi contrassegni d' affetto. Pare che parlassero poco intorno al Concilio, poichè subito dopo la sua elezione il nuovo Papa aveva commesso a Francesco Toledo Ambasciator di Carlo V. (*Pallavic. ib. ut supra*) di fare intendere a questo Principe, che sua intenzione era di ristabilire il Concilio a Trento, e di farlo continuare quanto tempo fosse necessario per il bene e per l' onore della Religione. Vol-

le l' Imperatore corrispondere a questa buona intenzione del Papa, con nuove testimonianze di zelo per la vera religione.

III. Per questa ragione fece pubblicare un editto severissimo contro tutti quelli che confessassero una religione diversa dalla cattolica (*Sleidan. in Comment. de statu Relig. & reip. l.* 22 *p.* 781. *ex edit. an* 1546.) e per far eseguir quest' editto, stabilì parecchi Tribunali simili a quelli dell' Inquisizione; scegliendo alcuni severi giudici, per punire con rigore tutti quelli, che vi contravvenissero; ed ordinando egli medesimo le pene, alle quali venissero condannati senza remissione veruna.

Questo editto, che si pubblicò verso la fine del mese di Aprile, qualche tempo prima della partenza dell' Imperatore da Brusselles, per trasferirsi ad un' altra Dieta, convocata in Augusta (*Heiss. Hist. de l'Empire, tom.* 1. *lib.* 3. *p.* 347.), dichiarava, che questo Principe, dopo avere spesa tutta la sua attenzione per mantenere la religione nei suoi paesi, e per isradicare l' errore, e l' eresia, aveva inteso con vero dolore, che non solamente i suoi sudditi; ma gli stranieri ancora, che abitavano le sue Provincie, e vi negoziavano, solevano andare spargendo questa peste tra il popolo in ogni parte: per modo che crede cosa assolutamente necessaria di avervi a provvedere con violenti rimedj, e d' informarsi esattamente dei colpevoli per isradicare del tutto quella zizzania, e di estirpare il male fino dalle radici. Che con questa mira si era adoprato in avvertire nelle ultime Diete i Governatori delle Provincie, e degli Stati, ad essere vigilanti, e mantenere l' antica e Cattolica Religione, atteso che ciascuno vede manifestamente le turbolenze, e le sedizoni, che quella zizzània cerca di suscitare tra i popoli vicini; senza parlar della perdita di una infinità di anime. Soggiunge l' Imperatore, che

col consiglio della sua carissima sorella, Governatrice dei Paesi Bassi, ha fatta questa Legge, e che in primo luogo proibisce, che si vendano, che si comprino, e che si ritengano le opere di Lutero, di Ecolampadio di Zuinglio, di Bucero, di Calvino, ed altre impresse da trent'anni in poi, senza nome di autore, e contenute nel catalogo de' Teologi di Lovanio. In oltre, seguita egli, non si avrà quadro od immagine fatta in derisione della beata Vergine, o de' Santi. Non si abbatterà statua o quadro di verun Santo; non si presterà la sua casa per tenere segrete assemblee, dove si ha costume di seminare l' errore, dove si congiura contro la Chiesa, e contro lo Stato, e dove alcuni si fanno ribattezzare. Non si disputerà nè in pubblico, nè in privato della Santa Scrittura. Non s'ingerirà alcuno ad interpretarla, che non sia Teologo, e non abbia un attestato autentico di un' approvata Università: indi l' editto espone le pene, alle quali minaccia di condannar quelli, che contravverranno a queste proibizioni.

I contravvegnenti vi si dice, saranno puniti come sediziosi, e perturbatori della pubblica tranquillità; ed in caso di ostinazione nel loro errore periranno gli uomini sotto la spada; saranno le donne seppellite vive: tutt'i lor beni saranno confiscati, senz' aver facoltà di far testamento, e se ne avessero fatto alcuno, sarà invalido, e nullo. In oltre si proibisce a tutti i sudditi il ricevere nella loro casa, ed assistere quelli, che conosceranno per sospetti di eresia. Vi si aggiunge di denunziarli quanto prima all' Inquisitore od al Governatore della Città, se non si vuol soggiacere alle stesse pene. Quelli, che per debolezza fossero caduti in errore, se non vi sia nè malizia, nè ostinazione, nè spirito di sedizione, e che si fossero ravveduti per ritornare nel grembo della Chiesa non tratteranno mai tra essi di cose concernenti alla

fede ed alla religione: altrimenti saranno puniti, come se fossero ricaduti nell'errore, e così quelli che essendo solamente sospetti di eresia, saranno stati condannati ad abbiurare, od a sodisfare pubblicamente; e che poi saranno di nuovo accusati. Non sarà conceduta alcuna dignità, ed alcuna carica a sospette persone. Non si riceveranno stranieri nelle Città, se non saranno muniti di una testimonianza di vita e di costumi dal parroco della loro parrocchia. I Governatori ed i Luogotenenti s'informeranno esattamente di quelli, che contravverranno a questo editto, e presteranno le loro forze agl'Inquisitori, ed ai Giudici Ecclesiastici per fare arrestare i colpevoli, e per punirli formalmente, riserbandosi l'Imperatore il dritto di punirgli egli medesimo, se questi Officiali mancassero al lor dovere.

I Vescovi, gli Arcidiaconi, e gli Abati, si daranno pensiero di esaminare, se vi sieno Ecclesiastici infetti di questa peste, e li puniranno severamente. Il delatore, che abbia una ben fondata accusa, averà la metà degli averi dell'accusato, purchè non ecceda il valore dei seicento scudi d'oro; altrimenti averà la sola decima parte di tutto ciò che eccederà questa somma. Colui, che rivelerà all'Inquisitore alcune secrete assemblee, quantunque abbia communicato in esse, non sarà punito, purchè sia ortodosso, e che in avvenire non si ritrovi mai in simili assemblee. I Librai non imprimeranno, e non venderanno alcuna opera intorno alla Scrittura Santa, se non coll'approvazione di quelli, che sono a ciò destinati, ed esporranno nella loro bottega il catalogo de' libri censurati dall'Università di Lovanio, affinchè non vi sia alcuno, che gli compri, o che lo ignori, e colui che mancherà in questo, pagherà cento scudi d'ammenda. Finalmente niuno s'impaccerà nell'insegnare a' fanciulli, senza la permissione del Magistrato o

del Vescovo, e non proporrà ai Giovani altro che una dottrina pura e sana, conformemente alla regola data dai Teologi di Lovanio.

IV. Questo editto piacque molto alla Corte di Roma, che lodò il zelo dell' Imperatore, ma venne mal ricevuto da' Luterani, che assai ne strepitarono (*Sleid. in comment. lib.* 22. *p.* 784.). Ma la ribellione fu molto maggiore nei Paesi Bassi: essendo questo editto principalmente diretto a quelle Provincie. Destò in tutto il paese spavento, e disperazione, e sopra tutto fra i negozianti di Alemagna e gl' Inglesi, che vi erano stabiliti, e principalmente in Anversa. Cessarono tutti dal loro traffico, il che fu di grandissimo danno a quella Città. La maggior parte si ritirarono sdegnati; quelli che vi rimasero, o vivevano senza continuare nelle loro prime occupazioni, o non badavano più ad altro che ai loro particolari interessi, non pensando a verun pubblico bene. Il disordine fu tale, che la Regina di Ungheria Governatrice dei Paesi Bassi fu costretta ad andare a ritrovar l' Imperator suo fratello per pregarlo a mitigare la severità del suo editto, ed in particolare a levarne il termine d' Inquisizione, che faceva sollevar tutti i popoli.

V. Carlo V. ascoltò da prima con molto dolore le proposizioni della Principessa, ma poi difese la sua propria opera con caldezza, dichiarando che non volea punto alterarla (*Sleidan. ubi supra pag.* 784. & 785. *De Thou hist. lib.* 6. *n.* 8.). Ma stimolato finalmente dalle sue vive istanze, acconsentì di sopprimervi il nome d' Inquisizione, e di rivocare tutto ciò ch' era concernente agli stranieri in quella ordinanza. Quanto a' naturali del paese, durò tuttavia nella risoluzione di soggettarli, e di sforzarli ad ubbididire, in caso di resistenza. Questa fermezza dell'Imperadore cagionò nuove turbolenze. Illirico fece stampare questo editto tradotto in Alemanno, e si sollevò aspramente contro Islebo,

e gli

e gli Adiaforisti, che voleano persuadere il popolo, che non si cercava di offendere la religione. I Principi, e gli Stati Luterani si chiamarono molto offesi; ed avendo essi preso animo, dappoichè ebbe l'Imperadore licenziata una parte delle sue truppe; protestarono apertamente contro il suo *Interim*, quei medesimi, che prima l'aveano ricevuto. Frattanto l'Imperadore era partito da Fiandra per trasferirsi in Augusta, dove arrivò il giorno ventesimosesto di Luglio; vi andò col Duca di Sassonia suo prigione, che conducea sempre seco. Quanto al Langravio, l'avea lasciato a Malines, ben custodito. Sin allora non avea voluto concedere la libertà a questi due Principi, quantunqne ne fosse stato gagliardamente pregato; e questa ricusa fu motivo, che l'Elettor di Brandeburg, Suocero del Langravio, e Maurizio di Sassonia suo genero non intervenissero alla Dieta di Augusta; quantunque ne fossero stati istantemente invitati con lettere particolari dell'Imperadore; nè fecero altro che mandare i loro Deputati.

VI. La ragione, per cui avea Carlo V. convocata questa Dieta in Augusta, fu per far intendere agli Stati le intenzioni di Papa Giulio III. per il bene del Cristianesimo (*De Thou in hist. l.6. num.8.*). Aveva in conseguenza scritto agli Stati dell'Impero il tredicesimo giorno di Marzo, comunicando loro, che suo disegno era stato di ritornare in Alemagna alla fine del precedente anno; ma che n'era stato distolto dagli affari de' Paesi Bassi, e dalla cura che si avea preso di far accogliere il suo figliuolo, e di condurlo per le Città. Che quando stava in punto di partire, venne a sapere la morte di Paolo III. il che gli fece differire il suo viaggio fin a tanto che fosse riempiuta la Sede vacante. Che finalmente era stato eletto Giulio III. e che dalle lettere che avea ricevute da questo nuovo Papa, avea luogo di sperar molto dal suo zelo, e dalla sua

pietà. Che però li pregava, anzi ordinava loro di ritrovarsi tutti nel mese di Luglio, e che non valesse altra scusa, se non quella di essere infermi, mandandone attestati con loro giuramento; e che se per una vera infermità non era loro permesso d' intervenirvi in persona, vi mandassero i loro Deputati, con piena facoltà di trattarvi per nome loro; affinchè le risoluzioni, che vi si doveano prendere intorno agli affari, non fossero differite.

VII. In fatti Papa Giulio III, subito dopo la sua elezione avea raccolto il Sacro Collegio in una Congregazione di Cardinali, e di Vescovi, quei medesimi ch' erano stati eletti da Paolo suo predecessore, trattone il Cardinal Cervino, che allora si ritrovava pericolosamente ammalato (*Pallavic. hist. Concil. lib.* 11. *cap.* 8. *n* 2. *c.* 7. *n.* 1. & 2.): si prese risoluzione in quest' assemblea, che mandasse il Papa Pietro di Toledo all' Imperadore, e l' Abate Rossetto al Re di Francia, a ringraziarlo della parte che aveva avuta nella sua elezione, ed a protestar loro la sua paterna benevolenza, e ad esortarli alla pace, unico rimedio per sollevare l' afflitta Chiesa. Quegli, che fu mandato al Re di Francia, ebbe particolar commissione di parlargli di Parma. Aveva il Papa restituita quella Città ad Ottavio Farnese, come aveva giurato di fare nel Conclave prima della sua elezione, e gli aveva assegnati due mila scudi al mese per difenderla. Avea parimente avuto pensiero di compensare Cammillo Orsino delle spese, che avea fatte per la custodia di quella Città, e gli aveva fatti contare ventimila scudi. Questa condotta, di cui era informato il Re di Francia, non andò a genio di quel Principe. Il Papa avea gran ragione di esserne persuaso; e per acchetarlo, incaricò l' Abate Rossetto di protestare al Re, che non aveva potuto dispensarsi da quella restituzione; essendosene impegnato con giuramento nel Conclave; e che non l' avea fatto, che

per istabilire la pace e la concordia tra fratelli, per togliere ogni pretesto di guerra, e per impedire che l' Imperadore s' impadronisse di quella Città. Gli ordini del Toledo per l' Imeradore erano di dimostrare a quel Principe, ch' era il Papa interamente disposto a raccogliere il Concilio per ristabilire la religione e la pace, se dal suo canto voleva egli allontanare tutti gli ostacoli atti ad arrestare così santa opera.

VIII. Questi Deputati partiti che furono, il Mendozza Ambasciador dell' Imperadore a Roma ricevette verso la metà di Aprile alcui ordini del suo Signore, per sollecitare il Papa a ristabilire il Concilio nella Città di Trento (*Pallav. ib. ut supra.*), e per avere da lui una positiva risposta, in cui si spiegasse chiaramente intorno alle condizioni, che voleva imporre, purchè si potesse farle accettare e gradire da' Protestanti di Alemagna, e perchè non si rimanesse di vantaggio nella incertezza e nel dubbio. Giulio informato delle domande dell' Imperadore dal Mendozza, raccolse tutti i Cardinali; ed aspettando che intorno a ciò si fosse preso partito, richiamò dall' Alemagna Sebastiano Pighino, Arcivescovo di Siponto, per essere meglio istruito dello stato presente degli affari dell' Impero quanto alla religione; con la speranza di rimandarvi il medesimo Prelato a raggiungere Lippomano, e Bertano, che restavano presso l' Imperadore. Quantunque i sentimenti fossero molto diversi nel Concistoro, si convenne tuttavia dopo molte consulte, ch' essendo la domanda dell' Imperadore ricoperta dello specioso pretesto di ridurre l' Alemagna sotto l' ubbidienza della Santa Sede, e di ricondurla alla cattolica religione, sarebbe stato uno scandalezzare il pubblico il non ascoltarla; che il ricusar di ristabilire il Concilio di Trento, sarebbe stato un dire tacitamente, che non si volea continovarlo. Si conchiuse dunque, che bisognava ascoltare favorevolmente le richieste di Carlo. Questo partito parve

al Papa il migliore, per cansare tutte le mortificazioni, che l'Imperadore avrebbe potuto cagionargli; oltrechè se avesse voluto raccogliere il Concilio a Bologna, si avrebbe dovuto prima decidere la causa della traslazione, che Paolo III. aveva avocata al suo tribunale; e questo si volea cansare.

IX. Tuttavia, prima di pubblicare la sua risoluzione, raccolse i Cardinali con alcuni Vescovi, la maggior parte Imperiali, ed altri suoi confidenti, per propor loro le domande dell'Imperadore, commettendo a tutti di dire liberamente tutto quel che credessero essere, secondo la loro coscienza, conducente al servigio di Dio, ed al vantaggio della religione, e della Santa Sede (*Pallav. lib.* 11. *Cap.* 8. *n.* 5. *&* 6.). Ed in caso che stimassero bene di accordare all'Imperadore quel che richiedea, si ritrovassero i mezzi di farlo con onore, e con sicurezza. Tutti furono di opinione, come nella prima assemblea, che dovea il Papa continovare il Concilio, come avea promesso nel Conclave, e dopo la sua esaltazione, e che bisognava ristabilirlo a Trento; e che in tal modo appagherebbe l'Imperadore, e ridurrebbe l'Alemagna in istato di non aver altro che dire. Fu approvato questo consiglio dal Papa, che attese poi ad avere il consenso del Re di Francia, affinchè questo Principe vi mandasse i Vescovi del suo Regno; perchè avesse il Concilio tutta l'autorità, che gli era necessaria, e potesse essere riguardato come un Concilio Ecumenico.

Ma come non s'ignoravano le difficoltà, che potea fare quel Principe, e l'estrema ripugnanza, che avea per la tenuta di quel Concilio a Trento, per essere questa Città soggetta all'Imperadore; il Papa pregò il Cardinal di Guisa di assicurare il Re suo Signore, che il Concilio nulla farebbe, che potesse portare verun pregiudizio a' privilegj della sua Corona, nè alle immunità della Chiesa Gallicana, e che non si sarebbe

presa alcuna risoluzione, senz' averlo prima consultato. Giulio ne informò egli medesimo quel Principe per mezzo di un corriere da lui spedito, il quale ebbe ordine di assicurarlo, che quanto prima si sarebbe mandato a lui un Nunzio per istruirlo piú particolarmente delle ragioni del Papa (*Pallav. cap. 8. n. 6. e cap. 9. n. 1. 2. 3.*).

X. Giulio non differì molto a mantenere la sua promessa; e sopra tutto lo determinarono a sollecitare gli ordini, che il Mendozza ebbe dall' Imperadore, il quale avea già incominciata la Dieta in Augusta, di stimolare il Papa a rispondergli, ed a non differire perchè a norma della sua risposta si prendessero nella Dieta le misure convenienti alla qui ete dell' Alemagna (*Raynald. t. 21. part. 2. Annal. hoc ann. n. 16.*). Queste commissioni tanto precise lo indussero a voler terminare questo affare, e per non perder tempo, mandò sul fatto medesimo Sebastiano Pighino, Arcivescovo di Siponto in Alemagna, da dove richiamò Lippomano, e Bertano, la presenza de' quali stimava egli più necessaria in Italia. Nominò ancora Antonio Triulzio, Vescovo di Tolone, per Nunzio presso il Re di Francia, incaricandolo d' andare in poste, perchè potesse più presto rendergli conto delle intenzioni di quel Principe, volendole sapere prima di andar più olrre.

XI. Arrecavano seco questi due Nunzj diverse istruzioni. Doveva esporre il Triulzio al Re Cristianissimo le ragjoni, che aveva il Papa di ristabilire il Concilio in Trento; le quali erano, che l' Alemagna lo accettava, e vi si soggettava (*Pallav. hist. Concil. c. 9. l. 11. n. 1. seg.*); che l' Imperadore lo domandava istantemente; che non conveniva continovarlo a Bologna, senza giudicar prima della validità della traslazione; il che renderebbe sospeto il giudizio del Papa, come essendone l' autore, e darebbe a' Protestanti motivo di dolersi. Doveva il Nunzio aggiungere, che il Papa contava

principalmente nell'assistenza della Francia, e nel soccorso de' Prelati di quel Regno; il che sperava di ottener dal Re, come da un Principe protettor della fede, ed imitatore de' suoi antenati, che non si erano mai allontanati dalla fiducia, che aveano nella Santa Sede. Che si attenderebbe nel Concilio alla spiegazione della dottrina, ed alla riforma de' costumi senza offendere i privilegj della Corona, nè le cose temporali del Regno (*Raynald. ubi sup. n.* 17. *In diario* 12. *Augusti* 1550. *ap. Pallavic.*). Che alla domanda, che avea fatta l' Imperadore del ristabilimento del Concilio a Trento, il Papa vi aveva acconsentito alle condizioni, che Sua Maestà Cristianissima approvasse, e che però Giulio desiderava sapere sopra di questo le sue intenzioni. Questo Nunzio aveva ordine parimente di comunicare la sua istruzione al Cardinal di Guisa, e di parlare insieme al Re, se gli parea bene. V' erano ancora alcuni altri articoli tendenti al medesimo fine, e riferiti dal Pallavicino. La risposta del Re fu favorevole. Perchè sapea questo Principe le ragioni, che aveva il Papa di non fidarsi troppo dell' Imperadore, e che dall' altro canto credea, che avesse il cuore Francese, dimostrò al Nunzio molta gioja del suo arrivo; e gli promise di mandare i Vescovi al Concilio; e di non risparmiar cosa alcuna per sostenere l' autorità della Santa Sede.

L' istruzione del Pighino Nunzio presso l' Imperadore volea, che il Papa, per mantenere la parola, che gli avea data di operare sinceramente con lui, era risoluto di continovare il Concilio, per iscarico di sua coscienza, per la gloria di Dio, e per il bene degli affari dell' Imperadore e dell' Impero (*Ex Diario eodem die & epist. Pighin. ad Dandinum* 15. *Augusti apud eumd. Pallavic. l.* 11. *c.* 10. *n.* 1. *e* 2.). Che quanto alle condizioni, alle quali egli promettea di raccogliere il Concilio di Trento, bisognava in primo luogo, che il

Re Cristianissimo gli fosse favorevole, e che gli promettesse di mandare i Vescovi del suo Regno, senza i quali il Concilio potrebbe aversi per nazionale; e che per impegnare quel Principe a darvi mano, non v'era miglior mezzo, che il persuaderlo, che non vi si determinerebbe nulla, che potesse apportargli alcun pregiudizio, e che si manterrebbero i privilegj della sua Corona. In secondo luogo, che dovea l'Imperadore assicurarsi della sommissione de' Protestanti de' suoi Stati, come de' Cattolici: facendo obbligare la Dieta alla esecuzione de' suoi decreti: e facendo spedire autentici mandati a tutte le Città, ed a' Principi, perchè a niuno venisse in mente di disturbarlo. In terzo luogo, che bisognava, che necessariamente Carlo facesse una dichiarazione, per cui si decretasse, che non potessero i Protestanti domandare di essere ascoltati intorno a' decreti di fede già fatti in Trento, nè sopra quelli de' Concilj precedenti, che non si poteano più rivocare in dubbio. Dovea finalmente rappresentargli il Nunzio, che al Papa molto premea la sua amicizia, che non avendo altro desiderio, che di soddisfarlo nel rimettere il Concilio in una Città tanto vantaggiosa agli Alemanni, si prometteva ancora, che non gli desse l'Imperadore alcun motivo di pentirsi della sua compiacenza, e della sua sincerità. Che se alcuno attraversasse i suoi buoni disegni, non fosse a lui discaro di reprimere questi torbidi spiriti, per sostenere l'autorità, e l'onore della Sede Apostolica, sì nel Concilio, che fuori del Concilio stesso.

XII. Avendo l'Imperadore deliberato sopra queste proposizioni, lodò molto il Papa, che finalmente avesse acconsentito al ristabilimento del Concilio in Trento; senza perder tempo a definire la causa della traslazione, ch'era un punto delicato, e di nessuna utilità (*Pallavic. hist. Conc. Trid. lib.* 11. *cap.* 9. *e* 10.). Soggiunse, che le riflessioni di Giulio III. erano impor-

tanti e giudiziose; che volea secondarlo in quel che spettava alla Francia, e dare dal suo canto ogni sorta di sicurezza al Re Cristianissimo; ch'era giusto di evitare le spese soverchie, e di non lasciar oziosi i Padri del Concilio; che nell'anno precedente avea la Dieta di Augusta fatto un decreto per obbligare tutta l'Alemagna, ed anche i Protestanti a riconoscere questo Concilio; che darebbe al Nunzio una copia di questo decreto, e che lo farebbe confermare dalla Dieta, che si teneva attualmente. Che non credea, che fosse a proposito il dichiarare, che i Decreti fatti a Trento non si potessero esaminar di nuovo; e che sarebbe tempo di dirlo quando fosse raccolto il Concilio. Quanto all'autorità del Papa, e della Santa Sede, disse, che essendone sempre stato il protettore, egli persisterebbe ne' medesimi sentimenti, a segno di spargere il suo sangue medesimo per gl'interessi suoi, se fosse necessario. Che non poteva impedire, che alcuni spiriti inquieti non operassero contro le regole; ma che se questo fosse accaduto, prometteva al Papa di opporvisi; e di reprimere quei sediziosi con tanto zelo, che la Santa Sede ne rimarrebbe contenta.

XIII. Fu data questa risposta al Nunzio in Augusta, dove allora l'Imperadore tenea la Dieta. L'apertura di quell'assemblea si era fatta il ventesimosesto giorno di Luglio. Quantunque allora si godesse della pace, si dichiarò molta gente di guerra, come si era fatto nelle precedenti (*Sleidan. in Comment. lib. 22. pag. 786. Spond. hoc ann. n. 5. De Thou hist. lib. 6. n. 8. p. 293. edit. Genov. an. 1626.*). Si trattò in questa della continovazione del Concilio, e della osservanza dell'ultimo decreto, chiamato *Interim*, intorno alla religione. Vi si proposero i mezzi di punire i ribelli, di ristabilire la giurisdizione Ecclesiastica, e di far la restituzione de' beni eella Chiesa, ch' erano stati usurpati; e non si tralasciò di rinnovare la quistione con-

cernente alla Camera Imperiale. Parlando del Concilio disse l' Imperadore, che l' intenzione di Giulio III. era di ristabilirlo in Trento, e che l' apertura doveva farsene immediatamente. Che tutti i Cristiani anche quelli, che aveano mutata comunione, potevano intervenirvi con intera libertà, e proporvi i loro sentimenti sotto la sua protezione, e con un valido salvocondotto di tutti gli Elettori. Non v' intervennero che quelli di Magonza e di Treveri; non avendo potuto andarvi quello di Colonia per li diversi affari, che l' occupavano nel suo paese. Quanto agli altri Principi, il Duca di Baviera vi si trasferì nel principio; ma quello di Brunswick vi capitò solo verso la fine. Vi comparve ancora il Gran Maestro di Prussia, e vi furono i Vescovi di Virtzburg, di Augusta, di Trento, di Costanza, di Eichstat, di Cambrai, di Mersburg. Tutti gli altri Principi vi spedirono i loro Ambasciadori.

XIV. Venendosi alla deliberazione dell' affare furono per la maggior parte di opinione, che si ristabilisse il Concilio. Ma l' Elettore Maurizio, che non voleva approvarlo, se pur non si voleva esamiuare di nuovo tutto quello che si era fatto fin allora, fece intendere per i suoi Ambasciadori, che non acconsentirebbe al Concilio, se non a queste condizioni (*Sleidan. ubi supra. De Thou loco supra cit. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib.* 11. *c.* 11. *n.* 3.). 1. Che tutt' i decreti già fatti a Trento fossero soggettati ad un' altro esame. 2. Che i Teologi della Confessione di Augusta vi fossero ascoltati, e vi sedessero come giudici, e potessero decidere le materie. 3. Che il Papa non vi presedesse, e si soggettasse alle decisioni del Concilio, e liberasse i Vescovi dal giuramento, che gli aveano fatto, per lasciarli in libertà di dire apertamente il loro parere. Avendo l' Ambasciadore fatta pubblicamente questa protesta, domandò che venisse registrata a norma del co-

ſtume. Ma l' Elettor di Magonza, che come Cancellier d' Impero ricevea ſimili atti, ricusò di farlo. Molti ſtimarono, che l' Elettor Maurizio, uomo aſſai deſtro, e che ſin allora aveva uſata gran diſſimulazione, voleſſe in queſto incontro dichiararſi apertamente, affinchè dopo aver ottenuto dall' Imperadore tutto quello che potea ſperare, poteſſe liberarſi dall' odio, che i Proteſtanti aveano concepito contro di lui, ſtimandolo troppo favorevole al partito de' Cattolici.

XV. Verſo la fine del meſe di Agoſto, mentre che l' Imperadore ſi ritrovava ancora in Auguſta, il Granvelle ſuo primo Miniſtro venne aſſalito da una febbre maligna, che nel quinto giorno della ſua malattia lo traſſe a morte (*Sleid. lib. 22. pag. 786. De Thou hiſt. lib. 6. Pontus Huterus rer. Auſtr. lib. 13. cap. 3.*). Era egli di Beſanzone di aſſai mediocre famiglia, e chiamavaſi Niccolò Perrenot Signore di Granvelle. La perdita di queſto Miniſtro riuſcì molto doloroſa all' Imperadore, onde quando ſeppe la ſua morte ſi volſe a Filippo ſuo figliuolo, e gli diſſe: *Gran ſoſtegno abbiam perduto Voi ed io*. Laſciò il Granvelle tre figliuoli, Tommaſo Perrenot, Signore di Chantonnet, che fu Ambaſciadore in Francia, ed in molte Corti; Antonio, che era allora Veſcovo di Arras, e che fu poi Cardinale; e finalmente Federico, Baron di Renaix, e Signore di Champagny nella Franca-Contea. Antonio ſuccedette a ſuo padre nella grazia dell' Imperadore, e nella dignità di queſto grand' uomo preſſo quel Principe.

XVI. Dopo avere l' Imperadore fatti i funerali del ſuo Miniſtro, informò il Nunzio di tutto quel che ſi era fatto nella Dieta; e gli diſſe, che ſe i Cattolici, ed alcuni Proteſtanti acconſentivano a tutto, altri ve n' erano, che cercavano alcune reſtrizioni; e che avea caro di renderlo egli medeſimo informato, perchè venendo a ſaperlo per altra parte, queſto non produceſſe un mal effetto. Ma ſoggiunſe che non avea voluto,

che quelle restrizioni fossero poste negli Atti; perchè quei Principi gli aveano promesso, che in seguito si sarebbero soggettati; per modo che poteva egli assicurare il Papa, che tutta l'Alemagna accetterebbe il Concilio. Per accertarsene maggiormente, ne trattò con gli Elettori, e co' principali Prelati dell' Impero, proponendo loro, che andassero in persona al Concilio, e lo facessero cominciare alla Pasqua del seguente anno; ed avendone avuta parola, non pensò ad altro che a sollecitare il Papa all'esecuzione della sua promessa, giacchè veniva accertato del consenso di tutta l'Alemagna; e per togliere ogni ostacolo, lo pregò di mandargli la minuta della Bolla prima di pubblicarla, affinchè facendola vedere a tutta la Dieta, potesse impegnare tutti i Principi a riceverla, ed a soscriverne il decreto. Dietro a questa risposta dell' Imperadore, prendevanli a Roma le necessarie misure, onde appagar questo Principe.

XVII. Si continuava nella Sassonia la guerra, che il Duca di Brunswick vi avea cominciata (*Sleidan. ibid. ut supra pag. 788. De Thou hist. lib. 6. to. 1. p. 194.*). Era il Duca di uno spirito turbolento, ed era necessario il mettere argine a' suoi intaprendimenti; particolarmente in un tempo, in cui era necessario di mantenere la pace, per non interrompere il grand' affare del Concilio. Avea già piantato l' assedio sotto Brunswick, e disponevasi a sostenerlo con gran vigore; quando l' Imperadore fece intendere a' due partiti di deporre l'armi, e di andare a trattar la loro causa avanti a lui. Questi ordini diedero qualche pena al Duca. Tuttavia egli ubbidì, e licenziò le sue truppe; delle quali si valse subito Giorgio Duca di Mekelburg per muover guerra a quelli di Magdeburg, per istanza del Clero di quella Città, che volea prender vendetta de' Cittadini. Era morto da poco tempo l' Arcivescovo Alberto di Brandeburg, e non aveva ancora avuto successore; per

il che gli Ecclesiastici promisero a Giorgio di riconoscerlo per Signore di tutta la Provincia, ed impegnarono a lui per iscritto tre delle migliori piazze, Vanslebe, Drielebe, e Wolmerstat. Il Duca da prima prese il suo cammino per il paese di Halberstadt, e di là passò a quello di Magdeburg, dove da prima prese Vanslebe, e vi apprese il fuoco il giorno diciassettesimo di Settembre; ma vedendo, che il Castello facea troppa resistenza, passò oltre, mettendo tutto il paese a ferro ed a fuoco. Spaventati quelli delle Città, e della Campagna da tal devastazione, si addirizzarono al Senato di Magdeburg, implorarono la sua assistenza, e si offerirono di contribuire con le persone, e co' loro averi, purchè non fossero abbandonati. I Magistrati deputarono loro il giorno ventunesimo di Settembre, perchè si ritrovassero in un tal dato luogo con le loro armi, cavalli, e carri. Il giorno, in cui capitarono, si unirono seco quelli di Magdeburg, ed andarono tutti ad allogarsi a Wolmerstat, discosta dalla Città due sole leghe; ed essendo il giorno dietro partiti avanti giorno, si presentarono al nemico, che si era fermato a Hilderslebe. Avendo il Duca Giorgio osservata la disposizione di coloro, che andavano ad assalirlo, si rivolse per ischivare l'urto della battaglia di fronte, ed essendosi le sue genti gittate a' fianchi assalirono così aspramente quelli, ch'erano più mal armati, prima che i primi ordini fossero in caso di soccorrerli, che ne uccisero una parte, e misero i restanti in fuga; per modo che quelli che restarono, imbarazzati da una parte dalla loro medesima gente, e non potendo dall'altra resistere a' nemici, che li pressavano da ogni lato, un grandissimo numero ne rimase ucciso, e furono gli altri fatti prigioni; e solamente alcuni si salvarono a nuoto.

XVIII. Il giorno dopo il Conte di Mansfeld andò al campo, dove promise di far venire le sue trup-

pe (*De Thou hist. lib. 6. pag.* 195.). Poco tempo dopo gli Elettori Maurizio di Sassonia, e di Brandeburg, con Alberto, Cugino dell' ultimo, il Marchese di Culbach, ed Errico di Brunswick vi andarono parimente con una numerosa Cavalleria; e furono riconosciuti per Generali dell' armata, lasciando al Duca Giorgio il comando della Cavalleria. Il decimo giorno di Ottobre si avanzarono i nemici verso le mura della Città per apprendere il fuoco alle porte, ma ne furono respinti a cannonate, con sì gran perdita delle loro genti, che molto si fiaccò il loro coraggio, mentre che quello degli assediati ebbe nuovo soccorso. Il giorno dopo fecero una sortita, in cui gli assediatori furono abbattuti; ed il Duca Giorgio si ritirò, dopo aver perduti molti de' suoi. Il giorno seguente vi furono solo alcune picciole scaramucce, terminate in una grande strage, fatta da quelli di Magdeburg de' loro nemici. Indi seguì una tregua. Wolfango Principe di Anhalt fu accolto nella Città, per trattare le condizioni della pace; ma non essendo possibile di convenirsi, i nemici ruppero la tregua, ed abbruciarono il borgo di San Michele L' Elettore di Brandeburg superò un corpo di Cavalleria, che era partito da Goslart per andare a rinforzare il presidio di Magdeburg. Il giorno dopo posero gli assediati in fuga i lor nemici. Quattro giorni dopo gl' Imperiali abbatterono la loro Cavalleria; e continuò la guerra fino alla fine di Autunno.

XIX. Insistea frattanto l' Imperadore gagliardamente per far osservare i suoi editti, e doleasi fra gli altri di quelli di Magdeburg, e di Brema, ch' erano i soli disubbidienti; quantunque gli ultimi non fossero proscritti (*Sleidan. in comment. l.* 22. *p.* 788. *de Thou ibid. ut sup.*). A queste doglianze i Principi pregarono l' Imperadore, che gli piacesse di averli per mediatori. Questi acconsentì, e scrissero essi il ventesimosecondo

giorno di Settembre a' Magistrati di quelle due Città, citandoli a comparire il secondo giorno di Novembre in Augusta avanti a loro, offerendo un salvocondotto, o che mandassero i loro Deputati con piena facoltà. Appena fu partito il corriere di queste lettere, che domandarono i Principi all' Imperadore, a quali condizioni voless' egli trattare con queste due Città, delle quali si lamentava.

XX. Egli rispose loro, che bisognava, che quei di Brema si soggettassero, ed andassero a domandargli perdono; che rinunziassero a tutte le alleanze fatte fino allora; che non facessero verun trattato senza comprendervi lui e gli altri di sua famiglia (*Sleidan. ut sup. De Thou loco sup. cit.*); che nessuno de' loro sudditi volgesse le armi contro di lui; che promettessero di ubbidire alla Camera Imperiale, e di contribuire a poter loro alle spese necessarie per il suo mantenimento; che si accomodassero coll' Arcivescovo e col suo Clero; ed in caso che s' incontrasse qualche difficoltà, che si rimettessero al giudizio degli arbitri, che venissero loro nominati; che compensassero il Principe Errico di Brunswick, e gli restituissero tutti i cannoni a lui presi; che somministrassero cento cinquanta mila scudi, e ventiquattro pezzi di cannone co' loro carretti, che finalmente ricevessero i decreti di tutte le diete precedenti e di quelle che si tenessero in avvenire.

Le medesime condizioni furono proposte a quelli di Magdeburg; e solo vi si aggiunse, che comparissero al Tribunale, per rispondere a tutti i fatti, de' quali erano accusati, e che si soggettassero alla sentenza, che ne fosse data; che non intentassero verun processo contro chi si fosse, per quanto era passato dal cominciamento della loro ribellione fino allora; che demolissero tutte le loro fortificazioni, che ricevessero nella loro città, senza veruna condizione, esso Imperadore, e tutti quelli, ch' egli mandasse in suo nome,

con quante truppe stimasse egli necessarie; che pagassero dugento mila scudi; e che sussistessero le confiscazioni fatte per sua autorità, per non turbare quelli, che n'erano in possesso.

XXI. Verso la fine di Ottobre si ebbe la risposta, che i cittadini di quelle due Città fecero a queste condizioni (*Sleidan, in comment. l.* 22. *pag.* 791. *De Thou in hist. l.* 6. *p.* 175.). Quelli di Brema dissero, che desiderarono sempre la pace, che niente aveano tralasciato di fare per meritarsi la benevolenza dell' Imperadore; e che persevererebbero nello stesso volere, disposti ad accettare le condizioni, che venissero loro proposte, per quanto le stimassero acerbe; purchè non si mettesse mano nè alla loro religione, nè alla loro libertà; che finalmente manderebbero i loro Deputati, per dare all' Imperadore tutte le soddisfazioni, che più potessero dargli. Quelli di Magdeburg gli diedero presso a poco una medesima risposta; ma si dolsero molto de' danni, che aveano riportati dal Duca di Meckelburg nella guerra mossa loro senza saputa dell' Imperadore; e dissero, che non aveva altro motivo di affliggerli, che la purità del Vangelo, che professavano di seguitare. Domandarono di essere trattati men rigorosamente, e che si richiamassero le truppe mandate da poco tempo per assalire la loro Città; soggiunsero, che supplicavano ancora, che fossero date sicurezze a' loro Deputati; affinchè dopo aver sapute le intenzioni dell' Imperadore, potessero fare loro una sincera relazione: e che ottenendo questo favore, avrebbe luogo di essere contento della loro condotta.

XXII. Dopo lette queste due risposte nella Dieta, l' Imperadore che voleva usare indulgenza con quelli di Brema, perchè non erano proscritti, e che si mostravano più disposti ad accettare le condizioni proposte, loro disse che bisognava aspettare i loro Deputati; ma che non avea gli stessi riguardi per quelli di Mag-

deburg, ch' erano già assediati (*Sleidan. ib. ut sup. de Thou loco cit. Spond. hoc ann. n. 6.*), perchè nella loro risposta si crede veder molta ingiustizia, e dispregio. Fece dunque intendere alla Dieta, che si deliberasse quanto prima di quel che si aveva a fare contro di loro; e perchè il Clero di quella Città si era offerto di contribuire alle spese della guerra, e che sollecitavano che si punissero severamente i Cittadini, ch' erano ribelli, molti Principi e Stati acconsentirono, quantunque loro malgrado, al volere dell' Imperadore, e gli promisero soccorso; ma dall' altro canto lo pregarono di voler contribuire dal suo canto, per quanto poteva; e che se la sua sanità, o le sue occupazioni non gli permetteano di comandare la sua armata in persona, ne desse almeno il comando a qualche Principe dell' Impero, e che gittasse l' occhio sopra l' Elettore Maurizio, se ciò gli piacea. L' Imperadore approvò questa scelta, ed esortò tutti i Principi ad abbracciar con fervore questa occasione atta a ristabilire il riposo, e la dignità dell' Impero; pregandoli ad un tratto di affrettarsi, essendo la stagione molto avanzata; e che rimanea poco tempo per eseguire questo disegno. Così venne Maurizio dichiarato capo di quest' armata; e si disposero cento mila scudi per le spese già fatte, e sessanta mila al mese, finchè durasse la guerra.

XXIII. Stimolando l' Imperadore, perchè fosse accettato il decreto di Augusta, e maravigliandosi, che non si osservasse quello della riforma, che avea fatto estendere; gli si disse, che non era agevol fatto il richiamare sì tosto gli animi dalle opinioni, ch' erano giá radicate ne' popoli da lungo tempo (*De Thou l. 6. p. 196.*); che bisognava prima istruirli, indi accostumarli a poco a poco ad abbracciare la dottrina, che s' insegnava loro; ch' era impossibile cambiar le cose tanto presto, come si desiderava, senza cagionare molte turbolenze, e sedizioni; che non si poteano co-

stringere

ſtringere i Predicatori, ſenza vedere le Chieſe deſerte; imperocchè il celibato de' Preti, ed il levare il calice, ributtava talmente ciaſcuno, che ſi rinveniva appena un qualcuno, che voleſſe ſoggettarſi a quel ch'era ſtato ordinato. Così parlavano i Proteſtanti; ma i Cattolici attribuivano la cagione di tutto il male a' privilegj, ed alle immunità, ed altri alle ſcuole, dove la gioventù ricevea cattive iſtruzioni. Alcuni roveſciavano tutta la colpa ſopra i Miniſtri della confeſſione di Auguſta, che rendevano il decreto odioſo al popolo, a forza di ripetergli, ch'era contrario alla Santa Scrittura. Accuſavano ancora il picciol numero de' Preti, e la negligenza de' Magiſtrati, che comportavano, che ſi ſparlaſſe apertamente contro l'editto, e la vita licenzioſa degli Eccleſiaſtici, che in cambio di edificare i popoli, li ſcandalizzavano. A queſto promiſe l'Imperadore di rimediare con la continovazione del Concilio in Trento, che il Papa ſtava già per raccogliere.

XXIV. In effetto erano già più di tre meſi, che queſto affare occupava il Sacro Collegio in Roma. Il Nunzio Pighino, informato dall'Imperatore delle reſtrizioni de' Proteſtanti, aveva fatto intendere al Papa le riſoluzioni di queſto Principe (*Pallavic. ubi ſup. l.* 11. *c.* 11. *Spond. hoc an. n.* 3.), ed il deſiderio che aveva, che ſi moſtraſſe di contentare quelli, che ſi opponevano al Concilio; rimettendo almeno a parlare della validità de' decreti, quando foſſe raccolto. Ma il Papa conoſceva, che niente ſi ſarebbe fatto, ſe non venivano ricevuti i vecchi decreti; e prevedeva, ch'entrando a queſtione in tal propoſito, ſi perderebbe molto tempo a contendere, e che tutto finirebbe nello ſcioglimento del Concilio, ſenz'avere avanzato nulla. Che dalla diſputa generale, ſe ſi aveſſero da ricevere queſti decreti, ne inſorgerebbe una particolare ſopra ciaſcuno; e che dall'altro canto ſe voleſs' egli interporvi il ſuo giudizio, ſarebbe ſoſpetto, eſ-

sendo egli stato il primo Legato del Concilio, e come tale il principale autore di quei decreti. Che il persistere maggiormente nella decisione di questo punto, ciò non servirebbe ad altro che a rammaricarlo, e ad impacciarlo di vantaggio, egli amò meglio dunque di prendere il partito di supporre nella sua Bolla, che i decreti fatti a Trento fossero stati ricevuti dagli Alemanni. In tal modo fu mandata questa Bolla a Carlo V.

XXV. Era essa in data del giorno quattordicesimo di Novembre, e conceputa in questi termini: „ Giulio Vescovo servo de' servi di Dio per servire „ di memoria alla posterità, con disegno di sedare le „ differenze della Religione in Alemagna che la turbano „ da lungo tempo, e che eccitarono in tutta la Cristianità uno scandalo universale, ci parve conveniente, ed espediente cosa (*Pallavic. l.* 11. *c.* 11. „ *n.* 3. *Raynald. hoc ann. n.*21. *Sleidan. lib.* 22. *p.* 793. „ *Labbe in collect. Conc. tom.* 14. *pag.* 1043. *&* *p.* 793.) „ come il nostro caro figliuolo in Gesù Cristo Carlo „ Imperatore de' Romani sempre Augusto, ci ha rappresentato con sue lettere, di ristabilire a Trento „ il Santo Concilio Ecumenico generale, convocato „ da Paolo III. di felice memoria, nostro predecessore, cominciato, regolato, e continuato da noi, „ allora Cardinale, e Presidente in nome del nostro „ predecessore, unitamente con due altri Cardinali „ della Santa Romana Chiesa, nel quale si sono tenute molte solenni sessioni, e si sono pubblicati „ molti decreti concernenti alla fede, ed alla riforma. „ Noi, al quale appartiene presentemente come supremo Pontefice d'indicare, e di dirigere i Concilj generali, per procurare la pace della Chiesa, lo „ accrescimento della fede Cristiana, e della religione Ortodossa, a lode e gloria di Dio onnipotente, „ e per quanto sta in noi, al riposo dell' Alemagna,

,, che nei paſſati tempi non ha mai ceduto a verun
,, altra nazione in affetto alla religione, alla dottrina
,, de' ſacri Concilj, e de' Santi Padri, e nella ſua ub-
,, bidienza e riſpetto verſo i ſommi Pontefici, Vica-
,, rj di Gesu Criſto; inoltre ſperando nella grazia, e
,, nella bontà di Dio, che tutti i Re, ed i Principi
,, Criſtiani ci favoriranno in così giuſti e pii diſegni,
,, e ci ſeconderanno con tutto il lor potere; noi eſor-
,, tiamo, e ſcongiuriamo per le viſcere della miſeri-
,, cordia di Gesù Criſto noſtro Signore, i noſtri vene-
,, rabili fratelli Patriarchi, Arciveſcovi, e Veſcovi,
,, gli Abati, ed altri, che per diritto, o per coſtu-
,, me, o per privilegio, devono intervenire ai Con-
,, cilj generali, e che il noſtro Predeceſſore vi ha
,, chiamati con le lettere d' indizione, e con altre
,, ſcritte, e pubblicate a tal effetto: noi gli ſcongiu-
,, riamo, dico, ad intervenire a Trento il primo del
,, proſſimo Maggio; giorno ſcelto da noi dopo una
,, matura deliberazione, di noſtra certa ſcienza, col-
,, la pienezza dell' Apoſtolica autorità, col conſiglio,
,, e col conſenſo de' noſtri venerabili fratelli Cardinali
,, della Santa Chieſa Romana, per riprendere, e con-
,, tinuare il Concilio, tal quale eſſo era allora, ceſ-
,, ſando ogni legittimo impedimento. Promettendo,
,, che dal canto noſtro avremo attenzione di fare che
,, al deſtinato tempo v' intervengano i noſtri Legati,
,, per mezzo de' quali noi preſederemo a queſto Con-
,, cilio, ſotto la direzione dello Spirito Santo, ſe non
,, poſſiamo noi aſſiſtervi perſonalmente, impediti dall'
,, età noſtra, e dalle noſtre infermità, e da altri bi-
,, ſogni della Santa Sede: e queſto nulla oſtante ogni
,, traslazione, ſoſpenſione, ed altre coſe contrarie a
,, queſto fine, e particolarmente tutte quelle che Pao-
,, lo III. aveva ſpecificate nella ſua bolla di convoca-
,, zione, e nelle altre concernenti al Concilio, le quali
,, noi vogliamo ed intendiamo che reſtino nella loro

„ forza, e che sono da noi rinnovate ancora, per
„ quanto è necessario, con tutte le particolari clauso-
„ le e decreti, che vi sono contenuti, dichiarando
„ nullo e senza effetto tutto ciò che potesse venire in-
„ trapreso, deliberatamente ed ignorantemente, da
„ qualunque si sia persona, per qualunque autorità
„ potesse avere, contro queste presenti: che se alcu-
„ no ha la temerità di contrastarle, sappia che da
„ quel punto incorrerà nella indignazione di Dio, ed
„ in quella de' beati Apostoli S. Pietro e S. Paolo.
„ In data di Roma, l'anno di Gesu-Cristo 1550. il
„ diciottesimo delle calende di Dicembre, ed il primo
„ del nostro Pontificato.

Avuta ch'ebbe l'Imperatore questa Bolla, fecela esaminare nel suo consiglio, prima che fosse letta in piena dieta; ed avendola trovata molto convenevole a quanto desiderava, trattene alcune espressioni, che averebbe voluto più misurate, non pensò ad altro; che farla aggradire nella Dieta.

XXVI. Dall'altro canto il Papa per confermare che aveva egli avanzato in questa Bolla, fece spedire un Breve nel ventottesimo giorno, col quale approvava e confermava la detta Bolla, ed ordinava, che l'una, e l'altro fossero letti, pubblicati, ed affissi alle porte delle Chiese di S. Pietro, e di S. Giovanni Laterano, affinchè niuno potesse allegarne ignoranza, e trarne sostegno da questo pretesto, per ricusare di aderire a' voleri della Santa Sede. Volle ancora che ne fossero mandate copie impresse agli Arcivescovi, e Vescovi, ed altri Prelati. Questo Breve fu quello, che principalmente determinò l'Imperatore a far leggere la Bolla nella Dieta. Essa non produsse l'effetto che voleva la Corte di Roma, anzi ne fece uno del tutto opposto. Offesi i Principi di molte espressioni della Bolla, stimarono, che si cercasse d'irritargli, e ritrattarono la parola, che avevano data di soggettarsi

al Concilio. Si dolevano tra le altre cose, che il Papa, ad onta di tutte le istanze a lui fatte da essi, levasse loro la libertà di esaminare i decreti stati fatti in loro assenza; dichiarando, che aveva deliberato di continuare le cose incominciate. Diceano finalmente, che quel Concilio non era convocato per essi, ma contro di essi: imperocchè il Papa non vi chiamava se non persone a lui divote, ed interamente legate alla Corte di Roma, pel giuramento che ne aveano fatto. L'Imperatore rammaricato di questo contrattempo pensava a modi di rimediarvi, cercando qualche via favorevole di sedare i Principi: quando insorse un altro ostacolo, che valse quasi ad impedire assolutamente la ripresa del Concilio.

XXVII. Questo fu l'incontro della restituzione di Parma ad Ottavio Farnese, che non piaceva all'Imperatore, nè al Re di Francia, e che in seguito diede motivo ad una inimicizia tra quest'ultimo ed il Papa. Ma l'Imperatore per allora evitò i mali effetti, che potevano cagionarsi da questo affare quanto alla continuazione del Concilio, che pareva esser da lui desiderata sinceramente.

XXVIII. La Religione Cattolica, dopo la rotta de' Protestanti, seguitava tuttavia a fare molti progressi nell'Alemagna (*Surius in comment. hoc ann* 1550. *Raynald. ad hunc ann. n.* 22. *Sleidan. in com. lib.* 12. *p* 776.). Il Zuinglianismo più non dominava a Strasburg per quanti sforzi facessero i Novatori per mantenerlo. Il secondo giorno di Febbrajo, festa della Purificazione della Beata Vergine, fu ristabilita in tre Chiese la Messa interrotta da più di vent'anni. Ma per alcune turbolenze si sospese il divino offizio fino alla Pentecoste. Gli abitanti odiavano molto il Clero, ed aveano per cose profane le cerimonie della Chiesa e tenenti all'idolatria. A ciò furono eccitati dall'apostata Martin Bucero, che vomitava orribili bestemmie

contro l'Eucarestia. e gli altri Sagramenti. L'empio dogma d'Ochino, il quale pubblicava che non si dovesse nè adorare Dio, nè aspettare da lui verun soccorso vi aveva i suoi settatori. Ma i Magistrati pensarono a reprimere colla forza la petulanza de' sediziosi, e per attenzione del Cardinale Ottone, che molto ebbe a soffrire dal lato de' Luterani, fu ristabilita la religione, come pure in Costanza, dove i Zuingliani avevano praticata una crudel tirannia contro il Clero ed i Cattolici. Il Papa per sedare queste turbolenze spedì un Breve in data di Roma il ventunesimo giorno di Giugno, al Vescovo, ed al Capitolo, nel quale gli esorta a risedere nella Città, e ad eccitare col loro esempio i fedeli a perseverare nella fede; accordò parimente in quest'anno, il giorno duodecimo di Aprile, un Breve di assoluzione, in favore di tutti quelli che avevano esatte le decime nella Sicilia, senza il consenso della Santa Sede, e permise di esigerle in avvenire.

E' vero che i Cattolici ripresero un poco di coraggio in Inghilterra, per la disgrazia del Duca di Sommerset, protettore del regno, del quale si è parlato più sopra, il che diede molto fastidio a' pretesi Riformati, che riguardavano quest' accidente come la rovina del loro partito: e diede qualche raggio di speranza ai cattolici, che stimarono di ritrovare un sostegno in Giovanni Dudley Conte di Warwick, che fu incaricato della principale amministrazione del Regno in luogo del Duca. Teneano, che questo Conte fosse nel suo cuore uomo cattolico, e la sua stretta amicizia col Conte di Suthampton confermava essi in questo pensiero. La Corte di Francia particolarmente ne fu persuasa; nè fu la sola, che avesse gran piacere di questa esaltazione. Bonnero, e Gardinero, entrambi Vescovi, ch'erano alla Torre, avendo intesi gli onori, dei quali era stato colmato, gli scrissero immedia-

tamente, rallegrandosene, che avess' egli liberato il regno dal Tiranno. Bonnero gli domandò di esser richiamato, e la sua libertà. Con l' opinione che si avesse a distruggere quel ch' era stato stabilito dal Protettore; molti tralasciarono di frequentar le chiese, e di ricevere la comunione secondo i riti della nuova liturgia. Ma il Conte di Warwick ingannò l' aspettazione di tutto il mondo, o che foss' egli più indifferente per la Cattolica religione di quel che si credeva, o che non avesse della religione in generale altra idea se non che fosse una pura politica, osservò che il miglior modo di piacere al Re era quello di andar oltre con la riforma: ne concepì il disegno, ed apertamente si dichiarò in suo favore. Gardinero Vescovo di Winchester dimorò tuttavia in prigione. Si diedero alcuni Giudici a Bonnero, i quali protestarono, che il processo era stato giuridico, equa la sentenza, e vana la sua appellazione. Così non ebbero i Cattolici motivo di rallegrarsi per lungo tempo del cambiamento nato alla Corte. Deluso il Conte di Suthampton della sua speranza, e vedendosi spregiato dal Conte di Warwik, sopra il quale molto contava, si ritirò dalla Corte senza prender congedo, ed andò a morire di dolore in una delle sue terre. Tutto questo occorse nell' anno 1549.

XXIX. Il secondo 'giorno di Gennajo 1550. essendosi raccolto il Parlamento, si lesse nella Camera Alta un progetto di atto di convenzione contro il Protettore, fondato sopra la sua confessione, soscritta di sua propria mano, e fu condannato ad una ammenda di due mila lire sterline (*In act. public. Angl. de Raymer. tom. XV. p. 205*), oltre alla confiscazione de' suoi mobili devoluti al Re, e restò per allora privo di tutte le cariche. Quantunque potesse giustificarsi intorno a molti articoli, stimò di riuscir meglio ad ottenere il suo perdono, dichiarandosi colpevole in tutti i ca-

pi di accusa, ed avendo solo ricorso alla clemenza del Re, e ne vide l' effetto. Nel vero uscì dalla Torre il sesto giorno di Febbrajo; dopo aver data pleggeria della ua condotta per l' avvenire, e dieci giorni dopo il Re gli diede lettere di remissione, ma perdette egli tutta la stima, che aveva presso il popolo, il quale non penetrando le ragioni della sua condotta, non poteva fare a meno di non crederlo colpevole, perchè aveva confessato tutto. Il Re però nel sesto giorno di Aprile ritornò a dargli un posto nel Consiglio.

XXX. Essendosi dato ordine di continuare la riforma, si pensò che restava ancora da esaminare una parte del servigio della Chiesa, alla quale non si era ancora messo mano (*Vedi Heylin. in hist. reform p. 69. In fast. Eccles. Angl. Stryp. in vit. Cranm Burnet. l. 1. p 212*). Era questo il ceremoniale delle ordinazioni. Ricevettero alcuni Vescovi, ed alcuni Teologi dal Parlamento la commissione di correggerlo. Si ordinò, che dovessero servirsi di questo nuovo ordine dal quinto giorno di Aprile di quest' anno. In effetto venne impresso nel mese di Marzo. Poynet Vescovo di Winchester fu il primo ad essere ordinato secondo questo rito nuovo. Ma prima di questa consagrazione Vescovile, alcuni Vescovi particolari l'avevano già praticato nelle ordinazioni de' Preti, Diaconi, poichè si trova il ventesimoterzo giorno di Giugno, sette giorni prima della consacrazione di Poynet, occorsa il ventesimonono giorno dello stesso mese, che Ridley Vescovo di Londra, che l' anno passato era stato messo in luogo di Bonnero, si servì del nuovo rito di Odoardo in una ordinazione da lui fatta; e si vide ancora un' altra ordinazione fatta da questo medesimo Vescovo, il decimo giono d' Agosto 1550. il che da a conoscere, che si valeano di questo nuovo cerimoniale di ordinazioni sotto il Re Odoardo, avanti dell' anno 1551. Si era stabilita questa nuova liturgia per la

voce che si era sparsa, ch' era essa opera del solo Duca di Sommerset, che si voleva proibirla, e ristabilire l' antico Offizio, come era osservato prima.

XXXI. Con questa mira si comandò a tutti gli Ecclesiastici di rimettere nelle mani de' Commissarj del Re gli Antifonarj, i Messali, i Graduali, i Processionali, i Manuali, le Leggende, i Cerimoniali delle ordinazioni, ed altri libri della stessa natura, sì all' uso di Salisberì, che a quello di Lincoln, di Yorck, e di qualunque altro luogo (*Burnet ibid. ut sup.*). E fu commesso loro di aver attenzione, che l' Offizio fosse celebrato in modo uniforme; secondo la disposizione delle ultime ordinanze degli Stati, e di avvertire che ogni Domenica vi fosse nelle Chiese pane e vino per la comunione. Si commise di cancellare i catechismi impressi sotto il Regno di Errico VIII. le orazioni indirizzate ai Santi. Si volle che quelli, che avevano in casa immagini tratte dalle Chiese, le rompessero, o lacerassero; prima che terminasse il mese di Giugno. Molti Vescovi, e Milordi si dichiararono contro quest' ordine: ed Heath Vescovo di Vorchester non avendo mai voluto acconsentire a' cambiamenti che si fecero nella forma delle ordinazioni fu messo prigione per aver costantemente ricusato di soscrivere il cerimoniale della ordinazione de' Vescovi, e de' Preti.

XXXII. Questa formula era Latina, e non conteneva che la imposizione delle mani e la orazione, senza parlare nulla nè della unzione, né degli abiti sacri, nè del porgimento degli stromenti, nè della facoltà di offerire a Dio il Sacrifizio per gli vivi e per gli morti. Ecco quanto questo ceremoniale prescrivea per l' ordinazione de' Preti. Dopo l' esortazione, come essa è notata nella ordinazione de' Diaconi, seguiva l' amministrazione della cena. Indi si leggea l' Epistola tratta dal ventesimo Capitolo degli Atti degli Apostoli, dal versetto 17. fino al 36., o se acca-

deva che nel medesimo giorno si ordinassero Diaconi e Preti, si leggeva tutto il Capitolo 3. della prima Epistola a Timoteo, indi la fine dell'ultimo Capitolo di S. Matteo, o il 10. di S. Giovanni, dal primo versetto fino al 17. o il 20. del medesimo, dal verso 19 fino al 24. Fatte queste letture, si recitava, o si cantava l'Inno dello Spirito Santo, *Veni Creator* terminato il quale, l'Arcidiacono presentava al Vescovo tutti quelli, che doveano essere ordinati, dicendogli: " Reverendo Padre in Gesu Cristo, io vi pre-
,, sento tutti questi, che devono essere ammessi al Sa-
,, cerdozio ". Allora vengono interrogati, ed essi rispondono, ed il Vescovo, rivolto al Popolo, dice:
,, Carissimi fratelli miei, ecco quelli, che con la vo-
,, lontà di Dio siamo risoluti di ammettere al mini-
,, stero del Sacerdozio; non avendo ritrovato in essi,
,, dopo un lungo esame, cosa, per la quale possano
,, essere esclusi da questa funzione, e che ci lasci cre-
,, dere, che non vi sieno legittimamente chiamati.
,, Se vi ha dunque tra voi chi conosca essere in essi
,, qualche grave delitto, o qualche legittimo impedi-
,, mento, per cui non si possano ammettere a così
,, santo ministero, non abbia egli riguardo alcuno a
,, dichiararlo tosto in nome del Signore ". Dopo questa domanda, nota il ceremoniale che si dicano le litanie, e che il Vescovo fa una preghiera sopra gli Ordinandi, ed appresso fa che prestino il giuramento della supremazia, a cui vien dietro una lunga orazione, o piuttosto un discorso in Latino, per rappresentar i loro doveri, e qual obbligo contraggono di adempiere il loro giuramento.

XXXIII. Terminato questo discorso, il Vescovo interroga gli Ordinandi, che rispondono alle sue domande. " *D.* Non siete voi pienamente persuaso di
,, essere chiamato al Sacerdozio a norma della volon-
,, tà di Dio, e di Nostro Signor Gesù Cristo, e se-

„ condo la legittima costituzione di questo Regno? *R.*
„ Sì, Signore io ne son persuaso. *D.* Credete voi,
„ che tutta la dottrina Cristiana, necessaria all' eter-
„ na salute, per la fede di Gesu Cristo, sia bastevol-
„ mente contenuta nelle Sante Scritture? Che avrete
„ voi cura d ammaestrare il Popolo affidato alla vo-
„ stra attenzione, e che gl' insegnerete queste verità,
„ non omettendo nulla di quello che è necessario alla
„ salute, e che non possa esser confermato dalla te-
„ stimonianza delle stesse Sante Scritture? *R.* Si, io
„ lo credo, e sono risoluto di adempierlo col soc-
„ corso della grazia. *D.* Non vi applicherete voi fe-
„ delmente, ed assiduamente a spargere la sana dot-
„ trina de' sagramenti, e della disciplina, secondo il
„ comandamento del Signore, e gli usi di questo Re-
„ gno; e non spenderete voi la vostra attenzione a
„ fare osservare queste leggi ai Popoli a voi commessi?
„ *R.* Io lo farò coll'ajuto di Dio. *D.* Non baderete
„ voi esattamente ad esterminare tutti gli errori, e
„ tutte le dottrine contrarie alla parola di Dio, usan-
„ do esortazioni pubbliche e particolari, e salutari
„ avvertimenti agl' infermi, ed alle sane persone nei
„ limiti della vostra parrocchia, ogni volta che sia ne-
„ cessario? *R.* Sì, lo farò col soccorso di Dio. *D.* Sa-
„ rete voi assiduo all' orazione, alla lettura della San-
„ ta Scrittura; e vi applicherete voi allo studio di
„ quel che può darne il vero senso, rinunziando a
„ tutte le passioni della carne e del Mondo? *R.* Io
„ metterò tutta la mia applicazione a farlo coll' assi-
„ stenza della grazia di Dio. *D.* Vi affaticherete voi
„ diligentemente a regolare la vostra condotta, e quel-
„ la della vostra famiglia, secondo la dottrina Cristia-
„ na, affinchè siate di buon esempio alla Greggia di
„ Gesu Cristo a voi affidata? *R.* Mi sforzerò di farlo
„ coll' ajuto di Dio. *D.* Non procurerete voi, o non
„ manterrete voi, per quanto dipenderà da voi, la

„ pace, la tranquillità, e la carità tra tutti i Cristia-
„ ni, ed in particolare tra quelli che sono sotto la
„ vostra direzione, e vi saranno in seguito? *R.* Sì,
„ lo farò col soccorso di Dio. *D.* Non sarete voi ub-
„ bidienti al vostro Vescovo, ed agli altri principali
„ Ministri della Chiesa, sotto la cui giurisdizione sa-
„ rete, ubbidendo ai loro ordini rispettosamente sogget-
„ tandovi ai loro salutari avvisi, ed alle loro carita-
„ tevoli correzioni? *R.* Sì, lo farò coll' ajuto di Dio".
Terminate tutte queste domande, il Vescovo prega il Signore di compiere in essi la buona opera che vi ha cominciata; ed esorta il popolo ad unire i loro voti ai suoi, per raccomandare a Dio il buon avvenimento dell' azione, che stava per fare, ordinando quei Preti.

Dopo questa orazione, ch' è assai lunga, il Vescovo, ed i Preti che lo accompagnano, impongono separatamente le mani sopra ciascuno degli Ordinandi che stanno in ginocchioni, ed il Prelato pronunzia sopra di esso queste palole; "Ricevete lo Spirito Santo;
„ colui, al quale avrete voi rimessi i peccati, gli sa-
„ ranno rimessi; e colui, al quale gli avrete legati,
„ gli saranno legati. Quanto a voi, contenetevi co-
„ me un fedele distributor della parola di Dio, e dei
„ Sagramenti; in nome del Padre, del Figliuolo, e
„ dello Spirito Santo". Indi il medesimo Vescovo pone la Bibbia nelle mani di ciascuno Ordinando, dicendo: "Ricevete l' autorità di predicare la parola di
„ Dio, e di amministrare i Sagramenti nella Chiesa,
„ la cui cura è a voi affidata „. Ciò fatto l' Assemblea canta il Simbolo, e si apparecchia alla comunione, che tutti gli Ordinandi ricevono, senza partirsi dal luogo, che occupavano, quando si sono imposte loro le mani. Finalmente dopo l' ultima colletta avanti la benedizione, termina la ceremonia con una orazione, per domandare a Dio, che sparga le

ſue benedizioni ſopra quelli, che ſono allora ordinati, affinchè non ricerchino che la ſua gloria, e l' accreſcimento del ſuo Regno.

XXXIV. E' differente la Conſagrazione degli Arciveſcovi, e de' Veſcovi. Dopo la lettura del terzo Capitolo della prima Epiſtola a Timoteo, dal primo verſetto fino all' ottavo, ed alcuni verſetti del Capitolo decimo, o ventuneſimo di S. Giovanni, con la recita del Simbolo, viene il Veſcovo eletto preſentato da due altri Veſcovi all' Arciveſcovo della Provincia, od a qualche altro, che faccia le ſue veci, dicendogli queſte parole; " Reverendiſſimo Padre in Geſu Criſto, ,, noi vi preſentiamo queſt' uomo pio e dotto: per eſ- ,, ſere conſagrato Veſcovo ". Allora l' Arciveſcovo fa produrre e recitar pubblicamente l' ordine del Re per la conſagrazione, gli fa fare il giuramento di ſupremazia, e quello di ubbidienza al ſuo Metropolitano. Non ſi eſige queſt' ultimo, ſe ſia un Arciveſcovo, che ſi abbia a conſagrare. Il conſagratore poi, dopo avere eſortati gli aſtanti ad implorare il ſoccorſo del Cielo, indirizza queſte parole all' eletto; " Fratello mio, è ,, ſcritto nel Vangelo di S. Luca, che Geſu-Criſto ,, Noſtro Salvatore aveva paſſato tutta la notte in ora- ,, zione, prima che faceſſe la ſcelta de' ſuoi Apoſtoli ,, per mandarli per il Mondo. E' ſcritto negli Atti ,, degli Apoſtoli, che i Diſcepoli ch' erano in Antio- ,, chia avevano digiunato, ed orato, prima d' impor- ,, re le mani a Paolo, ed a Barnaba, e di deſtinargli ,, alle funzioni del Sacro Miniſtero. Così noi coll' ,, eſempio di Geſu Criſto, e de' ſuoi Apoſtoli, fare- ,, mo orazione prima di ammettere la perſona, che ,, ci vien preſentata, per l' opera, alla quale noi ab- ,, biamo fiducia che ſia chiamata dallo Spirito Santo.

Poi ſi cantano le Litanie, e dopo quelle parole, *ut Epiſcopos, Paſtores & Miniſtros Eccleſiæ, &c.* aggiunge: ,, Noi vi preghiamo Signore, che vi degniate

„ di ſpargere ſopra il noſtro fratello eletto Veſcovo,
„ la voſtra grazia, e la voſtra benedizione, con la
„ quale poſſa ſupplire degnamente all'offizio, al quale
„ è chiamato, per l'edificazione della Chieſa, e per
„ onore, lode, e gloria del voſtro nome. " Il popolo
riſponde. „ Eſauditeci, Signore, ve ne preghiamo „.
E queſte Litanie finiſcono con una orazione, dopo la
quale l'Arciveſcovo aſſiſo ſopra una ſedia di appoggio,
fa le domande all'eletto in queſti termini: „ Fratel
„ mio, poichè la Scrittura Santa, e gli antichi Cano-
„ ni ci avvertiſcono di non imporre temerariamente
„ le mani ad alcuno, e di non ammettere con pre-
„ ſtezza alcuno al governo della Chieſa di Gesù Cri-
„ ſto, da lui acquiſtata con l'effuſione del ſuo proprio
„ ſangue; per queſta ragione avanti di ricevervi al
„ Sacro Miniſtero, al quale voi ſiete chiamato, giu-
„ ſta coſa è di farvi alcune domande; affinchè quelli,
„ che ſono qui preſenti, conoſcano le voſtre riſoluzio-
„ ni, e ſieno teſtimonj del modo, col quale voi pro-
„ mettete di contenervi nella Chieſa di Dio. *D.* Sie-
„ te voi perſuaſo baſtevolmente di eſſere in effetto
„ chiamato al Veſcovado, ſecondo la volontà del No-
„ ſtro Signor Gesù Criſto, e gli ſtatuti di queſto Re-
„ gno? *R.* Sì, io ne ſono perſuaſo. *D.* Siete voi
„ ancora perſuaſo, che la Santa Scrittura contenga
„ tutta la dottrina neceſſaria alla ſalute? Siete voi in
„ deliberazione d'iſtruire il popolo, che vi ſarà affi-
„ dato, ſecondo queſta medeſima Scrittura Santa;
„ non inſegnando, nè ſtabilendo nulla come neceſſa-
„ rio alla ſalute, ſe non quello, che voi crederete
„ di poter confermare, e dimoſtrare con eſſa? *R.* Sì,
„ ne ſono perſuaſo, e ſono riſoluto di farlo con l'aju-
„ to di Dio. *D.* Voi dunque promettete di applicarvi
„ allo ſtudio delle ſante lettere, pregando Dio di ſco-
„ prirvene il vero ſenſo, perchè poſſiate col ſuo ſoc-
„ corſo ammaeſtrare gli altri in una ſana dottrina; di

,, esortarli, confutare, e convincere quelli, che sono
,, opposti alla verità? *R.* Io farò ancor questo con
,, l' ajuto di Dio. *D.* Non siete voi disposto di usare
,, ogni vostra attenzione per isterminare e distruggere
,, ogni straniera dottrina, erronea, contraria alla di-
,, vina parola, e d' indurre gli altri a far la medesima
,, cosa, in pubblico, ed in privato? *R.* Sì, son io
,, disposto a farlo, con la divina assistenza, in cui pon-
,, go la mia fiducia. *D.* Non rinunzierete voi ad ogni
,, empietà, e desiderio del secolo, volendo vivere con
,, pietà, con giustizia, e con temperanza nel mondo;
,, cosicchè, dando agli altri l' esempio delle vostre ope-
,, re, veniate a confondere i vostri nemici, a' quali
,, non rimanga di che rinfacciarvi? *R.* Lo farò pari-
,, mente, favorito dalla grazia di Dio. *D.* Voi sarete
,, benefico, e pieno di misericordia verso i poveri,
,, li stranieri, e quelli, che avranno bisogno del vo-
,, stro soccorso, per essere partecipe de' meriti di Ge-
,, sù Cristo? *R.* Mi diporterò io in questo modo coll'
,, ajuto di Dio. Che il Dio Onnipotente, seguita l' Ar-
,, civescovo, nostro Celeste Padre, che vi ha data
,, così buona volontà, vi conceda le forze, e la fa-
,, coltà necessaria, per trarla ad effetto; affinchè egli
,, perfezioni in voi la sua incominciata opera; e vi
,, ritrovi intero, e senza difetto nell' ultimo giorno,
,, per mezzo di Gesù Cristo Nostro Signore ec.

Dietro a queste domande si canta l' Inno dello Spirito Santo, che si termina con una lunga orazione detta dall' Arcivescovo, che poi impone le mani sopra la testa del Vescovo eletto, facendo lo stesso tutti gli altri Vescovi presenti; ed il Consagratore gli dice:
,, Ricevete lo Spirito Santo, e ricordatevi di risusci-
,, tare in voi la grazia di Dio, che vi fu data dalla
,, imposizione delle mani; imperocchè Dio non vi ha
,, dato uno spirito di timore, ma di possanza, di ca-
,, rità, e di sobrietà ". L' Arcivescovo, profferendo

queste parole, e tenendo una delle sua mani sopra la testa dell' eletto, gli presenta coll' altra una Biblia, dicendogli: „ Siate attento alla lettura, all' esortazio-
„ ne, ed alla dottrina, che sono contenute in questo
„ libro, meditatelo seriamente, ed abbiate attenzion,
„ che i progressi, che farete in queste cose, sieno co-
„ nosciuti da tutti. Ponete dunque mente a voi me-
„ desimo, ed alla vostra dottrina; poichè praticandola
„ con fedeltà, salverete voi, e quelli, che vi ascolte-
„ ranno. Non vi diportate a guisa di lupo, ma di
„ pastore verso le pecore di Gesù Cristo, dando loro
„ buoni pascoli, e non divorandole. Sostenete i de-
„ boli, risanate gl' infermi, consolate quelli, che han-
„ no il cuor contrito; richiamate li smarriti, cercate
„ quelli, che sono perduti. Siate pieno di misericor-
„ dia, e di compassione, senza essere rilasciato; eser-
„ citatevi nella disciplina, e non siate crudele, affin-
„ chè quando apparirà il supremo Pastor dell' anime,
„ abbiate a ricevere la corona di gloria incorruttibile
„ da Gesù Cristo Nostro Signore, ec. " Finalmente l' Arcivescovo si comunica, e così quello che vien consacrato, e tutti i Vescovi assistenti; e termina la ceremonia con una orazione in forma di colletta: in cui si domanda a Dio, che sparga la sua benedizione sopra il nuovo Prelato, e che sia ripieno dello Spirito Santo, per adempiere degnamente il suo offizio, ed essere di buon esempio a' fedeli.

Tal fu il ceremoniale delle ordinazioni pubblicato in quest' anno sotto Odoardo VI. (*Burnet hist. de la refor. t. 2. in quarto l. 1. p. 219.*). Prima di quello, il Vescovo presentando al Prete la Bibbia, gli presentava anche un Calice, in cui vi era il pane, e profferiva le parole, che si usano ancora a' dì nostri; ma la ceremonia del Calice è stata abolita. Quando si ordinava un Prete o un Vescovo, si diceva ancora indifferentemente prima di questo ceremoniale: *Ricevete*

lo Spi-

lo Spirito Santo in nome del Padre ec. ſenza ſpecificare, ſe foſſe nell'una o nell'altra qualità, che gli ſi addirizzaſſero quelle parole; e diceſi, che per togliere la confuſione, che ne potea naſcere, il nuovo cerimoniale ſtabiliſce la differenza, che vi ſi vede. Diede anche per certa regola, che niuno riceveſſe il Diaconato, ſe non in età di ventun anno, nè il Sacerdozio, ſe non di ventiquattro, nè la dignità Veſcovile, ſe non di trenta. Per quanto pareſſe eſſere perfetto queſto ceremoniale agli Autori ſuoi, fu ſoggetto in ſeguito a grandi cambiamenti, ſotto il Regno di Carlo II. tanto nell'ordinazione de' Preti, che in quella de' Veſcovi.

XXXV. Tuttavia il Conte di Warwick ſi trovò molto impacciato ne' cominciamenti della ſua nuova amminiſtrazione, in particolare per l'affare di Bologna. Avevano i Franceſi sì bene rotta la comunicazione di quella Città con Calais, che da quella parte non ſi potea più ſperare ſoccorſo. I due partiti deſideravano la pace; la bramava la Francia per aver più comodo di vegliare ſopra i procedimenti dell' Imperadore (*Belcarius in Comment. lib.* 25. *num.* 20. *Burnet. hiſt. de la reform. tom.* 2. *lib.* 2. *pag.* 221.). E quanto a' Miniſtri di Odoardo, come non avevano inſiſtito di tenerſi Bologna per altro, che per avere un preteſto di rovinare il Protettore; il Conte di Warwick preſe la riſoluzione di far acconſentire il Conſiglio alla reſtituzione di quella piazza a' Franceſi, e ne venne a capo. Ma per non parere di eſſere il primo a parlarne, ſi valſe di un mercante Italiano, chiamato Guidotti, ſtabilito a Suthampton, ch'eſſendo ſotto altro preteſto paſſato a Parigi, s'introduſſe nella caſa del Conteſtabile di Montmorency, ch'era il principale favorito, e gli rappreſentò, che gl' Ingleſi reſtituirebbero agevolmente Bologna, ſe foſſero in qualche parte compenſati de' danni con qualche ſomma di danaro. Venne l'affare propoſto ad Er-

rico II. Il Guidotti fece molti viaggi da Londra a Parigi, e fu così bene disposto l'affare, che convennero le due Corti di mandare alcuni Plenipotenziarj in qualche parte della Picardia, per trattare della pace, e della restituzione di Bologna. Nominarono gl' Inglesi Milord Russel, Milord Paget, primo Segretario di Stato, ed il Cavaliere Masson. Furono dal lato de' Francesi il Signore della Rochepot, Gasparo di Colignì, du Mortier, e di Sany, che partirono alla fine di Gennajo per trasferirsi in un luogo vicino a Bologna, dove si ritrovarono ancora quelli d' Inghilterra.

XXXVI. Le istruzioni di questi ultimi voleano, che potessero offerire la restituzione di Bologna; che la giovane Regina di Scozia fosse rimandata ne' suoi Stati, per compiere il suo matrimonio col Re d' Inghilterra; che le fortificazioni di Balknesse, e di Newhaen fossero demolite; che la pensione che il Re di Francia s' era impegnato di pagare ad Errico VIII. si continovasse; e che se ne pagassero i frutti decorsi. Che riguardo alla Scozia, assicurassero, che l' Inghilterra non potea trattarne, senza parteciparlo a Carlo V., e che se questo Principe v' acconsentisse, si renderebbero agli Scozzesi tutte le loro piazze, a riserba di Roxburg, e di Amyout. Che finalmente, se si proponea loro il maritaggio di Odoardo con una figliuola di Errico II. rispondessero di non avere in questo alcuna istruzione; e che ricordassero la tenera età del Re. Ma i Plenipotenziarj Francesi risposero, che il Re loro Signore non aderirebbe mai al ritorno della Regina Maria in Iscozia, essendo destinata al Dolfino suo figliuolo, che quanto alla pensione, Francesco I. si era impegnato in un tempo, che i suoi affari così ricercavano, ma che Errico suo figliuolo pretendea di non essere tributario dell' Inghilterra. Che se tuttavia si voleva accordare di restituire Bologna per una certa somma, pagata per una volta tanto, a questa condi-

zione essi entrerebbero in trattato. Che in oltre il Re loro Signore pretendea, che il Re d' Inghilterra non si riserbasse alcuna piazza in Iscozia. Finalmente dopo molte difficoltà, e contese, fu segnata la pace il ventesimoquarto giorno di Marzo.

XXXVII. Gli articoli di questo trattato furono. 1. Che durasse una pace inviolabile tra i due Re, i loro sudditi, Regni, Signorie, presenti e futuri, per mare, e per terra (*Belcarius ibid ut supra lib.* 25. *num.* 21. *& seq. Dans le recueil des traitèz de Leonard to.* 2. *In act. publ. Angl. de Rymet to.* 15. *p.* 211. *Burnet ut sup. pag.* 222 *e* 223. *Sleidan. in com. lib.* 22. *p.* 780.). 2. Che in sei settimane la Città, ed il porto di Bologna, con tutte le fortezze, e Castelli fabbricati, e fortificati nel Bolognese, dopo l' ultima guerra tra il fu Francesco I. ed Errico VIII. tenuti e posseduti dal Re Odoardo, fossero restituiti al Re Errico con tutta l' artiglieria, e tutte le munizioni, che vi si erano trovate quando Errico VIII. se n' era messo in possesso. 3. Che per compensare il Re d' Inghilterra de' miglioramenti, che vi avea fatti, e delle spese fatte in viveri, ed in munizioni, gli pagherebbe Errico II. in due tempi quattrocento mila scudi del Sole, cioè la metà nel giorno della restituzione, e l' altra metà nella Festa dell' Assunzione della Vergine il giorno quindicesimo di Agosto. 4. Che per la sicurezza delle dette condizioni si darebbero sei ostaggi da ciascuna parte, da allora alle feste di Pasqua; tre de' quali il Re Errico potesse ritirarli a sua elezione dopo la metà del pagamento; ed il Re Odoardo tutt' i suoi, subito dopo fatta la restituzione di Bologna. 5. Che prima del pagamento de' dugento mila scudi restanti Odoardo restituisse alla Regina di Scozia le due fortezze di Lauder, e di Douglas, con tutta l' artiglieria e le munizioni, che vi fossero, trattane quella, che vi era stata trasportata da Hadington; e che dopo avere ristituite quelle due Cit-

tà, fosse obbligato di fare spianare Aymout, e Roxburg; purchè la Regina di Scozia facesse anch' essa demolire Lauder, e Douglas; per modo che niuna di quelle quattro piazze si potesse più ristabilire. 6. Che il medesimo Re Odoardo non potesse più fare la guerra alla Scozia; senza un giusto motivo, che tale fosse stimato, se gli Scozzesi fossero i primi ad assalirlo. 7. Che restassero al Re d' Inghilterra salvi i diritti suoi e le sue pretensioni tanto contro Errico II. ed i suoi successori, quanto contro la Regina di Scozia, ed il suo Regno. Ed il medesimo Re di Francia, e la Regina di Scozia, si riserbavano parimente i diritti, azioni e pretensioni contro il Re, ed il regno d' Inghilterra. Fu compreso l' Imperadore in questo trattato a richiesta di Odoardo, e Maria Regina di Scozia, a richiesta di Errico II. a condizione che fra quaranta giorni dopo il trattato ella dichiarasse, se voleva esservi compresa.

Parea, che gl' interessi della Regina di Scozia fossero stati molto rispettati in questo trattato, sì perchè presto doveva essere sposa del Dolfino di Francia, sì perchè avea piacere Errico II. di legare strettamente gli Scozzesi al suo Regno. Furono le condizioni fedelmente osservate, e venne il trattato confermato ad Amiens, con giuramento dal Re Errico e da Milord Coban, che andò a ritrovarlo: poichè si osserva, che essendo stato portato a Londra lo stesso trattato, il Conte Warwick si finse ammalato, per non essere costretto a soscrivere ad una pace, contro la quale avea tanto esagerato in tempo che si adoprava alla rovina del Protettore. Ma questo facea solo per imporre al pubblico; avendo egli per altro soscritti tutti gli ordini, in virtù de' quali i Pienipotenziarj l' aveano concluso. Errico fece il suo ingresso in Bologna il quindicesimo giorno di Maggio, essendovi stato ricevuto per quel Principe il Signor della Rochepot, fin dal ventesimoquinto giorno di Aprile, dappoichè gl' Inglesi ebbero riscossi i dugento mila scu-

di (*Raynald. hoc ann. num.* 29.). I due Principi si mandarono reciprocamente la collana del loro Ordine, in testimonianza della loro perfetta riconciliazione. Ed il Papa ne scrisse alla Regina di Scozia, con un breve indirizzato a lei (*Extat inter Brevia Julii III. p.* 23.) dimostrandole il piacere che ne risentiva della pace da lei fatta col Re d' Inghilterra, e de' grandi vantaggi, che le ritornavano dalla generosa protezione accordatale dal Re di Francia.

XXXVIII. Questo Papa indirizzò ancora un altro Breve, in data di Roma il ventottesimo giorno di Luglio di quest' anno al Re di Francia Errico II. per raccomandargli l' affare di Giovanni Meynier, Baron di Oppede, del quale si è cominciato a parlar altrove. Era questo affare andato d' oggi in domani, e passarono più di quattro anni, senza che si potesse venire a discuterne il fondo. Per affrettare il giudizio di questo affare il Papa spedì il suo Breve al Re (*Raynaldus ad hunc ann.* 1550. *num.* 36. *Jul. III. lib.* 2. *Brev. p.* 309.). Gli disse, che avendo saputo che il Baron di Oppede suo Vassallo (perchè era della Diocesi di Cavaillon, nella Contea di Avignone) era prigione da lungo tempo, e molto perseguitato dagli Offiziali della Maestà sua, lo prega ed esorta in considerazione del zelo di quel Barone per la Religione, di commettere a' suoi Offiziali di non tormentarlo di vantaggio, per occasione dell' affare di Cabrieres, nè nella sua persona, nè ne' suoi beni, di dargli la libertà, e che sarebbe dal suo Nunzio istruito del resto di questo affare, che terminò nel seguente anno.

XXXIX. Il medesimo Papa spedì ancora molti Brevi in questo medesimo anno 1550. a diversi Principi per gli affari della religione. Ve ne ha uno ad Antonio Re di Navarra, in risposta ad una lettera, che il Cardinal di Tournon gli avea data per parte di questo Principe; e si consola del suo zelo in mantenere

la fede (*Raynald. hoc ann. n.* 36. 39. 43 *&c.*). E' questo Breve del secondo giorno di Agosto. Un altro a Sigismondo Re di Polonia, per pregarlo di non ricevere gli Eretici ne' suoi Stati; ed avvertirlo, che ben presto si sarebbe ripigliato il Concilio di Trento, affinchè quel Principe vi mandi i suoi Vescovi. E perchè Giorgio Duca di Pomerania aveva introdotta ne' suoi Stati la dottrina de' Protestanti, che vi faceano grandi stragi, il Papa si rivolse al Vescovo di Colm, al quale diede alcune importanti istruzioni per reprimere gli eretici con censure, e farli ritornare in grembo della Chiesa. E' il suo Breve del giorno ventesimoquinto di Luglio. Un altro fu parimente indirizzato a' Vescovi di Polonia, per animare il loro zelo ad opporsi agli eretici, e ad impedire, che i loro errori s' introducessero in quel Regno. E' questo Breve del ventesimo giorno di Dicembre.

Mentre che l' eresia facea progressi in molti regni di Europa, si andava la fede estendendo fino all' estremità dell' Asia; e come questi avvenimenti erano dovuti in parte, dopo Dio, alle attenzioni, ed alla vigilanza di Giovanni Re di Portogallo, stimò il Papa di doversene consolare con questo Principe, con un Breve in data del tredicesimo di Febbrajo del seguente anno, e congratularsi della sua pietà verso Dio, del suo inviolabile affetto alla Santa Sede, e delle altre virtù, con le quali onorava la porpora reale, facendo conoscere la religione ne' più rimoti paesi.

XL. In effetto dentro quest' anno Francesco Saverio convertì una infinità di persone in Cangoxima. Dopo avere sofferte inesplicabili fatiche a Goa, dove avea condotti alcuni Giapponesi convertiti, si mise di nuovo in mare il mese di Aprile del 1549. per il suo gran viaggio al Giappone (*Tursellin. in vita Sancti Franc. Xaverii lib.* 4. *cap.* 1. 2. *e seg. Bouhours lib.* 4. *e* 5. *vid. supr. lib.* 45. *n.* 97. *Raynald. hoc ann. n.* 44.

Orlandin. hist. Societ. lib. 9. p. 178. e seg.). Solamente il giorno quindicesimo di Agosto approdò a Cangoxima, luogo della nascita di Augero, uno de' quattro Giapponesi, che conducea seco lui, per assisterlo nel ministero del Vangelo. Questo Augero, che dopo il battesimo fu chiamato Paolo di Santa Fede, avendo avute alcune istruzioni da Saverio, andò a ritrovare il Re di Saxuma; quello tra i Re del Giappone, da cui dipendea Cangoxima, al quale era molto noto, prima che partisse, e si convertisse, e che dimorava lontano di là sei in sette leghe. Assicurato Saverio delle favorevoli disposizioni di questo Principe, apprese un poco la lingua del paese, ed ajutato dal Giapponese, tradusse la esposizione del Simbolo degli Apostoli, che aveva composta all' Indie. Indi si presentò al Re di Saxuma, che gli fece buona accoglienza; ma che per altro non volle convertirsi, persuaso da' suoi Bonzi, ch' erano i Preti, i Monaci, i Filosofi, ed i Teologi del Giappone, che fosse meglio conservare la sua antica religione. Come questi Bonzi si erano diportati assai male in alcune dispute avute con Saverio, per la confusione, che n' ebbero, unita al rammarico di vedere di giorno in giorno distruggersi la religion del paese, della quale si teneano come i depositarj furono costretti a ricorrere ad una infinità di calunnie, per iscreditare il Santo nello Spirito de' popoli; e dipoi s' indussero ad un' aperta persecuzione.

XLI. Perchè i Bonzi si davano gran pregio per le loro grandi austerità, che allegavano essi come una prova costante della verità della loro religione (*Turselin. in vita Xaver. lib. 4. cap. 5. Maffe. lib. 4. circa med. Orlandin. ut sup. lib. 9. n. 217. e seg.*), Francesco Saverio per non cedere loro in niente, praticò una vita molto più austera; persuaso, che questo potesse anch' essere un nuovo mezzo di edificare il popolo, che per ordinario non giudica del fondo delle cose se non dalle

apparenze. Si astenne dunque dalla carne, e dal pesce, non mangiò altro che radici molto amare, che legumi cotti nell' acqua per suo solo nudrimento; e questa astinenza non diminuì punto le sue forze. Tuttavia i suoi nemici non si applicavano ad altro, che a suscitarli contro mille traversie, a prevenire il Re contro di lui, a screditare i suoi miracoli, ed ottennero con le loro insistenze un editto, col quale il Principe proibiva a tutti i suoi sudditi di lasciare l' antica religione del paese, della quale i Bonzi erano gl' interpreti, e i depositarj, per seguire la nuova legge de' Bonzi Europei, vale a dire di Saverio e de' suoi compagni. Questo editto impedì al Santo di far profittare di vantaggio la semente del Vangelo nel Regno di Saxuma, per modo che dopo avere fortificato il suo picciolo Gregge, che consisteva in cento sole persone, affidate tutte alla cura di Paolo di Santa-Fede, si pose in cammino, accompagnato da Cosimo Turriano, e da Giovanni Ferdinando, e prese la via di Firando altra Città del Giappone, ch' era celebre per il commercio de' Portoghesi, e degli altri Cristiani dell' Europa. E' questa Città la capitale del regno di Figuen, lontana da Cangoxima dugento miglia in circa, che sono settanta leghe.

Il Santo giunto in questo paese ottenne dal Sovrano tutta la necessaria libertà per predicare Gesù Cristo nel suo regno; e furono i suoi primi sermoni così bene accolti, che in meno di tre settimane convertì, e battezzò più infedeli a Firando, che non avea fatto per il corso di tutto un anno a Cangoxima, ed a Saxuma. Questa facilità lo indusse a credere di poter fare ancora maggior frutto nel Meaco, capitale dell' Impero del Giappone, che allora era diviso in più di sessanta piccioli regni. Si partì per trasferirsi in quella Città, avendo lasciato a Cosimo Turriano, o di Torrez, l' uno de' suoi più zelanti compagni, la

cura di continovare la missione di Firando. Prese egli la via di Meaco per il Regno di Nangaro, la cui capitale era Amangucchi, Città delle più ricche del Giappone; e per una ordinaria conseguenza delle ricchezze, la più abbandonata a' vizj, ed alle dissolutezze. Questa Città è maritima, situata nella parte principale del paese, composta di case di legno, e contenente allora circa dieci mila famiglie, lontana da Firando intorno cento leghe. Giuntovi il Santo, ritrovò molte persone tra i nobili, e tra il popolo, che desideravano di essere istruite della Cristiana religione, della quale avevano inteso parlare. Per ciò pensò egli ad ammaestrarle, leggendo il suo manuscritto nelle crocivie, e nelle pubbliche piazze; perchè non sapea molto parlare la lingua del paese. Imperocchè si legge in una delle sue lettere, ch' egli si duole con vera afflizione di non sapere la lingua del Giappone. " S' io la sapessi, diceva egli, non dubito, che molti abbracciarebbero la fede Cristiana. Piaccia a Dio, ch' io tosto la impari; allora finalmente renderò qualche servigio alla Chiesa. Presentemente io non sono in mezzo a quest' infedeli, che come una statua ". E' fatto alquanto maraviglioso, che avendogli Dio conceduto il dono de' miracoli in grado così eminente, secondo gli Autori della sua vita, gli abbia ricusato il dono delle lingue, sì necessario, ed il più utile di tutti, col quale, ad esempio degli Apostoli, avess' egli potuto convertire tanti pagani alla fede del Vangelo. Ma Dio distribuisce le sue grazie come gli piace; e spesso contro l' ordine, che a noi parrebbe il migliore.

XLII. La novità della dottrina predicata dal Santo eccitò da prima gli spiriti (*Turselin ibid. ut sup.*). Molti lo ascoltavano volentieri, altri lo dispregiavano, offesi dalla strana figura del Predicatore. Alcuni si beffavano di lui apertamente, per modo che comparen-

do il Padre nella Città, era spesso inseguito da una truppa di fanciulli, che lo trattavano da pazzo, e da insensato, e dalla plebe, che rideasi delle sue predicazioni, e che, schernendolo, ripetevano i misteri della Cristiana religione, che avea loro insegnati; il che comportava egli con molta pazienza, riflettendo alla cagione, per cui era a quel modo trattato. Avendolo il Re fatto chiamare, andò al Palazzo, dove interrogato intorno al suo paese, ed al motivo, per cui era andato al Giappone, Saverio rispose, ch'era Navarrese, e ch'era unicamente andato per annunziare il Vangelo, ed insegnare a' popoli la via della salute. Spiegò i principj della religione Cristiana, e recitò la maggior parte del suo libro quasi per un'ora. Ma non facendo il Principe verun caso de' discorsi del Santo; ed avendo chiuso il cuore a tutte le sante verità, che gli si annunziavano, Saverio non istimando bene di fermarsi più a lungo in un paese, dove la semente del Vangelo non potea prendere radice, e vedendo che lo trattavano da uomo stravagante ed insensato, prese la risoluzione di passare a Meaco, dove arrivò alla fine del verno 1551. e dove non ebbe miglior sorte, come si vedrà.

XLIII. Ignazio dal suo canto si adoprava con zelo nella propagazione del suo Ordine (*Bouhours vie de Saint Ignace l. 4. Orlandin. in hist. Soc. lib. 3. n. 3. e 4.*). Lo stabilì in Sicilia, nell'Africa, e nell'America; ed ebbe la consolazione di vederlo fiorire nell'Indie Orientali, per cura del Re di Portogallo. E' vero, che la casa professa fu ridotta ad una estrema necessità per la morte di Paolo III. che le facea regolarmente considerabili limosine; ma essendosene ricordati i Cardinali nel Conclave, la gratificarono di una somma di danaro molto generosa; e molte altre persone le diedero parimente prove di loro liberalità, e con questi soccorsi mantenne Ignazio lo spirito dello studio nella

sua compagnia, e fece fiorire le scienze nella sua Società. Obbligò i Professori di Messina, e di Palermo, a rendergli conto delle loro applicazioni ogni settimana, e volle che gli si mandassero dal fondo della Spagna tutte le Tesi di Filosofia, e di Teologia, co' componimenti de' giovani reggenti in prosa ed in verso, i quali si prendea la pena di leggere, e di farli esaminare in sua presenza.

XLIV. Guglielmo Duca di Baviera avendogli domandati alcuni Teologi atti a rilevare l' onore della Teologia nell' Università d' Ingolstad, dove gli eretici aveano resa questa scienza molto dispregevole (*Ribdeneira in vita Patris Salmeron. Bouhours l. 4. p. 319. Orlandin. ib. ut supra n. 50. e 52.*), Ignazio elesse il Salmeron, ed il Canisio; a' quali aggiunse il Padre le Jay, domandato dal Duca nominatamente. Il Duca di Ferrara, ne' cui Stati si ritrovava quest' ultimo, si contentò di privarsene per qualche tempo ad istanza del Cardinal Farnese. Tutti e tre si posero dunque in cammino; e passando per Bologna, si addottorarono in Teologia, dopo gli esami accostumati, e con questo titolo furono benissimo accolti ad Ingolstad. Vi spiegò il Salmeron l' Epistole di San Paolo; il Jay i Salmi di Davide, e il Canisio il Maestro delle Sentenze. Il Duca deliberò di fabbricarvi un collegio; se non che morì prima di dar esecuzione al suo disegno. Altro non potè fare morendo, che raccomandare ad Alberto suo figliuolo i discepoli di Sant' Ignazio.

XLV. In Francia non ritrovarono favore; vi erano però a Parigi alcuni Gesuiti, che albergavano nel Collegio de' Lombardi, e dove dimorarono fino a quest' anno 1550. in cui Guglielmo del Prato Vescovo di Chiaromonte li trasse nel suo Palazzo nella via dell' Arpa, e lasciò loro grandi averi (*Bouhours, ib. vie de S. Ignace l. 4. p. 320.*); de' quali non poteano godere, perchè la loro Società non era approvata in Francia, dove non vi era alcun Professo.

Proccurarono avere da Errico II. alcune lettere patenti per istabilirvisi: da principio vi si oppose il Parlamento, dicendo, che pur troppo vi erano Religiosi in Francia, che pretendeano di esentarsi dalla soggezione degli Ordinarj, e dal pagamento delle decime, e da' diritti Signoriali; e che supposto che si ricevessero, prima di andar più oltre, le Bolle che aveano ottenute da' Papi, dovevano essere comunicate al Vescovo di Parigi, ed alla Università, per sentirne il loro parere. Ma questo non era un mezzo per avanzare il loro stabilimento; perchè il Vescovo di Parigi, che allora era Eustachio di Bellay, era loro contrario, ed avea di loro conceputi molti sospetti. Il Padre Bouhours Gesuita, autore della vita di Sant' Ignazio, nota „ che „ un Dottore, amico del Vescovo, dichiarò loro apertamente la guerra, dicendo per tutto, che la Società, allora nata, avea qualche cosa di mostruoso, e „ che non durerebbe; che colui, che l' avea stabilita, „ era un picciolo Spagnuolo Visionario; ch' era meglio „ far bene a' poveri ed a' vagabondi, che a' Gesuiti, „ e che non si farebbe male a discacciarli dal regno. „ Queste opposizioni durarono lungo tempo, e solamente nel 1563. comperarono essi una gran casa, chiamata la corte di Langre, nella strada di San Jacopo, dove si stabilirono per istruire la gioventù, aprendo il loro Collegio il giorno ventinovesimo di Febbrajo 1564. dopo avere avute alcune lettere di Scolarità dal Rettore dell' Università, chiamato Giuliano di San Germano. In seguito ottennero alcune lettere patenti: i Re Fancesco II. e Carlo IX. furono loro molto favorevoli, ed essi sormontarono gloriosamente tutti gli ostacoli che vennero opposti al loro stabillmento.

XLVI. Ma mentre che si facean loro tante opposizioni nella Francia in ogni altro luogo non si parlava d' altro che della loro virtù, e de' gran vantaggj, che proccuravano alla Chiesa (*Raynald. hoc ann. n.* 46.

Orlandin. in hist. Societ. lib. 10. *n.* 1. *e* 2.). Si riguardava questa Compagnia come opera di Dio. Si pubblicava in Portogallo, che la Società era un'assemblea d'uomini apostolici, eletti da Dio per rinnovare negli ultimi tempi la santità de' primi secoli; ed in particolare fu avvalorato questo Istituto da Papa Giulio III. che conosceva il suo merito, fin da quando era stato primo Legato al Concilio di Trento, e lo colmò di favori, e sempre al Generale dimostrò molta bontà. Appena eletto questo Papa, era andato questo nuovo Istitutore a gittarsi a' piedi suoi, per domandargli, che i suoi compagni, che predicavano il Vangelo al Brasile, nelle Indie, e nel Giappone, fossero partecipi della grazia del Giubbileo, che Sua Santità aveva aperto a Roma subito dopo la sua esaltazione, e che non fossero obbligati di andare a Roma; e questo volentieri gli era stato conceduto dal Santo Padre, abbracciandolo. Gli avea parimente accordata la facoltà di prescriver loro egli medesimo quel che più gli piacesse, perchè guadagnassero le indulgenze di quel Giubbileo. Permise ancora a tutt'i Sacerdoti della Compagnia di usare del privilegio di assolvere da' casi riserbati, che loro era stato conceduto da Paolo III. e per dimostrar loro maggiormente la sua benevolenza, confermò di nuovo il loro Istituto con una bolla espressa.

XLVII. Dice in questa Bolla in data di Roma il ventunesimo giorno di Luglio, "che avendo saputo „ da Paolo III. suo Predecessore i grandi vantaggi, „ che Ignazio Loyola, ed i suoi compagni proccuravano alla Chiesa con le loro predicazioni, la loro vita esemplare, la loro carità, e la loro intera dipendenza da' successori di San Pietro (*Orlandin. lib.* 10, „ *n.* 4. 5. *& seq.*), egli conferma il loro Istituto, ed avvertisce, che tutti quelli, i quali volessero entrare „ in quella Compagnia, alla quale dà egli il nome di „ Società di Gesu, vi deggiono combattere sotto lo

„ stendardo della Croce di Gesù Cristo, ubbidire al
„ Sommo Pontefice, suo Vicario in terra; e dopo i
„ voti solenni di castità, di povertà, e di ubbidienza,
„ hanno a proporsi che divengono membri di una So-
„ cietà stabilita solamente per la difesa e la propaga-
„ gazione della fede, per l'avanzamento dell'anime
„ nella vita Cristiana, per predicare, ed istruire in
„ pubblico, ed adempiere tutti gli esercizj spirituali,
„ per insegnare gli elementi della religione a' fanciul-
„ li, ed a' popoli, per ascoltare le confessioni de' fe-
„ deli per amministrar loro i Sagramenti, consolare gli
„ afflitti, riconciliare i nemici, visitare i prigioni, ed
„ i poveri negli ospedali, e per esercitare tutte le al-
„ tre opere di carità concernenti alla gloria di Dio,
„ ed al pubblico bene, facendo ogni cosa gratuitamen-
„ te, senza riceverne alcuna ricompensa.

„ Così, dice il Papa, tutti quelli, che vorran-
„ no far professione in questa Società, deggiono ricor-
„ darsi per tutto il corso di loro vita, ch' eglino com-
„ battono sotto gli ordini del nostro Predecessore Pao-
„ lo III. e di tutti i suoi successori, a' quali ubbidi-
„ ranno fedelmente. E quantunque il Vangelo e la
„ fede c' insegnino, che tutt' i fedeli sono soggetti al
„ Romano Pontefice, come capo della Chiesa, e Vi-
„ cario di Gesù Cristo; tuttavia per rendere l' ossequio
„ di questi Padri più intero alla Sede Apostolica, e la
„ rinunzia alla loro propria volontà più perfetta, la-
„ sciandosi dirigere dallo Spirito Santo, noi abbiamo
„ giudicato bene, che tutti quelli, che compongono
„ questa Società, o che in avvenire vi faranno i loro
„ voti, oltre l' impegno de' tre voti ordinarj, ne fac-
„ ciano un quarto in particolare, di un' assoluta som-
„ missione al Sommo Pontefice, che potrà mandarli
„ in tutt' i paesi, anche presso a' Turchi, ed agl' In-
„ fedeli, nelle Indie, ne' paesi eretici, senza che pos-
„ sano ricusarlo, nè produrre qual si sia scusa. " La

stessa Bolla parla in seguito della estensione del voto di ubbidienza in generale, e del voto di povertà, intorno al quale essa dichiara, che le Case Professe non godranno di veruna entrata de' Collegj, i quali potranno averne, ed il cui governo dipenderà dal Generale. Essa si spiega parimente intorno alla dispensa, ch' era stata conceduta loro di cantare l' offizio pubblicamente; intorno a' Coadjutori, intorno agli scolari, intorno a quelli della Società, che non si dovevano ammettere, se non a' tre voti solenni, ed intorno alla prova, che si dee fare de' soggetti (*Orlandin. loc. citato sup. n.* 34. *e* 35.). Finalmente dichiara il Papa terminando, che prende i compagni d' Ignazio sotto la sua protezione, e conferma alla Società tutti i suoi privilegj, esenzioni, immunità, libertà, e statuti. Usa parimente seco loro atti assai liberali, e commette al Generale, in virtù di santa ubbidienza, di andarlo a ritrovare ogni volta, che la sua Casa Professa di Roma sia in bisogno,

XLVIII. Verso il medesimo tempo formò Ignazio il disegno di stampare le costituzioni della sua Società; ma per allora non lo pose ad effetto; e questa impressione non si fece, se non dopo la sua morte, sotto il Generalato del Padre Lainez (*Orland. loco cit. lib.* 10. *n.* 51. *e* 52. 67. 68. *e seg.*). Quello a cui più fervorosamente in questo tempo attese Ignazio, fu l' opera di liberarsi dal governo della sua Compagnia, per non badare più ad altro, diceva egli, che alla sua particolare santificazione. Ma temendo, che gli venissero fatte gagliarde istanze, perchè seguitasse nelle sue funzioni, se faceva la domanda in piena assemblea, volle scoprire il pensiero de' suoi discepoli, che in grandissimo numero erano in Roma, con una lettera scritta ad essi, e nella quale accenna loro, che considerando i suoi peccati, i suoi difetti, e le sue infermitá, vedeasi di giorno in giorno divenire men

atto a sostenere il peso, di cui si era incaricato, che desiderava dunque, che si eleggesse un altro in suo cambio, e che dopo tutte le riflessioni fatte da lui ai piedi di Gesu-Cristo, egli rinunziava semplicemente, ed assolutamente al Generalato, che pregava, e scongiurava i Padri a ricevere la sua rinunzia. Ma questa lettera non produsse verun effetto; il che riuscì di tanta pena a questo Sant' uomo, che ne cadde pericolosamente infermo.

XLIX. Qualche tempo prima Francesco di Borgia, ch' era ancora Duca di Gandia, quantunque professo della Società era andato a Roma dopo aver maritate le sue figliuole, ed il suo primogenito, al quale aveva dato il governo de' suoi Stati (*Orlandin. l. cit. n.* 37. 38. *e seq.*). Nel principio dell' autunno 1550. egli si partì di Spagna, accompagnato da un suo figliuolo per nome Giovanni, e si unì a' Padri, persuaso di non tornar più alla sua casa. Ritornò tuttavia in Ispagna nel seguente anno, ma non andò a Gandia, ritirandosi nella Biscaglia; nel Collegio di Ognat, dove compì interamente il suo sacrifizio, rinunziando a tutti gli avanzi delle umane grandezze. Essendo vicino ad entrare in Roma, alcuni Cardinali gli andarono incontro fuori della porta della Città, invitandolo ai loro Palagi, ma ricusò queste offerte con molta umiltà, e scelse la casa professa de' Gesuiti che teneva in conto di suoi fratelli. Ignazio lo aspettava su la porta, per accoglierlo a guisa di figliuolo, ed amico suo, anzi che come un gran Signore. Ma il Duca che se ne avvide, abbandonò tosto la sua compagnia, ed andò con trasporto a gittarsi a' piedi del Santo, che tosto lo levò, ed abbracciò teneramente. Gli si diede un appartamento diviso da quello de' Padri, perchè potesse liberamente ricevere le sue visite, senza che potessero cagionare il menomo romore nella Casa. Il Duca durante il suo soggiorno

giorno in Roma diede diecimila scudi d'oro per cominciare lo stabilimento di un Collegio, che fu terminato da Gregorio XIII. ed è quello, che si chiama oggidì il Collegio Romano.

L. Il zelo del Papa Giulio III. non si restringeva a proteggere i fedeli, ed a procurar loro tutti i soccorsi necessarj per praticare esattamente le regole della vera religione; tenevasi anche obbligato di allontanare da loro tutto ciò, che poteva corrompere, od alterare la fede, affaticandosi a confondere l'errore, ed a reprimere l'eresia (*Raynald. ad hunc an.n.37.*). Era stato informato, che la cattiva dottrina si sforzava d'introdursi in Italia per segrete vie. che alcuni Professori in Teologia negli Ordini Mendicanti, molti Parrochi, ed i loro Vicarj, parevano favorirla, e che questo male si estendeva più a Modena che altrove. Per ciò prese egli la risoluzione di commettere al Vescovo di quella Città, che senz'aver riguardo a tutt' i privilegj, conceduti prima ai Professori delle Religioni mendicanti, egli interdicesse dall'amministrazion de' Sagramenti, e dalla predicazione della parola di Dio, tutti quelli che non pensassero sopra la religione da veri Ortodossi. E come il veleno dell'errore andava progredendo tanto nel Bresciano, che Vincenzo Nigusanzio Vescovo di Arles, e Vicario del Cardinale Vescovo di Brescia, maravigliato del gran numero di Eretici, pensava di rinunziare al suo impiego: Giulio gli commise di fermarsi nel suo impiego, di continuare nelle sue funzioni, e di punire severamente quelli, che gli fossero contrarj in fatto di religione; assicurandolo, che i Magistrati Veneziani non mancherebbero di sostenerlo, come gli avavano solennemente promesso. A questo fine indirizzò anche un Breve a Francesco Donato, Doge di Venezia, ed al Senato.

LI. Questa unione, che regnava tra il Papa ed i Veneziani, si ruppe verso questo tempo per un accidente, ch' ebbe molte conseguenze (*Angel. Massarel. Secret. Jul.* III. *in diario p.* 388. *Raynald. hoc an. n.* 38.) Perchè pareva a questi, che i Giudici della Inquisizione non facessero esattamente il loro dovere e che talvolta si lasciassero prevenire; la Repubblica con un nuovo editto ordinò, che quei Giudici non potessero dare alcuna sentenza senza chiamare gli altri Giudici Laici, per esaminare le accuse, e giudicare unitamente con essi. Saputosi dal Papa questo editto, si oppose vigorosamente alla sua esecuzione, e per mettervi un ostacolo più forte a superarsi estese una Bolla contro di quelli, che impedissero la libertà Ecclesiastica, e turbassero la spirituale giurisdizione, ed in particolare contro i Laici, che volessero entrare a prender cognizione de' processi concernenti all' eresia; vi nominava segnatamente i Veneziani, che da poco tempo, diceva egli, aveano proibito con un pubblico editto a qualunque Inquisitore, anche Vescovo, il giudicare di quella colpa, senza essere assistito da Giudici secolari, e laici, ch' eglino pretendevano deputare a quest' oggetto: il che, aggiungeva egli, non dovevasi comportare dalla Santa Sede. Estesa che fu quella Bolla, la presentò in una Congregazione, tenuta il trentesimo giorno di Dicembre di quest' anno, per farla esaminare. Fu letta in presenza di tutt' i Cardinali, ed avendo ciascuno acconsentito, che fosse pubblicata, ella lo fu qualche tempo dopo, il Venerdì della settimana santa del seguente anno 1551.

LII. Dalla morte di Paolo III. fino alla fine dell' anno 1550. aveva il Sacro Collegio perduti sei Cardinali; l' uno in tempo di Sede vacante, e gli altri dopo la elezione di Giulio III. (*Ciaconius in vita Pontif. t.* 3. *p.* 408. *Bembo l.* 15. *ep.* 48. *Ughel. in Ital.*

Sacr. Aubery vie des Cardin. Ammirat. delle famiglie Fior.). Il primo fu Niccolò Rodolfi Fiorentino, nipote di Papa Leone X per via di Madre, ed in conseguenza figlio di Contessina de' Medici, e di Pietro Rodolfi. Di Protonotario Apostolico, ch' egli era quel Papa lo creò Cardinale tra' Diaconi, col titolo de' Santi Vito e Modesto, nel primo giorno di Luglio 1517. e successivamente venne provveduto degli Arcivescovadi di Firenze, e di Salerno, e de' Vescovadi d' Orvieto, di Vicenza, di Forlì, d' Imola, e di Viterbo: quantunque fosse molto giovane. Cambiò il suo titolo in quello di Santa Maria in Cosmedin, indi in un altro di Santa Maria in *via lata*, e fu molto caro a Clemente VII. succeduto a Leone X. Aveva egli eccellenti qualità, e sostenne degnamente per tutto il corso di sua vita i doveri di un Santo Vescovo; era egli Arcivescovo di Salerno, quando Barbarossa calò nel suo paese, e fu poi costretto a ritirarsi, senz' avervi fatto molto male. Ciò si attribuì alle orazioni di questo santo Vescovo. Accolse in questa medesima Città Paolo III. e l' Imperator Carlo V. nell'anno 1536. e si crede, che morisse in Roma poco tempo dopo la morte di Paolo III. il ventesimo giorno di Gennajo del 1550. Si veggono alcune lettere sue al Cardinal Cibo, in raccomandazione della Repubblica Fiorentina, ed al Cardinal Cortez, ma queste ultime sono di semplice congratulazione.

LIII. Il secondo fu Filippo de la Chambre Savojardo, figliuolo di Luigi Conte de la Chambre, e di Anna di Bologna, che in prime nozze era stata maritata con Alessandro Stuart, Duca di Albania (*Ciacon ib. t. 3. p. 528, Duchesne hist. de Bourgogne lib 4. Frison. in Gall. purpur. Aubery vie des Cardin.*). Essendo entrato assai giovane nell' Ordine di S. Benedetto, fu Abate di Corbia, Priore di Nantua, e finalmente Ve-

ſcovo di Bologna in Piccardia, e godea di queſto Veſcovado quando Clemente VII. nella conferenza, che ebbe in Marſiglia nel 1533. con Franceſco I. lo creò Cardinale, titolato di S. Martino a' Monti; che cambiò egli aſſai preſto in quello di Santa Maria di là dal Tevere, e divenne Veſcovo di Fraſcati. Si ritrovò nel Conclave all' elezione di Paolo III. ed anche di Giulio III. Quel primo Papa gli diede il privilegio di portare il berettino roſſo, e gli altri ornamenti dei Cardinali ſolamente negli Stati del Re di Francia, e del Duca di Savoja, quel che di ordinario non era permeſſo a' Regolari. Morì in Roma il nono delle calende di Marzo, cioè il ventuneſimo giorno di Febbrajo, dopo la elezione di Giulio III. e fu ſeppellito nella Chieſa de' Minimi della Santiſſima Trinità del Monte. Si celebrava allora il Giubbileo in Roma.

LIV. Il terzo fu Innocenzo Cibo Genoveſe, figliuolo di Franceſco Cibo Conte di Anaguilana, che ebbe in padre Giovàn-Battiſta, dipoi Papa, ſotto il nome d' Innocenzo VIII. (*Ciacon. tom. 3. p. 241. Ammirat. in hiſt. Florent. Panfil. de Rom. Pontif. Victorel addit. ad Ciacon. Aubery vie des Cardin. Paul. Jov. lib. 46. Ughel. in Italia Sacra.*). Papa Leone X. ch' era ſuo zio materno, lo fece il venteſimoterzo giorno di Settembre 1513. Cardinal Diacono, titolato dei Santi Coſimo e Damiano, e Cameriere della Santa Chieſa Romana. Queſto Papa, ch' era ſtato creato Cardinale da Innocenzo VIII. diſſe al Cibo, conferendogli queſta dignità; *quel che ho ricevuto da Innocenzo, lo reſtituiſco ad Innocenzo*. Ebbe l' amminiſtrazione di molte Chieſe, di Marſiglia in Francia, di Turino in Piemonte, di Volterra, Ventimiglia, Brentinoro in Italia, di Aleria nell' Iſola di Corſica; fu Arciveſcovo di Meſſina in Sicilia, di Genova in Italia, di Bourges in Francia; fu Legato in Bologna,

e nella Romagna, e ritenne molte Città in dovere, durante la prigionia di Clemente VII. in tempo della quale avendo inteso, che i Cardinali erano risoluti di abbandonare l'Italia, e di ritirarsi in Avignone; accorse a Roma, e fece loro mutar pensiero. Si affaticò anche molto a sostenere la Casa de' Medici, quando il Duca Alessandro fu assassinato nel 1537. e fu egli che governò lo Stato di Firenze, e lo conservò a Cosimo, figliuolo di Giovanni de' Medici. In oltre si segnalò nelle Legazioni di Bologna, di Parma e di Piacenza: in fine seppe conciliarsi perfettamente l'amicizia dell' Imperatore Carlo V. due volte da lui accolto a Massa; e quella di Francesco I. che gli diede le due Abazie di S. Vittore di Marsiglia, e di Santo Oueno di Roano. Era questo Cardinale Arcivescovo di Messina, quando i Padri della Compagnia di Gesù ebbero il Collegio di quella Città nel 1548. Paolo III. si alterò un poco contro di lui, perchè avendo egli promessa sua Nipote Giulia Varana al Duca di Urbino non volle mantenere la sua parola, per maritarla ad Ottavio Farnese, nipote del medesimo Papa. Ebbe molta parte nell' elezione di Giulio III. e morì in Roma il tredicesimo o quattordicesimo giorno di Aprile dell' anno 1550. in età di anni cinquantanove. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria della Minerva, con una iscrizione, che ancora si vede. Si ritrovano fra le lettere de' Principi molte di quelle che scrissero a lui i Cardinali Barlet, Pucci, del Monte, Salviati Rodolfi, Gaddi, per raccomandarli la Repubblica di Firenze.

LV. Il quarto fu Giovanni di Lorena, figliuolo di Renato II. Re di Gerusalemme, e di Sicilia Duca di Lorena, e di Calabria, e di Filippa di Gueldria, che rimasta vedova professò nell' ordine delle Monache di Santa Chiara. Era nato Giovanni il nono

giorno di Aprile l'anno 1449 (*Ciacon. ut sup. t. 4. p. 418. Frison in Gall. purpur. Ughel. addit. ad Ciacon. Sanmarth. in Gall. Christ. Aubery vie des Cardin. Belcarius in com. lib. 24. n. 5.*), ed ebbe in fratello Claudio I. Duca di Guisa, e Luigi Vescovo di Metz, e di Verdun. Quantunque non avesse, che quattro anni nel 1502. Alessandro VI. gli concedette il terzo giorno di Novembre alcune Bolle per la coadjutoreria di Metz, la cui sede era allora occupata dal suo prozio Errico di Lorena di Vaudemont, ma a condizione, che non potesse amministrare quel Vescovado, se non in età di anni venti. Coll'andare del tempo sostenne molti Arcivescovadi, e Vescovadi. Nell'anno 1517. ebbe il Vescovado di Tulles l'anno seguente quello di Terouanna; di venti anni fu nominato all'Arcivescovado di Narbona, per la rinunzia di Giulio de' Medici: di ventitre a quello di Verdun, di ventiquattro a quello di Luzon; di trentatre a quello di Valenza, e nel medesimo anno all'Arcivescovado di Reims, nel 1536. ebbe gli Arcivescovadi di Lione, e di Alby, indi i Vescovadi di Die, di Mazon, di Nantes, e di Agen. Ma essendone il peso troppo grave, ne ritenne tre soli, cioè il Vescovado di Tulles, e gli Arcivescovadi di Alby, e di Narbona; a' quali aggiunse le Abazie di San Giorgio, di Fescamp, di Clugnì, di Marmoutiers, di Sant' Oueno. Fu egli il primo secolare, che amministrasse l'Abbazia di Clugnì, fondata da Guglielmo Duca d'Aquitania nell'anno 910. Conviene aggiungere a tutte queste dignità il Cardinalato, del quale fu onorato da Leone X. il ventesimottavo giorno di Maggio 1518. La sua casa fu sempre l'asilo de' Luterani, e delle persone di merito. Intervenne a molte Diete tenute in Alemagna per motivo di Religione. Ma dall'anno 1521. fino alla sua morte, di rado sortì di Roma, dov'era

incaricato degli affari di Francia. Finalmente dopo essere stato al Conclave, in cui Giulio III. fu eletto, volle ritornarsene in Francia, e morì a Nauvy, su la Loira, per un colpo di apoplesia il duodecimo giorno di Maggio 1550. d'anni cinquantadue. Il suo corpo fu portato a Joinville, di poi sotterrato presso i Francescani di Nancy.

LVI. Il quinto fu Francesco Sfondrato, nato a Cremona nel 1494. da Giovan-Battista celebre Giurisconsulto (*Ciacon. ib. ut supra tom. 3. p. 700. Anton. Mar. Campi in hist. Cremonensi. Aubery vie des Cardin. Ughel in addit. ad Ciacon.*), che Luigi Sforza Duca di Milano fece Senatore, e da Margarita Omodei. Francesco anch'egli fu Senatore di Milano, e Consigliere di Stato dell' Imperator Carlo V. che lo mandò a Siena per sedare le turbolenze di quella Città, e meritò il titolo di Padre della Patria. Sposò Anna figliuola di Antonio Visconti, Condomino di Soma, dalla quale ebbe due figliuoli, Paolo, e Niccolò. Quest' ultimo divenne Papa sotto il nome di Gregorio XIV. e quattro figliuole, che furono religiose. Ma essendo la Madre morta di parto di Niccolò, che era venuto al mondo per l' operazione chiamata Cesariana; Francesco abbracciò lo Stato Ecclesiastico, e si trasferì a Roma presso Paolo III. che lo fece da prima Vescovo di Sarno, poi Arcivescovo di Amalfi, e lo elesse suo Nunzio in Alemagna, per intervenire alla Dieta di Spira, e per rallegrarsi con Carlo V. intorno alla pace, che aveva allora conchiusa col Re di Francia. Era presso quest' ultimo Principe, quando il Papa lo nominò Cardinale nella promozione del giorno diciannovesimo di Dicembre 1544. col titolo dei Santi Nereo, ed Achilleo, ed al suo ritorno da Francia a Roma, ebbe il Cappello di Cardinale dalle mani del sommo Pontefice; che lo mandò poi Legato alla Corte dell' Imperatore, presso al quale tentò ogni

ſtrada per impedire la pubblicazione dell' *Interim*, ma ſenza effetto. Ebbe la legazione di Perugia, ed il Veſcovado di Cremona ſua Patria: e dopo la morte di Paolo III. poco mancò, che non foſſe ſuo ſucceſſore. Dopo la elezione di Giulio III. ritornò al ſuo Veſcovado di Cremona, dove morì nel medeſimo anno, il giorno trentuneſimo di Luglio 1550. e fu ſeppellito nella Chieſa Cattedrale. Si ſtampò in Venezia nel 1559. un Poema di queſto Cardinale, intitolato *de raptu Helenæ* del rapimento d' Elena.

LVII. Il ſeſto finalmente fu Giorgio di Amboſia, Franceſe, Nipote del celebre Giorgio di Amboſia Arciveſcovo di Roano, Cardinale, e primo Miniſtro di Francia. Ebbe per Padre Giovanni di Amboſia Signore di Buſſy, Luogotenente del Re nella Provincia di Normandia, e per Madre Caterina di San Belin: ed i ſuoi fratelli furono Goffredo Abate di Clugny, Signore d' Amboſia, e Giovanni Veſcovo di Langres (*Ciacon. loc. ſup. cit. tom. 3. pag. 707. Friſon. in Gall. purp. Sanmarth. Hall. Chriſt. Ughel. addit. ad Ciacon Aubery vie des cardinaux*). Il famoſo Filippo Decio gl' inſegnò la legge, e gli dedicò il ſuo comentario *de reſcriptis*. Da prima fu Canonico della Chieſa Cattedrale di Roano; indi Teſoriere, Arcidiacono, Abate di Dol; e finalmente Arciveſcovo di Roano. Dopo la morte di ſuo Zio, che occupava la Sede di quella Città, fu domandato dal Capitolo nell' anno 1510. in ſuo ſucceſſore, e l' ottenne dal Legato, che diede a Giorgio una diſpenſa di età, non avendo allora, che ventitre anni, e fu confermata la ſua poſtulazione in Roma in un Conciſtoro, ed ammeſſa nel principio di Agoſto 1511. per modo che preſe poſſeſſo di quel Veſcovado per via di procura nel meſe di Novembre, e fu conſagrato a Gaillon l' undecimo giorno di Decembre 1513. e ricevuto otto giorni dopo nella ſua Cattedrale con molta pompa. Final-

mente Paolo III. ad iſtanza del Re di Francia lo creò Cardinale il ſediceſimo giorno di Dicembre 1545. col titolo di San Marcellino, e di San Pietro; e nel ſeguente anno ſi addottorò nella Chieſa di Santo Stefano di Bourges. Si ritrovava in Roma, quando morì quel Papa, ed intervenne al Conclave, dove fu eletto Giulio III. Tenne un Concilio Provinciale in Roano nel 1514. e contribuì molto alle riſtaurazioni, ed agli abbellimenti della ſua Chieſa. Finalmente morì nella ſua Dioceſi il venteſimo quinto giorno d' Agoſto 1550. Fu portato il ſuo cuore nella Chieſa dei Franceſcani di Pontoſia, e fu il ſuo corpo ſeppellito nella Cattedrale di Roano preſſo l' altar maggiore nel ſepolcro di ſuo zio.

LVIII. In queſto medeſimo anno morì San Giovanni di Dio, fondatore della carità. Era nato a Monte Major el novo, piccola Città di Portogallo (*Raynald. ad hunc an. tom. 21. annal. part. 2. n. 50. Baillet. vies des Saints tom. 2. in fol. 8. de Marc.*) col titolo di Contea nella Provincia di Alantejo nella Dioceſi di Evora l' ottavo giorno di Marzo 1495. di parenti poveri, e di baſſi natali. Suo Padre chiamato Andrea Ciudad, e ſua madre, il cui nome è ignoto, lo allevarono nella pietà fino agli anni otto e nove; quando un Prete ſconoſciuto, ch' era ſolo oſpite nella loro caſa, conduſſe ſenza ſaputa del Padre e della Madre ſeco lui il fanciullo, e lo abbandonò poi ſul cammino di Madrid in Oropeſa nella Caſtiglia. Ritrovandoſi Giovanni ſenza verun ſoccorſo, andò al ſervigio d' un uomo probo, chiamato Majoral che lo mandò d' anni quattordici ad una ſua caſa che aveva ne' campi, perchè aveſſe cura del ſuo Gregge. Giuntovi appena Giovanni regolò talmente le ſue azioni, ch' era la ſua vita una continua pratica di buone azioni. Edificato il ſuo padrone della ſua virtù, alcuni anni dopo diede a lui la cura della ſua famiglia al-

la campagne, e lo ſtabilì come l' economo de' ſuoi beni, e finalmente gli offerì ſua figliuola in conſorte. Ma il giovine, preferendo il celibato allo ſtato matrimoniale, ricusò queſto partito; e per canſare le ſollecitazioni del ſuo padrone, ſi eſpoſe ad un pericolo più grande di quello che voleva fuggire; arruolandoſi in una compagnia d' infanteria, di cui faceva leva Giovanni Ferruz Gentiluomo nel tempo dell' aſſedio di Fontarabia nel 1522 quando Carlo V volle riprendere quella Città dalle mani de' Franceſi.

La vita ſaggia e regolata, nella quale era viſſuto ſino allora, pativa sì grandi aſſalti nel nuovo ſuo ſtato, che laſciandoſi ſtraſcinare dal torrente de' mali eſempi; perdette a poco a poco quel pudore, e quella modeſtia, di cui era ſempre ſtato ſpecchio colla ſua condotta. Abbandonò i ſuoi ordinarj eſercizi di divozione, e s' immerſe in tutte le diſſolutezze prodotte dalla vita licenzioſa de' ſoldati; nè poſe più alcun freno alle ſue paſſioni. Ma Dio, che avevalo eletto, permiſe che gli accadeſſero varj funeſti accidenti, per li quali rinunziò alla profeſſione delle armi. Ritornò dunque ad Oropeſa a trovare Majoral ſuo vecchio padrone, che lietamente lo accolſe, e lo riſtabilì nel ſuo impiego di economo. Ma dieci anni dopo, correndo voce, che l' Imperatore faceva leva di truppe per far guerra a' Turchi, ſi riſvegliò il ſuo ſpirito militare, ripreſe il moſchetto, andò ſino in Ungheria; e vi ſervì ſino a tanto, che eſſendoſi ritirati i Turchi, ſi licenziarono le truppe Spagnuole. Ritrovandoſi Giovanni in queſto numero, ritornò nel ſuo paeſe, dove avendo inteſo da un ſuo zio, che ſuo padre, e ſua madre erano morti, paſsò in Andaluſia, e di là a Ceuta ſu la coſta di Africa, dove dimorò qualche tempo, ed eſſendo ritornato a Gibilterra, ſi poſe a lavorare per ſuſſiſtere, e viveva per altro con molta pietà. Aveva allora anni quaranta al-

meno, ed avendosi fatto un picciolo capitale co' suoi risparmi, lo impiegò a comperare immagini, catechismi ed altri libricciuoli di pietà per venderli in Gibilterra. Indi essendosi accresciuto il suo capitale, prese il partito di andarsi a stabilire in Granata, dove espose i suoi libri sotto la principale porta della Città. Avendo saputo qualche tempo dopo, che il Dottor Giovanni d' Avila, che chiamavasi l' Apostolo di Andalusia, dovea predicare il giorno di San Sebastiano nell' Eremo del suo nome, volle ascoltare questo Predicatore, e ne fu tanto preso, che distruggendosi in lacrime, riempì la Chiesa di grida, e di lamenti, che lo fecero credere un uomo stravagante. Si percuoteva il petto, si lacerava la faccia, si strappava i capelli, e la barba, si ravvolgea nel fango, detestando la passata vita, e non faceva altro che gridare a Dio: misericordia, con quanta forza più poteva. Ciascuno lo prese per un insensato, venne inseguito dai fanciulli; che lo accompagnarono a sassate, e giunse alla sua casa tutto ricoperto di sangue. Allora ad altro più non attese, che a spogliarsi di quanto aveva e ridotto ad una intera povertà, si mise di nuovo a correre per la Città a piedi scalzi ed a testa nuda, in camicia, ed in calzoni, a guisa di vero frenetico fino a tanto che giunse alla Chiesa Cattedrale.

Essendo che solo dal tempo, in cui Giovanni aveva udito il sermone del di Avila, menava egli un genere di vita così straordinaria, lo arrestarono per condurlo a quel Predicatore, perchè vedesse se poteva risanare questo spirito rimasto dal suo sermone così pericolosamente abbattuto. Il d' Avila, vedendolo così imbrattato di fango e di sangue ne fu sorpreso, ma chiamandolo in disparte, dopo aver fatti ritirar tutti gli altri, restò tanto edificato da' sentimenti, e dai discorsi di colui, che stimavasi un insensato, che lo animò nelle sue sante risoluzioni, promettendogli la

sua assistenza in ogni occasione. Racconsolato Giovanni da quest' uomo Apostolico, credendo di non potersi bastevolmente umiliare: continuò nelle sue apparenti pazzie in modo insolito tanto, che le persone si tennero obbligate a farlo chiudere nell' Ospedale dei pazzi, dove lo sferzavano onni giorno a vivo sangue, e questo supplizio lo ridusse a stato così pericoloso di vita, ch' essendone avvertito il Dottor d' Avila, andò a ritrovarlo, e lo avvertì ch' era tempo di rinunziare a questa volontaria pazzia, e che doveva applicarsi ad altre azioni più utili alla sua salute, ed a quella del prossimo. Il Santo ubbidì tosto, e gli Amministratori dell' Ospedale, maravigliandosi di vederlo così tosto divenuto ragionevole, ed assennato, si presero tanta cura di lui, che in breve tempo ricovrò la sua sanità e tutte le sue forze.

Restò il Santo ancora per alcuni mesi nell' Ospedale, e ne uscì fuora il ventunesimo giorno del mese d' Ottobre, per seguitare gli avvertimenti del suo direttore, e compiere il voto, che aveva fatto a Dio di servirlo ne' poveri. Cominciò questa buona opera con un pellegrinaggio fatto da lui a nostra Signore di Guadalupa in Estremadura: e la prima cosa, alla quale si applicò tosto, fu quella di mantenere alcuni poveri del guadagno, che poteva ritrarre da poche legna, che portava a vendere nella piazza. Con la sua virtù animò parecchie divote persone a fargli del bene, e con le loro limosine prese ad affitto una casa, dove raccoglieva i poveri infermi, e gli assisteva con una economia, un' attività, ed una provvidenza accompagnata da così buono avvenimento, che metteva maraviglia in tutta la Città. Tali furono i cominciamenti del celebre Ospedale di Granata, e dell' Ordine chiamato de' *Fratelli della Carità*, che riuscì a sì stupenda felicità, che non si può dubitare, che sia stata opera di Dio Signore.

La carità di questo santo uomo non si ristringeva solamente agl' infermi, cercava anche tutt' i mezzi di soccorrere i poveri vergognosi. Procurava qualche lavoro a chi non ne avea, perchè schivasse l' ozio. Si prendeva particolar cura delle giovani prive di facoltà, e di appoggi, sopra tutto quando erano ancora giovani. Andava in traccia de' loro bisogni, s' impegnava a farle sussistere, per difenderle da' pericoli della tentazione, ai quali erano esposte da povertà e debolezza, andava ne' pubblici luoghi per ritirarne le donne dissolute, e per adoprarsi alla loro conversione, e come potea questa impresa andar oggetta alla censura degli spiriti male intenzionati, per avvertimento del suo direttore d' Avila, si diportò con tanta saviezza e prudenza, che tutta la Città di Granata restò edificata de' frutti della sua carità. Ritirò dal male molte di quelle perdute donne, provvide al mantenimento loro, e levò ad esse l' occasione di ricader nella colpa. In mezzo a tutti questi esercizi molto orava, aggiungeva alle orazioni le austerità corporali più rigorose; per modo che ridottosi privo affatto di forze per la sua carità, per la sua penitenza, e per le sue continue fatiche, quantunque fosse di un robustissimo temperamento, s' infermò e morì fra le braccia dell' Arcivescovo, che lo confessò egli medesimo, e gli somministrò il viatico, e l' olio santo; incaricandosi di pagare tutti i suoi debiti, di mantenere lo stabilimento de' suoi Ospedali nella Città e nella Doicesi di Granata, di provvedere alle famiglie de' poveri vergognosi, ch' egli manteneva segretamente, ed alle donne prostitute, che si erano convertite.

Occorse la sua morte l' ottavo giorno di Marzo del 1550. in età di cinquantacinque anni, il medesimo giorno in cui era nato. Fu seppellito coll' abito de' Minimi, e nella Chiesa di quei Religiosi detta di nostra Signora della Vittoria. Fu dichiarato Beato da

Urbano VIII. nel 1630. in sequela de' suoi miracoli, e canonizzato da Alessandro VIII. nell' anno 1630.

LIX. Tra gli Autori Ecclesiastici morti in questo medesimo anno 1550. si conta in primo luogo Agostino Steuco di Eugubio Città del Ducato di Urbino in Italia, nato di una famiglia invero onesta, ma tanto povera, che il fanciullo privo de' modi di essere allevato nelle scienze, fu costretto a guadagnarsi da vivere col lavoro delle sue mani, mancandoli spesse volte il pane, ed il luogo dove ritirarsi (*Sixtus Senens. Bibliot. Sacra. Possevin in apparatu Le Mire de Script. Eccles. Sæculi XVI. Dupin. Biblioth. des Auteurs Eccl. tom.* 14. *in* 4. *p.* 183.). Visse a questo modo fino agli anni ventidue, quando fu ricevuto nell' ordine dei Canonici Regolari di San Salvadore, dove ritrovandosi alquanto più agiato, si applicò molto allo studio, a segno che mancandogli il lume, di cui non era bastevolmente provveduto, si levava di notte tempo, ed andava a studiare alla lampada della Chiesa. I progressi fatti da lui in sett' anni furono tanto considerabili che meritò di essere eletto alla direzione della Biblioteca del Vaticano, dove la sua cognizione delle lingue orientali molto gli servì a mettere in migliore ordine tutti i manoscritti, che vi erano in quelle lingue. Qualche tempo dopo Paolo III. lo fece Vescovo di Chisamo in Candia, donde fu chiamato a Roma, per esser mandato da Sua Santità al Concilio di Trento. Morì, come fu detto, l' anno 1550.

LX. Si hanno di lui alcune opere dotte sopra la Santa Scrittura. La prima è intitolata: *Cosmopœja, seu de mundi opificio*: nella quale spiega i tre primi capitoli della Genesi, trattando con molta erudizione della creazione del mondo, di quella degli Angeli, e dell' Empireo, dell' antichità, e della verità della Storia di Mosè, di quelli, che hanno popolata la terra dopo il Diluvio. Egli si serve del testo Ebreo, e del-

la versione de' Settanta, ne da il senso letterale ed istorico, riferisce le testimonianze degli antichi autori profani, per provare che altre nazioni, fuor quella de' Giudei, hanno conosciuto il cominciamento del mondo; e non tralascia le riflessioni istoriche e filosofiche. Consiste la seconda opera in alcune note sopra il Pentateuco, dove confronta il testo con le versioni Greca e Latina. Una terza è un commentario letterale sopra il libro di Giobbe. Una quarta è un altro comentario sopra quarantasette salmi. Una quinta sopra l'edizione volgata, per esaminare se sia essa di San Girolamo, ed è per l'affermativa; confessando, che non è senza difetti, e che si può lasciarla, per seguire il testo Ebreo. Una sesta intitolata; *de perenni philosophia*, opera di una profonda erudizione, e nella quale dimostra che i Filosofi pagani riconobbero un ente supremo, ed anche la creazione del mondo, degli Angeli, de' Demonj, e la immortalità dell'anima, e che alcuni ebbero anche qualche cognizione del Mistero della Trinità. Finalmente l'ultima opera di questo Autore consiste in due libri della falsa donazione di Costantino; nella quale pretende dimostrarne la verità contro Lorenzo Valle che l'aveva sostenuta per falsa.

LXI. Il secondo autore è Pierio Valeriano dell' antica famiglia de' Bolzani; era nato in Belluno nella Marca Trevigiana, e si rese celeberrimo nella Repubblica letteraria per molte sue opere, ond' ebbe alto grido (*Spond. ad hunc ann. num.* 12. *Imperialis in Mus. hist. Gesner. in Bibliot. Duplin. Biblioth. loc. sup. cit. p.* 184.). Avendo perduto il padre d'anni nove si trovò ridotto a sì gran povertà, che dovette mettersi a servire in Venezia, e dopo aver languito qualche tempo in tale stato, un suo Zio chiamato Urbino Francescano, ch' era stato precettore di Leone X. lo trasse nel suo Convento; e lo ammaestrò nelle belle

Lettere. Pierio vi si applicò con buono avvenimento, ed essendo divenuto uno de' più valorosi uomini del suo tempo, fu scelto da Clemente VII. in Precettore dei suoi due Nipoti, Ippolito, ed Alessandro de' Medici. Ricusò il Vescovado di Capo d' Istria, e quello di Avignone, appagandosi di una carica di Protonotario Apostolico, che lo fermò in Roma; dove passò molti anni nello studio, e ne' maneggi di molti importanti affari a lui affidati. Verso il fine di sua vita, si ritirò a Padova nel Monastero di Sant' Antonio; e finì i giorni suoi nel 1550. in età quasi di anni ottantatrè..

Sono le sue opere alcuni comentarj sopra Virgilio, alcune Poesie, le antichità della Città di Belluno sua Patria, il suo trattato della infelicità de' Letterati, *de infelicitate litteratorum*; un altro *de fulminum interpretatione*, e diverse altre opere profane. Quella, che ha correlazione con le materie ecclesiastiche, è l' apologia da lui fatta della barba de' Preti, composta in occasione delle istanze, che venivano fatte al Papa, per indurlo a fare un decreto, che vietasse a' Preti di avere una lunga barba. Il Pierio vi riferisce molte cose curiosissime in vantaggio delle barbe lunghe, ch' egli autorizza colla legge di Mosè. E venendogli opposto un Canone del Concilio di Cartagine, che dicevasi essere stato confermato da Alessandro III. egli risponde, che non è vero, che il Concilio di Cartagine abbia fatto questo divieto, e spiega in suo favore il testo di quel Concilio. Dice, che il decreto di Alessandro III. all' Arcivescovo di Cantorbery è anche corrotto; e che vi si aggiunge la parola *Barbam* dopo quella di *Comam*, che proibisce solamente di portare i capelli lunghi, ed arricciati; senza parlar punto della barba. Allega finalmente gli esempj de' Papi Giulio II. e Clemente VII. che hanno portate barbe lunghe, come facevano ancora molti Giudici del suo tempo, e molti Cardinali,

Arci-

Arcivescovi, e Vescovi. Termina la sua dissertazione, dicendo, che se in questo proposito v' era bisogno di fare un regolamento, era cosa più propria il commettere, che niuno si facesse radere, anzi che obbligare i Preti a tagliarsi la barba.

LXII. Due celebri Giurisconsulti morirono parimente in quest' anno, Andrea Alciato, ed Eginardo Baron. Il primo nacque in Milano, il primo giorno di Maggio 1492. Dopo avere studiata la legge sotto Giasone del Maine in Pavia, e sotto Carlo Ruino in Bologna (*Spond. hoc ann. n. 12. De Thou in hist. in fine lib. 8. Joan. Imperial. Elog. Doct. Bosius in oration. funebri Alciati apud Crassum.*), egli insegnò in Avignone, ed a Bourges, dove fu chiamato nell' anno 1529. dalle liberalità di Francesco I. Ma durando egli molta fatica a fissarsi, lasciò la Francia a capo di cinque anni, ed andò a Pavia, poi a Bologna. Nel 1543 ritornò a Pavia, donde uscì di nuovo per andare ad insegnare a Ferrara ad istanza del Duca Ercole II. che gli dava considerabili stipendj. Finalmente dopo quattro anni ritornò per la terza volta a Pavia, dove morì l' anno 1550. il duodecimo giorno di Gennajo in età di cinquantotto anni, otto mesi, ed alcuni giorni, secondo il de Thou, e fu seppellito nella Chiesa di Sant' Epifanio, dopo essere stato onorato delle dignità di Protonotario e di Conte Palatino da Papa Paolo III. di quella di Senatore dall' Imperadore, e favorito di doni da' Re di Francia, e di Spagna; ma in fama di gran mangiatore, e di uomo oltremodo avaro. Lasciò molte opere di legge, ed alcuni emblemi, de' quali le sentenze sono molto belle, per servire alla condotta ed alla regola della vita.

LXIII. Il secondo è Eginardo Baron, nativo di Lione in Bretagna; insegnò Legge a Bourges con Francesco Duareno, parimente Brettone (*Spond. loco supra cit. Sanmarth. in Elog. Leandr. Albert. in descript. Ital.*

& in illuſtr. vir. Ord Prædic. Le Mire de ſcriptor. Sæcul. XVI. Becatel. in vit. Card. Poli) Per emulazione ſi poſero a ſcrivere l' un contro l' altro ; e queſt' ultimo ſcriſſe contro il Baron l'apologia della giuriſdizione, e dell' Impero. Poco tempo dopo la loro conformità d' impieghi ſervì a riconciliargli ; ed eſſendo morto il Baron il venteſimoſecondo giorno di Agoſto di queſto medeſimo anno, in età di cinquantacinque anni, volendo il Duareno laſciare a' poſteri una teſtimonianza della ſtima che facea del ſuo Collega, fece il ſuo epitafio.

Si colloca parimente in queſt' anno la morte di Marco Antonio Flaminio, figliuolo di un dotto padre, che morì nell' anno 1536. dopo aver pubblicato un gran numero di coſe in proſa ed in verſo, ed in particolare una ſtoria degl' Imperadori Romani, molte vite di Santi dell' Ordine di San Domenico, tre libri di titoli, e due di epigrammi. Suo figliuolo Marc' Antonio, nato ad Imola, come il padre, aggiungeva alla Poeſia, nella quale era eccellente tra gl' Italiani non ſolamente una eſattiſſima cognizione della Filoſofia, ma ancora una pietà non comune. Fu per lungo tempo domeſtico del Cardinal Aleſſandro Farneſe, gran Protettore de' Letterati, e n' ebbe grandi doni. Ebbe ancora parte nella benevolenza del Cardinal Polo ; ed a ſua perſuaſione, fu il primo del ſuo Paeſe, ch' eſpreſſe felicemente in Latino la maeſtà diviniſſima de' Salmi di Davide. Flaminio invitò col ſuo eſempio Franceſco Spinola a pretendere alla medeſima gloria. Morì aſſai giovane nel meſe di Aprile dell' anno 1550. Paolo IV. l' aſſiſtette alla morte, non eſſendo ancora che Cardinale.

LXIV. Io non trovo in queſt' anno che due cenſure della Facoltà di Teologia di Parigi. Nella prima del quindiceſimo giorno di Ottobre, eſſa condanna un libro di Marziale Maſurier, Penitenziere della Chieſa di Parigi intitolato: *Inſtruction & Doctrine à ſe bien*

confesser, *& prier Dieu*: *Instruzione*, *e Dottrina per ben confessarsi*, *e pregare Iddio* (*D'Argentrè collect. judic. de novis error. tom.* 1. *in Append. pag.* 17. *& tom.* 2. *p.* 161.). Ma nella seconda, ch' è più considerabile, dà essa il suo giudizio sopra un Catechismo, del quale era Gerardo Roussel, Vescovo di Oleron, con questo titolo: *Familiaire exposition en forme de colloque sur le Symbole*, *decalogue*, *& oraison dominicale*, *faite & recueillie de l'Ecriture*, *& vrais expositeurs d'icelle suivant le vouloir & intention du Roi de Navarre*: *Familiare esposizione in forma di colloquio sopra il simbolo*, *decalogo*, *ed orazione domenicale*, *fatta e raccolta dalla Scrittura*, *e da' veri espositori di quella*, *secondo il volere*, *e la intenzione del Re di Navarra*. Dice la Facoltà, che questo libro le parve pernicioso, tanto per essere ripieno di differenti proposizioni false, cavillose, scandalose, lontane dal vero senso della Scrittura, e capaci di far cadere i lettori in errore; quanto per contenerne alcune altre, che non d'altro sentono che di eresia, e che anzi sono eretiche. Ed affinchè tutti ne restino maggiormente convinti, essa nota alcune di queste proposizioni, e conchiude, che si dee sopprimere questo libro, ed impedirne l'impressione, mettendolo nel catalogo e nel numero de' libri proibiti. Questa censura fu fatta, essendosi raccolta la Facoltà presso i Maturini, il sedicesimo giorno di Ottobre, dopo la Messa dello Spirito Santo. Ecco le proposizioni da essa condanate.

1. Gesù Cristo è assiso alla destra di suo Padre, offerendo se medesimo, come il solo Sagrifizio verissimo ed aggradevolissimo. 2. La sua morte può ben chiamarsi la vera medicina delle anime, e di tutte le loro ferite, e la sola propiziazione per li peccati. 3 La sua sapienza, la sua giustizia, ch' è perfetta ed intera, e non altra, mi condurrà alla gloria. 4. Se voi non volete, mio Signore, e mio Dio, ricoprire la mia nu-

dità con la vostra giustizia, ch'è la sola intera, perfetta, soddisfattoria, e meritoria. 5. Infiammiamoci di una viva ed ardente fede una sola, per tutto, senza rivolgerci in altra parte. 6 Conviene tutto trarre abbondevolmente da Gesù Cristo, senza che vi sia bisogno di rivolgersi altrove; il che sar bbe un non vedere coll' occhio della fede 7 In lui ogni nostra salute, e tutte le parti di questa vi sono comprese, per modo che non dobbiamo cercarla, nè possiamo trovarla in altra parte. 8. I doni della grazia dati alla Chiesa si debbono comunicare a tutti; per dimostrare che tutti usano de' medesimi doni, e privilegj 9 La Chiesa è una Società, nella quale non vi sono che i Santi, gli eletti, ed i figliuoli di Dio. 10. La nostra giustizia, come perfetta ubbidienza alla legge, essendo di dovere non può chiamarsi meritoria. 11 La fede Vangelica non è senza carità. 12. La legge, che Dio diede a Mosè, è non solamente difficile, ma impossibile ad essere osservata e adempiuta. 13. La legge di Dio è non solo difficile, ma impossibile all' uomo, che non è rigenerato. 14. La legge di Dio domanda la intera osservanza di tutt' i suoi comandamenti; cosicchè chi pecca in uno, è colpevole di tutti. 15. L'orazione non può essere nè fatta in verità, nè con fede, s'è formata secondo la dottrina degli uomini, e non già secondo la dottrina, ed il comandamento di Dio. 16 Non si fa caso oggidì che dell' orazione, nella quale si borbotta fra i denti, senz' attenzione, senza gusto, e senza neppure intendere quel che si dice. 17. Nel Testamento Vecchio noi non leggiamo che si dicessero le orazioni in questa forma, nè che alcuno abbia invocato Dio in nome del Padre. 18. Dio vuole che tronchiate ogni superstizione, e idolatria, e che voi non pieghiate le ginocchia che avanti a lui solo. 19. Piacesse a Dio che questo avvertimento fosse seguito da tutti, per levare ogni vana confidenza, e per non

Ignorare la giustizia di Dio, cercando di stabilire la nostra, e per non lasciare il certo per l'incerto, e quello che non basta. 20. Quelli, che dispregiano il Vangelo, il quale non ha per iscopo che la fede in Gesù Cristo, e la vita eterna, che n'è il frutto, suppongono alcune invenzioni umane, ed alcune dottrine, che volgono lo spirito verso le creature, e sono molto aliene dall' aver quest' affezione. 21. Senza essere eletti, chiamati, e giustificati, non possiamo noi ubbidire alla divina volontà. 22. Con una viva fede noi possiamo e dobbiamo essere persuasi, ed interamente sicuri, che niente può mancarci, e che Dio non può niente negarci.

LXV. L'eresia frattanto si andava aumentando, e si estendeva in varj paesi. Calvino stava in gran pace a Ginevra. Ordinò in quest' anno, che i Ministri non solo ne' loro pubblici discorsi, ch'erano molto trascurati, e per parte del predicatore, e per parte degli uditori, ma ancora nelle case particolari e nelle famiglie, andassero ad istruire il popolo in un certo tempo dell' anno (*Theod. de Beza, in vit. Calvin. ad hunc ann.*), accompagnati da un Capitano della Città, per domandare un conto esatto a ciascuno della sua dottrina, e de' suoi sentimenti intorno alla religione. L'altro regolamento da lui fatto fu, che non si avesse a celebrare se non la nascita di Gesù Cristo, con tutte le Domeniche dell' anno, e che non vi fossero altri giorni festivi; cosa che ne scandalezzò molti, per modo che molti, per renderlo più odioso, pubblicarono, che aveva egli voluto levare anche le stesse Domeniche. Altri si doleano, che avesse egli fatto un tal regolamento di sua propria autorità, senz' aver convocata alcuna assemblea di Ministri. Ma Calvino non si inquietò per questo affare, e stimò bene di non insistere; non ostante superò tutto, tanto grande era la sua autorità in Ginevra.

ni. Qualche tempo dopo fu mandato in Pruſſia; ed eſercitò in Konisberg per un anno la carica di profeſſore di lingua Ebrea. Ebbe allora grandi contraſti con Oſiandro intorno alla qualità, ſotto la quale Gesù Criſto è noſtro mediatore. Oſiandro ſoſtenea, che era in qualità di Dio; e Stancaro volea, che foſſe ſecondo l'ordine della natura umana, ad eſcluſione della divina; facendo così rinaſcere l' ereſie di Ario, di Macedonio, di Neſtorio, e di Aerio, prendendo ancora qualche coſa da' nuovi eretici, laſciando in Gesù Criſto la ſola umanità, perchè Calvino avea detto, che il mediatore è minore di ſuo Padre, laſciando ancora il pane nella cena con Lutero, e rigettando il Corpo, e non riconoſcendo che i ſegni con Zuinglio. I preteſi Riformati di Polonia furono di opinione diverſa intorno alla qualità di Mediatore in Gesù Criſto. I Sinodi ſi dichiararono contro il parere di Stancaro ma finchè viſſe ebbe molti partigiani, i quali, dopo la ſua morte, ſi dichiararono per l' Arianiſmo. Pubblicò diverſi ſcritti sì di critica che di controverſia; ne' quali prorompeva in molte ingiurie contro i Luterani, ed i Calviniſti, che non erano del ſuo ſentimento. *Stanislao* Orichovio ſcriſſe contro di lui un libro intitolato: *la Chimera*.

LXVIII. Il famoſo Andrea Oſiandro, Miniſtro Proteſtante di Alemagna, cominciò parimente in queſt' anno a ſpargere i ſuoi errori in Pruſſia (*Burnet in Comment. lib. 22. pag. 807. Spond. ad ann. 1549. num. 20. Melchior Adam in vit. Theolog. Germanic.*) Era nato nella Baviera il giorno diciannoveſimo di Dicembre 1498. di una famiglia, chiamata Hoſen. Ma come queſto nome, che ſignifica in Alemanno *alta parte di calza*, non andavagli a genio, lo mutò in quello di Oſiandro. Imparò le lingue, e la Teologia a Wirtemberg, poi a Norimberg; e fu un de' primi a predicare la dottrina di Lutero nel 1522. Era un uomo natural-

mente inquieto, pien di rammarico, che parlava con tal veemenza, e calore, che Lutero medesimo non potea soffrire i suoi trasporti, che spesso gli diedero molestie. Gli convenne dunque partire da Norimberg per motivo dell' *Interim* dell' Imperadore Carlo V. e passò nella Prussia, dove si acquistò la stima del Duca Alberto, che lo fece Professore nell' Accademia di Konisberg, e Ministro. Era in questo offizio, quando pubblicò i suoi errori intorno alla giustificazione, e che inventò una nuova dottrina, che gli suscitò molti avversarj, e produsse parecchie dispute, che durarono lungo tempo; imperciocchè insegnò in quest' anno 1550. che l' uomo non era giustificato per la fede, ma per la Giustizia di Gesù Cristo, per la quale Dio è giusto, ed è anche Dio, per modo che l' uomo talmente la riceve, ch' è Cristiano per natura, e non per grazia; e pretendea di cogliere autorità dal sentimento di Lutero, che non avea pensato altrimenti. Si attenea particolarmente a pungere i Teologi di Wirtemberg, sfidandoli a confutare le sue proposizioni, se bastava loro l' animo di farlo; e dicendo, che le sosterrebbe contro tutti quelli, che osassero contraddirle; nè la perdonava particolarmente a Melantone, l' uomo il più pacifico della terra.

LXIX. Quei Teologi non mancarono di rispondere. Sostennero ad Osiandro, che quanto dicea di Lutero, era falso, poichè quel Capo di partito, qualche tempo prima di morire, avea fatta una testimonianza vantaggiosa al libro de' luoghi comuni di Melantone, la cui dottrina egli approvava, e che in conseguenza pensava alla rovescia di Lutero, essendo tanto opposto allo stesso Melantone. Indi dimostravano, che Lutero aveva insegnato tutto il contrario di quello, ch' egli gl' imputava, e che però la sua dottrina era perniziosa, quando insegnava, che la giustizia della fede non consiste nel Sangue, e nella morte

di Gesù Cristo, per la quale noi siamo riscattati, e giustificati. E che questo veniva riconosciuto da lui medesimo, senza pensarvi, perchè ne' suoi famigliari intrattenimenti co' suoi amici, si sollevava contro la Teologia di Lutero, e di Melantone, che trattava da Aristotelica, piuttosto carnale, che spirituale. Ma nelle dispute egli non volea mai cedere; scrivea con amarezza, e si sfogava con molte ingiurie; il che si può vedere nelle sue lettere a Gioacchino Merlino, ed a Melantone, i quali parlavano di lui non solo onestamente, ma ancora con lode.

Il Principe Alberto nel principio desiderava molto, che si acchetassero tutti questi dissapori, e dall' una e dall' altra parte si guardasse il silenzio (*Calvin. ep. ad Melanct. epist.* 146.). Ma guadagnato da Osiandro, prese il suo partito, e commise a coloro, che gli erano contrarj di uscire de' suoi Stati. Così Merlino fu costretto a ritirarsi, per quante istanze si facessero dagli abitanti al Duca per indurlo a non privarli di lui. Osiandro fu accusato con giustizia di non avere alcuna religione, mettendo in ridicolo i più sani passi della Santa Scrittura a guisa degli empj, e degli Atei, com' ebbe a rimproverarnelo Calvino in una lettera, che scriveva a Melantone. E quest' ultimo pubblicò, che amava egli il vino, e ch' essendo egli in Prussia, volea scommettere co' cortigiani a chi sapea più bere. Era pur egli tuttavia uno degli eroi della riforma. „ Ogni volta, dice Calvino, che gli veniva fatto di „ trovare buon vino in un convito, lo lodava, e gli „ applicava quelle parole, che dicea Dio di se medesi„ mo: *Io son chi sono*; ed ancora: *Ecco il figliuo„ lo di Dio vivente* „. Calvino si era trovato ad alcuni banchetti, dov' egli profferiva queste bestemmie.

LXX. I Luterani non ne aveano miglior' opinione, e Melantone, che spesso s' inducea, come Calvino glie lo rimprovera, a dargli troppo eccedenti lodi,

non lascia scrivendo a' suoi amici di biasimare la sua estrema arroganza, le sue chimere, e gli altri suoi eccessi, ed i prodigj delle sue opinioni (*Bossuet hist. des Variat. l. 8. n.23 Melancht. l. 2. ep. 240 259 447. &c.*), Avendo voluto questo fanatico passare in Inghilterra, per spargervi i suoi errori, e le sue visioni, e lusingandosi di trovare sostegni in quel regno, perchè Cranmer Arcivescovo di Cantorbery avea sposata sua sorella, si fece intendere agl' Inglesi, ed allo stesso Cranmer, quanto fosse pericoloso di trarre a se, o di solamente soffrirvi un uomo, che avea sparso nella Chiesa un sì gran Caos di nuove opinioni. Osiandro rigettato da questa parte, andò a portar altrove le sue stravaganze, e le sue eresie. Appena fu comparso in Prussia, che mise sossopra l' Università di Konisberg con la sua nuova dottrina della giustificazione; e quando si vide sostenuto dal favore del Principe Alberto di Brandeburg, ch' era gran Maestro di Prussia, e che si era maritato dopo avere abbracciata la riforma, uscì fuori a tutto suo potere, e mise in divisione tutta la sua provincia. Ma Dio arrestò i suoi funesti trasporti. Si ammalò il secondo giorno di Ottobre 1552. per una specie di epilessia, e morì nello stesso mese, in età di cinquattaquattro anni. Lasciò un gran numero di opere di Teologia.

LXXI. Alcune altre dispute insorgevano in Alemagna, senza che Carlo V. vi potesse rimediare. Pensiero di questo Principe era d' impegnare i Protestanti a trasferirsi al Concilio (*Sleidan. in Comment. l. 22. p. 807. De Thou in hist. lib. 8. pag. 235.*). Egli con questa mira prima di terminare la Dieta pubblicò un editto, nel quale dicea, che non avendo potuto trovare rimedio più atto ad accomodare le differenze della religione, che quello di raccogliere un Concilio Ecumenico, metterebbe in opera ogni sua cura, perchè fosse unito più presto, che si potesse, e che vi si decidessero tutte le

queſtioni con ordine, e ſenza paſſione, conforme alla dottrina della Santa Scrittura, e degli antichi Padri; che queſta attenzione ſpettava a lui particolarmente in qualità di Protettor della Chieſa, e di difenſore de' Concilj, titoli, che ſi dava in queſto ſcritto; che in queſta qualità prometteva una intera ſicurezza a tutti quelli, che voleſſero intervenire a queſto Concilio, ſia che abbracciaſſe la vera religione, ſia che voleſſero perſiſtere nella confeſſione di Auguſta; che ſarebbero in libertà di fermarſi a Trento quanto tempo voleſſero, e di proporvi con piena ſicurezza quanto credeſſero a propoſito per quiete della loro coſcienza, e per loro iſtruzione; che pregavali dunque tutti, tanto Eccleſiaſtici, che Proteſtanti, di non porre in diſpregio la Bolla del Papa, e di andarvi ben iſtruiti di quanto eſſa contiene; affinchè non aveſſero in ſeguito ragion veruna di dolerſi, o di eſſerne ſtati eſcluſi per troppa precipitazione, o di non eſſere ſtati ammeſſi a dimoſtrare la giuſtizia della loro cauſa. Si parlò anche del formiolario di Auguſta chiamato *Interim*; e perchè molti portavano varie ragioni, che impedivano loro il riceverlo, l' Imperadore ſi riſervò di prenderne cognizione, per potervi più agiatamente rimediare.

LXXII. Per quanto abile foſſe queſto Principe, ſembra, che ſi ſia laſciato ingannare. Alberto di Brandeburg, e Maurizio Duca di Saſſonia, ch' erano i principali Capi de' Proteſtanti, finſero di rimaner ſoddisfatti delle promeſſe, che facea loro (*Sleidan: loco ſup. cit. de Thou ib. ut ſup.*): affinchè ripoſando ſopra la loro fede, egli non penſaſſe a far leva di truppe; coſa che avrebbe egli fatta, ſe lo aveſſero irritato. Ma eſſi medeſimi aveano deliberato tra loro, ſe non potevano avere la libertà del Langravio di ſorprendere l' Imperadore, dichiarandogli la guerra. Vedendo dunque Carlo, che nulla gli reſtava più a fare, e più nulla a temere; preſe riſoluzione di licenziare la Die-

ta, dopo aver regolato con un altro decreto, che gli Ambasciadori de' sette Elettori, e de' sei altri Principi si raccogliessero a Norimberg il primo giorno di Aprile, per vedere come i danari tratti dal pubblico tesoro per la guerra di Magdeburg si potessero rimettere: e perchè era una guerra, nalla quale era interessato tutto il corpo dello Stato Imperiale per la sua conservazione, e per l' esempio, si permise al Magistrato di ogni Città, di fare per questo una esazion di danari nel suo territorio: e l' Imperadore medesimo promise di pagarne la sua parte. Come nel passato verno il Conte di Mansfeld, ed il Colonnello Heideck, aveano raccolte armi per soccorrere quelli di Magdeburg, fu parimente ordinato, che se si faceva alcuna assemblea di gente di guerra, in qual si sia parte della Germania, dovessero le provincie e le Città vicine aggiongervi le loro forze, per estinguere quelle prime faville di ribellione prima, che avvampassero in più gran fiamma. Dopo tutti questi regolamenti venne licenziata la Dieta il tredicesimo giorno di Febbrajo 1551. L' Imperadore non ostante dimorò ancora per qualche tempo in Augusta.

Quanto alla giurisdizione ed a' beni Ecclesiastici, ch' erano stati usurpati o saccheggiati nelle guerre precedenti, promise questo Principe, che avrebbe avuto pensiero di far supplire a quelle ingiustizie. Verso il medesimo tempo diede una sentenza, come per contumacia, contro il Langravio di Assia suo prigione, per la Contea di Dietz; quantunque egli allegasse in sua difesa, ch' era impossibile a lui il rispondere, mentre che gli veniva tolta la libertà di consultar l' affare con quelli del suo Consiglio. In effetto da poichè si era scoperto nel precedente anno, che avea disegno di fuggire, era custodito con tanta ristrettezza, che niuno potea più vederlo, o parlar seco, senza testimonj delle sue parole, e delle sue azioni. Ecco il modo che

si aveva immaginato per proccurare di uscir della sua prigionia.

LXXIII. Essendo egli uomo naturalmente generoso, e che regalava magnificamente tutti quelli, che lo visitavano, si rese sempre più amico del Capitano, che lo custodiva; e per questo mezzo godea maggior libertà, che non voleano gli ordini dell' Imperadore; per modo che assicurava egli il suo Custode, che avea tanto piacere di essere suo prigioniero, che non pensava più a liberarsi (*Sleidan. l. 22. p. 795.*) Aveva egli comunicato il suo disegno ad un suo nipote, che andava a ritrovarlo. Questo nipote ne parlò co' più fidati amici di suo zio, principalmente con Corrado Berdesten, e con Giovanni Romelio, i quali posero buoni cavalli da posta in molti luoghi fino a Cassel con buone valenti scorte. Ma avendo uno de' suoi domestici detto familiarmente a qualcuno, che fra poche ore il suo Padrone sarebbe in libertà, ne arrivò la notizia al Capitan della guardia nel punto che il Langravio stava per eseguire il suo disegno, e così venne meno tutto l' intraprendimento. Due de' suoi servi furono uccisi sul fatto, gli altri presi e fatti morire, ed il Langravio rinchiuso più strettametne. Essendone l' Imperadore avvertito per un corriere, ordinò che il prigione fosse trattato con maggior rigore, e fece grandi lagnanze co' due Elettori di Brandeburg, e di Sassonia; per il che presero essi altre misure.

LXXIV. Filippo figliuolo dell' Imperadore, ch' era intervenuto alla Dieta, prese verso la fine di Maggio la via d' Italia(*De Heiss. hist.de l'Emp. t. 1. l. 5. p.378.*), per ritornarsene in Ispagna, con suo cognato Massimiliano, figliuolo di Ferdinando, che lo accompagnava, per andar a prendere Maria sua moglie, ch' era già madre di due figliuoli, e per condurla in Alemagna (*Belcarius in comment. l. 25. n. 24. & 31. De Thou in hist. l. 8. p. 236.*). Si è creduto che Carlo V. per altro non

avesse fatto venir presso di se il figliuol suo, che con la mira di farlo dichiarare Re de' Romani; e per riuscirvi propose a Ferdinando suo fratello di farlo nominare Imperadore unitamente con lui, perchè tenessero entrambi l'Impero in comune, come un tempo aveano fatto Marco Aurelio e Lucio Vero, con ugual potere, e molti altri a loro esempio (*Mem. hist. & politiq. commencement de la Maison d' Autriche t. 1. p 513. de Thou init. l. 7.*). Egli sperava di ottenere la permissione degli Elettori, e la coferma dal Papa; ma ciò era a condizione che Filippo fosse eletto Re de' Romani. Ferdinando acconsentì alla prima proposizione, affine di ajutare suo fratello a sostenere il peso dell' Impero; ma non volle sentir parlare della seconda; mal grado tutte le istanze di sua sorella Regina di Ungheria, che favoriva Filippo, che Carlo voleva far eleggere Re de' Romani, per succedere ad entrambi. Cosicchè, essendo venuto questo giovane alla Dieta di Augusta, dove si trovò ancora la Regina di Unhgeria, per attendere con suo fratello a questa elezione; Massimiliano, che pretendea di succedere all' Impero dopo la morte di Ferdinando suo padre, eletto Re de' Romani nell' anno 1531. andò immediatamente in Augusta, e si diportò tanto bene presso del Re de' Romani e degli Elettori, che Carlo V. non potè ottener cosa alcuna da essi, e cadendogli di mano le sue speranze, rimandò suo figliuolo in Ispagna,

LXXV. Essendosi l'armata dell' Imperadore impadronita di Africa, Città del Regno di Tunisi, nell' anno precedente, il famoso Corsaro Dragut, che si vide privo di quella piazza, tanto sdegno ne prese, che portò le sue doglianze a Solimano, per le quali questi tosto mandò un Chiaus all' Imperadore a domandargli la restituzione di Africa (*Vid. supr. art. 17.*). Carlo Quinto rispose, che quella piazza dipendea dal Regno di Tunisi, appartenente alla Castiglia, e che indi-

pendentemente da' suoi diritti, i suoi Generali non avevano fatto in ciò, se non quello, che tutt' i Sovrani, di qualunque Religione si fossero, doveano praticare contro un Corsaro odioso a Dio, ed agli uomini; che, quanto a lui, senza pretendere di rompere la tregua, che avea con Solimano, perseguiterebbe quel Pirata in qualunque luogo si ritirasse.

LXXVI. Questa risposta non servì, che ad irritare maggiormente il Sultano, il quale deliberò di farsene rendere ragione con qualche strepitosa impresa (*De Vertot histoire de Malte l. 11. p. 247. t. 3 De Thou in hist. lib. 7. pag. 218 edit Genev. an. 16.6.*). Ordinò a Dragut di raccogliere tutt' i Corsari, che navigavano sotto le sue insegne, e tenerli apparecchiati ad unirsi con la Flotta Ottomana; e si deliberò nel suo Consiglio, che si cominciasse dall' assalto di Malta, con disegno di dare quell' Isola a Dragut, in cambio della sua Città di Africa. A tal effetto mandò nella primavera del 1551. Sinan suo Bassà di Mare, con settanta galee ben armate, e quaranta galeotte. Avendo Sinan passato il Canale di Corfù, e costeggiando quel mare apparve alla vista di Malta il decimosetto giorno di Luglio. Questo Generale cominciò da quel punto a conoscere la difficoltà dell' impresa; ma avendo preso il parere di Dragut secondo gli ordini, che ne avea ricevuti fece sbarcare le sue truppe, e la sua artiglieria. Tutta l' armata si avanzò subito nelle terre, ed arrivò senza alcun ostacolo sotto alla Città. Il terrore, che si ebbe del suo arrivo tanto riuscì maggiore, quanto il Gran Maestro avea voluto persuadere il contrario; e pubblicava apertamente, per assicurare tutti gli abitanti spaventati, che i Turchi nulla aveano contro di essi, e che aveano presa la via del Mezzogiorno, che pareva avvicinargli a Malta, solamente perchè questo cammino era il più corto per andare nella Provenza.

LXXVII. I Turchi entrando nell' Isola, si sparse-

ro in tutt' i Villaggi; e portarono ferro, e fuoco da tutte le parti. Immediatamente tutta l'armata si avvicinò al corpo della Piazza; si aprì la trincea, e si cominciò a disporre le batterie; ma non senza opposizione per parte del Governatore. Fece molte sortite, ma con poco buon effetto, perchè non aveva truppe regolate, e perchè il Gran Maestro, che vedeva il pericolo, non volea privarsi de' suoi difensori, nè diminuirne il numero per andare in soccorso di quella Piazza. Gli mandò tuttavia il Commendatore di Villegagnon, con sei Cavalieri francesi solamente. Era questo Gran Maestro Giovanni di Omedes, del qu le non si avea motivo di esser contenti. Il Villegagnon fu ricevuto con universale consolazione. I vecchi, le donne, i fanciulli davano giusta lode alla generosa risoluzione che avea presa di andarsi a chiudere nella Piazza. Gli abitanti solennizzarono la sua entrata con iscarichi di moschetteria: e parea, che nella sua sola persona avessero essi ricevute truppe, armi, e viveri. Tuttavia non avrebbero avuti grandi servigj dal Commendatore, accompagnato solamente da sei Cavalieri, se i Turchi avessero persistito nella loro impresa, e l'assedio vigorosamente continovato, se una lettera da' Turchi intercetta in una barca di Sicilia da essi presa non avesse destata in Sinan grandissima inquietudine.

LXXVIII. Era questa lettera scritta dal Ricevitore dell' Ordine, che risedeva a Messina, ed indirizzata al Gran Maestro, al quale indicava, che avea spedita a bella posta quella barca per dargli avviso, che Andrea Doria Ammiraglio dell' Imperatore, il terrore degl' infedeli, era di ritorno da Spagna, ed era attualmente nel porto di Messina (*De Thou ibid. ut supr. p. 230.*). Che avea spedito immediatamente in tutti gli altri porti dell' isola, per richiamare tutte le galee, ed i vascelli, che fossero in caso di navigare, con tutte le truppe necessarie per armarle, e che dovessero partire incon-

incontanente per combattere i nemici, e costringerli a levare l'assedio. Questo avviso, quantunque supposto, e d'invenzione del Ricevitore produsse il suo effetto. Sinan atterrito da questa notizia, raccolse il Consiglio di guerra, e si valse di sì buone ragioni per persuadere che bisognava ritirarsi, e non aspettare il soccorso del Doria, che il Consiglio, col parere del Generale, convenne, che senza arrestarsi di vantaggio all'assedio di Malta, bisognava attendere a quel di Tripoli, Piazza poco fortificata, e che infallibilmente sarebbe superata. Così i Turchi a norma di questa risoluzione, levarono l'assedio, e s'imbarcarono; ma prima di andare a Tripoli, s'impadronirono dell'Isola di Gozo, quattro miglia discosta dall'Isola di Malta, che ha in circa ventiquattro miglia di circuito, e tre di larghezza. Era comandata da Galentino di Sessa, che andò a nasconderfi, in cambio di difendere la sua Piazza. Furono fatte prigioni seimila e trecento persone; ed il Governatore fu spogliato e messo al remo. L'ordine volea che gli si formasse il suo processo; ma il Gran Maestro vi si oppose, e per coprire l'infamia di così sciaurato avvenimento, fece pubblicar per tutto, che quel Governatore era stato ucciso da una cannonata; che finchè era egli vissuto, la Piazza era stata conservata; e che la sua morte avea talmente intimoriti gli abitanti, ch'erano stati costretti a capitolare, per salvar la vita e l'onore delle loro mogli, e delle figliuole; quantunque il Bascià avesse poi apertamente violata la capitolazione.

LXXIX. Dopo questa spedizione dell'Isola di Gozo, Sinan avendo fatto spianare il Castello, e lasciati da pertutto i segni del suo furore, e della sua crudeltà; spiegò di nuovo le vele al mare, risoluto di andare ad assediar Tripoli (*De Thou loco sup. cit.*) gran Città della Barberia, e capitale del Regno di quel nome, che l'Imperator Carlo V. aveva data a' Cava-

lieri, stabilendogli in Malta. Era questa Città governata da Gaspero di Vallier Maresciallo dell' Ordine. Ed i Turchi dopo essere sbarcati, cominciaronoo a battere il Castello con trentasei pezzi di cannone. Non vi era nella piazza che una recluta di dugento uomini venuti da Calabria, soldati nuovi, che non aveano mai veduto il fuoco, e dugento Mori in circa alleati dell' Ordine, e che servivano utilmente i Cristiani. Tripoli con sì debole soccorso non poteva sostenersi, particolarmente contro una poderosa armata, fornita di copiosa artiglieria, con tutto questo il Governatore aveva sì bene provveduto ad ogni cosa, che avrebbe dato che fare a Sinan, senza il tradimento di un fuggitivo di Cavaglione della Contea del Venessino, che diede loro notizia della parte debole per cui dovevasi assalire la Piazza, ch' era dal lato del baluardo di Santa Barbara, dove la fabbrica era slegata per difetto della calcina, che il tempo aveva consumata. Era inoltre entrata la discordia tra gli Offiziali e ricusavano altresì le truppe di servire, per quanto venissero minacciate.

LXXX. I Turchi si resero padroni della Città e del Castello; e malgrado la capitolazione, che Sinan avea soscritta, egli fece arrestare il Governatore, facendolo caricar di catene per esser condotto su la sua Galea (*Sleidan. in Comment. l 22. p. 827*). Ma Gabriele d' Aramon, Ambasciatore di Errico II. Re di Francia alla Porta, e ch' era passato a Malta per andare a Costantinopoli; essendo allora ritenuto da Sinan fino alla presa della Città, ottenne dal Generale la libertà del Cavaliere di Vallier, e de' più vecchi Cavalieri Francesi. Tutt' i rimanenti sì Spagnuoli che Italiani, sudditi dell' Imperatore, rimasero ne' ferri, a riserba di dugento de' più vecchi e de' più poveri.

Questa Piazza fu resa il sedicesimo giorno d' Agosto e rimessa a Dragut, per possederla in qualità di Sangiacato. Il d' Aramon, dopo avere riscattati molti

fchiavi col fuo proprio danaro, partì con la permiffione di Sinan, e ritornò a Malta accompagnato dal Cavaliere di Vallier, che avea egli tratto dalle catene. Vi arrivò il ventefimoterzo giorno d' Agofto verfo fera. Ma temendo il Gran Maeftro che gli foffe imputata la perdita di Tripoli, deliberò di rendere fofpetta la condotta dell' Ambafciatore di Francia, e di rovefciare quefta perdita fopra lui, e fopra il Governatore, ed avendo guadagnati alcuni de' fuoi per far formare il proceffo a queft' ultimo, appena fu partito il d' Aramon per continuare la fua ftrada per Coftantinopoli, che il Cavalier di Vallier fu arreftato con tre altri, Fufter, di Soufa, ed Errera, che avevano avuta maggior parte nella capitolazione. Si eleffero tre Cavalieri di tre lingue diverfe, per prendere informazione; fi diede loro per affeffore e capo della commiffione un fecolare chiamato Agoftino di Combo, Giudice corrotto, e capace di far per denaro qualunque cofa; perchè fentenziaffe qual genere di pena meritavano i colpevoli, Si alleftirono alcuni teftimoni fcellerati convinti e macchiati d' orrende colpe: fi era refa la caufa tanto odiofa, che niuno ofava di aprir la bocca in favor de' colpevoli.

LXXXI. Non vi fu altri che il Commendatore di Villegagnon, che intraprefe di giuftificargli, ad onta di tutte le proibizioni, e quefto adempì egli con molto coraggio, rinfacciando al Gran Maeftro, che la fua invincibile oftinazione era ftata motivo, che il foccorfo neceffario per la difefa di Tripoli non era ftato mandato (*De Vert. hift. Malte*, *l.* 11. *p.* 308. *& feq. De Thou hift. lib.* 7. *verfus fin. p*: 233.), e che il de Vallier e gli altri, vedendofi abbandonati, erano ftati coftretti ad arrenderfi a vergognofe condizioni, e poco ficure. Ma quefti rimproveri non pofero freno al Gran-Maeftro; fece fcrivere ai fuoi confidenti, ciafcuno nel lor paefe, che avendo voluto

questo Gran Maestro far fare il processo al de Vallier, per aver resa la sua piazza agl' Infedeli, la maggior parte de' Cavalieri Francesi, temendo che per la convinzione di questa colpa, si desse qualche infame taccia alla loro nazione, avevano prese le armi; e lo tenevano assediato nel Castello; il che fece concepire tanta indignazione contro i Francesi che non si parlava più di essi, se non come di ribelli. Il d'Omedes con queste lettere prevenne gli animi, e guadagnò il Procuratore d'Offizio, perchè producesse nuove testimonianze. Il Villegagnon lo scoperse, portò le sue doglianze a' Commissarj, che rimisero l' affare al medesimo Procuratore d'Offizio, pretendendo che non fossero proposti che per ricevere semplicemente le testimonianze: e quantunque avessero conceduti solamente otto giorni per ricevere le deposizioni, più di sessanta persone di nota integrità si presentarono, e deposero in favore degli accusati. Non si tralasciò di giudicare, che l' abito della Religione, e la Croce fosse levata loro; il che sconcertò molto le misure del Gran Maestro, il quale voleva un più severo giudizio.

LXXXII. Comprendendo il Giudice, che questa sentenza non andava a genio del d' Omedes, voleva cambiarsi di proposito; ma essendo aspramente ripreso dal Villegagnon, d'incostanza e leggerezza, e di un uomo il più cattivo del mondo, quel Giudice mal grado il Gran Maestro nol fece, sotto pretesto, che avendone una volta giudicato, non poteva giudicare una seconda volta sul medesimo affare. Questo obbligò il Gran Maestro a rimettere l' affare ad un'altra volta, facendo registrare tutto quel che si era fatto allora. Frattanto come si dava colpa della perdita di Tripoli a' Cavalieri Francesi, e che si accusava il d' Aramon Ambasciatore alla Porta di aver consigliato il de Vallier ad arrendersi: informato di questi rumori Er-

rico II. e rimanendone offeso dall' insulto che ne veniva alla sua gloria, ed all' onore della nazione, mandò a Malta un gentiluomo di sua casa, chiamato di Belloy, e scrisse al Gran-Maestro il giorno trentesimo di Settembre di quest' anno, dolendosi delle voci che si andavano spargendo, e pregandolo di fargli sapere distintamente ed esattamente, se il d' Aramon suo Ambasciatore era colpevole di quanto venivagli imputato, a fine di castigarlo a norma del suo delitto, se ne restava convinto; o di giustificarlo presso le nazioni straniere colla sua testimonianza, se era innocente. Il Gran-Maestro molto turbato per questa lettera, non rispose così presto. La lettera fu portata al Consiglio, fu letta, e ne risultò opinione, che si dovesse scrivere al Re, che molto si lodavano della condotta dell' Ambasciatore, e si commise al Segretario di estendere la lettera.

Ma questo non era quel che voleva il d' Omedes per la risoluzione che aveva presa di rovinare l' Ambasciatore ed il Cavalier de Vallier, si pentì d' aver rimessa al Consiglio la risposta di una lettera, che a lui solo era diretta; prese la risposta sotto colore di volerla meditare a suo bell' agio, e quanto più il Villegagnon, che dovea partire coll' Inviato di Francia pressava per la conclusione di quest' affare, tanto più si affettavano le dilazioni per tenerlo a bada. In questo intervallo il Gran-Maestro guadagnò il Giudice, perchè continuasse la sua commissione, assicurandolo, che aveva tanto potere di sostenerlo, malgrado la cavillazione opposta: e che se il de Vallier negava i fatti, bisognava metterlo alla tortura, a fine di trargli di bocca questa confessione, che non avea per altro rilasciato Tripoli a Turchi; che per sollecitazione dell' Ambasciatore d' Aramon, e questa era la ragione, per cui si differiva la risposta al Re. Ma il Villegagnon istruito di così orrenda macchinazione;

andò al Consiglio, vi parlò fortemente, rinfacciò publicamente al Gran Maestro la sua convenzione con quell' iniquo Giudice, per trarre da un innocente colla violenza de' tormenti la confessione di colpe, che non aveva commesse, e per condannarlo poscia alla morte. Questi rinfacciamenti conturbarono il Gran-Maestro, e da prima negò il fatto, ma pressato dal Villegagnon, apparvegli la sua confusione su la faccia, ed alla sua aria fu creduto colpevole. Sdegnato il Consiglio di queste perfide congiure nominò un altro Giudice, ed ordinò al Segretario di mandar quanto prima la risposta al Re di Francia ne' termini che gli erano stati prescritti.

LXXXIII. Il Segretario, ch' era creatura del Gran Maestro, non osò d' eseguire questi ordini, senza avvisarnelo: ed entrambi concertarono segretamente questa risposta con nuovi artifizj, e molta alterazione ne' termini, ch' erano stati approvati nel Consiglio, per modo che la sua lettera rimessa così alterata al Villegagnon, questi se ne dolse altamente (*De Thou hist.*), ed i Signori del Consiglio sdegnati di tutti questi rigiri dettarono essi medesimi la letttera, che il Gran Maestro non potè ricusar di soscrivere. Era essa in data de' diciassette di Novembre conceputa in questi termini. " Quanto a quello che la Maestà
„ Vostra da me desidera, per sodisfare al suo volere,
„ ed al suo comandamento, io dico, ch' essendo arrivato quì il d' Aramon il primo giorno d' Agosto
„ con due galee ed un brigantino, ed essendo stato
„ accolto secondo il grado suo, ci espose l' ordine,
„ che voi gli avevate dato alla sua partenza per Constantinopoli, di visitarci in passando, e di assicurarci della vostra benevolenza; perchè fu pregato da
„ noi di passare in Africa, ed andare a Tripoli, per
„ distogliere i Turchi da quell' assedio, se non l' avessero ancora incominciato: od in caso che la Città

„ fosse di già assediata, fare in modo col suo credi-
„ to che il nemico si ritirasse. Così non avendo avu.
„ to il d' Aramon molta difficoltà a lasciarsi persuade-
„ re di renderci così buon offizio, partì subitamente
„ con un de' nostri brigantini verso Africa. Ma non
„ essendo riuscito verun de' maneggi suoi, ed essendo
„ i Turchi stati inesorabili alle sue preghiere, ritornò
„ a noi senz' aver fatto nulla, e dimostrando nel pu-
„ blico Consiglio dell' Ordine l' estremo suo dispiace-
„ re della perdita di Tripoli, ci assicurò che non ave-
„ va tralasciata cosa veruna che far potesse per darci
„ la sodisfazione, che da lui desideravamo; come co-
„ lui, che ne aveva avuto un comando preciso dalla
„ Maestà vostra. Oltre di questo, acciocchè sapesse
„ ognuno il motivo di questa disgrazia, noi abbiam
„ fatto prendere informazione da ciascun lato; e do-
„ po le usate per noi possibili diligenze, nulla abbia-
„ mo trovato che possa dare indizio che il d' Aramon
„ vi abbia contribuito, nè che in veruna forma abbia
„ sollecitata la resa di quella piazza. Al contrario i
„ nostri Cavalieri prigioni ci fecero intendere al loro
„ ritorno, che non solamente non merita verun bia-
„ simo, ma che ha obbligato il nostro Ordine con
„ infiniti buoni offizj: e per questo la voce, che si è
„ sparsa, è molto contraria alla verità, ed è contro tut-
„ te le ragioni ". Questa lettera fu poi mandata al
Re ed a tutti gli Ambasciatori, perchè fosse pubblica-
ta in tutte le Corti de' Principi. Questo fece cessare
le lagnanze degli Imperiali, ed i mali romori, che
questa nazione aveva sparsi contro l' onore e la ripu-
tazione de' Francesi.

LXXXIV. Molto rincrescimento ebbe l' Impera-
tore nell' udire così triste notizie, e stanco di tenere
un così grosso presidio in Africa, che a mantenerlo gli
costava più che tre altre Città in Europa; mandò or-
dine al Doria di far demolire non solamente le mura

della Città, ma ancora tutte le case sin da' fondamenti, e di trasportare i cannoni, e tutta l' artiglieria, il che deluse molto non solamente i Giudei, ma ancora i Cristiani Portoghesi, e Spagnuoli, che vedendo questa Città soggetta al dominio dell' Imperatore, erano andati a stabilirvisi, persuasi di poter maneggiar bene i loro interessi. Ma oltre le spese, che vi avevano fatte per istabilirvisi, furono esposti ad un saccheggiamento più crudele, che se fossero rimasti prigioni de' nemici dell' Imperatore, non avendo avuto i soldati verun ritegno. Ma quel che più impacciava questo Principe, era la guerra, che prevedea di dover avere ben tosto col Re di Francia, per la protezione che quest' ultimo aveva promessa ad Ottavio Farnese per mantenersi in Parma, e per tentare di ritornare in Piacenza, ch' era tuttavia occupata da Carlo V.

LXXXV. Ottavio Farnese Duca di Castro, sollecitava sempre l' Imperatore che gli rimettesse la Città di Piacenza; ma senza potere aver nulla di quel che domandava. Finalmente Carlo, importunato dalle sue istanze, gli disse, che poteva tornare a Parma, e che in breve avrebbe avute sue lettere, delle quali rimarrebbe sodisfatto (*Pallavic. hist. Concil. Trid. lib.* 11. *c.* 11. *e* 22. *De Thou hist. lib.* 8. *n.* 4. *&* 5.). Sopra questa parola il Farnese ritornò a Parma; ma appena arrivato, intese che Don Ferdinando Gonzaga Governator di Milano faceva lavorare premurosamente nelle fortificazioni di Piacenza; ne argomentò, che l' Imperatore non voleva già restituirgli quella piazza, ed anche per l' avviso avuto che si faceva leve di truppe, ebbe motivo di credere che si tramasse qualche cosa contro di lui per levargli anche Parma, non che si volesse restituirgli Piacenza. Per questo deliberò di rivolgersi al Papa, pregandolo istantemente di prender la sua difesa contro l' Imperatore, ed i suoi Ministri; e di considerare, che s' egli perdea quella

Città, perderebbe la Chiesa il suo diritto feudale, come avea perduto quello di Piacenza. Marco Antonio Venturi ebbe questa commissione, e fu introdotto dall' Ambasciatore di Francia presso il Papa, al quale espose lo stato degli affari di Ottavio Farnese. Soggiunse, che aveva ordine di gittarsi a' piedi di Sua Santità, per parte del suo Signore, per implorar soccorso da lui, contro la ingiustizia che gli veniva fatta per sostenere gli sforzi di un nemico tanto animato contro di lui, e contro il quale avea bisogno di tutta la sua protezione.

Il Papa non ignorava niente di quel che gli si rappresentava; e sapeva in oltre ch' era d' onor suo il mantenere Ottavio nel possesso del Ducato, del quale gli aveva data l' investitura, dichiarandolo feudo della Chiesa. Ma considerava ancora, ch' era pieno di debiti, sì per le grandi spese ch' era stato obbligato a fare, che per le grandi liberalità, che non aveva potuto evitare nel cominciamento del suo Pontificato, per modo che non essendo in caso d' intraprendere la guerra contro l' Imperatore (*Pallavic. ut supra lib.* 11. *cap.* 12. *n.* 5. *in fin.*), altro non fece che stringere le spalle, per dinotare che non potea fare quanto avrebbe voluto, e disse all' Inviato, che Ottavio facesse quel che poteva far meglio; che quanto a lui non gli era dato di far altro che quel che aveva fatto, ch' era molto, come si poteva ben conoscere; e che si ricorderebbe di far di vantaggio per lui, quando il tempo, e le congiunture fossero più favorevoli. Ma come questa risposta nulla decideva, il Farnese ritornò ad inculcare, e pregò il Papa, che almeno non gli fosse discaro, che suo fratello Ottavio avesse ricorso ad altri Principi più poderosi di lui, sotto la protezione dei quali potesse adoprarsi. Al che rispose il Papa, che poteva egli fare tutto ciò che stimasse più vantaggioso a' suoi interessi.

LXXXVI. A questa risposta Ottavio col parere del Cardinal suo fratello, deputò in Francia ad Orazio Farnese suo fratello naturale. Avendo questo Principe molto credito presso Errico II. ricevute ch' ebbe le lettere di suo fratello, andò a ritrovare il Re (*Pallav. loco supra lib. 11. cap. 12. n. 3.*) che ritrovò dispostissimo a fare quanto si desiderava, tanto per sua inclinazione a favorire il Farnese, quanto per desiderio di mortificare l' Imperatore, da lui non amato. Il trattato fu dunque concluso a quelle condizioni, che il Re manterrebbe mille cinquecento uomini d' Infanteria sotto gli ordini di Paolo Vitelli, e dugento Cavalli leggeri per custodia della Città, che darebbe ogni anno otto mila scudi ad Ottavio per pensione. Che per risarcire i due suoi fratelli Cardinali Alessandro, e Ranuccio delle perdite che potessero fare in conseguenza di questo trattato, il Re assegnerebbe loro in Francia una entrata, ed alcune pensioni, delle quali sarebbero contenti. Che il Re non farebbe alcun trattato coll' Imperatore, senza comprendervi Ottavio; e che questi non intraprenderebbe di riconciliarsi coll' Imperatore senza il consenso del Re. A tutte queste condizioni fu aggiunta la clausola ordinaria, che non s' intendea di trattare in pregiudizio del Papa, nè della Santa Sede. Questo trattato venne conchiuso in Ambosia il ventinovesimo giorno di Maggio 1551. tra il Cardinal di Lorena, e il Duca di Guisa suo fratello, il Contestabile di Montmorency, ed il Maresciallo di Sant' Andrea, in nome del Re da una parte, ed Orazio Farnese, fratello di Ottavio dall' altra.

LXXXVII. Avendo inteso il Papa qualche cosa di questo trattato, e volendo magggiormente assicurarsene, domandò al Cardinal Farnese, s' era vero, che suo fratello avesse trattato col Re di Francia (*Pallav. ibid. num. 5. de Thou lib. 38. num. 5.*). Il Cardinale rispose che sapeva bene che si erano fatte alcune

proposizioni, ma che non era certo che si fosse niente conchiuso. A questa risposta il Papa mandò Pietro Camajani, uno de' suoi Camerieri a Parma, con ordine di passare a Siena dal Mendozza Ambasciatore di Carlo V. e nello stesso tempo mandò Bertano Vescovo di Fano all' Imperatore: l' uno e l' altro perchè mettessero ostacolo alla conclusione del trattato, in caso che non fosse stabilito; od almeno alla sua esecuzione; se di più non potessero fare. E perchè non poteva il Papa avere sì prontamente nuove dell' Imperatore, commise al Camajani di fare in modo che se l' affare uon era concluso colla Francia, Ottavio si obbligasse in iscritto di non concluder nulla fino a che non avesse ricevuta la sua risposta. Il Camajani eseguì fedelmente il suo comando, ed ebbe cura d' informare esattamente il Papa della disposizione degli affari. Dietro a queste lettere Giulio gli mandò tre Brevi, uno per Ottavio, al quale vietava d' introdurre truppe straniere in Parma, sotto pena di essere dichiarato ribelle, e di confiscazione de' suoi beni: e l' altro a Paolo Vitelli per ordinargli di ritirarsi immediatamente; il terzo al Cardinal di Sant' Angelo, perchè ritornasse tosto a Roma, ad esercitare il suo offizio di gran Penitenziere.

LXXXVII. Niun caso si fece di questi Brevi. Il Camajani poco soddisfatto ritornò a Roma, e riferì al Papa, che non era più in potere di Ottavio il sodisfare ai suoi desiderj, perchè aveva già trattato col Re, e che lo pregava a non biasimarlo, non avendo fatto nulla senza la sua permissione (*De Thou hist. lib.* 5. *Pallavic. hist. Conc. Trid. lib.* 11. *cap.* 13. *n.* 3.) Frattanto il Vescovo di Fano era giunto presso l' Imperatore, col quale concertò, se si potesse ritrovare qualche via di accomodamento. Ma volendo il Vescovo d' Arras profittare di questa occasione per accendere la guerra, e così fare in modo, che divenendo il

Papa contrario al partito del Re, fosse Ottavio spogliato di Parma, come desideravano i Ministri dell' Imperatore in Italia, promise ogni qualunque soccorso in nome dell' Imperatore, ed offerì al Papa le truppe del Regno di Napoli, e del Ducato di Milano, in caso ch' egli intraprendesse la guerra contro Ottavio. Il Vescovo di Fano fu dunque costretto a rirornarsene senza avere avuta miglior fortuna del Camajani. Al suo arrivo in Roma trovò il Papa molto irritato per la risposta, che aveva ricevuta dal Duoa di Parma, e del tutto disposto ad intraprendere la guerra. Gian-Batista del Monte era il primo ad eccitarvelo, e per indurvelo più prestamente, non rifiniva mai di parlargli dell' affronto, ch' egli pretendea gli venisse fatto in tutto questo affare: rappresentandoglielo sotto i più odiosi colori, e più atti ad inasprirlo. Giulio così irritato prese dunque la risoluzione di dichiarare la guerra ad Errico II. e ad Ottavio, e perchè questa avesse buon esito per lui; per quanto potea questo dipender dagli uomini, mandò Girolamo Dandini all'Imperatore, per averne il suo parere, e per assicurarsi de' soccorsi, che gli aveva promessi. Incaricò lo stesso Dandini di dire a quel Principe, quanto egli fosse sdegnato contro Errico II. e contro Ottavio, e ch' era pronto a muover loro la guerra: se gli pareva a proposito, ma che lo pregava di riflettere, se questa guerra potesse pregiudicare al Concilio, il quale aveva bisogno, che tutt' i Principi fossero in pace, per terminar più vantaggiosamente le decisioni.

LXXXIX. L' Imperatore, che aveva consentito alla rottura, più tosto per contentare la passione dei suoi Ministri, che per i suoi proprj interessi, vedendo che il Papa inclinava alla guerra con tanto calore, cominciò a pentirsi de' passi, che aveva dati per mezzo del Vescovo d' Arres suo primo Ministro (*De Thou ibid. ut supra Sleidan. in Comment. lib. 21. pag. 811.*).

Ma perchè non poteva onestamente ritirarsi dalla sua parola, fece rappresentare a Giulio, ch'era meglio, che da prima dichiarasse la guerra ad Ottavio, come a suo Vassallo ribelle, e che poi s' indirizzasse a lui come a Protettore della Santa Sede, al quale era in caso di domandare soccorso; che si obbligherebbe con uno scritto segnato di sua mano a mandarglielo; ed in oltre di ristituirgli Parma, quando la guerra fosse terminata, se quella Città cadesse in suo dominio. Operava in questo modo per non lasciar credere, che avess' egli rotta la pace, che il Re di Francia diceva di voler mantenere, e perchè non restasse verun sospetto, che volesse appropiarsi la Città di Parma. Così il Papa, senz' altra sicurezza, diede nella rete. Gian-Battista del Monte suo Nipote, che lo eccitava più a questa guerra, fu eletto Generale dell' armata della Santa Sede, e mandato a Bologna. Il comando dell' Infanteria fu dato ad Alessandro Vitelli, quello della Cavalleria a Vincenzo de' Nobili, figliuolo di sua sorella, con ordine di far leva nella Marca di dugento Cavalli.

XC. Sopra tutto determinò il Papa a questa guerra l' intendere, che i Francesi erano già in Parma, che Ottavjo aveva avuta l' accortezza di farvi entrare una guarnigione di duemila Fanti, che dovevano esser mantenuti e governati dal Re di Francia. Giulio ne rimase oltremodo afflitto, non solo perchè il Duca non gli aveva comunicato quest' affare, ma perchè temeva ancora, che forse per questo motivo l' Imperatore sospettasse, che passasse egli d' intelligenza con Ottavio per ingannarlo. Così temendo di cader presto in una disgrazia simile a quella di Clemente VII. per avere voluto prendersela contro l' Imperatore, e mancargli di parola; scrisse due lettere piene di minacce al Re di Francia, ed al Duca Ottavio, perchè avessero posto un presidio Francese in una Città dello Stato

Ecclesiastico, senza dargliene verun avviso. E tanto andò oltre colla sua collera, che ordinò al suo Legato alla Corte di partire immediatamente dal regno, se il Re avesse ricusato di richiamare la guarnigione.

XCI. Il Re gli rispose, " che aveva accordato
„ al Duca quanto gli aveva richiesto, credendo di fa-
„ re in ciò piacere alla Santità Sua, e che ciò fosse
„ un bene per la Chiesa, poichè coll' ajuto che si da-
„ va al Duca, si rompevano i disegni dell' Imperato-
„ re, che voleva impadronirsi di Parma (*Sleidan in*
„ *comment. lib.* 22. *pag.* 812.). Che quanto a lui,
„ non aveva fatto altro trattato con Ottavio, che
„ quello di dargli un presidio mantenuto a spese del-
„ la Francia; affinchè potesse difendere la sua Città,
„ e conservarla per se medesimo; e che però aveva
„ motivo di maravigliarsi di vedersi così male ricom-
„ pensato dalla Santità sua, in tempo che si aspet-
„ tava di esserne ringraziato ". Il Re aggiungeva ancora nella sua lettera, che il Duca Ottavio avevalo assicurato d' avere ottenuta dal Papa la permissione di fare a quel modo.

Il Duca Ottavio dal suo canto scrisse parimente a Giulio, e gli diede la seguente risposta. " Che non
„ solo non aveva avuto alcun pensiero di offendere
„ Sua Santità in questo suo procedere, ma che all'
„ opposto stimò di fare una cosa, che gli dovesse esser
„ cara; poichè non aveva avuto altro disegno, ricor-
„ rendo al Re di Francia, che di conservare la sua
„ Città contro i manifesti disegni, e le insidie che
„ gli venivano apertamente tese da' Ministri dell' Im-
„ peratore. Che dall' altro canto doveva Sua Santità
„ ricordarsi, che avendogli domandato soccorso in sì
„ gran pericolo, gli aveva risposto, ch' ella non po-
„ teva dargliene; e che fatte poi nuove istanze dal
„ fratel suo, per sapere se fosse per esserle discaro,
„ ch' egli ricorresse a qualche altro Principe, la sua

,, risposta era stata, che poteva il Duca far quanto
,, giudicasse bene per gli affari suoi, e che colla scor-
,, ta di questa permissione, si era messo sotto la pro-
,, tezione del Re di Francia: che però non doveva
,, turbarsi la Santità Sua, e ch'è permesso ad ogni
,, soldato, che non riceve lo stipendio dal suo Princi-
,, pe naturale, e che ha avuta la licenza di cercare un
,, altro padrone, di assoldarsi con chi più gli piace.
La risposta del Duca era anche confermata dalle dichiarazioni che fecero al Papa gli Ambasciatori, il Cardinal Farnese, ed i Cardinali Francesi. Ma il Papa persistette tuttavia a negare di aver mai data una simile permissione.

XCII. Il Re di Francia andò più oltre; perchè da allora ordinò a tutt'i Vescovi del suo Regno, che erano fuori delle sue diocesi, di ritornare immediatamente, sotto pretesto di raccogliere un Concilio nazionale, per rimediare diceva egli, ai nuovi errori, che di giorno in giorno si stabilivano ne' suoi Stati (*Fra Paolo ist. del Concilio di Trento lib. 4. p. 295. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 11. cap. 16. n. 9.*). Il Papa molto offeso di questa condotta, e quantunque volesse terminar questo affare senza venire ad un' aperta rottura; era tanto inasprito, e si credeva tanto avanzato nell' impegno, da non potere dare indietro. Commise dunque, che si facesse leva di seimila fanti, e trecento cavalli, e si facessero marciare a Bologna: dove dovevano unirsi le truppe dell' Imperatore colle sue.

XCIII. Mentre ch' erano queste truppe in viaggio, il Papa colla mira di dare a credere, che avesse fatto ogni sforzo per evitar la guerra, mandò Ascanio Cornejo, figliuolo di sua sorella, al Re di Francia, e gli ordinò di passare prima a Parma per esortare il Duca a rimettere la città nelle sue mani; e proporgli in iscambio il Ducato di Camerino (*Pallavic. hist.*

Conc. Trid. l. 11. *c.* 13. *n.* 5 *Daniel ut sup. p.* 22. *Vide Adrian. lib.* 8. *Fra Paolo ut sup.*), con una pensione di quindici mila scudi l' anno per risarcimento, perchè quel Ducato potea valer meno di quello di Parma, ed assicurarlo, che non vi era altro mezzo di contentare l' Imperatore. Il Duca rispose a queste proposizioni, ch' essendo i Francesi già arrivati in Parma, non potea discacciarneli, perchè questo sarebbe commettere un tradimento contro il Re di Francia; che tuttavia per fare un piacere al Papa, era disposto a fare tutto ciò che al Re paresse bene. Ascanio si trasferì in Francia, per sapere le intenzioni di Errico II. Ma non gli si diede altra risposta, se non che questo Principe farebbe tutto quel che piacesse al Duca. Ottavio ed Errico II. si erano convenuti di rispondere a questo modo; il che significava, che non volevano accordar nulla di quel che si domandava loro. Avendo Ascanio riferita questa risposta, si deliberò seriamente di cominciar la guerra.

XCIV. Ferdinando Gonzaga, al quale si unì il Marchese di Marignano, si pose tosto in campagna colle truppe Spagnuole. che aveva tratte dal Milanese, e dal Piemonte; ed essendo passato in Piacenza, riempì quella Città, ed il Borgo di Sandonnino di nuovi soldati; e tenne con tal modo assediata Parma (*De Thou in hist. lib.* 8. *n.* 5. *Sleidan. in comment. l.* 22. *p.* 811.), e per impedire che gli assediati facessero la loro ricolta, essendo il mese di Maggio, diede un guasto generale a tutta la campagna. In questi primi atti di ostilità il Cardinale di Tournon, e Paolo di Termes, l' uno de' quali maneggiava gli affari del Re in Italia, ed era l' altro suo Ambasciatore a Roma, vedendo che nulla aveano potuto ottenere dal Papa, si ritirarono uno a Venezia, e l' altro alla Mirandola, dove si raccoglieano le truppe di Francia. La prima piazza assalita dal Gonzaga fu Bercello dipendente dal

Duca

Duca di Ferrara tra Castel-Maggiore, ed il territorio di Mantova. Tutto era già in arme, Giambattista del Monte con cinquemila fanti, e cento cavalli leggieri, essendo partito da Bologna, avea passato la Lenza per unirsi al Gonzaga. Si presero molti luoghi del Parmigiano, e tra gli altri Colorno terre di Gian-Francesco San Severino, al quale Ottavio aveala tolta, e l' avea fatto mettere in prigione.

XCV. Errico II. mandò Carlo di Cossè Maresciallo di Brisac in soccorso di Ottavio con buone truppe, ma gl' Imperiali uniti alle truppe del Papa (*Sleid. loco sup. p.* 817.) assalirono nello stesso tempo Parma, e la Mirandola con tanta forza, e fecero tali devastazioni in tutto il paese, che conoscendo Brisac di non aver modo d' opporvisi, non pensò che a fare una diversione, e verso la fine del mese di Agosto andò nel Piemonte, e nel Monferrato, dove si rese padrone di Quiert, di San Damiano, e di altre piazze, e questo costrinse il Gonzaga ad abbandonare il blocco di Parma, temendo del Milanese. Paolo di Termes era entrato in Parma, e Sansac nella Mirandola per difenderle: e per maggior sicurezza, aveva il Re spedito Pietro Strozzi in Italia, con un buon corpo d' infanteria, ed un altro di Cavalleria, comandata da Orazio Farnese, Duca di Castro.

XCVI. Lo Strozzi passò per gli Svizzeri, ed immediatamente andò a Concordia, donde senza arrestarsi tirò verso Reggio, ed avenndo fatte in breve tempo le quattordici leghe che gli rimaneano, entrò in Parma, dove non era atteso, e consolò col suo arrivo quelli della Cittá, principalmente Ottavio, che n' ebbe molta allegrezza.

Il poco avanzamento che facevano l' armi dell' Imperatore in Italia, non potè fare a meno di non irritare i suoi Ministri contro la Francia; accusarono senza fondamento i Francesi di aver essi intrapreso di

difendere Ottavio (*De Thou ib. ut sup.*), non tanto per soccorrere un Principe afflitto, quanto per far la guerra in Italia, e per animare i Cristiani gli uni contro gli altri. Pubblicarono, che Errico II. avesse con questo disegno sollecitati i Principi, e gli Stati dell'Impero a rivolgersi contro l'Imperatore; che in Francia non si voleva soggettarsi ai decreti del Concilio, che Carlo V. avea fatto raccogliere ad istanza del Re, per ristabilire la unione, e la pace nella Chiesa, e per rendere la nazione ancora più odiosa, aggiungeano, che avesse fatta alleanza col Turco; il che non potea far altro, che condurre a rovina estrema la Cristiana Religione. Per rispondere a queste accuse i Francesi rinfacciarono all'Imperatore, che in tempo che la Guienna era ripiena di turbolenze, e di sedizioni, aveva egli mandato il Conte di Buren in Inghilterra, a sollecitare sua Maestà Inglese, perchè fomentasse la ribellione de' Bordelesi, e profittare di sì bella occasione per ricovrare quel ch'ella avea perduto in quella provincia. Che niente avea tralasciato per impedire, che gli Svizzeri rinnovassero la loro alleanza colla Francia. Che finalmente aveva minacciato Carlo di Marillac Vescovo di Vannes, Ambasciator del Re presso di quel Principe; che se venissero all'armi, egli ridurrebbe il Re alla condizione del minimo de' suoi sudditi.

XCVII. Volendo il Papa assalire Errico II. colle armi spirituali nello stesso tempo, ch'egli adoprava contro di lui le armi temporali, dichiarò questo Principe scomunicato; lo minacciò di mettere il suo regno sotto interdetto, e soggettò alla stessa pena della scomunica tutti coloro, che osassero proteggere, sostenere, o porgere soccorso al Duca Ottavio, in qual si sia maniera, o con danaro, o con armi, o consigli (*Sleidan. in comment. l. 22. p 821.*). Jacopo Amyot si apparecchiò a protestare contro il Concilio

di Trento, che ſtava per raccoglierſi: ed il Re proibì a tutt'i ſuoi ſudditi ſotto rigoroſe pene di portare o di mandar denaro da Francia a Roma, ſotto qual ſi foſſe preteſto; di ricorrervi per benefizj, e commiſe d' indirizzarſi agli Ordinarj per tutti gli affari Eccleſiaſtici. Ma nel medeſimo tempo, per dare a vedere pubblicamente, che le ſue turbolenze col Papa non diminuivano punto il ſuo zelo per la religione, fece un ſeveriſſimo editto, in data di Caſtel Briant, il venteſimoquinto giorno di Giugno per la ricerca delle perſone della religione preteſa riformata nel ſuo regno.

XCVIII. Nel medeſimo tempo lo Strozzi, ed Orazio Farneſe vedendo, che i loro nemici erano i più forti in aperta campagna, e non oſando aſſalirli, entrarono con le loro truppe nel Bologneſe, e nelle altre terre del Papa, dove la perdonarono alle ſole vigne (*De Thou l. 8.*), abbruciando, e ſaccheggiando tutto il reſto: e diedero un tal guaſto, che commoſſo il Papa dalle lagnanze, e dalle grida dei ſuoi ſudditi, ordinò alla ſua armata di accorrere immediatamente al loro ſoccorſo, implorò parimente l' aſſiſtenza del Gran Duca di Toſcana, che mandò ſubito a Bologna Ottone Montauto con mille uomini aſſoldati. Il loro arrivo fece per qualche tempo ceſſare le incurſioni; e lo Strozzi carico di un ricco bottino, ritornò a Sant' Antonio vicino alla Mirandola, il cui aſſedio, ch' era ſtato felicemente cominciato, non continuò allo ſteſſo modo: perchè Paolo di Termes che vi ſi era rinchiuſo, vi faceva una vigoroſa reſiſtenza. Scriſſe al Gonzaga, che vi erano genti dell' Imperatore nelle truppe del Papa, coſa che ſorprendevalo, atteſo che aveva ſempre il Re date a Carlo V. tutte le prove di un ſincero affetto. Al che riſpoſe il Gonzaga, che Sua Maeſtà Imperiale non faceva coſa che far non poteſſe per il trattato fatto col Re, in cui il Papa era compreſo, e che non potea ricuſare

alla Santa Sede la sua protezione, nè la difesa de' diritti di Sua Santità contro i Francesi, che volevano impadronirsi del dominio della Chiesa; essendo la Mirandola un feudo di San Pietro, al quale il Re non potea pretendere.

XCIX. Tuttavia il Marchese di Marignano s'impadronì in nome dell'Imperadore di Montechio, e di Castel-Nuovo, e vi mise presidio [*De Thou, loc. sup. cit.*]. Il Papa istruito dall'imminente pericolo di quello, che minacciava Castro, e l'altre Piazze de' Farnesi vicine a Roma, fece citare Orazio in quella capitale come nemico della Chiesa. Il Cardinal Farnese, che si era ritirato in Urbino, ed il Cardinal Ranuccio suo fratello furono parimente citati, e la legazione di Viterbo fu levata all'ultimo, e data al Cardinal di Carpi. Quindi il Papa mandò Rodolfo Baglioni co' Cavalli leggeri della sua guardia; ed alcune truppe, che il Mendozza gli avea mandate da Siena, per impossessarsi di tutte le piazze, che i Farnesi teneano nella Campagna di Roma, il che fece agevolmente, avendole la madre de' Farnesi consegnate senza difficoltà, per la sicurezza, che le dava il Papa, che dopo la guerra esse sarebbero puntualmente restituite. Tuttavia, non avendo il Papa denaro, e perchè l'assedio di Parma era molto più lungo di quel che si era sperato, e che i Generali dell' Imperadore faceano tardi progressi, si stimò, che fosse meglio parlare di pace,

C. I Cardinali Farnese, e di Tournon andarono dunque a trovare il Papa, e gli dissero, che se la guerra presente non produceva altro effetto, che quello di dare a' Luterani di Alemagna occasione di beffarsi scandalosamente della religione, vedendo il Vicario di Gesù Cristo, ed il Padre comune de' fedeli, affaticarsi alla rovina intera de' suoi figliuoli, e de' suoi sudditi, il male potrebbe avere qualche rimedio;

ma che dovea considerare, che gli eretici si moltiplicavano di giorno in giorno in Francia, dove la dottrina di Calvino mettea profonde radici; e che le discordie cagionate dalla guerra non servivano, che a fortificarle; sicchè il male sempre più aumentandosi ed estendendosi, si correa visibilmente il pericolo di non potervi più rimediare. Riflettetevi, Santo Padre, soggiunsero que' Cardinali; e considerate, che se Clemente VII. oscurò la gloria della maggior parte delle azioni del suo Pontificato per aver fatto perdere alla Chiesa il regno d' Inghilterra, per la compiacenza che ebbe di prendere il partito dell' Imperatore contro Errico VIII.; gran rammarico sarebbe per la Santità Vostra, se accadesse qualche simile disgrazia alla Francia; e finalmente, dissero essi ancora, qual buona opinione possono avere del vostro zelo tanti popoli desolati, e rovinati nel Parmigiano, e nel Bolognese?

CI. Questo discorso, e più ancora il rammarico cagionato al Papa dall' ordine del Re, che vietava di trasportare danaro a Roma di alcuna sorta, fece grande impressione nel suo animo, e gl' inspirò pensieri di pace (*De Thou hist. l. 8 versus fin. Pallavic. l. 13. c. 2.*). Rispose egli al Cardinal di Tournon, che lo pregava di assicurare il Re Cristianissimo della sua sincera amicizia, e di fargli sapere, che non avea mai avuta intenzione, e nè pure pensiero di agire contro di lui, ma solamente contro il Duca Ottavio. Incaricò parimente quel Cardinale di volere egli medesimo trattar la pace, a segno di dirgli, che non domandava altra cosa, se non di salvare l' onore del Re ed il suo. In oltre pregò il Re, che non gli fosse discaro, che gli mandasse un Legato. Risaputesi da Errico II. queste proposizioni, rispose in particolare sopra l' ultima, che il Legato ne avrebbe grata accoglienza, e riceverebbe tutti gli onori convenienti al suo carattere; e che la guerra non gli avea fatto perdere niente di

quel rispetto, che doveva alla Santa Sede. Per queste sicurezze il Papa nominò a quella Legazione il Cardinal Verallo; ed il Cardinal Carpi fu mandato all' Imperatore con la stessa qualità.

CII. Questi cominciamenti di pace lasciarono al Papa maggior comodo di attendere all' affar del Concilio, essendone fissata la continovazione o la ripresa al primo giorno di Maggio (*Vide sup. art.* 16. *Pallav. l.* 11. *c.* 13. *n.* 1. *e seg. Raynald. ad hunc an.* 1551. *n.* 4.). A fine di provvedere prima a tutto ciò, che domandavasi in un affare di tanta importanza, tenne egli un Concistoro il quarto giorno di Marzo, nel quale nominò per presedere al Concilio in suo nome il Cardinal Marcello Crescenzio Romano, il quale univa a profonda erudizione molta prudenza, e saviezza. Non volle dargli altri colleghi, per evitare la spesa quanto più potea. Ma gli diede due Aggiunti, Sebastiano Pighino Arcivescovo di Siponto, e Luigi Lippomano Vescovo di Verona. Elesse espressamente questi due Prelati tra il numero de' Vescovi, stimando così di onorare il Vescovado; ed arrestare le lagnanze, ed i sospetti di quelli, che nella prima convocazione del Concilio di Trento avevano avuta molta invidia de' Legati, che tutti tre erano Cardinali.

CIII. Il Papa, dopo aver dato a conoscere loro in parecchie particolari conferenze la fidanza, che avea nella loro saviezza coll' avere scelte le persone loro, fece ad essi spedire un' amplissima commissione, perchè presedessero in suo nome al Concilio (*Storia del Concilio di Trento di Fra Paolo verso la fine del terzo libro p.* 292. *Angel. Massarel. in diario Conc. Trid. MS. Archiv. Vatic. p.* 402.). Era in data del secondo anno del suo Pontificato, e dicea: " Che doveva un
" buon padre di famiglia sostituire in suo luogo al-
" cune persone capaci di fare quel che non potea da
" se medesimo. Che avendo dunque ristabilito a Tren-

„ to il Concilio Generale convocato dal suo Prede-
„ cessore, con la speranza che i Re, ed i Principi
„ gli fossero favorevoli, e lo difendessero; esortò i
„ Prelati, che dovevano intervenire, a ritrovarsi in
„ Trento per ripigliare il Concilio nello stato in cui
„ era. Che la sua avanzata età, e qualche altra con-
„ siderazione togliendogli il potervi risedere personal-
„ mente secondo i suoi desiderj, perchè la sua assen-
„ za non recasse veruu pregiudizio, vi sostituisce in
„ suo luogo Marcello Crescenzio, Cardinale di Santa
„ Chiesa Romana, titolato di San Marcello, uomo
„ zelante, prudente, e dotto, per essere suo Legato
„ *a latere*, coll' Arcivescovo di Siponto, ed il Vesco-
„ vo di Verona, entrambi commendabili per lo loro
„ sapere, e per la sperienza, in suoi Nunzj, con
„ uno speciale mandato, munito di tutte le clausole
„ necessarie. Che gli manda a Trento come Angeli
„ di pace; e dà a loro l' autorità di ricominciare,
„ di continovare, e di governare il Concilio, e di
„ fare tutte le altre cose, che giudicheranno a pro-
„ posito, secondo il tenore delle Bolle di convocazio-
„ ne, tanto sue, quanto quelle del suo predecessore.

CIV. Data ch' ebbe questa commissione, ordinò che partissero immediatamente, e che cominciassero le sessioni nel giorno indicato, quando anche non ritrovassero altri Prelati in Trento, ad esempio de' Nunzj di Martino V. che aprirono il Concilio di Pavia, quantunque non vi fossero che due Abati di Borgogna. Fu nominato Segretario Angelo Massarello (*Pall. l. 11. c. 28. n. 1. e seg. Rayn. ad hunc ann. n. 5.*); ed il Papa gli ordinò di passare per Bologna e di conferire col Cardinal Crescenzio, che vi risedeva, e di dirgli, che se il Dandini, ch' era presso all' Imperatore, facesse intendere, che quel Principe desiderava che si cominciasse il Concilio senza differire, dovesse subito partire per Trento; altrimenti, che poteva rimanersi a

Bologna, a condizione però che il Concilio cominciasse nel giorno determinato. A questo fine ordinò pubbliche orazioni il quartodecimo giorno di Aprile, per domandare a Dio un felice esito in così premuroso affare della religione; ed ordinò a tutt'i Vescovi, che erano allora in Roma in numero di ottantaquattro, di trasferirsi a Trento. Crescenzio, all'arrivo del Massarello, non avendo avuta alcuna nuova dal Dandini intorno a' disegni dell'Imperatore, non uscì di Bologna. Ma il Papa, essendosi mutato di proposito, gli fece intendere, ch'era cosa più convenevole, che un Legato si ritrovasse all'apertura del Concilio. Così Crescenzio partì co' due Nunzj, e con alcuni Prelati, e giunse a Trento il ventesimoprimo giorno di Aprile. Il Cardinal Madruccio con tutti gli Arcivescovi e Vescovi, ch'erano già nella detta Città in numero di tredici, lo accolsero con molto onore, e gli andarono incontro. Fu complimentato da Lorenzo Platano, che era Fiammingo, Segretario del Cardinal di Trento ed Antonio Floribello di Modena rispose in nome del Legato.

CV. Essendo arrivati il Legato Crescenzio ed i Presidenti alla Chiesa la più prossima alla Città, vi entrarono per deporre i loro abiti da viaggio, e per vestirsi pontificalmente. Francesco di Vargas Giurisconsulto Spagnuolo, mandato dall' Imperatore al Concilio, come suo Procuratore fiscale [*Pallavic. hist. n.2. Raynald. n.6. Cæsarei Fisci procurat. edit.Pallavic.*] presentò le lettere di sua commissione, e delle sue facoltà, ed assicurò i Presidenti del zelo, e dell' affetto del suo Signore. per mantenere e proteggere il Concilio, e della consolazione che provava di vedere i Padri raccolti; lodò molto il Papa, il Legato, e i due Nunzj. Il Legato Crescenzio gli rispose in poche parole, dimostrando il suo rispetto, e la sua riconoscenza. Finalmente saliti tutti a cavallo, entrarono

nella Città a due a due, il Legato, ed il Cardinale Madruccio Vescovo di Trento, in seguito i due Nunzj, e gli altri Vescovi, secondo il costume; e finalmente doppo tutte le solite ceremonie fu portato al suo palazzo; il medesimo giorno Francesco di Toledo, Ambasciatore dell' Imperatore arrivò a Trento, e due giorni doppo si cominciò l' apertura, per l' undecima sessione.

CVI. L' Imperatore aveva avuta attenzione di fare scrivere da Augusta alcune lettere circolari per invitare al Concilio quelli, che vi erano chiamati dal Papa (*Acta & decreta S. Concil. Trid. actu Nicol. Psalmeo in sacra antiq. monum. impr. Stivagii in fol. ann.* 1725. *a patre Hugo. Pallavic. loc. sup. cit. n.* 3.); e fece intendere a tutt' i suoi sudditi, che vi avevano qualche diritto, che non mancassero di ritrovarvisi, promettendo loro un salvocondotto, ed ogni sorta di sicurezza. Sono queste lettere in data di Augusta del ventesimoterzo giorno di Marzo. Niecolò Psalmo, Premostratense, Abate di San Paolo, e Vescovo di Verdun, ricevette parimente gli ordini di Giovanni Vescovo di Treveri con sue lettere in data di Erenbreistein il quarto giorno dl Aprile per lo stesso motivo. Questo Prelato lasciò gli Atti di questa ripresa del Concilio sotto Ginlio III. Essendovi stato da prima qualche contrasto intorno al posto che terrebbesi dal Cardinal Madruccio, se avesse a stare avanti od appresso a' due Nunzj, il Segretario Massarello ne scrisse al Papa, il quale rispose, che in tutte le funzioni, che non riguardavano il Concilio, questo Cardinale li precederebbe, ma che in quello che appartenesse agli affari del Concilio, come nelle sessioni, congregazioni, ed altre simili, i tre Presidenti avessero da occupare i primi luoghi; come quando vi erano tre Legati Cardinali. Che il Madruccio però avesse un posto particolare, distinto da quello degli altri Vescovi. Si deliberò an-

cora, che come Filippo figliuolo dell' Imperatore Carlo V. doveva ben tosto passare per Trento nel suo ritorno in Ispagna, dovesse il Legato andargli incontro fuori delle porte della Città, e che doveva mettersi alla mano diritta, senza smontar da cavallo, per accompagnarlo fino al suo albergo.

CVII. Ordinata così ogni cosa, si raccolsero nel primo giorno di Maggio nella Chiesa Cattedrale, dove le sedie erano ancora nel medesimo sito, ch' erano state durante la tenuta del Concilio sotto Paolo III. e vi si tenne l' undecima sessione [*Acta S Conc Trident. Psalm. p. 220. Pallavic. ib. n. 4. Fra Paolo lib. 4. initio. Labbè Collect. Concil. to 14. p. 798. e seg. Raynald. hoc an. n. 7.*]. Il Legato Crescenzio vi cantò la Messa dello Spirito Santo; e Francesco Sigismondo Fedrio Diruta fece il discorso. Doppo avere il Legato rappresentato in brevi parole il motivo del suo arrivo, si estese intorno alle buone e pie intenzioni del Papa per soccorrere la religione afflitta dall' eresie, per ricavare dal Concilio tutt' i vantaggi, che se ne potevano attendere, per procurare la pace, il riposo, la tranquillità della Chiesa, e per dare a' Prelati, che si ritrovavano in Trento, tutte le testimonianze della sua benevolenza, e del suo affetto; essendo informato da lungo tempo della loro pietà e della loro erudizione. Soggiunse, che la ritardanza de' Vescovi d' Italia potevasi scusare per cagione della sterilità di quell' anno, ma che presto si vedrebbero comparire. Conchiuse finalmente per molte ragioni, che giudicava egli a proposito che si differisse la sessione fino al primo giorno del prossimo Settembre; contentandosi per allora di dichiarare, che il Concilio era debitamente cominciato, e che nell' avvenire sarebbe esso continovato.

CVIII. Il Segretario del Concilio lesse la Bolla della sua convocazione, dopo la quale si lesse il seguente decreto: „ Piace a voi, ad onore ed a gloria della

„ Santa, ed individua Trinità, Padre, Figliuolo, e
„ Spirito Santo, e per accrescimento, ed esaltazione
„ della fede e della religione Cristiana, che il Santo
„ Concilio di Trento Ecumenico e Generale sia ripre-
„ so secondo la forma, ed il tenore delle lettere del
„ nostro Santo Padre, e che si continovi la discussio-
„ ne delle materie? Essi risposero: Questo a noi pia-
„ ce. Vi piace ancora, che la prossima sessione si ten-
„ ga e si celebri il primo giorno di Settembre? Rispo-
„ sero: Ci piace: " Nè di più si fece in questi gior-
ni: trattine alcuni discorsi recitati da alcuni Dottori
Spagnuoli ne' giorni solenni quando si tenea Cappella.
Vi furono alcune congregazioni assai mal concertate per
mancanza di Teologi, che vi discutessero le materie.
Vi si leggeano solamente gli argomenti, che si erano
abbozzati a Bologna, per avanzare la deliberazione di
quello, che si avea da trattare, principalmente sopra
la riforma, che parea più importante di tutto il resto;
tanto più che l' Imperadore facea molte istanze, per-
chè si aspettassero i Protestanti di Alemagna. E vi era
grande apparenza che la seguente sessione non dovesse
essere molto numerosa, se non fossero giunti gli Arci-
vescovi Elettori di Magonza e di Treveri, il che tras-
se molti altri Prelati di Alemagna.

CIX. In questo intervallo fino alla duodecima ses-
sione l' Imperadore dichiarò la guerra al Duca di Par-
ma il tredicesimo giorno di Maggio (*Sleid. in comment. l. 22. p. 811. de Thou hist. l. 8. n. 4. Raynald. ad hunc an. num. 10.*), ed il giorno ventesimosecondo dello stesso
mese il Papa mandò agli Svizzeri Girolamo Franco,
che vi era stato Nunzio sotto Paolo III. con una let-
tera piena di affetto, dicendo, che avendo preso il
nome di Giulio II. ch' egli amava particolarmente, egli
voleva imitarlo ne' medesimi sentimenti. Che non gli
era ancora stato possibile di dar loro prove reali del suo
amore, per motivo de' grandi affari, ne' quali era sta-

to avvolto fino allora dal principio della sua elezione; che però sempre si era con piacere ricordato di loro: il che diede a conoscere in due cose, prima eleggendo per sua guardia in Roma gente della loro nazione, perchè era certo della loro fedeltà, e della loro vigilanza; in secondo luogo, che fece lo stesso a Bologna, dove avea mandate guardie Svizzere. Che allora il Concilio era convocato, ed anche cominciato a Trento dal primo giorno di Maggio, persuaso, che per condurre a perfezione un' opera così santa e pia, la loro alleanza è cosa di gran peso; esorta i Prelati del loro paese, e della loro giurisdizione ad intervenire alla sessione, che dee tenersi il primo giorno di Settembre; e che intenderebbero gli altri suoi sentimenti da Girolamo Franco Cavaliere, e suo Ambasciadore, la cui fedeltà ed esattezza erano palesi da molti anni. E perchè quest' affare molto lo interessava, promette loro di mandar quanto prima qualche Vescovo, per trattar seco loro di quanto spetta al Concilio. Ma questa deputazione niente produsse; perchè Morlet, ch'era Ambasciadore del Re di Francia presso gli Svizzeri, si adoprò tanto efficacemente, che il Franco nulla potè avere di tutto quello che domandava.

CX. Verso la fine dello stesso mese di Maggio partì Filippo d' Austria da Augusta, accompagnato da Massimiliano suo Cugino, e Cognato (*Pallav. hist. Conc. Trid. l.* 11. *c.*15. *n.*22. *& seq. Sleidan. loc. sup. cit. p.*812.). L' Imperadore gli commise di far sapere per tutto, dove passasse, che non volea nè complimenti, nè ingressi, per non ritardare il suo viaggio, trattone l' onore che desiderava di avere a Trento. Vi arrivò il quarto giorno di Giugno. Il Legato Crescenzio, ed i suoi due Colleghi, col Cardinal Madruccio gli andarono incontro, una mezza lega fuori della Città, seguiti dagli altri Prelati a due a due a cavallo; e tutti tanto Cardinali, quanto Arcivescovi e Vescovi, col rocchet-

to aperto, e col cappello a cordoni pendenti. Il Crescenzio lo complimentò per parte del Concilio, senza smontar da cavallo, il che non fece neppure il Madruccio, che furono entrambi abbracciati dal Principe, stando tutti a cavallo. Ma gli altri Principi smontarono tutti, e baciarono la mano al Principe, che offerì il luogo superiore al Legato, dal quale non fu accettato. Si pose egli dunque in mezzo a' due Cardinali, che lo accompagnarono nella Città, fino alla porta del palazzo del Vescovo, dov' egli ebbe alloggio. Il giorno dietro andò questo Principe a visitare il medesimo Legato, che lo accolse alcuni passi fuori di sua casa, accompagnato da un gran numero di Prelati. La visita durò una mezz' ora sola, dopo la quale Filippo uscì dalla Città a cavallo in mezzo a' due Cardinali, che lo accompagnarono per trecento passi in circa ad una Isoletta, dove il Madruccio avea fatto apparecchiare un magnifico palazzo di legno, sontuosamente ammobiliato, ed un superbo festino.

Filippo, i due Cardinali, ed il Principe di Piemonte, figliuolo del Duca di Savoja, che lo accompagnava, mangiarono ad una medesima tavola sopra sedie uguali. Erano gli altri Signori e Prelati ad un' altra tavola, assisi più basso circa quattro dita. Il giorno dietro il Legato Crescenzio andò a visitare il Principe, al quale raccomandò gl' interessi del Concilio. Filippo l' accolse con molto onore, assicurandolo, che l' Imperadore suo Padre sacrificherebbe la sua propria vita, piuttosto che mancare al Papa in verun modo che sia. Il Principe non partì da Trento che il nono giorno di Giugno, accompagnato da molti Prelati, e Nobili, che lo lasciarono un buon quarto di lega lontano dalla Città. Continuò il suo viaggio fino a Genova, senza ricevere alcun complimento per istrada, secondo l' ordine che gli avea dato l' Imperadore.

CXI. Alcuni giorni dopo, cioè il ventesimosecondo giorno di Giugno, Massimiliano Re di Boemia, figliuolo di Ferdinando Re de' Romani, che dovea sopraggiungere il Principe Filippo a Genova, per accompagnarlo in Ispagna, e ricondurre sua moglie, co' suoi due figliuoli, arrivò parimente a Trento (*Pallavic. loc. cit. l.* 15. *n.* 4.). Ma passandovi incognito ed in posta, come un semplice particolare, non gli si fece onore alcuno, nè gli si andò incontro. Il Legato Crescenzio altro non fece che visitarlo; e questo Principe gli ristituì quasi subito la visita. Tre giorni dopo partì col Cardinale Madruccio, che lo accompagnò sino a Mantova; avendo il suo Vescovado negli Stati di Ferdinando.

Dopo il passaggio di questi due Principi arrivò un Inviato dell' Elettor di Magonza, per iscusare quel Prelato, che non poteva intervenire personalmente al Concilio; perchè la sua presenza era necessaria nella sua Diocesi, essendone stato lungo tempo assente, durante la Dieta di Augusta. Soggiunse l' Inviato, che il suo Signore ben presto vi manderebbe un Procuratore; e che gli altri Elettori Ecclesiastici userebbero la stessa attenzione. Ma il Legato non volle ricevere queste scuse, e pretese che quelli Elettori fossero obbligati d' intervenire al Concilio personalmente, poichè vi era eletto Trento in grazia della nazione Alemanna, a costo di qualunque incomodo che l' altre ne patissero.

CXII. Avendo intesa gli Elettori questa fermezza del Legato, non pensarono più a far valere i loro pretesti. Quello di Magonza non tardò a mettersi in cammino, e giunse a Trento nel mese di Agosto, e così pure l' Arcivescovo di Treveri (*Pallavic. ibid. n.* 4. & 5.). Anche quello di Colonia fece sapere, che vi capiterebbe immediatamente, e che avea già dato ordine, che gli si apparecchiasse un albergo. Si videro anche nello stesso tempo arrivare molti Vescovi di

Alemagna. L' Elettor di Magonza era Sebastiano di Haunkestein, quello di Treveri Giovanni di Eisemburg. L' Imperadore nominò tre Ambasciadori per esser mandati al Concilio: Ugone Conte di Montfort a nome dell' Impero, Guglielmo di Poitiers, come Deputato delle Provincie di Fiandra, e Francesco di Toledo in nome dell' Imperadore. Anche Ferdinando vi mandò i suoi Ambasciadori.

CXIII. Credendo l' Elettere Maurizio di mostrare in nn modo particolare il suo rispetto all' Imperadore, incaricò Melantone, ed alcuni altri Teologi, di estendere in iscritto gli articoli della dottrina, che si dovea pubblicare, e proporre al Concilio (*Sleidan. in comment. l 22. p. 813. De Thou in hist. l. 8. n. 4.*). Terminato che fu questo scritto, si raccolsero tutt' i Teologi ed i Ministri in Lipsia, l' ottavo giorno di Luglio, per ordine di Maurizio, e dopo averlo esaminato, lo approvarono unanimemente. Cristoforo Duca di Wirtemberg fece la stessa cosa; e Brenzio n' ebbe la commissione. Il suo scritto fu molto simile a quello di Melantone; ma erano ben contenti di fare ciascuno la sua confessione a parte, perchè l' Elettore, che fino allora aveva dissimulato, temea, che se tutti quelli del suo partito non presentavano che una medesima confessione di fede, i Ministri dell' Imperadore si persuadessero, che vi fosse una lega formata tra' Protestanti. Quelli di Strasburg pubblicarono parimente una confessione simile a quella degli alrri.

CXIV. Estesi che furono questi articoli, l' Elettor di Sassonia, ed il Duca di Wirtemberg scrissero unitamente all' Imperadore, il ventesimosettimo giorno di Luglio, ch' erano i loro Teologi pronti a trasferirsi al Concilio; ma perchè si sapea, ch' era stato ordinato nel Concilio di Costanza, che gli Eretici, che vi fossero andati, fossero puniti, con tutto il salvocondotto, che avessero avuto da Sigismondo Immperadore,

e che questo decreto era stato eseguito nella persona di Giovanni Hus (*Sleid. ib. p.* 814. *loc. sup. citat*), erano costretti a domandare una sicurezza dal canto de' Prelati raccolti in Trento, per i Teologi, che vi mandassero essi, come s'era altre volte domandata al Concilio di Basilea in favore de' Boemi; supplicarono l'Imperadore di valersi della sua autorità, e del suo credito, per ottenere da' Padri un simile salvocondotto; perchè di nulla temessero le persone de' loro Teologi, e per non esporli alla sorte di Giovanni Hus, abbruciato in Costanza; essendo la condizione de' Protestanti molto uniforme a quella de' Boemi; ed il Concilio convocato a Trento presso a poco per i medesimi motivi, come quello, che lo era stato in Basilea, vale a dire per estirpare l'eresia, ristabilire la pace nella Chiesa, e riformare i costumi. L'Imperadore rispose loro, che manderebbe i suoi Ambasciadori a Trento, non tralascerebbe di ottenere il salvocondotto, che desideravano.

CXV. Gli Elettori di Magonza, di Treveri, e di Colonia, erano arrivati co' Vescovi di Vienna, di Costanza, di Coira, e di Naumburg, e tutti furono accolti con infinita gioja, ed un applauso universale (*Labbe collect. Concil. t.* 14 *p.* 803. *Pallavic. l.* 11. *c.* 15. *n.* 6.). Si andò apparecchiando alla duodecima sessione, che si tenne il primo giorno di Settembre; ed andarono i Padri alla Chiesa Cattedrale col seguente ordine. Andava primo, accompagnato da' due Nunzj, il Cardinal Marcello Crescenzio, e veniva dietro il Cardinal di Trento, seguito da' due Arcivescovi Elettori di Magonza, e di Treveri; quello di Colonia non era ancora arrivato; dopo questi il Conte di Montfort, e Francesco di Toledo Ambasciadori dell' Imperadore, quello del Re de' Romani, i quali precedeano gli Arcivescovi ed i Vescovi. Fu celebrata la Messa dello Spirito Santo da Baldassarre Erodia Vescovo di Cagliari.

Dopo

Dopo la Messa si recitò un discorso in nome de' Presidenti, per esortare i Padri a compiere tutt' i loro doveri, ed essere molto esatti in difesa della Chiesa Cattolica, e nella condanna dell' eresie. In questo discorso prima si spiega la consolazione, che dee risentire il Concilio dell' arrivo di quei due celebri Prelati di Alemagna, Elettori del santo Impero, la cui presenza facea sperare, che molti altri si trasferissero ben presto a Trento, non solamente dall' Alemagna, ma da tutti gli altri luoghi della Cristianità, per definire gli affari a maggior gloria di Dio, ed onore della Chiesa.

CXVI. Indi vi dicono i Presidenti, che per adempiere quanto esige da essi il grado, che tengono, stimarono bene di aver a cominciare dall' esortar se medesimi, e tutt' i Padri in poche parole, quantunque sieno già inclinati dal proprio zelo, e dalla loro pietà, a fare l' offizio di buoni Pastori, poichè si tratta di estirpare l' eresie (*Labbe collect. Concil. t.* 14. *p.* 799, *Raynald. n.* 17.), di riformare la disciplina Ecclesiastica, dalla corruzion della quale sono nati tutti gli errori; e di ristabilire la pace tra i Principi. Che la grandezza, e l' importanza delle difficoltà, che per ciò si doveano superare, deggiono indurli a considerare la propria debolezza, ed impegnarli a ricorrere alla divina assistenza, la quale a loro non mancherebbe, avendone già avute le prove nell' arrivo de' due Elettori. Che per impetrarla doveano tutti, coll' esempio di quelli, che gli aveano preceduti, domandarla con continove lagrime, disporre i loro cuori, e renderli tanto puri, che divengano tempio dello Spirito Santo. “ Voi „ non ignorate, o Padri miei, dicevano essi ancora, „ quale sia sempre stata la possanza, e l' autorità de' „ Concilj generali; e voi non dubitate, che lo Spiri- „ to Santo vi presegga, se sono legittimamente rac- „ colti; imperocchè Gesù Cristo ci assicura, che dove „ due o tre persone saranno in suo nome congregate,

„ egli vi si ritroverà E se questo è, chi può dubita-
„ re, ch' egli presegga col suo Santo Spirito in una
„ così celebre assemblea di Padri, e di Sacerdoti, le-
„ gittimamente raccolti per la causa della fede, e del-
„ la religione, per la correzion de' costumi, per la
„ pace, e per la tranquillità della Chiesa? Perciò è,
„ che i decreti di simili Concilj non sono tanto ope-
„ ra degli uomini, quanto lo sono di Dio medesimo.„

„ Gli Apostoli pieni dello Spirito Santo ci han-
„ no dato l'esempio ne' primi tempi della nascente
„ Chiesa. Sono essi stati i primi, che raccolsero Con-
„ cilj; ed i loro successori ebbero sempre ricorso allo
„ stesso rimedio ne' tempi funesti, ne' quali la fede
„ era in pericolo. In tal modo distrussero essi l'ere-
„ sia Ariana, sparsa nel mondo tutto, dov' era essa
„ come inveterata, e sostenuta dal zelo, e dal cre-
„ dito di potentissimi Ptincipi. Lo stesso fecero riguar-
„ do gli errori di Nestorio, e di Eutichete, e di tan-
„ ti altri innumerabili. Allora si riformarono i costu-
„ mi de' Preti, e la vita de' popoli; allora si ristabilì
„ nella pace, e nella tranquillità la Chiesa agitata da
„ infinito numero di disunioni, e di discordie. Così
„ con questa mira il Sommo Pontefice ha convocato
„ questo Concilio per ricovrare le pecorelle dall' ovile
„ smarrite, e per conservar nella fede quelle, che
„ ancora vi sono. Per questo avranno tutt' i posteri
„ in venerazione questo Concilio, e ne pubblicheran-
„ no le lodi. Tuttavia non è già questo quel che
„ abbiamo a considerar maggiormente; ci conviene più
„ tosto pensare alla obbligazion nostra di adempiere il
„ dover nostro verso Dio, al quale dobbiamo render
„ conto delle gregge a noi affidate; e verso la Chie-
„ sa desolata per la perdita de' suoi cari figliuoli; per
„ la salute de' quali dobbiamo continovamente alzare
„ le mani al Cielo. Non si può concepire con quanta
„ gioja veggano le anime pie ristabilito il Concilio,

„ per cui fecero tanti voti, persuase, che altro rime-
„ dio non fosse più atto a trarre di pericolo, ed a
„ mettere in sicurezza la Chiesa agitata da tante tem-
„ peste, e vicinissima a naufragare. Altro non ci ri-
„ mane a dirvi, se non che dobbiamo noi qui trat-
„ tare gli affari con uno spirito di pace, di dolcezza,
„ e di carità, come è dovere di sì gran Concilio,
„ evitando i contrasti e le dispute, e ricordandoci,
„ che abbiamo Dio per ispettatore, e per giudice. „

CXVII. Dopo questa esortazione, il Segretario Massarello lesse alcuni avvertimenti sopra il modo, con cui si doveva contenersi nel Concilio. Indi il Vescovo di Cagliari, che avea celebrata la Messa, salì in pulpito; e lesse il seguente decreto, che indicava la prossima sessione dopo quaranta giorni (*Labbe collect. Conc. loco sup. cit.*), conceputo in questi termini.
„ Il Santo Concilio di Trento ecumenico, e generale
„ legittimamente raccolto sotto la condotta dello Spi-
„ rito Santo. presedendovi il medesimo Legato, ed i
„ medesimi Nunzi della Santa Sede Apostolica, Quan-
„ tunque abbia ordinato nell' ultima sessione, che
„ quella che dee seguirla, si avesse da tenere in que-
„ sto giorno, e che si dovesse continuare ed andar
„ sempre oltre nella materia; avendo però differito
„ fino ad ora di procedervi, sì per l' assemblea poco nu-
„ merosa de' Prelati, che per assenza della nobile na-
„ zione Alemanna, del cui interesse si tratta principal-
„ mente, ed avendo dall' altro canto al presente gran
„ motivo di rallegrarci del Nostro Signore, e di ren-
„ der grazie a Dio onnipotente dell' arrivo da pochi
„ giorni de' suoi venerabili fratelli, e figliuoli in Gesu
„ Cristo gli Arcivescovi di Magonza, e di Treveri,
„ Principi Elettori del sacro Romano Impero, e di
„ molti altri Vescovi del medesimo paese, e di altro-
„ ve; donde concepisce una ferma speranza, che mol-
„ ti altri Prelati sì d'Alemagna, che delle altre nazio-

„ ni, eccitati dal loro esempio, e dal proprio dove-
„ re, sieno per venire quanto prima in questo luogo,
„ assegna la prossima sessione al quarantesimo giorno do-
„ po di questo, che sarà l' undecimo d' Ottobre; e
„ proseguendo le cose nello stato, in cui si ritrovano
„ presentemente, essendo stato sentenziato nelle sessio-
„ ni precedenti intorno a sette Sagramenri della nuo-
„ va legge in generale, ed in particolare intorno al
„ Battesimo, ed alla confermazione, ordina, e dichia-
„ ra, che sarà trattato nella detta sessione del Sagra-
„ mento della Santissima Eucarestia. E per quel che spet-
„ ta alla riforma delle altre cose, che restano da re-
„ golare, per ajutare, e facilitare la residenza de' Pre-
„ lati; avvertisce ed esorta frattanto tutt' i Prelati,
„ che ad esempio di Gesù-Cristo Signor Nostro atten-
„ dano al digiuno, ed all' orazione per quanto sia lo-
„ ro permesso farlo dalla umana debolezza, affinchè
„ essendo Dio placato si degni di ricondurre il cuore
„ degli uomini alla cognizione della vera fede, alla
„ unità della Santa Madre Chiesa, ed alla vera regola
„ del ben vivere". Si legge negli Atti del Vescovo di Verdun (*In Actis Sancti Concilii Tridentini Psalm p.* 221.), che nella Congregazione della mattina tenuta avanti la Messa, il Vescovo di Calaorra propose, che si avesse da aggiungere questa clausola nel decreto: *Il Santo Concilio rappresentante la Chiesa universale*, al che il Legato Crescenzio si oppose dicendo, che il Papa era il Capo, e che i Padri non n' erano, che i membri, e che non si era usata quella clausola nel Concilio di Costanza, se non per cagione dello scisma. Questa disputa agitata nelle prime sessioni per questa volta non andò più oltre.

CXVIII. In seguito il Conte di Monfort, uno degl' Inviati dell' Imperatore, presentò al Concilio il mandato Imperiale, e fu letto dal Segretario; e poi il Conte parlò con molta modestia, per rappresentare

a' padri: „ Che dopo di aver ottenuro l' Imperatore
„ il riſtabilimento del Concilio in Trento, non avea
„ mai ceſſato dallo ſtimolare i Prelati dell' impero a
„ trasferirviſi; come ſi vedeva abbaſtanza dalla venuta
„ de' due Elettori, e di molti Veſcovi ſuoi ſudditi.
„ Ma che per dare una teſtimonianza più plauſibile
„ delle ſue buone intenzioni, avea mandato Don
„ Franceſco di Toledo per la Spagna, l' Arcidiacono
„ Guglielmo di Poitiers per i ſuoi patrimoniali, e
„ lui Conte per l' Impero, che quantunque ſi cono-
„ ſceſſe indegno di queſt' onore, pregava tuttavia il
„ Concilio di voler favorevolmente riceverlo ". Il
Promotore Gian-Batiſta Caſtello riſpoſe in nome dei
Padri, che aveano udita volentieri la lettura del Man-
dato Imperiale, tanto più che concepivano da quelle
lettere, e dalle qualità peſonali de' Procuratori invia-
ti, quel che doveano attendere dal loro miniſtero cioè
ogni ſorta d'aſſiſtenza; e che così riceveano volentie-
ri il Mandato di ſua Maeſtà Imperiale. Fu letto pari-
mente quello del Re de' Romani, e Paolo Gregoriani
Veſcovo di Zagrabia, Capitale di Croazia, e Federi-
co Vauſſen Veſcovo di Vienna, ſuoi Ambaſciatori fu-
rono aggraditi, Il ſecondo parlò, ed il Promotore gli
riſpoſe, come a quelli dell' Imperatore.

CXIX. Frattanto Jacopo Amyot Abate di Bello-
ſana, ch' era a Venezia col Cardinal di Tournon, e
di Selva, Ambaſciatore del Re di Francia preſſo la Re-
pubblica, avendo ricevuto ordine di partire per Tren-
to, e di non laſciarſi vedere, ſe non quando ſi teneſ-
ſe la ſeſſione; comparve al Concilio, ſenz' eſſervi at-
teſo, e preſentò al Legato una lettera del Re ſuo Si-
gnore (*Pallavic. biſt. Conc. l.* 11. *cap.* 17. *De Thou lib.* 8. *num.* 5. *Raynald. hoc an. num.* 27. *Pſalm. in act. Concil. Trid. ut ſupra*) con una ſopraſcritta con-
ceputa in queſti termini; *A' ſantiſſimi Padri in Geſu Criſto dell' Aſſemblea di Trento*. Diſſe l' Amyot, pre-

sentandosi; Ecco la lettera che il Re Cristianissimo scrive a voi, ed a' Padri del Concilio. Avendogli il Legato domandato, se avesse avuti altri ordini, gli rispose, che non avea che quelle lettera sottoscritta di pugno proprio dalla Maestà sua, e da un Segretario di Stato, e leggendola vedrebbero quello ch' egli fosse andato a fare a Trento; e che pregavagli a farla leggere publicamente. Il Segretario ebbe ordine di leggerla; ed avendo cominciato dalla soprascritta, i Vescovi Spagnuoli esclamarono, che quella lettera non era indirizzata ad essi, che componevano un Concilio generale e legittimo; e non una semplice assemblea, espressa colla parola *Conventus*, e che però non doveasi nè aprire, nè leggere quella lettera. L' Amyot si sforzò di persuadere a' Padri raccolti, che il termine di *Conventus*, di cui Errico II. si serviva, non avea senso, che rispettoso non fosse; ch' era preso in buonissima parte dagli Autori Latini molto stimabili, e che bisognava aver più riguardo alla loro autorità, cho all' abuso, che i Notai facevano di quel termine negli Atti loro, che dall' altro canto il Re suo Signore, nelle proposizioni, che avea a far loro, chiamava quell' Assemblea ora *Concilium*, ora *Conventus*, alcuna volta *Consessus*, e che non intendea, che fosse quello un termine di dispregio; che ne resterebbero persuasi, se avessero voluto aver la pazienza di aprir le lettere e di farle leggere, e che pazientemente volessero ascoltare quel che dovea loro proporsi. Non parvero molto persuasi delle sue ragioni. Ma per finir la contesa; vi furono alcuni Prelati che consigliarono l' Amyot a domandare, *che la lettera fosse letta, senza che da quella lettura ne nascesse conseguenza veruna. Dic ergo te petere, ut legantur sine præjudicio.* L' Amyot rispose: Io non sono mandato per altro che per presentarvi queste lettere in nome del Re, e per farvi la lettura di alcune altre proposizioni, che ho

alla mano, e non mi è permesso di aggiungervi, nè diminuirvi nulla, per non oltrepassare gli ordini, che mi furono dati. Per altro mio parere è, che non si dovrebbe arrestarsi ad una soprascritta, che il Segretario forse avrà fatta, credendo, che il termine *Conventus* sia più latino, che quello di *Concilium*. Questa risposta ancora riscaldò gli animi, e si rimisero a discutere la parola *Conventus*; si citarono da una parte, e dall' altra Scrittori; e nel mezzo di tutta questa disputa del tutto grammaticale, l' Arcivescovo di Sassari nella Sardegna disse all' Amyot; *Voi dunque siete venuto per protestare contro il Concilio?* L' Amyot si contentò di rispondere parlando a tutti, che li pregava di dargli udienza, che saprebbero quel che fosse andato a fare; e che troverebbero le cose così moderate, misurate e riservate, che non si pentirebbero di averlo ascoltato. Ed affinchè „ non vi sgomentiate „ inutilmente, vi dichiaro, che non vi domando al- „ cuna risposta, nè che questo sia inserito ne' vostri „ registri ". Allora risposero i Presidenti, che quantunque egli non domandasse risposta, volevano essi dargliene una. Gli Spagnuoli gridavano a tutto potere, che si raccogliessero i voti, e cominciavano a non intendersi più insieme, quando il Legato, e i due Presidenti dissero che bisognava andare in Sagrestia per deliberare tra essi. Si ritirarono dunque dietro all' altar maggiore, dov' era la Sagrestia, e consultarono fra essi quel che avessero a fare ed a rispondere. Vi entrarono anche i Vescovi, coi due Ambasciatori dell' Imperatore, e dopo aver deliberato insieme per più d' una mezz' ora, ritornarono tutti a sedere ne' loro posti, secondo il grado loro, e diedero all' Amyot questa risposta per mezzo del Promotor del Concilio; *Uomo dottissimo, il santo Concilio giudica bene, che si leggano le lettere del serenissimo Re Cristianissimo, senza pregiudizio, persuaso che la parola* Conventus *non sia*

stata messa, nè intesa in mala parte: che se così s'intendesse, si protesta di nullità. Essendosi l'Amyot contentato di queste promesse senza rispondere nulla, la lettera del Re finalmente fu aperta e letta, ed era conceputa in questi termini.

CXX. „ Errico per la Dio grazia Re di Francia „ a' Santissimi, e reverendissimi Padri in Gesu-Cristo, „ raccolti nel Concilio di Trento (*Memorie del Concilio di Trento in* 4. *p*. 21. *Psalm. act. Sancti Conc. Trid. in Sacr. antiquit. monum. in fol. p.* 224. *Pallavic. hist. Concil. Trid. lib.* 11. *c.* 17. *n.* 4. *Raynald. ad hunc an. n.* 29.). Avendo i nostri Predecessori sempre professato un singolar rispetto verso „ la Chiesa universale, ed avuto un gran riguardo „ per la dignità vostra, illustrissimi Padri, è paruto „ a noi conveniente di non dissimularvi le giuste e „ necessarie ragioni, che c' indussero alla risoluzione, „ ed anzi ci hanno costretti a dispensarci di mandare „ a voi qualche Vescovo della nostra giurisdizione a „ Trento per intervenire all' Assemblea statavi indicata dal nostro Santissimo Padre Papa Giulio, sotto „ il nome di Concilio Generale. Per questa considerazione ci siamo presi il pensiero di farvi scrivere „ in poche parole, e di esporvi per nostra parte in „ questo particolare tutto ciò che ci parve meritare „ di esser posto avanti agli occhi di personaggj della „ vostra dignità, e gravità vostra, affinchè voi poniate mente, tanto più che stimiamo noi, che sarebbe cosa, che mal si accorderebbe colla vostra sapienza, colla prudenza vostra, e colla vostra integrità „ santissimi Padri, il condannare temerariamente un' „ azione, sia di noi, sia di qualunque altro, la quale in seguito meritasse di essere approvata da voi, „ quando l' aveste esaminata con tutta la necessaria „ esattezza. Per ciò in questi scritti, che vi mandiamo in difesa della nostra causa, che contengono ra-

,, gioni, che ci sono comuni con tutte le parti, ed
,, altre, che ci riguardano per un particolare diritto,
,, noi dichiariamo francamente certe date cose, e ne
,, rigettiamo alcune altre, che vengono da voi, per
,, necessità, in cui ci veggiamo di temere delle in-
,, giurie, dalle quali vi asterrete, se vi rimane qual-
,, che sentimento di dolcezza, e d' umanità: alle qua-
,, li ragioni sapendo, che alcuni si oppongono con
,, tutta la loro possibil forza, noi li lasceremmo fare
,, senza intraprendere di fare veruna resistenza, se ci
,, fosse permesso di rinunziare ad ogni giustizia ed
,, equità, ed alla protezione, che abbiamo promessa.

,, Ma noi vi scongiuriamo istantemente, che co-
,, me arbitri onorarj usiate bontà e dolcezza, scriven-
,, dovi queste presenti lettere con questa sola mira,
,, le quali vi preghiamo di ricevere, non come ve-
,, nutevi da un uomo ignoto o straniero, o da un ne-
,, mico; ma da colui, che per un titolo ereditario è
,, chiamato ed è in effetto il primo figliuolo, o co-
,, me si dice ordinariamente, il primogenito della
,, Chiesa Cattolica. Così per corrispondere a questo
,, titolo, e conservare un sì prezioso ornamento, che
,, è fatto a noi familiare, e per sostenere quell' alta
,, opinione di virtù e di pietà, che noi abbiamo dei
,, nostri predecessori, vi promettiamo, Eccellentissi-
,, mi Padri, ed osiamo sperare, per la fiducia che ab-
,, biamo nella bontà di Nostro Signor Gesu Cristo, di
,, potervi assicurare, io dico, che spenderemo a tal
,, effetto quella grandezza, che ci venne da essi, la
,, nostra vigilanza, e l' attenzione, il coraggio nostro
,, e tutto ciò che ci viene ordinato dal dover nostro,
,, tanto siamo lontani, mentre che ci occupiamo a
,, vendicar le ingiurie, che vengono fatte alla Chiesa
,, dal poter rinunziaare alla carità, in noi tramanda-
,, ta dai nostri antenati per essa, e dal volontariamen-
,, te, e di nostro buon grado cessare mai di attener-

„ ci a quanto essa ci ordina, e stabilisce co' suoi de-
„ creti nelle forme accostumate, e nel modo conve-
„ nevole; purchè però la malizia, e l' astuzia degli
„ Eretici non macchini cose pregiudiziali od ingiurio-
„ se ad un Principe sincero, e la cui innocenza non
„ merita un simile trattamento. Nostro Signor Gesu-
„ Cristo, amatissimi Padri, ch' è l' autore della vo-
„ stra sanità, e della vostra dignità, ne sia anche il
„ custode, ed il conservatore. Dalla nostra Casa reale
„ di Fontaneblò, il tredicesimo giorno d' Agosto 1551.
„ sottoscritto, Errico, e più sotto du Thier.

Dopo letta questa lettera, che fu attentamente ascoltata, si diede udienza all' Amyot, che ricevendo dal Segretario Massarello lo scritto, dov' era contenuta la protesta, lo lesse avanti a tutt' i Padri, senza essere interrotto. Quest' atto era conceputo in questi termini; " Ecco le cose, o Santissimi Padri, che Sua
„ Maestà Cristianissima, dopo avere preso il paese di
„ Parma sotto la sua protezione, dopo le grandi la-
„ gnanze fatte per questo; finalmente dopo quest' ul-
„ timo movimento, di cui veniva minacciato, e do-
„ po il terrore di una guerra civile ed intestina, che
„ gli si è fatta vedere come sicurissima: ci ordinò di
„ dichiarare al nostro Santissimo Padre Giulio, ed al
„ Sagro Collegio de' Cardinali.

„ CXXI. Il Re Cristianissimo avendo osservato,
„ che alcune delle sue azioni, che non solamente era-
„ no esenti da biasimo, ma che meritavano anche mol-
„ ta lode, erano tuttavia spiegate, e rivolte contro
„ di lui in odiosa forma, per la malizia di certa gen-
„ te, che dava a quelle una mala interpretazione [*Me-*
„ *morie del* Concilio *di Trento, ut supra p* 22.), e
„ che con questo modo procuravano spargere sementi
„ di discordia, e di trovare pretesti per prendere l' ar-
„ mi, impiegò tutte la sue attenzioni, perchè la co-
„ sa essendo ancora in istato, Paolo di Termes Am-

„ basciatore, Cavaliere, e personaggio illustrissimo,
„ potesse rendere esattamente ragione a Sua Santità,
„ ed al Sagro Collegio, e di quel che aveva fatto,
„ e de' motivi, che a farlo lo avevano indotto (*Psalm. in Act. pag.* 225. *Pallavic. ibid n.* 5. *Raynal. n.* 30.).
„ Stimò dover far questo, affinchè se v' era alcuno,
„ il quale componeva il Sagro Collegio, che nudrisse
„ sentimenti poco vantaggiosi verso la Maestà Sua,
„ questa libera e sincera soddisfazione servisse a farlo
„ cambiare; ed affine ancora di prevenire i mali, on-
„ de veniva minacciato, se ricusando la pace, si fos-
„ sero cercate avidamente le occasioni di prender l'ar-
„ mi; desiderando, prima che si passasse a questo, di
„ confutare, per quanto fosse possibile, tutto quel che
„ si è detto. Con questa mira dichiarò particolarmen-
„ te, che non vedeva per qual motivo si potesse di-
„ sapprovare quel che aveva fatto, accordando la sua
„ protezione a colui, che aveva messa la sua fiducia
„ in lui, e che s' era gittato nelle sue braccia, come
„ in sicuro porto; poichè se è un' offizio di umanità,
„ e che si pratica generalmente verso quelli, a' qua-
„ li il tempo e la fortuna non sono favorevoli, è an-
„ cora più offizio di un cuor grande, onesto, buono,
„ e veramente reale.

„ Pretende parimente, che la sua condizione non
„ sia peggiore di quella di tutto il resto degli uomi-
„ ni. Assicura, che in tutto ciò che ha fatto non vi
„ è stata frode veruna, e che non ha pensato a veru-
„ na soverchieria; che non ha operato per motivi di
„ suo proprio interesse, che non ha avuto riguardo se
„ non a quello della Chiesa; seguendo in ciò le trac-
„ ce, che gli sono state segnate da tutt'i Re di Fran-
„ cia suoi predecessori; i quali non solamente fecero
„ parte de' loro beni alla Chiesa, e l' hanno sostenu-
„ ta con la forza delle loro armi; ma ancora ne' tem-
„ pi più funesti, ne' quali si sono trovati essi medesi-

,, mi, hanno esposto per essa le loro persone ad ogni
,, sorta di pericoli. Pensa dunque, che si possa baste-
,, volmente comprendere, che tutte le passate cose si
,, sono fatte per i medesimi motivi; e che le condi-
,, zioni da esso offerte per istabilire la pace e la con-
,, cordia, ne sono autentiche testimonianze, che da
,, quelle condizioni si può conoscere, ch' egli sempre
,, ha atteso a far in modo che la cosa, di cui si trat-
,, tava, non potesse essere un giorno, o per ingan-
,, no, o per forza, tolta alla Chiesa, i cui diritti e
,, la giurisdizione voleva egli assicurare per sempre;
,, e che era questo il suo unico scopo. Ora essendo
,, tutti questi fatti in tal modo, non v'ha persona,
,, che facendo uso della sua ragione, possa credere
,, che il Re Cristianissimo abbia niente fatto ed intra-
,, preso, che non sia degno di un gran cuore, e ge-
,, nerosissimo; che all' opposto si è obbligato a con-
,, fessare, che a sue proprie e così grandi spese, che
,, le sue finanze ne sono state incomodate, ha egli
,, offerta la pace, la tranquillità e la libertà all' Ita-
,, lia; e procurato con le sue attenzioni, e co' suoi
,, sforzi lo stabilimento dell' autorità della Chiesa.

,, Con questo spirito ha egli apertamente dichia-
,, rato e dato a conoscere, che se il Papa nostro San-
,, to Padre decida, che si ha una giusta causa di pren-
,, dere le armi, e che in tal forma impegni l' Italia
,, ed anche tutta l' Europa in una guerra, che va a
,, rovesciare tutto lo Stato della Chiesa, e ad espor-
,, re i buoni costumi, e la religione ad estremo pe-
,, ricolo, la Maestà Sua ne avrà molto rammarico;
,, ma non si dovrà imputare a lui questa disgrazia,
,, perchè questo Monarca ha fatto quanto era in po-
,, ter suo per impedirlo; e che con questa mira ha
,, fatto offerire, ed era pronto a ricevere ogni sorta
,, di proposizioni ragionevoli, e convenienti allo stato
,, presente degli affari. Che finalmente non si potrà

„ con giustizia attribuirgli la separazione del Conci-
„ lio, di nuovo convocato, e che si dovrà necessaria-
„ mente sciogliere, se si ha ricorso alle armi. Che
„ prega e scongiura Sua Santità di considerare matu-
„ ramente quanti disordini produrrà la guerra, quan-
„ te perdite e calamità alla repubblica Cristiana; e
„ che voglia prevenire questi mali, il che può far
„ egli facilmente, mantenendo la pace. Che per al-
„ tro, se tutte queste rimostranze, esortazioni, pre-
„ videnze, e dichiarazioni fatte dal suo Ambasciatore,
„ tutte appoggiate al divino ed umano diritto, non
„ commuovono il Sommo Pontefice, come si dovreb-
„ be attendere, essendo egli colui, che deve adoprarsi
„ per conservare la pace e la tranquillità, e far ces-
„ sare le querele e le discordie, che potessero acca-
„ dere tra i Principi Cristiani, procurando per tutto
„ la quiete, e la pubblica sicurezza, necessaria alla
„ celebrazione del Concilio, se in cambio di tutto
„ questo, paja che il Papa voglia eccitare nell' Italia
„ una fatal guerra, che metterà sossopra tutta l' Eu-
„ ropa, ed animare gli spiriti gli uni contro gli al-
„ tri, ed interdire ogni accesso al Concilio; da quel
„ punto egli si rende sospetto, e si avrà ragione di
„ credere, che non convocò di nuovo il Concilio per
„ motivi, che riguardano il bene della Chiesa univer-
„ sale; ma per soddisfare agl' impegni, ch' egli ha pre-
„ so con quegli, agl' interessi particolari de' quali do-
„ veva servire un Concilio, nel quale non si trovas-
„ se persona, che potesse reclamare nè opporsi a tut-
„ to quello che vi si facesse.

„ Pare un gran fatto, che sua Santità abbia vo-
„ luto privare se medesima de' frutti di un Concilio
„ tanto desiderato; ed è una cosa troppo manifesta nei
„ suoi cominciamenti, nei progressi, e nel fine, quel-
„ la de' disegni del Papa, mentre che per l' oggetto,
„ di cui si tratta, non si doveva mai in questo tem-

,, po, nè pure a persuasione del Santo Padre medesi-
,, mo, intraprendere una guerra così perniciosa, co-
,, sì fatale alla Repubblica Cristiana, e che la espone
,, a tante perdite ed a tante calamità. Si sono vedu-
,, ti spesso illustri Principi, che per conservare la pa-
,, ce dissimularono con mirabile generosità l' ingiurie,
,, che si facevano ad essi; e che in tal modo arresta-
,, rono in principio l' incendio, che si apparecchiava.
,, Quì all' opposto si vede, che la materia di un fu-
,, nesto incendio è apparecchiata è disposta da colui,
,, che meno degli altri doveva abbracciare così tristo
,, disegno. Sarebbe opera più degna del Concilio lo
,, introdurre od il ristabilire coll' esempio, che Sua
,, Santità avrebbe voluto dare, la forma dell' antica
,, Chiesa, e la severità della sua disciplina, piuttosto
,, che scuotere ancora, e disonorare quella, che non
,, solo non si conserva a' dì nostri, che per la religio-
,, ne di pochissime genti, ma che nè pur vien prati-
,, cata da molti ancora meno, che seguono solamente
,, le regole dell' onestà e de' buoni costumi. Non con-
,, viene spargere sementi di discordia tra i Principi
,, Cristiani. Non conviene esporre la nave di S. Pie-
,, tro ad una tempesta maggiore di ogni altra, che la
,, Chiesa abbia mai sofferta al tempo de' nostri antenati.

,, Non si deve escludere da un Concilio così ar-
,, dentemente desiderato un Principe Cristianissimo non
,, solo di nome, ma che in effetto ha meritato questo
,, titolo, per tutta la sua condotta, e per quella dei
,, suoi predecessori, che colmarono la Chiesa di bene-
,, fizj, che mai non esitò, non vacillò, nè mancò
,, nella causa comune della fede e della religione, e
,, che non si allontanerà mai da' veri interessi della
,, Chiesa Cattolica. Che il suo cuore veramente rea-
,, le non ha potuto fare a meno di non esporre le sue
,, doglianze a Sua Santità, al Sagro Collegio de' Car-
,, dinali, di domandar loro con le sue lagnanze, e

„ con le ſue preghiere, che non riguardino come coſa nuova, e rimota dalla pratica de' ſuoi predeceſſori, che gli ſi conceda quel che richiede, vale a dire, ſecondo il modo preſente di eſprimerſi, che ſia ammeſſo a proteſtare, come ha già proteſtato; e che non ignora, che per diritto gli è permeſſo di farlo; il che tende a queſto, che ſin tanto che ſarà impacciato nelle difficoltà, e ne' movimenti di sì gran guerra, non ſia obbligato a mandare a Trento al Concilio Veſcovi di ſua giuriſdizione; perchè non potrebbero avere un acceſſo libero e ſicuro; e che il Concilio, dal quale, ſuo mal grado, ſi vede in tal modo eſcluſo, non poſſa eſſere ſtimato, riputato, chiamato Concilio di tutta la Chieſa Cattolica; che non ſia conſiderato che come un Concilio particolare, perchè non pare eſſo convocato e raccolto per la riforma e lo ſtabilimento della diſciplina, nè per eſtirpare l'ereſie, ma per favorire certi partiti, e con la mira dell' utilità di qualche particolare, e non di quella del pubblico.

„ Che finalmente nè Sua Maeſtà, nè i Prelati, e i Dottori della Chieſa Gallicana, ſi ſtimeranno in avvenire obbligati a riconoſcere un tal Concilio, nè a ſoggettarſi a' ſuoi decreti. Al contrario Sua Maeſtà proteſta, e dichiara pubblicamente, che, ſe lo giudica neceſſario, ella avrà ricorſo agli ſteſſi rimedj, ed ai medeſimi mezzi, de' quali ſi ſono ſerviti i Re ſuoi predeceſſori, in ſimile occaſione; e che niente gli ſarà più caro, doppo la conſervazione della religione e della ſede, che la ſicurezza ed il mantenimento delle libertà della Chieſa Gallicana. Che tuttavia ſi dichiara di non dir queſto per alcun penſiero che abbia egli di mancare all' ubbidienza, e di ſottrarſi al riſpetto dovuto alla Santa Sede Apoſtolica, nè di niente diminuirlo; che in cambio di far queſto, pretende di dare a vedere ſem-

,, pre più, ch' egli è degno del nome di Re Cristia-
,, nissimo, e dell' elogio, che accompagna i titoli,
,, che egli ha di Primogenito della Chiesa, e di Pro-
,, tettor della fede. Che riserberà gli effetti della sua
,, affezione per i tempi migliori, e più felici; quan-
,, do piacerà a Dio di permettere, che a seconda
,, de' voti suoi, e di quelli del suo popolo, possa
,, egli, in favore di tutto il genere umano, e sopra
,, tutto della Repubblica Cristiana, deporre con onor
,, suo quelle armi, che è sforzato di adoperare per
,, il poco riguardo, che si è portato a lui, e cal-
,, mare i movimenti, in cui sono gli spiriti, e ri-
,, stabilire felicemente la pace. Che però prega la
,, Santità Sua, ed il sagro Collegio, che non rincre-
,, sca loro, se domanda, che le sue dichiarazioni, sup-
,, pliche, e proteste sieno registrate, e sieno dati a
,, lui gli atti autentici, che possano far fede delle
,, suddette cose, qualora ne farà bisogno, e che sia
,, data risposta a tutt' i suddetti articoli, affinchè pos-
,, sano essere informati i Principi Cristiani, i popoli,
,, e le Città.

Terminato che ebbe l' Amyot di leggere questa protesta, il Promotore gli rispose in nome del Concilio (*Memorie del Concil. di Trento p. 33. in 4. P. N. Alexander hist. Eccles. part. 4. sect. 16. e 17. art. 7. p. 146. e 147.*). " Piace al Santo Concilio la moderazione,
,, che dimostra Sua Maestà nella sua lettera; ma non
,, riceve la vostra persona, se non in quanto questo
,, non riesca di pregiudizio. Vi avvertisce di ritro-
,, varvi qui alla sessione, che sarà tenuta agli undici
,, di Ottobre, per averne la risposta, che vuol esso
,, fare alla lettera del Re; proibendo a' Notari di e-
,, stendere verun atto di questa protesta, se non uni-
,, tamente col Segretario del Concilio. ,, Con questo si terminò la sessione, che durò tanto, ch' erano quasi ott' ore della sera. L' Amyot sollecitò spesse vol-

te i Presidenti a commettere, che il Segretario del Concilio gli rilasciasse un atto di quel che aveva egli fatto, perchè il Re conoscesse la sua diligenza; o che almeno gli facessero avere quelle stesse parole, che gli erano state dette dal Promotore, con la copia della lettera del Re, affine di farle inserire negli Atti, che dovea portar seco; ma non gli si diede orecchio, perchè non si volea, che quest' atto si pubblicasse prima della risposta del Concilio. Tuttavia volendo sapere l' Amyot ciò, ch' era stato detto, quando i Presidenti si erano ritirati per consultare intorno alla risposta, che gli avevano promessa; andò la sera medesima a casa del Vescovo di Verdun, affezionatissimo al partito del Re; e seppe da lui, che il Legato, ed i suoi assistenti avevano molto insistito perchè fosse ascoltato. Il Cardinal di Trento, e i due Arcivescovi di Magonza, e di Treveri, Elettori dell' Impero, avevano fatta la stessa cosa, e così gli Ambasciatori dell' Imperatore. Venne anche assicurato, che l' Arcivescovo di Magonza aveva detto: *Se voi non volete ricevere, nè ascoltare la lettura delle lettere del Re, come riceverete voi i Protestanti di Alemagna, che ci chiamano il Concilio de' maligni?* Il Conte di Montfort avea detto di più, che se si ricusava di accordare l' udienza, protesterebbe in nome dell' Imperator suo Signore, affinchè l' Amyot fosse ascoltato. Parimente il Cardinal di Trento aveva fatte sopra ciò molte rimostranze; e disse, che sarebbe un irritare oltremodo il Re, il non volere nè ascoltare i suoi Ministri, e non ricevere nè pure le di lui lettere.

CXXII. Il giorno dopo della sessione, secondo giorno di Settembre, andò l' Amyot a salutare il Legato, domandandogli scusa di non aver prima adempiuti i suoi doveri, perchè aveva egli ordini espressi di non far sapere il motivo del suo arrivo, se non al punto della sessione. Il Legato gli fece buona acco-

glienza, e gli dimostrò il dispiacere, che aveva della differenza occorsa tra il Papa ed il Re: e che avendo col primo tutte le possibili obbligazioni, essendo suo servo, non poteva fare se non quello, che credeva più vantaggioso al suo servizio; che in questo caso era costretto di operare contro il Re; ma che il suo affetto lo avrebbe sempre indotto ad accomodar gli affari, ed a servire i sudditi del Re in tutto ciò che potesse, salva la sua fede. L'Amyot gli rispose, che riguardo al posto da lui occupato presso il Papa, ed all' alta opinione, che Sua Santità aveva di lui, credeva, che non vi fosse altra persona più capace di maneggiare un aggiustamento, essendo sì bene intenzionato per le due parti. A questo replicò il Legato, che spesso ne aveva scritto al Papa; ma che le lettere sono mute, e che se fosse stato presente in Roma, pensava, che la cosa non fosse andata così avanti. Che Sua Santità non era nemica del Re, e che quel Principe, che dal suo canto protestava di non voler partirsi dall' ubbidienza della Santa Sede, non poteva fare a meno di non riconoscere il Papa, che n'era il capo; ed era una stessa indivisibile cosa la Santa Sede ed il Papa. L'Amyot rispose a questo, ch'egli pensava molto diversamente, e che teneva, che si potesse dare un Papa o scismatico, od eretico, o furioso; e che allora si poteva dire, che il Papa, e la S. Sede non fossero la stessa cosa; ed il discorso non andò più oltre sopra questo articolo.

L'Amyot pregò poi il Legato di fargli spedire dal Segretario del Concilio, e da' due Notai, che aveva condotti seco, un Atto di quanto si era fatto nella sessione; o che almeno gli si dessero le stesse parole, ch'erano state date a lui in risposta dal Promotore in nome del Concilio, per inserirle nell' atto, che doveva portar seco; onde potesse dimostrare la sua diligenza al Re; ma niente potè egli ottenere. Il Legato gli

disse, che da se solo niente poteva fare, che per ciò conveniva raccoglierfi. Gli domandò scusa, se non gli faceva tutte le amorevolezze, che avrebbe voluto fargli. Così l' Amyot prese congedo da lui, pregandolo di averlo in conto di suo servitore; ed il giorno dopo ritornò a Venezia a rendere conto de' suoi maneggi a quelli, che l' avevano spedito a Trento. Ne scrisse ancora tutte le particolarità a Monsignor di Morvilliers, Maestro delle suppliche, in un libero modo, e pregò in quella lettera quel Magistrato di sapere dal Re, se la Maestà Sua desiderava, ch' egli, o qualche altra persona comparisse alla prossima sessione, per avere la risposta, che il Concilio voleva dare alle sue lettere. Soggiunge, che se si vuole, ch' egli vi ritorni, pare che fosse bene, che gli venisse mandata una ratificazione di quel che aveva fatto; ma che crede, che il migliore spediente per gli affari fosse quello di non mandarvi alcuno; perchè bisognerebbe entrare in disputa, ed in cognizione di causa; e di più che si farebbe una risposta fabbricata dal Papa, e dal Mendozza, Ambasciatore di Carlo V. a Roma; tanto più, che lo scritto, che aveva egli letto a Trento, non è una protesta indirizzata al Concilio, ma solamente una notificazione di quella, che il Re aveva fatta fare dal suo Ambasciatore di Termes a Roma avanti al Papa ed al Collegio de' Cardinali; procedura, di cui lo scopo bastevolmente non si capisce. Era questa lettera di Jacopo Amyot in data di Venezia l' ottavo giorno di Settembre.

CXXIII. Si ritrova ancora l' estratto di un ordine del Re Errico II. del terzo giorno di Settembre 1551. a Fontanebló, e registrato nel Parlamento il settimo giorno dello stesso mese; dove si dicea (*Memorie del Concilio di Trento p. 38. Dupin t. 15. in 4. p. 97.*). ,, Che il nostro Santo Padre Papa Giulio, dopo avere indicato il Concilio generale, ed universale, tan-

„ to desiderato, e tanto necessario al bene della
„ Chiesa, ed al vantaggio della religione Cristiana,
„ così turbata ed afflitta, come pur era, avrebbe,
„ com' è facile a crederlo, con la guerra da lui co-
„ minciata contro di noi, voluto impedire, che la
„ Chiesa Gallicana, che forma una delle più conside-
„ rabili parti della Chiesa universale, vi si ritrovas-
„ se; affinchè il detto Concilio non si potesse cele-
„ brare, come debb' esserlo, principalmente per la
„ riforma degli abusi, difetti, ed errori de' Ministri
„ della Chiesa, tanto nel capo, che nelle membra."
Tutto ciò non era, che una continovazione della protesta, che supponeva essersi fatta a Trento, e che non terminò in altra forma, che col non mandarvi i Vescovi di Francia.

LIBRO CENTESIMOQUARANTESIMOSETTIMO.

I. *Prima Congregazione del Concilio dopo la sessione duodecima*. II. *Articoli proposti da esaminare nelle Congregazioni*. III. *Disputa de' Teologi nell' esame de' dieci Articoli*. IV. *Parere del Legato intorno alla condanna degli Articoli*. V. *Circospezione del Concilio per le opinioni scolastiche*. VI. *Diversi sentimenti de' Prelati intorno al nono, e al decimo Articolo*. VII. *I Canoni estesi sono presentati a' Padri in una Congregazione*. VIII. *Si propone di formare alcuni Capitoli di dottrina uniti a' Canoni*. IX. *Disputa sopra il modo, nel quale è presente Gesù Cristo nell' Eucaristia*. X. *Rimostranze del Conte di Montfort intorno al salvocondotto, ed al calice*. XI. *Risposta del Papa alle rimostranze del Conte di Montfort*. XII. *Congregazioni per esaminare la materia della riforma*. XIII. *Discorso di Gropper contro la*

giurisdizione Ecclesiastica. XIV *Risposta di Giambattista Castelli al discorso di Gropper*. XV. *Regolamento che si fa intorno alle appellazioni*. XVI. *Risoluzioni che si prendono in una Congregazione*. XVII. *Tredicesima sessione del Concilio di Trento*. XVIII *Capitolo I. Della presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia*. XIX. *Capitolo II. Del modo, in cui è stata instituita l' Eucaristia*. XX. *Capitolo III. Dell' eccellenza dell' Eucaristia*. XXI. *Capitolo IV. Della transustanziazione*. XXII. *Capitolo V. Del culto, e della venerazione del SS. Sagramento*. XXIII. *Capitolo VI. del costume di conservare l' Eucaristia, e di portarla agl' infermi*. XXIV. *Capitolo VII. Della preparazione per ricevere l' Eucaristia* XXV. *Capitolo VIII. Della maniera di ricevere questo Sagramento*. XXVI. *Canoni del Concilio intorno all' Eucaristia*. XXVII. *Decreto della Riforma. Capitolo I. Proibizione di appellare dalle sentenze interlocutorie*. XXVIII. *Capitolo II. Dell' appellazione della sentenza de' Vescovi*. XXIX. *Capitolo III. Che le scritture di prima istanza debbono essere somministrate gratuitamente*. XXX. *Capitolo IV. Della deposizione, e della degradazione degli Ecclesiastici*. XXXI. *Capitolo V. Che il Vescovo prenda cognizione delle grazie accordate*. XXXII. *Capitolo VI Della cognizione delle cause criminali contro i Vescovi*. XXXIII. *Capitolo VII. Testimonj da riceversi contro i Vescovi*. XXXIV. *Capitolo VIII. Che il solo Papa dee prender cognizione delle cause gravi contro i Vescovi*. XXXV. *Decreto per rimettere la decisione degli altri Articoli sopra l' Eucaristia*. XXXVI. *Formola del Salvocondotto accordato a' Protestanti*. XXXVII. *Ambasciadori dell' Elettor di Brandeburg al Concilio*. XXXVIII. *Risposta del Concilio alla protesta del Re di Francia*. XXXIX. *Come ricevettero i Protestanti questo Decreto, ed il salvocondot-*

to. XL. *Congregazione per esaminare le materie della sessione seguente*. XLI. *Articoli della Penitenza che si danno a discutere*. XLII. *Articoli da esaminare sopra l'estrema Unzione*. XLIII. *Avvertimenti dati dal Legato a' Teologi*. XLIV. *Congregazioni in casa del Legato per l'esame degli Articoli*. XLV. *Sentimenti de' Teologi sopra la Penitenza*. XLVI. *Sentimenti del Concilio sopra la contrizione nel Sagramento della Penitenza*. XLVII. *Dispute sopra la materia del Sagramento della Penitenza*. XLVIII. *Si esamina l'articolo dell'instituzione della Penitenza*. XLIX. *Esame de' casi riservati*. L. *Si pongono i Capitoli, ed i Canoni nella loro perfezione*. LI. *Decreti della Riforma, che si apparecchiano per la seguente sessione*. LII. *Arrivo degli Ambasciadori del Duca di Wirtemberg a Trento*. LIII. *Giovanni Sleidan Deputato di Strasburg arriva a Trento*. LIV. *Quattordicesima sessione del Concilio di Trento*. LV. *Capitoli su la Penitenza. Capitolo I. Della sua necessità, e della sua instituzione*. LVI. *Capitolo II. Della differenza fra la Penitenza, ed il Battesimo*. LVII. *Capitolo III. Delle parti, e degli effetti del Sagramento della Penitenza*. LVIII. *Capitolo IV Della Contrizione*. LIX. *Capitolo V. Della Confessione*. LX. *Capitolo VI. Del Ministro della Penitenza, e dell'Assoluzione*. LXI. *Capitolo VII. De' casi riservati*. LXII. *Capitolo VIII. Della soddisfazione*. LXIII. *Capitolo IX. Delle opere di soddisfazione*. LXIV. *Del Sagramento dell'Estrema Unzione*. LXV. *Capitolo I. Della instituzione del Sagramento dell'Estrema Unzione*. LXVI. *Capitolo II. Dell'effetto del medesimo Sagramento*. LXVII. *Capitolo III. Del Ministro, e del tempo, in cui si dee dare questo Sagramento*. LXVIII. *Canoni del Concilio sopra il Sagramento della Penitenza*. LXIX. *Canoni sopra il Sagramento dell'Estrema Unzione*. LXX. *Decreto*

della Riforma. LXXI. *Capitolo I. Della promozione agli Ordini*. LXXII. *Capitolo II. Facoltà limitata de' Vescovi in partibus*. LXXIII. *Capitolo III. De' Cherici, che si fanno ordinare da altri che dal loro Vescovo*. LXXIV *Capitolo IV. I Vescovi hanno diritto di correggere i Cherici*. LXXX. *Capitolo V. Delle lettere di conservazione, e del diritto de' Conservatori*. LXXVI. *Capitolo VI. Dell' obbligazione di portare l' abito Ecclesiastico a' Cherici*. LXXVII. *Capitolo VII Dell' omicidio volontario, e dell' omicidio non volontario*. LXXVIII. *Capitolo VIII. Che non si può prender cognizione, se non de' proprj sudditi*. LXXIX. *Capitolo IX. Contro l' unione de' beneficj di diverse Diocesi*. LXXX. *Capitolo X. I beneficj regolari dati a' Regolari*. LXXXI *Capitolo XI. De' Regolari, che passano da un Ordine all' altro*. LXXXII. *Capitolo XII. Del diritto di padronato*. LXXXIII. *Capitolo XIII. Delle presentazioni, che si deggiono fare al Vescovo*. LXXXIV. *Capitolo XIV. Quel che si dee trattare nella seguente sessione*. LXXXV. *Il Vescovo di Verdun maltrattato dal Legato*. LXXXVI. *Domande degli Spagnuoli per la Riforma*. LXXXVII. *Articoli della Riforma, che l' Ambasciadore di Spagna fa sopprimere*. LXXXVIII. *Giorgio Martinusio Vescovo di Varadin è fatto Cardinale*. LXXXIX. *Castaldo lo screditta nell' animo di Ferdinando Re de' Romani, che commette di disfarsene*. XC. *Si prendono le misure per assassinare il Cardinale*. XCI. *Il Cardinal Martinusio è ucciso nella sua camera*. XCII. *Indegni trattamenti, che si fanno al suo corpo, dopo la sua morte*. XCIII. *L' Imperadore va in Inspruck*. XCIV. *La Città di Magdeburg si arrende all' Elettore Maurizio*. XCV. *Rimostranze dell' Elettor di Sassonia a' Predicatori, e loro risposta*. XCVI. *Dissimulazione di Maurizio Elettor di Sassonia*. XCVII. *Trattato segreto fra il Re di*

Francia, e questo Elettore. XCVIII. *Si procura presso l'Imperadore la libertà del Langravio.* XCIX. *Risposta dell' Imperadore a queste istanze.* C. *L'Imperadore domanda al Papa la creazione di otto Cardinali.* CI. *Il Papa si risolve di fare una creazione di Cardinali.* CII. *Promozione di quattordici Cardinali fatta da Giulio III.* CIII. *Morte del Cardinal Andrea Cornaro.* CIV. *Morte di Giovanni Hassels Dottore di Lovanio.* CV. *Morte di Martino, Bucero, Ministro Protestante.* CVI. *Rammarico di Calvino per la morte di Bucero, e di un altro suo amico.* CVII. *Turbolenze eccitate contro lui in Ginevra.* CVIII. *Contrasto fra Calvino, e Girolamo Bolsec.* CIX. *Bolsec è bandito dalle terre della Repubblica di Ginevra.* CX. *Catalogo de' libri Eretici condannati dalla Facoltà di Teologia.* CXI. *Tentativi de' Gesuiti per istabilirsi in Francia.* CXII. *S. Ignazio proccura lo stabilimento delle case de' Catecumeni nelle Indie.* CXIII. *Francesco Saverio arriva a Meaco, e ne parte per andare ad Amangucchi.* CXIV. *Il Re di Amangucchi gli permette di predicare il Vangelo.* CXV. *Gran numero di conversioni fatte da lui in questo paese.*

I. IL giorno doppo della duodecima sessione, cioè il secondo giorno di Settembre, si tenne una Congregazione generale, nella quale il Legato Crescenzio volle assolutamente far decidere la disputa sopra l' Eucaristia, come quella, ch' era la continuazione delle materie, ch'erano state agitate a Trento, ed a Bologna (*Pallav. hist. Conc. Trid. l.* 12. *cap.* 1. *n.* 1. *e seg. Raynald. ad hunc an. n.* 39. *e* 40.). Vi si proposero dunque gli articoli, che dovevansi esaminare, ridotti al numero di dieci, sopra i quali i Teologi sentenziarono in un' altra Congregazione dell' ottavo giorno dello stesso mese: dove i primi a dire il lor parere furono Jacopo Lainez, ed Alfonso Salmeron Gesuiti,

Teologi del Papa. Dopo di essi Giovanna Arza Teologo dell'Imperadore, e gli altri di seguito.

II. Erano questi Articoli tratti dalla dottrina di Zuinglio, di Lutero, e de' loro Settatori: e dovevansi osservare questi regolamenti nel loro esame (*Pallavic. ibid. n. 2.*). Che dopo ogni Atticolo si ponessero i passi de' libri degli Eretici, dond' erano tratti, e quel che si poteva oppor loro, estratto dagli Autori Cattolici. Che i Teologi dicendo il loro parere sopra ciascun articolo, lo appoggiassero all' autorità della Santa Scrittura, alla tradizione Apostolica, a' Concilj approvati, alle costituzioni de' Sommi Pontefici, de' Santi Padri, ed al consenso della Chiesa Cattolica: che si spiegassero in poche parole, cansando le questioni superflue, ed inutili, e le contese troppo acerbe: che i Teologi mandati dal Papa parlassero i primi, poi quelli dell' Imperadore, ed in ultimo luogo gli altri Teologi: i Cherici secolari precedessero i Regolari; e questi secondo l' anzianità del loro Ordine. Gli articoli in numero di dieci erano: 1. Che il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo non sono veramente nell' Eucaristia, nè la sua divinità, ma solamente come in un segno. 2. Che Gesù Cristo è ricevuto nell' Eucaristia, e mangiato spiritualmente solamente per la fede, e non già Sagramentalmente. 3. Che nell' Eucaristia il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo sono colla sostanza del pane, e del vino, per modo che non vi è transustanziazione, ma solamente l' unione ipostatica dell' umanità, e della sostanza del pane, e del vino, per modo che si può dir veramente: questo pane è il mio Corpo, e questo vino è il mio Sangue. 4. Che l' Eucaristia è stata istituita per la sola remissione de' peccati. 5. Che non si debbe adorare Gesù Cristo nell' Eucaristia, nè onorarlo con feste, nè portarlo in processione, o agl' infermi; e che quelli, che l' adorano, sono veri Idolatri. 6 Che non si dee conservare l' Eucaristia nel tabernacolo; ma

che bisogna consumarla, e darla a quelli, che sono presenti; che quelli, che fanno altrimenti, si abusano di questo Sagramento; e che non è permesso ad alcuno il comunicarsi da se medesimo. 7. Che il Corpo del Signore non è nelle ostie, e non nelle particole consagrate, che restano dopo la comunione; e che non è presente, se non quando si riceve, e non avanti, o dopo di averlo ricevuto. 8. Ch'è di diritto divino il comunicare il popolo, ed i fanciulli sotto le due specie; e che peccano quelli, che obbligano il popolo a non ricevere altro che una sola specie. 9. Che non è tanto sotto una sola specie, come sotto due; e colui, che non riceve altro che una sola specie, riceve meno di quello, che le riceve tutte due. 10 Che la fede sola è una bastevole preparazione per ricevere l'Eucaristia; e che la confessione non è necessaria, principalmente a' dotti. Che finalmente non si ha obbligo di comunicarsi nella Pasqua.

III. Questi dieci articoli furono vivamente dibattuti nella Congregazione del giorno ottavo di Settembre (*Pallavic. lib. 12. cap. 2. num. 1. e 2.*). Furono divisi in due classi; l'una di quelli, che si deggiono condannare assolutamente, e con unanime consenso; l'altra di quelli, la cui condanna doveva andare accompagnata da qualche dichiarazione. Il primo, il terzo, il quinto, ed il sesto, levando alcuni termini, de' quali parleremo fra poco: il settimo, e l'ottavo furono compresi nella prima classe: il secondo, che dicea, che Gesù Cristo non è mangiato che spiritualmente, e per la fede, e non già Sagramentalmente, quasi tutti riguardarono questo articolo come superfluo, ed opinarono, che fosse da ommetterlo, tanto per essere compreso nel primo articolo. quanto perchè niun Eretico nega la Comunione Sagramentale. Alcuni dichiararono questo articolo per eretico, volendo, che fosse condannato in questi termini. Che Gesù Cristo non si dà a

noi Sagramentalmente, che non si dia nello stesso tempo spiritualmente; e citarono Ecolampadio, come autore di questa opinione. I pareri furono divisi nel quarto articolo; chi dicea, che l' Eucaristia era istituita per la sola remissione de' Peccati; gli uni lo sosteneano per Cattolico, levandone la parola di *sola*, della quale non si servono gli Eretici; ma altri pensavano al contrario, e voleano, che si condannasse, o vi fosse lasciata, o levata la parola di *sola*; imperocchè l' Eucaristia non è istituita per rimettere i peccati,

La parte del sesto articolo, in cui si dice, che non è permesso il comunicarsi da se medesimo, fece qualche difficoltà; imperocchè il resto dell' articolo fu generalmente condannato. Alcuni voleano che non fosse vero, se non riguardo a' secolari: e che però bisognava notare, che non era falso, che riguardo a' Preti. Altri sosteneano, che non era esso eretico in verun senso; non avendolo il sesto Concilio di Cartagine, nel Canone 101. condannato, ed all' opposto ordinato a quelli, che si presentavano per comunicarsi, di prendere l' Eucaristia fra le loro mani, che stendessero in forma di Croce, e non ne' vasi d' oro, o d' argento. Finalmente voleano gli ultimi, che il caso di necessità fosse escluso riguardo a' Laici. La condanna del settimo, ed ottavo articolo passò senza contraddizione. Quanto al nono, dove si dice, che una specie non contiene quanto tutte due, e che in conseguenza colui, che si comunica sotto una sola specie, riceve meno: la prima parte dell' articolo fu giudicata condannabile, intendendola quanto al Sagramento. La seconda non fu giudicata eretica da alcuni; intendendola della grazia, ricevendosene più sotto le due, che sotto una sola; ma ve ne furono di un parere contrario; ed alcuni domandavano, che si formasse l' articolo in tal modo, che non vi si facesse veruna menzione di grazia; ma solamente del Sagramento, per can-

ſare tutte le diſpute ſcolaſtiche. Così l'articolo ebbe biſogno di ſpiegazione.

Il decimo articolo, che ſpettava alla fede, come la ſola preparazione all'Eucariſtia, in modo che la confeſſione non era punto neceſſaria, ed in cui ſi negava l'obbligazione di comunicarſi alla Paſqua: la prima, e la terza parte furono ſemplicemente condannate da tutti; (vale a dire, la fede come ſola preparazione ſufficiente, e la comunione paſquale); ma lo ſteſſo non fu della ſeconda, che riguardava il precetto della confeſſione prima di ricevere l'Eucariſtia. Gli uni diceano, che non era neceſſario il confeſſarſi per comunicarſi degnamente, quando non vi ſia confeſſore, quantunque la perſona ſia in peccato mortale; ma che baſtava la contrizione, col voto di confeſſarſi a tempo e luogo; e da queſto ſi conchiudea, che queſta propoſizione non era da condannarſi. Ma pretendevano alcuni altri, che la confeſſione era ſemplicemente neceſſaria, onde quanto ſi eſponea nell'articolo era eretico, e che come tale ſi dovea condannarlo. Finalmente gli ultimi proponeano per temperamento, di levare la parola di eretico, e di qualificare la propoſizione di erronea, di ſcandaloſa, conducente alla perdita manifeſta delle anime, e che apriva la porta a molte indegne comunioni, ed aſſicuravano, che non ſi poteva condannarla, che in queſto ſenſo. Melchior Cano ſi oppoſe alla condanna di queſto articolo, atteſtando che la dottrina, ch'eſſo conteneva, era ſtata inſegnata dal Cardinal Gaetano, da Papa Adriano VI. dal Veſcovo di Rocheſter, nell articolo ſediceſimo contro Lutero; dal Paludano, Riccardo, Teofilatto, San Giovanni Griſoſtomo, Panormo, ed altri. Ed il medeſimo Cano aggiunſe, che queſto tuttavia non era il ſuo ſentimento, eſſendo contraria la tradizione della Chieſa a queſta propoſizione; donde conchiuſe, che laſciava alla prudenza del Concilio il condannarla; ma

che non credea che si avesse a qualificarla per eretica. Martino Olavio, Procuratore del Cardinale di Augusta, disse, che egli credea, che dovesse la confessione precedere la comunione, per evitare i diversi abusi, che ne seguirebbero; ma che non giudicava che si dovesse decidere, che fosse essa necessaria. Ambrogio Pelargo volea che vi si aggiungesse questa clausola: se si ha là comodità di un confessore. Francesco Villarva Geronimita, e Teologo dell' Arcivescovo di Granata, disse, che questa obbligazione non era fondata in un divino precetto, ma solamente in un lodevole e pio costume della Chiesa. Questo fu motivo, che per allora nulla si decise.

IV. Questi diversi pareri, e le risposte de' Teologi furono raccolte, e comunicate a' Padri del Concilio nelle due Congregazioni del giorno diciassettesimo, e ventunesimo di Settembre per procedere alla condanna di quanto era di cattivo negli articoli; ma prima di profferire gli anatemi, giudicò bene il Legato di dare alcuni pareri per soddisfare alla sua coscienza (*Pallavic. lib* 12. *c* 2. *n*. 9.). Disse sopra il nono articolo, che non credea che si dovesse decidere, seco lui, che chi si comunica sotto le due specie riceva maggior grazia di quello, che si comunica sotto una sola. Molti Teologi credendo questa proposizione per vera, pensavano che bastava che il Concilio proscrivesse l' eresie, nel che vi era ancora da lavorare assai, senza toccare le questioni Ecclesiastiche; che dall' altro canto non conveniva decidere intorno a questa disuguaglianza di grazie, per timore che i Laici non si sollevassero contro i Preti, i quali, nel privarli delle due specie, li privassero di una grazia maggiore. Sopra il decimo articolo, nel quale si trattava s' era necessario di confessarsi de' suoi peccati prima di comunicarsi, disse, che essendo l' affermativa, e la negativa sostenuta da gravissimi Autori, pareva a lui, che bastasse semplicemen-

te rigettare la proposizione, e decretare che ciascuno fosse obbligato a confessarsi de' suoi peccati prima di ricevere l' Eucaristia; che dicendo altrimenti si esporrebero le persone a grandi pericoli; che non dubitava però, che i Padri non prendessero sopra ciò vantaggiose risoluzioni alla religione, ed alla Repubblica Cristiana.

V. Le disposizioni del Legato erano, che si misurassero tanto bene le decisioni, e che i termini fossero tanto esattamete scelti e limati, che in alcun modo non pregiudicassero a' diversi sentimenti della scuola (*Idem loco supr. citat.*), sopra i quali i Dottori Cattolici erano per altro di parere differentissimo. Era in effetto prudente cosa per il Concilio il non esporre la Chiesa a nuove turbolenze con fastidiosi contrasti, che sarebbero insorti fra Teologi, se si fosse intrapresa la discussione, e la censura delle loro opinioni. E pare che questo fosse uno degli articoli, per i quali aveva il Papa fatta un' istanza particolare; avendo espressamente ordinato, che si conservassero inviolabilmente le opinioni della scuola, per non offendere verun Teologo senza necessità, e di riunire tutte le forze Cattoliche contro i Settarj. Questo si praticò con tanta attenzione, che si può vedere dalle parole, onde si composero le definizioni, essere stati i Padri del Concilio tanto esatti che furono scrupolosissimi in cercare termini, che non ferissero i sentimenti nè degli uni, nè degli altri, nell' esprimere le verità, che si determinavano. Questa condotta si scoprirà meglio nelle decisioni, che si profferirono sopra il Sagramento della Penitenza nella quattordicesima sessione.

VI. Dato ch' ebbe il Legato questo avvertimento il Cardinal di Trento, che dovea parlare dopo di lui, condannò gli articoli; ma nel medesimo tempo consigliò di non ricusare agli Alemanni ancora Cattolici la comunione sotto le due specie; arrecando in ciò mol-

te ragioni ſpettanti al pubblico bene (*Pallavic. ibid. ut ſup c. 2. n. 11. & 12.*). Sopra il nono articolo ſtimò, come il Legato, che non ſi aveſſe a fare alcuna menzione della diſuguaglinnza della grazia nel comunicarſi ſotto una, o ſotto le due ſpecie. E ſopra il decimo intorno alla confeſſione prima della comunione, opinò che conveniva aggiungere: *Quando ſi abbia la comodità di un Confeſſore*; o almeno ſi dovea promettere a Dio di confeſſarſi ſubito che ſi poteſſe; il che ſi chiama *in voto*. I due Elettori di Magonza, e di Treveri furono dello ſteſſo ſentimento, ed anche i Veſcovi di Zagabria, e di Vienna, Ambaſciadore del Re de' Romani. I due Arciveſcovi della Torre, e di Granata, ed il Generale degli Agoſtiniani, pretendeano che quelli, che ſi comunicavano ſotto una ſola ſpecie, riceveſſero minor grazia. Tutti gli altri furono di contrario parere, o giudicarono bene di guardare il ſilenzio in queſto. Ma il parere dominante fu, che quantunque ſia vero che la grazia ſia uguale, ſia che ſi riceva una ſpecie, o due, non biſognava dirne nulla. Quanto all' obbligo di confeſſarſi prima di ricevere l'Eucariſtia, il che fa la materia del decimo articolo, i Prelati del pari, che i Teologi furono di diverſo ſentimento, e molti giudicarono, che l'opinione, che vuole, che la confeſſione preceda la comunione, non è sì bene appoggiata, che ſi poſſa tacciare di ereſia il contrario ſentimento. Così ſi eleſſero nove Padri de' più dotti, e de' più diſtinti per eſtendere i decreti; e per quel che ſpetta al decimo articolo, il Canone fu eſpoſto, come ſarà riferito in ſeguito al Canone 11. trattone, che vi ſi aggiunſe, *habita copia confeſſoris*, cioè ſe ſi ha la comodità di un confeſſore:

VII. Eſteſi così i Canoni, furono preſentati a' Padri del Concilio in una Congregazione del primo giorno del meſe di Ottobre: ed in un'altra del ſeſto. Si raccolſero affinchè ciaſcuno diceſſe il parer ſuo, eccet-

to quelli che aveano composti questi Canoni, e che doveano solamente render ragione di quello che si obbiettava loro (*Idem lib.* 12. *c.* 2. *num.* 14. *e* 15). *E* perchè l' undecimo Canone proibiva sotto pena di scomunica il disputare pubblicamente intorno alla quistione del decimo articolo, dove si decide, che la confessione deggia precedere la comunione, quando la persona si senta colpevole di qualche peccato mortale; il termine *publice* dispiacque ad alcuni; il che fece dire a Cornelio Musso Vescovo di Bitonto, che quella parola vi era stata inserita solo per evitare di cagionare scandalo fra il popolo; per modo che era permesso di disputarne in privato. Vi fu ancora qualche difficoltà sopra il terzo Canone, che profferiva anatema contro quelli, che dicessero, che Gesù Cristo tutto intero non è contenuto sotto ciascuna specie, e sotto ciascuna parte delle specie: e per motivo della diversità de' sentimenti, Giovanni Emiliano Spagnuolo, e Vescovo di Tuy, volea che vi si aggiungesse *dopo fatta la separazione*; e questo consiglio fu seguito, non senza qualche contraddizione dal lato de' Vescovi di Costanza, di Castellammare, e di Lanciano, i quali temeano che da questo non si conchiudesse, che prima della separazione Gesù Cristo non fosse dunque tutto intero sotto ciascuna parte. Ma il Vescovo di Bitonto fece loro vedere, che si attendea solamente a condannar l'eresie, senza toccare le opinioni degli Scolastici. Nè la disputa andò più oltre.

Avendo i Padri riformati in tal guisa i Canoni, si ritornò ancora a quello spettante alla confessione prima dell' Eucaristia, e vi si aggiunse la clausola della comodità di un confessore, per quanta contrizione si senta internamente: e si lasciò la parola *publice*. Ma nella Congregazione del nono giorno di Ottobre l'Arcivescovo di Torre, o Sassari, ch'è il medesimo, giudicò bene di aggiungere al Canone, *purchè non vi*

fosse

fosse una pressante necessità. Il Vescovo di Castellammare domandava un' altra addizione, e volea, che vi si mettesse, *quando lo scandalo non impedisce di farlo*. Altri desideravano, che vi si aggiungessero alcune altre restrizioni: e si terminò col cambiare il termine di *Prete* in quello di *Confessore*: il che venne proposto da Jacopo Naclanto Vescovo di Clodia, perchè tutt' i Preti non hanno la facoltà di confessare; e quantunque il Vescovo di Bitonto allegasse, che il Concilio di Costanza avesse usata la parola di *Prete* per quella di *Confessore*, si approvò il parere del Naclanto.

VIII. Ma come il proporre solamente Canoni sotto pena di Anatema era un confutare gli errori, senza insegnare quel che si dovesse credere, fu dimostrato da alcuni, che prima di passar oltre conveniva formare alcuni Capitoli di dottrina (*Fra Paolo istor. del Conc. di Trento l. 4. p. 306. Belcarius in hist. lib. 12. c. 6. n. 1. e seg.*). Che gli antichi Concilj aveano sempre annunziata l' opinione Cattolica, e poi condannata la contraria. Che quello di Trento sotto Paolo III. aveva osservato quest' ordine nella materia della giustificazione, e che quantunque l' avesse cambiato nella sessione seguente, si dovea imitare quel che avea fatto prima con ragione, piuttosto che quel che si era fatto dipoi per pura necessità. Questa opinione fu sostenuta da molti Teologi, particolarmente dagl' Italiani; e si elessero alcuni Padri per formare questi capitoli di dottrina. Otto ne furono estesi, che trattavano della presenza reale, della istituzione, della eccellenza, e del culto dell' Eucaristia, della transustanziazione, della preparazione per ricevere questo Sagramento, dell' uso del calice nella comunione de' laici, e nella comunione de' fanciulli. La maggior parte de' Padri ricordarono ancora di non ommettere un punto importantissimo, cioè che il solo Ministro di questo Sagramento è il Prete legittimamente ordinato; poichè Lutero, ed i suoi

Settatori diceano spesso, che ciascun Cristiano, ed anche una donna aveano la potestà di consagrare.

IX. Vi furono dunque alcune Congregazioni indicate per formare questi capitoli di dottrina, e si dovea nel primo stabilire la presenza reale. Ma non si decise nulla intorno al modo, nel quale Gesù Cristo esiste in quel Sagramento, per non compromettere i Domenicani, ed i Francescani, che in questo punto non convenivano. Pretendevano i primi, che il Corpo di Nostro Signor Gesù Cristo divenga presente nell' Eucaristia per via di produzione; poichè il Corpo di Gesù Cristo, senza discendere da' Cieli, dov' è nel suo essere naturale, è reso presente in luogo del pane per la riproduzione della stessa sostanza, secondo la qual dottrina la sostanza del pane è cambiata nella sostanza del Corpo di Nostro Signore, ed è quel che si chiama transustanziazione. I secondi sosteneano questa transustanziazione, che chiamasi *adductive* nella scuola; cioè pretendevano essi, che il Corpo di Nostro Signore sia condotto dal Cielo, non per un cambiamento successivo, ma momentaneo, e che la sostanza del pane non è cangiata nella sostanza del Corpo di Gesù Cristo; ma che la carne del Salvatore succede alla sostanza del pane, essendovi condotta da altronde. Ciascun partito sostenne la sua opinione con molto calore, e dicea, che l' opinione opposta era piena di assurdi, e di contraddizioni. Finalmente, non potendosi appagare un partito senza offendere l' altro, il Vescovo di Verona, che presedeva alla discussione di questa materia, dopo aver vedute molte minute, non ne approvò alcuna; e nella Congregazione generale si deliberò di fare una dichiarazione in termini tanto generali, che potesse accomodarsi al senso de' due partiti, e ne fu data la commissione ad alcuni Prelati, e ad alcuni Teologi sotto la direzione del Vescovo di Verona.

X. Come tra questi capitoli uno ve n' era, in cui

si dovea trattare della comunione sotto le due specie, e decidere s'era necessario, o no: il Conte di Montfort Ambasciador dell' Imperadore, giudicando che una simile decisione, secondo il modo che fosse fatta, potea rivoltare i Protestanti, ed impedirli di venire al Concilio (*Pallavic. in hist. lib. 12. cap. 8. Sleidan. in Comment. l. 23. p. 877.*), ne conferì prima co' suoi colleghi, e con gli Ambasciadori del Re de' Romani, è tutt' insieme andarono a ritrovare i Presidenti per pregarli di sospendere questa decisione. Il Montfort rappresentò loro tutto quello che aveva fatto l' Imperadore colle armi, e co' maneggi, per soggettare i Protestanti al Concilio: e che tutti questi procedimenti, e queste fatiche sarebbero inutili, se non vi andavano essi; che ad ogni costo dunque vi si doveano far andare, non che far niente, che potesse allontanarneli. Soggiunse, che per impegnarli più sicuramente a venirvi, avea l' Imperadore dato loro un salvocondotto; ma che non contentandosi di quello, allegando, che il Concilio di Costanza avendo mostrato colla sua condotta, che i salvicondotti de' Principi secolari non impegnavano punto un Concilio, ne volevano essi avere uno da' Padri di Trento. E questo promise l' Imperadorre di far loro ottenere; e che egli medesimo, ed i suoi colleghi erano incaricati da questo Principe di domandarlo ad essi in suo nome, e che si lusingava di poterlo impetrare. Ma il Legato timise la risposta di questo articolo alla prossima sessione, affine di aver tempo di scriverne al Papa.

Il Conte di Montfort entrando poi nella materia dell' Eucaristia, disse, che per le medesime ragioni, che aveva allora espresse, non credea, che fosse bene di trattare questo argomento prima che arrivassero i Protestanti; e che si avea già in che occuparsi in questo frattempo; o nella riforma, o in altre cose, che non eccitassero nuovi contrasti. Ma il Legato rispose,

che aveano già i Padri deliberato di trattare dell' Eucaristia, e che non poteano fare altrimenti, dopo aver stabilito un ordine per ispedire nel medesimo tempo i decreti della fede, e della riforma. Che dall' altro canto, essendo stata esaminata, e decisa la dottrina della Confermazione prima di andar a Bologna, era cosa naturale il proseguire ne' Sagramenti, e prima nell' Eucaristia, cosa che avea molto più che fare con li Svizzeri Zuingliani, che co' Protestanti di Alemagna, che non erano Sagramentarj come gli altri. Il Conte replicò, che almeno si sospendesse il punto della comunione del Calice, il quale se venisse deciso in isvantaggio de' Luterani, ne rimarrebbero talmente disgustati, che sarebbe fatto impossibile il poterli mai più richiamare. Che per tal motivo era stato costretto l' Imperadore a soddisfarli in questo col suo *Interim*. Che però i Padri poteano ben differire l' esame di questa materia fino al loro arrivo. Queste difficoltà erano importanti, il Legato se ne avvide; ma non volendo decider nulla da se medesimo, rispose al Conte in termini gennrali, che non potevano impegnarlo, e ne scrisse al Papa, per sapere qual partito avesse a prendere, dandogli conto nello stesso tempo de' punti decisi da' Teologi, de' capitoli di dottrina, e de' Canoni, che si erano estesi.

XI. Avendo il Santo Padre ricevuta la lettera del Legato, propose le sue domande in un' assemblea, in cui i sentimenti furono molto diversi, particolarmente nel punto del salvocondotto, che si domandava a' Padri di Trento per li Protestanti. La maggior parte non volea, che si accordasse loro; perchè, dicevano essi, niun Concilio avea fatto questo, trattone quello di Basilea, che non volevano essi imitare in niente. Soggiungeano, che la venuta de' Luterani al Concilio non servirebbe, che a sedurre alcuni fedeli; poichè non potrebbero non dogmatizzare, com' era occorso a Paolo

Vergerio, Vescovo di Capo d'Istria: che per altro, se ricusassero di soggettarsi, quel salvocondotto ritornerebbe in disonore del Concilio, dal quale si esigeva una compiacenza, che non si doveva avere per gli Eretici. Ma diceano gli altri, che quantunque non vi fosse più speranza di convertirli, conveniva tuttavia dar loro questa soddisfazione per togliere ad essi ogni scusa: e che domandandolo l'Imperadore istantemente, si dovea farsi onore di accordar con buona grazia quel che forse si avrebbe dovuto fare per forza, in un tempo, nel quale il Papa essendo in guerra con la Francia, dipendeva assolutamente dall'Imperadore: che si avrebbe potuto dare a quel salvocondotto una forma tale, che non legasse i Padri, o pochissimo almeno, non nominando espressamente i Protestanti, ma in generale gli Ecclesiastici, ed i Laici della Nazione Alemanna, di tutte le condizioni. Il che sembrerebbe comprendere i Protestanti; ma che anche potrebbe applicarsi a' soli Cattolici; dicendo, che i primi non vi potevano essere compresi senza esservi nominati in termini formali. Che il Concilio quanto a se accorderebbe questo salvocondotto, lasciando la libertà al Papa libera, ed intera; e che si potrebbero deputare alcuni Giudici, che prendessero cognizione de' falli commessi, e lasciandone la scelta a' Protestanti per levar loro qualunque ombra: e che in tal modo si conserverebbe il vigor della disciplina, e l'autorità del Papa.

A Giulio piacque sopra gli altri quest' ultimo parere, e deliberò di seguitarlo; ed essendo quello stesso, che era stato suggerito dal Legato medesimo, il Papa rispondendogli lodò molto la sua prudenza, e gli commise di spedire il salvocondotto a norma della formola, che gli mandava, e di sospendere per tre mesi, ed anche un poco più, l'esame della comunione del calice, in favore de' Protestanti; aggiungendo, che in attenzione del loro arrivo facessero nel termi-

ne di quaranta giorni una sessione sopra il Sagramento della Penitenza. Accennava ancora nella sua risposta, che i Canoni della Eucaristia erano troppo lunghi, e bisognava dividerli.

XII. Nel tempo, che si trattavano a Trento i capitoli della dottrina, si erano stabilite alcune altre Congregazioni, per esaminare quel che spettava alla riforma: e si cominciò dalla materia della giurisdizione Vescovile (*Fra Paolo l. 4. p. 311. Pallavic. lib. 12. c. 4.*).

XIII. Giovanni Gropper Alemanno, Prevosto della Chiesa di Bonn, opinò fortemente contro le appellazioni: e disse, che nel cominciamento i giudizj de' Vescovi erano giudizj di carità: che questi giudizj non si davano per mezzo di Offiziali, come oggidì: ma dal Vescovo, e da' Sacerdoti raccolti in una specie di Concistoro, o di Sinodo; e che non si sapea cosa fosse lo appellare da que' giudizj al Papa; cosa che costringe le parti ad uscire dal loro paese, e ad incontrare eccedenti spese. Che se si volea riformare questo abuso, che non solamente impediva la residenza, ma che anche corrompea la disciplina, bisognava ristabilire per quanto era possibile la primiera forma de' giudizj, ordinando, che le appellazioni non uscissero fuori della Provincia degli appellanti, e proibendo di andare tutto ad un tratto al Giudice Sovrano, senza passare per gli Superiori subalterni, e di appellarsi dalle sentenze interlocutorie: che finalmante per amministrare la giustizia con sincerità, era suo parere, che si ristabilissero i giudizj sinodali, che si abolissero le offizialità, e che si proibissero le appellazioni fatte al Papa, senza passare prima per lo Superiore immediatamente prossimo.

XIV. Non potè questo discorso andare a genio de' Presidenti; poichè temevano essi, se veniva seguito, che quella disciplina, ch' esso autorizzava, e cui

tendeva ad introdurre, non rovinasse gl' interessi della Corte Romana (*Fra Paolo ibid. ut supr.*); perciò incaricarono Giambatista Castelli, Bolognese, di rispondere al Gropper nella seguente Congregazione. Il Castelli ciò fece, e cominciò da prima a lodare l' antico costume della Chiesa, ma in una forma da lasciar conchiudere, che il governo Ecclesiastico aveva anche allora le sue imperfezioni: Che quelli, che lodavano i giudizj sinodali, non facevano attenzione a' loro difetti, come la lunghezza dell' esame, le spedizioni, le difficoltà, che s'incontravano ad informare tante persone, le sedizioni, e le parzialità: Ch' era da credere, che questi usi fossero stati interrotti, perchè non giovassero, e che si erano introdotte le Offizialità per rimediare a questi inconvenienti; che non si potea negare, che non vi sieno anche in questo alcune cose da riformare; e che si dovea badare a far ciò, ma non a ristabilire quello, che già si era abolito. Che nelle appellazioni si passava una volta per gli subalterni, prima di andare al Sovrano; ma che questo uso si era cambiato, perchè i capi delle Provincie, e delle nazioni divenivano i tiranni delle Chiese, per modo che avea bisognato necessariamente portare tutti gli affari a Roma. Che per verità la distanza, e la spesa erano grandi mali; ma più comportabili della oppressione. Che restando le cause in ogni Provincia, ne nascerebbe in pochi anni una diversità tanto grande, che le Provincie diverrebbero contrarie l' una all' altra, e non si mostrerebbe essere più di una stessa Religione. Conchiuse finalmente, che per conservare la unità della Chiesa, non bisognava introdurvi alcun cambiamento, e lasciar assolutamente le cose com' erano.

XV. Questo discorso, che riuscì molto caro a' Presidenti, non piacque a' Vescovi, e principalmente agl' Italiani (*Dupin Bibliot. des auteurs Ecclesiast. tom.* 15.

in 4. *p.* 101. *Fra Paolo ist. lib.* 4. *p.* 316. *n.* 317.), a' quali quantunque molto propensi a conservare l'autorità del Papa, non piacea di essere riputati per nulla, e che il Sommo Pontefice fosse tutto: il che facevagli alquanto mormorare. Convenne dunque venire a qualche temperamento, e per accordare gli uni, e gli altri, l'accomodamento fu questo, che non si appellerebbe dalle sentenze diffinitive de' Vescovi, e delle Offizialità, se non nelle cause criminali, senza toccare i giudizj civili: e si aggiunse, che non fosse nè pure permesso negli affari criminali lo appellare dalle sentenze interlocutorie, delle quali non si fosse data la sentenza diffinitiva; ma non si vollero ristabilire i giudizj sinodali, abolendo le Officialità. I Vescovi non domandarono di essere ristabiliti nel loro antico diritto di essere giudicati da' loro sinodi, cioè dal Metropolitano, e da' loro Comprovinciali; poichè non si vuole facilitare i giudizj contro se medesimi, ed i processi si fanno assai più difficilmente a' Vescovi, quando convenga andare a Roma, o farne venire una commissione, che se si potessero accusare nello stesso luogo innanzi a' loro giudici naturali, che sono i sinodi. Si lasciò dunque al Papa la facoltà di giudicare per via di Commissarj delegati *in partibus*. Il Concilio solamente fece alcuni regolamenti, affinchè per Commissarj del Papa non si eleggessero persone inferiori al Vescovo, che doveva essere giudicato. Questa è stata una delle ragioni, per le quali non si volle in Francia ricevere questo Concilio, come diremo nel riferire i capitoli della riforma, perchè, contro gli antichi Canoni, si leva a' Vescovi il diritto di essere giudicati dal Metropolitano, e da' suoi Comprovinciali.

V' era anche nella giurisdizione de' Vescovi un articolo, sopra cui si domandava qualche riforma, e che era spettante alle degradazioni, cioè certa censu-

ra, per la quale un Ecclesiastico è privato per sempre dell' esercizio del suo ordine, e del benefizio Ecclesiastico. Ora questo articolo fu molto dibattuto nella Congregazione, e si trattò molto a lungo questa materia. Ma il Concilio non giudicò bene lo abolire l' uso delle degradazioni. Solamente si fu di parere di cercare alcuni spedienti per facilitarle, affine di eseguirle con minor incommodo, e di moderarne la spesa. Questo fu l' argomento del quarto capitolo della riforma.

XVI. Dappoichè il Legato ebbe la risposta del Papa sopra gli affari, per i quali avealo consultato, tenne una Congregazione generale, in cui riferì da prima tutte le rimostranze fatte dal Conte di Montfort in proposito del salvocondotto per gli Protestanti (*Pallavic. hist. l.* 12. *c.* 8. *n.* 1. *& seg. Sleidan lib.* 13. *p.* 827.), e della dilazione di alcuni articoli intorno alla comunione del calice, aggiungendo che quelle domande gli pareano ragionevoli, senza però dire, che ne avesse scritto al Papa. Soggiunse, che quantunque si fosse deliberato nella sessione del primo di Settembre di parlare del Sagramento dell' Eucaristia, e che non si potea dispensarsi dal farlo, si potea tuttavia, senza pregiudizio, differire la decisione di alcuni articoli principali, che erano controversi, e sopra di questo si raccolsero i voti. Tutti i Padri opinarono per la spedizione del salvocondotto, ed incaricarono i Presidenti di estenderlo. Ma quanto alla dilazione dell' articolo concernente la comunione sotto le due specie, molti voleano che nulla si accordasse, quando i Protestanti non promettessero d'intervenire al Concilio, e di soggettarsi a tutte le decisioni. Altri più moderati rappresentòrono, che bastava per salvare l' onore del Concilio che i Protestanti avessero domandata questa dilazione, e fu seguito il loro sentimento. Fra i punti, che doveva-

no esaminarsi, si pose quello della comunione de' piccoli fanciulli, e si divise l'articolo di levare il calice in tre altri, a fine di moltiplicargli, e che non si ricadesse in una controversia, che era già stata decisa, per un solo punto, che fosse stato messo in dimenticanza. Tutto fù dunque approvato ne' capitoli, e ne' canoni sull' Eucaristia, e così pure gli articoli della riforma; trattone che in luogo di mettere nel decreto, che i Protestanti facessero istanza per essere ascoltati: sopra le rimostranze di un Prelato Alemanno, si corressero queste parole, perchè i Luterani potrebbero negarlo, il che sarebbe stata un' offesa all' onor del Concilio; e si pose in luogo di quelle, che i Protestanti desideravano d' essere ascoltati: e questo poteva essere certamente creduto, avendolo detto essi medesimi in molte occasioni. Quanto alla forma del salvocondotto, ne fu lasciato il pensiero a' Presidenti, che per farlo estendere impiegherebbero persone abili in questa materia.

XVII. Tutto essendo così disposto, si apparecchiarono a tenere la tredicesima sessione, indicata per l' undecimo giorno di Ottobre 1551. ed in effetto si tenne in quel giorno (*Labbe collect. Concil. tom.* 14. *p.* 804. *e seg. Pallav. hist. Conc. Trid. lib.* 12. *c.* 9. *n.* 1. *e seg. Psalm. in actis Conc. Trid. p.* 231. 235. *e seg. Raynald. hoc an. n.* 41. *Spond. ad hunc ann. n.* 15. *Sleidan. in comm. lib* 23. *p.* 827.). Giovanni Batista Campeggio Vescovo di Majorica vi cantò la Messa, che fu seguita da un discorso recitato in latino da Salvator Salupusso, Arcivescovo di Torre, o di Sassari; e l' argomento era in lode dell' Eucaristia. Era l' Assemblea una delle più belle, e magnifiche; l' Arcivescovo Elettor di Colonia essendo arrivato la vigilia, e trovandovisi Cristoforo Strassen giurisconsulto, e primo Ambasciatore dell' Elettore di Brandeburg, che seguiva la confessione di Augusta; il cui mandato, e la procura non si

lessero, se non dopo la lettura de' decreti concernenti la fede, e la riforma, che ora riferiremo, quantunque sieno alquanto lunghi. L'Arcivescovo di Sassari lesse il decreto del Sagramento dell' Eucaristia, conceputo in questi termini.

,, Il Santo Concilio di Trento ecumenico, e generale legittimamente raccolto sotto la condotta
,, dello Spirito Santo, presedendovi il medesimo Legato, ed i medesimi Nunzj della Santa Sede Apostolica; quantunque nella sua convocazione, il cui
,, felice esito non può attribuirsi ad altri, che ad una
,, direzione, e ad una protezione dello Spirito Santo,
,, abbia avuto per disegno generale l'esporre l'antica, e vera dottrina intorno alla fede, ed a' Sagramenti, e rimediare a tutte l'eresie, ed a tutti gli
,, altri gran disordini da' quali la Chiesa di Dio si trova miserabilmente agitata, e divisa in molti differenti partiti; è vero però che dal cominciamento,
,, suo desiderio, e suo scopo particolare è stato quello di sradicare in tutto la zizzania degli errori esecrabili, e delle scisme, che in questo deplorabile
,, secolo il nemico seminò nella dottrina della fede,
,, e nell' uso, e nel culto della Santa Eucaristia, che
,, però Nostro Signore ha lasciata espressamente nella
,, sua Chiesa, per essere come il simbolo di quell'unione, e di quella carità, con cui ha voluto che
,, tutti i Cristiani fossero uniti insieme. Dichiarando
,, quì dunque il Santo Concilio, intorno a questo augusto, e divin Sagramento dell' Eucaristia, la sana
,, e sincera dottrina, che la Chiesa Cattolica ha sempre tenuta, e che conserverà fino alla fine de' secoli; ed essendo stata istruita da Gesù Cristo medesimo Signor Nostro, e dagli Apostoli, ed illuminata dallo Spiriro Santo, che di giorno in giorno
,, la inspira, e le discopre tutte le verità; interdice, e proibisce a tutti i fedeli di credere, d' inse-

,, gnare, e di predicare intorno alla Santa Eucaristia
,, diversamente da quel ch'è spiegato, e definito nel
,, presente decreto. Indi si lessero i capitoli otto di
,, numero.

XVIII. ,, In primo luogo il Santo Concilio inse-
,, gna, e riconosce apertamente, e semplicemente,
,, che nell'augusto Sacramento dell'Eucaristia (*Labbe*
,, *ibid. ut sup. Pallavic. l. 12. c. 6. Raynald. hoc an.*
,, *n. 43. e 44. Psalm. p. 235. e seg.*), dopo la Con-
,, sagrazione del pane e del vino, nostro Signor Gesu-
,, Cristo, vero Dio e vero uomo, è contenuto real-
,, mente, e sostanzialmente sotto le specie di queste
,, sensibili cose, poichè non ripugna, che il Nostro
,, Salvatore stia sempre assiso alla destra del Padre nel
,, Cielo, secondo il modo naturale di esistere, e che
,, nientedimeno sia presente a noi in molti altri luo-
,, ghi, nella sua sostanza sagramentalmente, per un
,, modo di esistere, che non potendosi esprimere che
,, a gran fatica con le parole, può tuttavia esser con-
,, ceputo con lo spirito illuminato della fede, come
,, possibile a Dio, e che dobbiamo noi credere costan-
,, tissimamente. Imperocchè tutt'i nostri predecesso-
,, ri, che sono stati nel grembo della vera Chiesa di
,, Gesu-Cristo, quando trattarono di questo Santissimo
,, Sagramento, hanno riconosciuto, e professato aper-
,, tamente, che il Nostro Redentore instituì questo sì
,, ammirabil Sagramento nell'ultima cena, quando do-
,, po la benedizione del pane e del vino, dichiarò in
,, termini scietti e precisi, *che dava loro il suo pro-*
,, *prio Corpo, ed il suo proprio Sangue* (*Matt. c. 26.*
,, *v. 26. & 28. Marc. c. 14. v. 22. 24. Luc. c. 22.*
,, *v. 19. & 20. 1. Cor. c. 11. v. 24. & 25.*). E
,, queste parole riferite da' Santi Evangelisti, e poi ri-
,, petute da S. Paolo (1. *ad Timoth. c.* 3.), hanno
,, in se medesime questa significazione propria, e ma-
,, nifestissima, secondo la quale sono state intese dai

„ Santi Padri. E' dunque un delitto, ed un attentato
„ indegno, che alcuni uomini ostinati e malvagi ar-
„ dissero di rivolgerle secondo il loro capriccio, e la
„ loro immaginazione, a metaforiche spiegazioni, col-
„ le quali la verità della carne, e del Sangue di Gesu-
„ Cristo è negata contro il sentimento universale del-
„ la Chiesa, la quale essendo come la colonna, ed il
„ fermo sostegno della verità, ha detestate queste in-
„ venzioni di Satanasso, conservando sempre la me-
„ moria, e la riconoscenza, che deve avere per que-
„ sto benefizio, il più eccellente, che abbia ricevuto
„ da Gesu-Cristo.

XIX. „ In effetto, essendo il nostro Salvatore
„ vicino a lasciare il mondo, per andare a suo Padre
„ istituì questo Sagramento, nel quale sparse, per co-
„ sì dire, le ricchezze del suo divino amore verso gli
„ uomini, rinchiudendovi la memoria di tutte le sue
„ maraviglie; e ci comandò di onorare la sua memo-
„ ria ricevendolo, e di annunziare la sua morte, fin
„ a tanto che venga egli medesimo a giudicare tutto
„ il mondo (1. *Cor. c.* 11. *v.* 26.). Ha voluto anco-
„ ra, che questo Sagramento fosse ricevuto come il
„ cibo spirituale delle anime, che le mantenesse, e
„ fortificasse; facendole vivere della vita di colui che
„ disse (*Joan. c.* 6. *v.* 58.); *Quegli che mi mangia*
„ *viverà parimente per me*; e come un antidoto, per
„ il quale fossimo noi liberati da' nostri giornalieri
„ mancamenti, e preservati da' peccati mortali. Vol-
„ le di più, che fosse il pegno della nostra gloria av-
„ venire, e dell'eterna felicità, e finalmente il sim-
„ bolo dell'unità di questo corpo, di cui egli mede-
„ simo è capo, ed al quale ha voluto, che noi fos-
„ simo uniti, e stretti col legame della fede, della
„ speranza, e della carità, come membri fortemente
„ congiunti, ed uniti insieme; affinchè sia da noi
„ tutti confessata la medesima cosa, e che fra noi

„ ha detto (1. *Cor. c.* 2. *Matth.* 26. *Luc.* 22.) che
„ quel che offeriva sotto la specie del pane era vera-
„ mente il suo Corpo, si tenne sempre per fatto co-
„ stante nella Chiesa di Dio, ed il Santo Concilio lo
„ dichiara ancora di nuovo, che colla consagrazione
„ del pane, e del vino si fa una conversione, e cam-
„ biamento di tutta la sostanza del pane nella sostan-
„ za del Corpo di Nostro Signore, e di tutta la sostan-
„ za del vino nella sostanza del suo Sangue, il
„ qual cambiamento è stato molto a proposito, e pro-
„ prissimamente chiamato dalla Santa Chiesa Cattoli-
„ ca: transustanziazione.

XXII. „ Non resta dunque luogo a dubbio che
„ tutt' i fedeli, secondo il costume ricevuto in ogni
„ tempo nella Chiesa Cattolica, sieno obbligati ad
„ onorare il Santissimo Sagramento col culto di la-
„ tria, che è dovuto al vero Dio. Imperocchè per
„ essere stato instituito da Nostro Signore Gesu-Cristo
„ ad oggetto che sia preso e ricevuto da' Fedeli, non
„ si debbe adorarlo meno; poichè noi vi crediamo pre-
„ sente il medesimo Dio, del quale il Padre Eterno
„ introducendolo nel mondo ha detto (*Psalm.* 96.
„ *& Hebr.* 1. *ex hoc Psalm. Matth. c.* 2. 2. *&* 28.
„ *& Luc. c.* 24.): *E che tutti gli Angeli di Dio lo*
„ *adorino*, quel medesimo che i Magi prostrandosi a
„ terra hanno adorato; quel medesimo alfine, che la
„ Santa Scrittura fa testimonianza essere stato adora-
„ to dagli Apostoli in Galilea. Il Santo Concilio di-
„ chiara inoltre, che santissimo, e pietosissimo costu-
„ me è stato quello di aver introdotto nella Chiesa,
„ che in certo giorno dell'anno vi fosse una festa par-
„ ticolare per rendere onore a questo augusto, e ado-
„ rabile Sagramento con singolar venerazione, e so-
„ lennità; e che fosse portato in processione rispet-
„ tosamente, e pomposamente per le pubbliche vie
„ e piazze; essendo ben giusto che vi sieno alcuni

,, giorni ſtabiliti di feſte, nelle quali poſſano tutt' i
,, Criſtiani con qualche dimoſtrazione di ſolenne ed in-
,, ſolito riſpetto atteſtare la loro riconoſcenza verſo
,, il lor comun Signore e Redentore per così ineffa-
,, bile ed affatto divino beneficio, col quale ſono rap-
,, preſentati la vittoria ed il trionfo della ſua morte.
,, E dall'altro canto era neceſſario, che trionfaſſe la
,, verità vittorioſa in queſta maniera della menzogna,
,, e dell' ereſia, affinchè i ſuoi avverſari alla viſta di
,, tanto ſplendore, ed in mezzo a sì grande gioja di
,, tutta la Chieſa, indeboliti, e diſanimati, o pure
,, punti dalla vergogna, e dalla confuſione ritornino
,, in ſe ſteſſi.

XXIII. ,, Il coſtume di conſervare in un ſacro
,, vaſo la ſanta Eucariſtia è sì antico, ch' era noto
,, nel ſecolo del Concilio di Nicea. E quanto a por-
,, tare il Sagramento agl' infermi, oltre all' eſſere una
,, coſa ſantiſſima, e conforme alla ragione, ed all' equi-
,, tà; ſi ritrovano in molti Canoni alcune ordinanze
,, (*Conc. Lateran. ſub Innoc. III. c.* 26.), che rac-
,, comandano alle Chieſe di mantenerne diligentemen-
,, te la pratica: e ſi vede eſſere ſtato tale l' antico
,, uſo oſſervato in ogni tempo nella Chieſa. Perciò
,, il Santo Concilio ordina di oſſervare queſto coſtume
,, sì ſanto, e sì neceſſario.

XXIV. ,, Se niuno debbe eſporſi all' eſercizio di
,, alcuna funzione ſanta ſenza una ſanta preparazione
,, certa coſa è che quanto più queſto Sagramento ce-
,, leſte è riconoſciuto per ſanto e divino da un Cri-
,, ſtiano, tanto più ſi deve guardare di approſſimar-
,, viſi, e di riceverlo ſenza un gran riſpetto, ed una
,, gran ſantità: principalmente dopo quelle tremende
,, parole, che leggiamo nell' Apoſtolo (1. *Cor. c.* 11.
,, *v.* 28. & 29.); *Chiunque lo mangia, e bee inde-*
,, *gnamente, mangia, e bee la ſua propria condanna,*
,, *non facendo quel diſcernimento, che dee fare del*
,, *Cor-*

„ *Corpo del Signore*. Perciò colui, che si vorrà co-
„ municare, dee richiamare alla memoria questo pre-
„ cetto; *Ciascuno esamini se medesimo*. Ora il costu-
„ me della Chiesa fa credere che questo esame neces-
„ sario consista in questo, che niuna persona, che si
„ senta la coscienza aggravata da un peccato morta-
„ le, per quanto le paja di esser contrita, non deve
„ approssimarsi alla Santa Eucarestia, senz' avervi fat-
„ to precedere la confessione Sagramentale. Il che
„ ordina il Santo Concilio dover esser perpetuamente
„ osservato da tutti i Cristiani, e da' Sacerdoti mede-
„ simi, che hanno l' obbligazione di celebrare per
„ dovere del loro officio, purchè non manchi loro il
„ Confessore. Che se per una pressante necessità un
„ Sacerdote celebra, senza essersi prima confessato,
„ non manchi di farlo subito ch' egli possa.

XXV. „ Quanto all' uso del Santissimo Sagramen-
„ to, i nostri Padri hanno benissimo, e saggiamente
„ distinte tre forme di riceverlo, insegnandoci che gli
„ uni non lo ricevono che Sagramentalmente, e sono
„ quelli che sono in peccato mortale. Gli altri solo
„ spiritualmente, cioè quelli, che mangiando con af-
„ fetto, e desiderio questo pane Celeste, che vi è pre-
„ sentato, ne sentono il frutto e l' utilità, in virtù
„ di quella viva fede, che opera per mezzo della ca-
„ rità (*Galat. c. 5. v. 6.*). I terzi sono quelli,
„ che lo ricevono Sagramentalmente, e spiritualmen-
„ te ad un tempo; e sono quelli, che si esaminano
„ e si apparecchiano in tal forma avanti di presentarsi
„ a quella mensa divina, che vi si presentano colla
„ veste nuziale (*Hebr. c. 5. 7.*). Ora nel ricevimen-
„ to Sagramentale costume è sempre stato nella Chiesa,
„ che i laici ricevessero la comunione da' Sacerdoti, e
„ che i Sacerdoti stessi, celebrando, si comunicasse-
„ ro da se medesimi; e questo costume dee ritenersi,
„ e conservarsi con giustizia, e con ragione, come

„ venuto dalla tradizione degli Apostoli. Finalmente
„ il Santo Concilio con la pienezza del suo paterno
„ affetto avvertisce, ed esorta, prega, e scongiura per
„ le viscere di Nostro Signor Gesu Cristo tutti quegli
„ in generale, ed in particolare, che portano il no-
„ me di Cristiani, che finalmente si accordino insie-
„ me, e si riuniscano, in segno di concordia, in que-
„ sto legame di carità, in questo simbolo di unione,
„ e nella ricordanza di una sì alta Maestà, e dell' ec-
„ cessivo amore di Nostro Signor Gesu Cristo, che sa-
„ grificò la sua amabilissima vita per prezzo della no-
„ stra salvezza, e ci diede a mangiare la sua carne:
„ credano questi sagri Misterj del suo Corpo, e del
„ suo Sangue, con tale costanza, e fermezza di fede,
„ e li riveriscano con sì profondo rispetto, con pie-
„ tà, e divozion tale di cuore, che sieno in istato di
„ potere spesso ricevere questo pane, ch' è superiore
„ ad ogni altra sostanza, sicchè divenga veramente la
„ vita della loro anima, e la sanità perpetua del lo-
„ ro spirito, affinchè sostenuti dal suo vigore, e dal-
„ la sua forza, possano passare dal pellegrinaggio di
„ questa miserabile vita alla patria Celeste, per ivi
„ mangiare, senz' alcun velo, del medesimo cibo de-
„ gli Angeli, di cui presentemente si pascono sotto
„ sacri veli.

„ Ma perchè non basta esporre la verità, se non
„ si scoprono, e non si rigettano eziandio gli errori;
„ parve bene al Santo Concilio di aggiungere i se-
„ guenti Canoni; affinchè tutti, dopo avere ricono-
„ sciuta la dottrina Cattolica, sappiano parimente qua-
„ li sieno l' eresie, dalle quali debbono guardarsi, ed
„ in ogni modo evitarle.

XXVI. „ Canone I. Se alcun nega, che il Cor-
„ po, ed il Sangue di Nostro Signor Gesu Cristo, con
„ la sua anima, e la sua divinità, ed in conseguen-
„ za Gesu-Cristo perfettamente intero, sia contenuto

,, realmente, veramente, e sostanzialmente nel Sa-
,, gramento della Santissima Eucaristia; ma dice, che
,, vi sia solamente in un segno, od in figura, od in
,, virtù; sia anatematizzato.

,, Can. 2. Se alcuno dice, che la sostanza del
,, pane, e del vino resta nel Santissimo Sagramento
,, della Eucaristia, insieme col Corpo, e col Sangue
,, di Nostro Signor Gesu-Cristo, e nega questa mira-
,, bile, ed affatto singolare conversione di tutta la so-
,, stanza del pane nel Corpo, e di tutta la sostanza
,, del vino nel Sangue di Gesu Cristo, non restando-
,, vi, che le sole spezie del pane, e del vino: la qual
,, conversione è chiamata dalla Chiesa col nome pro-
,, priissimo di transustanziazione; sia anatematizzato.

,, Can. 3. Se alcuno nega, che nel Venerabile
,, Sagramento della Eucaristia Gesu Cristo tutto inte-
,, ro sia contenuto sotto ciascuna spezie, e sotto cia-
,, scuna delle parti di ciascuna spezie, dopo la sepa-
,, razione; sia anatematizzato.

,, Can. 4. Se alcuno dice, che dopo fatta la Con-
,, sagrazione il Corpo, ed il Sangue di Nostro Signor
,, Gesu-Cristo non sia nel mirabile Sagramento della
,, Eucaristia; ma che sia solamente nell' uso, mentre
,, che si riceve, e non prima, nè poi; e che nell'
,, ostie, o particelle consagrate, che si conservano,
,, o che rimangono dopo la comunione, non dimori
,, il vero Corpo del Nostro Signore; sia anatematiz-
,, zato.

,, Can. 5. Se alcuno dice, che il principale frut-
,, to della Santissima Eucaristia è la remissione de' pec-
,, cati, o che non produce altri effetti; sia anate-
,, matizzato.

,, Can. 6. Se alcuno dice, che Gesu-Cristo uni-
,, co Figliuolo di Dio non debb' essere adorato nel
,, Santo Sagramento della Eucaristia col culto di la-
,, trìa, anche esteriore; e che non s' abbia in conse-

„ guenza ad onorarlo con una festa solenne, e parti-
„ colare, nè portarlo con pompa, ed apparecchio
„ processionalmente, secondo il lodevole costume, e
„ l' uso universale della Santa Chiesa, o che non si
„ debba esporlo pubblicamente al popolo per essere
„ adorato, e che quelli, che l' adorano sono idola-
„ tri; sia anatematizzato.

„ Can. 7. Se alcun dice, che non è permesso
„ di conservare la Santa Eucaristia in un sacro vaso,
„ ma che immediatamente dopo la consagrazione con-
„ viene per necessità distribuirla agli astanti, o che
„ non è permesso di portarla con onore agli amma-
„ lati; sia anatematizzato.

„ Can. 8. Se alcun dice, che Gesù-Cristo pre-
„ sentato nella Eucaristia sia solo mangiato spiritual-
„ mente, e non Sagramentalmente, e realmente; sia
„ anatematizzato.

„ Can. 9, Se alcun nega, che tutti i Cristiani,
„ ed ogni fedele dell' uno, e dell' altro sesso, essen-
„ do giunti all' età di discrezione, sieno obbligati di
„ comunicarsi ogni anno, almeno a Pasqua, secondo
„ il precetto della Santa Madre Chiesa; sia anatema-
„ tizzato.

„ Can. 10. Se alcuno dice, che non sia permes-
„ so ad un Sacerdote, quando egli celebra, di comu-
„ nicarsi da se medesimo; sia anatematizzato.

„ Can. 11. Se alcun dice, che la sola fede è una
„ bastevole preparazione per ricevere il Sagramento
„ della Santissima Eucaristia; sia anatematizzato. E
„ per impedire, che un sì gran Sagramento sia rice-
„ vuto indegnamente, e sia la sua morte, e la sua
„ condanna, ordina il Santo Concilio, e dichiara,
„ che quelli, che si sentono aggravati la coscienza da
„ qualche peccato mortale, per quanto pensino di es-
„ sere contriti, sono necessariamente obbligati, se
„ possono avere un Confessore, a far precedere la con-

„ fessione Sagramentale. E se alcuno avesse mai la temerità d'insegnare, e di predicare il contrario, ovvero di assicurare ostinatamente, o di sostenerlo in pubblica disputa; sia anche per questo anatematizzato.

XXVII. Dopo questi Canoni si lesse il decreto della riforma, che conteneva molti regolamenti, divisi in otto capitoli.

Del modo col quale si deggiono i Vescovi contenere nell' esercizio della loro giurisdizione, e proibizioni di appellare dalle loro sentenze interlocutorie in certi casi.

„ Il Santo Concilio di Trento, i medesimi Legati, e Nunzj della Santa Sede Apostolica ivi presidenti, avendo disegno di fare alcune ordinanze intorno alla giurisdizione de' Vescovi (*Labbe collect. Concil. tom.* 14. *p.* 810. *Psalm. in actis Concil. Trid. p.* 239. *& seg.*), affinchè conforme al decreto dell' ultima sessione, sieno disposti a risedere tanto più volentieri nelle loro Chiese, quanto più ritroveranno maggior facilità, e disposizione a poter governare le persone, che sono a loro carico, ed a contenerlo in un modo di vita onesta, e regolata; giudicano bene di avvertir loro prima degli altri di ricordarsi, che sono stabiliti per essere Pastori, e non persecutori; e che deggiono diportarsi in tal modo verso i loro inferiori, che la loro superiorità non degeneri in un dominio di alterigia, ma che li riguardino come figliuoli loro, e come loro fratelli, e che mettano ogni loro applicazione in procurare di distoglierli dal male con le loro esortazioni, ed i loro buoni avvertimenti; per non essere costretti di venire a' castighi necessarj, una volta, che fossero caduti in errore. Se accadesse tuttavia, che fossero incorsi in qualchè fallo per umana fragilità, deggiono i Vescovi a loro riguardo osservare quel precetto dell' Apostolo, di riprenderli, di scongiurarli,

,, e di raddrizzarli con ogni possibile bontà, e pa-
,, zienza; facendo spesso le dimostrazioni amorevoli
,, maggiore effetto nella correzione de' peccatori, che
,, il rigore; la esortazione più che le minaccie; e la
,, carità più che la forza. Ma se la gravità del fallo
,, fosse tale, che si dovesse adoprare la sferza neces-
,, sariamente; allora convien temperare in modo l'
,, austerità con la dolcezza, la giustizia con la mi-
,, sericordia, e la severità con la bontà, che senza
,, far apparire una durezza troppo eccessiva, non si
,, tralasci di mantenere tra il popolo la disciplina, ch'
,, è tanto utile, e necessaria; per modo che quei me-
,, desimi, che saranno stati castigati, abbiano motivo
,, di emendarsi; o se non vogliono farlo, restino al-
,, meno gli altri distolti dal vizio, coll' esempio salu-
,, tare di quella punizione; perchè in effetto il do-
,, vere di un Pastore attento, e caritatevole nel me-
,, desimo tempo vuole, che ad un tratto impieghi da
,, prima i miti rimedj nelle malattie della sua greggia,
,, per passare poi a' più gagliardi, e più violenti,
,, quando la grandezza del male il richiegga; e se que-
,, sti alfine riescono parimente inutili ad arrestarne il
,, corso, debbe almeno, separandole, salvare le altre
,, pecore dal pericolo del contagio.

,, Il costume degli accusati in fatto di colpa es-
,, sendo per l'ordinario quello di supporre lagnanze,
,, ed aggravj, per evitare i gastighi, e sottarsi dalla
,, giurisdizione de' Vescovi, per arrestare con le appel-
,, lazioni, che fanno, il corso delle solite procedure;
,, affine d'impedire, che in avvenire facciano servire
,, alla difesa dell' iniquità un rimedio, che fu stabilito
,, per sostegno dell' innocenza; e per giungere con
,, tal mezzo a confondere le loro cavillazioni, ed i
,, loro sutterfugj; il Santo Concilio ordina, e dichia-
,, ra quel che segue: che nelle cause, che riguardano
,, la visita, e la correzione, la capacità, o l'incapa-

„ cità, delle persone, come ancora nelle cause crimi-
„ nali, non si potrà appellare prima della sentenza
„ definitiva da alcun aggravio, nè dalla sentenza in-
„ terlocutoria di un Vescovo, o del suo Vicario ge-
„ nerale nello spirituale, e che il Vescovo, o il suo
„ Vicario generale non saranno punto tenuti a badare
„ a quest' appellazione, che dee considerarsi come fri-
„ vola; ma potranno andar oltre, nulla ostante qua-
„ lunque sentenza emanata dal giudice, avanti al qua-
„ le si saranno appellati, ed ogni uso, o ogni costu-
„ me contrario anche di tempo immemorabile; se
„ l'aggravio non fosse tale, che non abbia potuto ri-
„ pararsi con la sentenza definitiva; nel qual caso le
„ ordinanze de' santi, ed antichi Canoni resteranno
„ nel loro intero vigore.

XXVIII. „ *Avanti a chi le cause di appellazione*
„ *dalla sentenza di un Vescovo in fatto di colpa deb-*
„ *bano esser portate*. La sentenza di un Vescovo, e
„ del suo Vicario generale per lo spirituale, le ap-
„ pellazioni nelle cause criminali, quando vi sarà luo-
„ go di appellazione, saranno portate avanti al Metro-
„ politano, o al suo Vicario generale nello spiritua-
„ le, se sono di quelle, che son commesse *in par-*
„ *tibus auctoritate Apostolica*, per autorità Apostolica;
„ o se il Metropolitano per qualche ragione fosse so-
„ spetto, o che sia discosto più di due giornate ne'
„ termini del diritto, cioè venti miglia, o dieci le-
„ ghe per giornata, ovvero che sieno cause, che si
„ appelli da lui, saranno le dette presentate ad uno
„ de' più prossimi Vescovi, o de' loro Vicarj generali;
„ ma non mai avanti a' Giudici inferiori.

XXIX. „ *Che le Scritture della prima istanza*
„ *deggiono essere somministrate gratuitamente all' appel-*
„ *lante, nel termine di trenta giorni*. Colui, che in
„ materia criminale appella dalla sentenza di un Ves-
„ covo, o del suo Vicario generale nello spirituale,

,, sarà necessariamente obbligato di produrre al Giudi-
,, ce, avanti al quale si appella, le scritture della pri-
,, ma istanza: ed il Giudice non debbe in alcun mo-
,, do procedere alla sua assoluzione, se non le ha ve-
,, dute; ma parimente colui, dal giudizio del quale si
,, appella, sarà obbligato a somministrare le dette car-
,, te gratuitamente, fra trenta giorni dal giorno della
,, domanda, che le verrà fatta, altrimenti l' appella-
,, zaone sarà vana senza le dette carte, come parrà
,, essere di ragione.

XXX. ,, *In qual maniera i Vescovi deggiono pro-*
,, *cedere alla deposizione, e degradazione degli Eccle-*
,, *siastici*. Come occorre talvolta, che alcuni Ecclesia-
,, stici cadano in colpe sì enormi, ed atroci, che con-
,, viene deporli dagli Ordini Sacri, ed abbandonarli al
,, braccio secolare, per la qual procedura, secondo i
,, Santi Canoni, si richiede un certo numero di Ves-
,, covi, il che alcuna volta potrebbe fare, che si dif-
,, ferisse troppo l' esecuzione della giustizia, per la dif-
,, ficoltà di raccoglierli tutti, o perchè forse si venis-
,, se ad interrompere troppo la loro residenza, quan-
,, do anche fossero in disposizione d' intervenirvi. Per
,, tal motivo il Santo Concilio dichiara, ed ordina,
,, che un Vescovo senza l' assistenza di altri Vescovi
,, può per se solo, o per mezzo del suo Vicario ge-
,, nerale nello spirituale, procedere contro un Cheri-
,, co impegnato negli Ordini Sacri, e fosse anche nel
,, Sacerdozio, fino alla condanna, ed alla deposizione
,, verbale, e che possa ancora da se solo senz' altri
,, Vescovi procedere alla degradazione attuale, e solen-
,, ne da' detti Ordini, e gradi Ecclesiastici ne' casi,
,, ne' quali si richiede la presenza di altri Vescovi nel
,, numero indicato da' Canoni, facendosi per altro assi-
,, stere in luogo di quelli da un certo numero di Aba-
,, ti, che abbiano diritto di Pastorale. e di Mitra, per
,, Apostolico privilegio, se si possano agevolmente ri-

„ trovare nel luogo, o nella Diocesi, e che si possa-
„ no comodamente raccoglierli; e in difetto di questi
„ si chiameranno almeno altre persone costituite in di-
„ gnità Ecclesiastica, e commendabili per età, per espe-
„ rienza, e capacità in fatto di Legge.

XXXI. „ *Che il Vescovo dee prendere informa-
„ zione sommariamente delle grazie concedute per l'as-
„ soluzione de' peccati pubblici, o per la remissione
„ delle pene da lui imposte*. E perchè accade talvolta,
„ che alcune persone per falsi rapporti, che tuttavia
„ pajono verisimilissimi, carpiscono alcune grazie, e
„ dispense per l'intera remissione, o per la diminui-
„ zione delle pene, alle quali erano state condannate
„ dalla giusta severità de' Vescovi, non essendo ragio-
„ nevole il soffrire, che la menzogna, che tanto dis-
„ piace a Dio, non solamente resti impunita, ma che
„ serva ancora al suo autore per ottenere il perdono
„ di un'altra colpa, ordina il Santo Concilio, e di-
„ chiara quanto segue: che il Vescovo residente nella
„ sua Chiesa prenda informazione sommariamente da
„ se medesimo come delegato della Santa Sede Apo-
„ stolica della surrezione, ed orrezione delle ottenute
„ grazie con false suppliche, per l'assoluzione di al-
„ cuni eccessi, o delitto pubblico, del quale egli me-
„ desimo avrà incominciata l'informazione; o per la
„ remissione della pena, alla quale il colpevole sarà
„ stato da lui medesimo condannato; e non ammette-
„ rà le dette grazie, quando saprà costantemente, che
„ sieno state impetrate per falsi esposti, o per un'af-
„ fettata reticenza della verità.

XXXII. „ *Che il Vescovo non debb'essere chiama-
„ to, nè citato a comparire personalmente, se non
„ quando si tratti di averlo a deporre*. E perchè quel-
„ li che sono stati corretti dal loro Vescovo, quan-
„ tunque ciò si facesse con giustizia, conservando per
„ ordinario contro esso molto risentimento, e come

„ se si fosse fatto loro gran torto; proccurano per ogni
„ via di molestarlo, fuscitandogli contro false accuse,
„ donde spesso accade, che per timore di simili vessa-
„ zioni, i Prelati si fanno timidi nella ricerca, e nel-
„ la punizione delle colpe; per questo il santo Con-
„ cilio, affinchè non sieno obbligati in loro svantaggio,
„ ed in quello della Chiesa, ad abbandonare la greg-
„ gia, ch' è stata loro affidata, e ad avvilire la Vesco-
„ vile dignità con una vita continuamente errante,
„ che li costringe a correre dall' una all' altra parte,
„ ha ordinato, e dichiarato, che un Vescovo, ancor-
„ chè il procedimento fatto contro di lui sia per via
„ di officio, o d' informazione, o di denunzia, o di
„ accusa, o di qualunque altra maniera si sia, tenda
„ a farlo comparire personalmente, non sia però nè
„ chiamato, nè citato a comparire, se non per cause,
„ per le quali si tratti di deporlo, e di privarlo dalla
„ sua funzione.

XXXIII. „ *Quali testimonj sieno da riceversi con-*
„ *tro i Vescovi*. Non si riceveranno testimonj contro
„ un Vescovo in una causa criminale, sia per le in-
„ formazioni, sia per i giudizj, o altre procedure del
„ principal della causa, se non sono conformi nelle
„ loro deposizioni, di buona vita, e di una stima, e
„ di riputazione compiuta; e trovandosi, che abbiano
„ deposta alcuna cosa per odio, per trasporto, o per
„ interesse, sieno gravemente puniti.

XXXIV. „ *Il Sommo Pontefice solo dee prender*
„ *cognizione delle cause gravi contro i Vescovi*. Le
„ cause de' Vescovi, quando la qualità della colpa, di
„ cui si accusano, sieno tali che sieno costretti a com-
„ parire, debbono essere portate avanti al Sommo Pon-
„ tefice, e terminate da lui stesso.

XXXV. Dopo questi otto Capitoli della riforma, il Concilio fece un decreto per rimettere la decisione de' quattro articoli intorno al Sagramento della

Eucaristia, e per comporre la formola del salvocondotto da darsi a' Protestanti. Era questo decreto conceputo in questi termini (*Labbe in collect. Concil. tom.* 14. *p.* 812. *Pallav. in hist. Conc. Trid. lib.* 12. *c.* 8. *n.* 2. *&* 3.). „ Il medesimo Santo Concilio, „ desiderando di provvedere alla salute di tutti i fedeli „ estirpando dal campo del Signore tutti gli errori, „ che a guisa di bronchi, e spine spuntarono fuori, „ e si sono moltiplicati in tante forme in proposito „ del Santissimo Sagramento, ed offerendo per questo „ ogni giorno le sue divote preci a Dio Onnipotente, „ tra gli altri articoli spettanti a questo Sagramento, „ che furono trattati con una esattissima ricerca della „ verità Cattolica; essendo state le materie concer„ nenti al soggetto diligentemente dibattute in molte „ conferenze, dopo averne preso ancora il parere di „ molti eccellenti Teologi, trattava anche degli arti„ coli seguenti: cioè se sia necessario alla salute, e „ comandato per diritto divino, che tutt' i fedeli Cri„ stiani ricevano questo Venerabile Sagramento sotto „ l' una, e l' altra specie; se colui, che si comunica „ sotto una delle due specie, riceve meno di quello, „ che si comunica sotto l' una, e sotto l' altra; se la „ nostra Santa Madre Chiesa sia stata in errore, dando „ la comunione sotto una sola specie del pane a' Lai„ ci, ed a' Sacerdoti, quando non celebrano, e se „ si abbia a dare la comunione a' fanciulletti. Ma per„ chè quelli della nobilissima Provincia dell' Alemagna, „ che si chiamano Protestanti, desiderano essere ascol„ tati dal Santo Concilio sopra questi medesimi arti„ coli prima che sieno definiti, e domandarono per „ questo una pubblica sicurezza, perchè possano fran„ camente qui venire, e fermarsi in questa Città, e „ dire, e proporre i loro sentimenti in presenza del „ Concilio, e ritornarsene poi indietro quando piac„ cia loro: il Santo Concilio, quantunque gli abbia

„ già aſpettati da molti meſi con un gran deſiderio,
„ ſimile tuttavia ad una Madre pietoſa, che geme,
„ ed è come in travaglio per ardente paſſione, e per
„ applicazione, che tra quelli, che hanno il nome di
„ Criſtiani non vi ſia veruno ſciſma, o diviſione; e
„ che nella ſteſſa forma, che tutti riconoſcono il me-
„ deſimo Dio, ed il medeſimo Redentore, tutti con-
„ vengano ad un modo nella medeſima dottrina, nella
„ medeſima credenza, e ne' medeſimi ſentimenti; con-
„ fidandoſi nella miſericordia di Dio, e ſperando che
„ ſi riuniranno nella ſantiſſima, e ſalutare profeſſione
„ di una ſteſſa fede, ſperanza, carità; condiſcendendo,
„ con queſta mira, volentieri al loro deſiderio, dà
„ loro, e concede, per quanto ſta in eſſo, la fe-
„ de, e la pubblica ſicurezza, che hanno domandata,
„ che ſi chiama Salvocondotto, nella forma, e nel te-
„ nor come ſegue; ed in loro favore ha differita la
„ deciſione de' detti articoli alla ſeconda ſeguente ſeſ-
„ ſione, che deputa, affinchè poſſano comodamente
„ intervenirvi, per il giorno della feſta della conver-
„ ſione di San Paolo, che ſarà il venteſimoquinto
„ giorno di Gennajo del proſſimo anno. E dichiara an-
„ cora, che nella medeſima ſeſſione ſi tratterà del Sa-
„ grificio della Meſſa, per motivo della gran correla-
„ zione, che v' ha tra queſte materie; e che frattan-
„ to nella proſſima ſeſſione ſi tratterà de' Sagramenti
„ della Penitenza, e dell' eſtrema Unzione, e ch' eſſa
„ ſarà tenuta nel giorno di Santa Caterina, che ſarà
„ il venteſimoquinto giorno di Novembre; e che nell'
„ una, e nell' altra delle dette ſeſſioni ſi proſeguirà
„ nella materia della riforma, come ſi è fatto fino
„ ad ora.

XXXVI. Il Concilio preſcrive poi la formola del ſalvocondotto, che ſi dovea concedere a' Proteſtanti, ch' era così conceputa: „ Il ſanto e generale Concilio
„ di Trento, legittimamente raccolto ſotto la condotta

„ dello Spirito Santo, presedendovi il medesimo Le-
„ gato, ed i medesimi Nunzj della Santa Sede Apo-
„ stolica (*Labbe ut sup. p.* 813. *Pallav. ut sup. n* 3),
„ concede *quantum ad ipsam Sanctam Synodum spectat*,
„ per quanto spetta ad esso, a tutti, e ciascuno in
„ particolare, sì Ecclesiastici, che Secolari in tutta
„ l'estensione dell'Alemagna, di qualunque dignità,
„ stato, condizione, e qualità si sieno, che vorranno
„ venire a questo Concilio ecumenico, e generale,
„ piena sicurezza, e pubblica fede, che chiamano Sal-
„ vocondotto, con tutte e ciascune clausole, e condi-
„ zioni necessarie, e convenienti, ancorchè dovessero
„ esprimersi particolarmente, e non in termini gene-
„ rali (*Sleidan. in comment. l.* 22. *p.* 808. 813. *&*
„ *lib.* 23. *p.* 827. 828. *Psalm in act. Conc. Trid. p.* 242.),
„ volendo che sieno tenute per espresse, affinchè pos-
„ sano qui in piena libertà fare proposizioni, trattar-
„ vi, e conferire delle cose, che deggiono trattarsi nel
„ detto Concilio; venire liberamente, e sicuramente
„ al detto Concilio ecumenico, dimorarvi, e presen-
„ tare, o proporre a viva voce, o in iscritto, artico-
„ li quanti piacerà loro; conferire, o disputare co'
„ Padri, o con quelli, che saranno stati nominati dal
„ Concilio, il tutto senza usare parole ingiuriose, nè
„ oltraggiose; e finalmente ritirarsi quando piacerà
„ loro. Si contenta ancora il Santo Concilio, che se
„ per loro maggior libertà, e sicurezza desiderano,
„ che si deputi qualche Giudice per le colpe, che aves-
„ sero commesse, o potessero commettere, essi nomi-
„ nino, ed eleggano tra quelli, che crederanno esse-
„ re a loro piu favorevoli, quantunque quei delitti
„ fossero de' più enormi, e sapessero di eresia.

XXXVII. Dopo la lettura di tutte queste carte si fece in seguito quella del mandato di Cristoforo Strassen, Giureconsulto, e di Giovanni Offman, entrambi Ambasciadori di Gioacchino, Elettore di Brandeburg,

al Concilio (*Pallavic. in hiſt. Conc. l. 12. c. 9. n. 2. & 3. Sleidan. l 23. p. 828. Thuanus in hiſt. lib. 8. n. 4. Raynald hoc an. n 42.*). Queſto mandato era diretto al *Santiſſimo Padre e Signore in Gesù Criſto Giulio III. Sommo Pontefice per favore della divina clemenza, e Papa della Santa Chieſa Romana Univerſale*. L' Elettore vi prometteva ogni ſorta di ſervigio, e di ubbidienza al Santo Padre. Il che dimoſtra, che quantunque Gioacchino foſſe Proteſtante, non tralaſciava di riconoſcere il Papa per Capo della Chieſa, al quale prometteva di ſoggettarſi; e che riconoſceva il Concilio di Trento come legittimo, ed ecumenico; ed il diſcorſo fatto dallo Straſſen ſuo primo Ambaſciadore tendea parimente a far conoſcere a' Padri la buona volontà, ed il riſpetto dell' Elettor ſuo Signore verſo i membri del Concilio; a' decreti del quale egli ſi ſottomettea. Queſti ſentimenti cagionarono molta gioja ne' Padri, che gli fecero riſpondere per mezzo del Promotore: che avevanlo inteſo con vero piacere; e che niente potea più rallegrare l' animo loro, quanto il comprendere le pie diſpoſizioni dell' Elettore, e la promeſſa, che ſi facea per ſua parte di oſſervare ſantamente, e ſinceramente i decreti del Concilio, come ſi conveniva ad un Principe Criſtiano, e ad un figliuolo ubbidiente della Cattolica Chieſa. Che ſperano dunque che ſarà religioſo oſſervatore della ſua parola. Ma queſte ſommiſſioni dell' Elettore di Brandeburg furono diverſamente interpretate. I Proteſtanti non tralaſciarono di pubblicare, che queſte grandi teſtimonianze di affetto, e di ſommiſſione, ch' egli avea date al Concilio, non erano fondate che nel biſogno, che aveva egli del Papa; affinchè Federico ſuo figliuolo poteſſe godere pacificamente dell' Arciveſcovado di Magdeburg, al quale era ſtato eletto dal Capitolo, dopo la morte di Giovanni Alberto; eſſendo queſta prelatura conſiderabiliſſima, e di groſſa rendita; ed eſſendoſi il Pa-

pa sempre opposto a questa nomina, e non volendo confermarla, perchè avea l'Elettore in sospetto di eresia; ed in ciò avea ragione.

XXXVIII. Vollero finalmente i Padri soddisfare all'appuntamento, che aveano dato a Jacopo Amiot Abate di Bellosana, per ricevere la risposta alla protesta del Re di Francia suo Signore. Ma questo Abate non comparve, e niuna persona in nome del Principe, secondo la relazione, che ne fece l'Araldo, al quale si era dato ordine di domandare alla porta della Chiesa, se vi era alcuno per parte del Re Cristianissimo; non tralasciò tuttavia di leggere, e pubblicare questa risposta conceputa in questi termini:

„ Essendosi il Concilio rallegrato nell'ultima sessione del recente arrivo di un gran numero di Vescovi, di Principi, ed anche di Elettori, degli Ambasciadori dell'Imperadore, e del Re Ferdinando suo fratello, e della promessa, che veniva loro fatta del prossimo arrivo de' Prelati di Polonia, e di Portogallo; attendea lo stesso officio dal Re Cristianissimo, stante che i Re di Francia si erano sempre distinti col loro inviolabile affetto alla Chiesa Cattolica (*Paliav. lib. 22 cap. 9. n. 7. Psal. in actis Conc. Trid p. 241. e seg*). E non avendo Errico minor zelo, pietà, religione, e grandezza d'animo de' suoi antenati, si avea motivo di sperare, che si facesse un piacere di dichiararsi il Protettore, ed il sostegno del Concilio. Ma all'opposto, essendo comparso il suo Inviato con le lettere di questo Principe, ed una supplica, la lettura di esse cose destò grande inquietudine, e rammarico ne' Padri; non già che questi scritti non dinotassero molto rispetto al Santo Concilio; ma perchè si conobbe da questo, che tutte le difficoltà vengono da quella parte, donde si sperava il maggior soccorso. Tuttavia, quantunque per certe ragioni sembri l'animo del Re sdegnato,

„ il Concilio non perde la ſperanza, che ha poſta in
„ Dio, ſupremo preſidente di queſte Aſſemblee ecu-
„ meniche, e nella rettitudine delle ſue azioni, e del-
„ le ſue intenzioni, che avendo quel Principe ſoda-
„ mente eſaminato quel che domanda la ſua dignità,
„ e quel che eſige la religione, preferirà le tenere e
„ ſincere eſortazioni de' Padri del Concilio, a' cattivi
„ conſigli, che a lui ſi danno. „ Indi ſi eſpongono i
preſſanti motivi, che avea la Chieſa di raccogliere un
Concilio univerſale che la rappreſentaſſe; e ſi continova:

„ I Padri non ſonoſi radunati per favorire gl' in-
„ tereſſi di qualche Principe ſecolare, come lor ſi rin-
„ faccia, ma unicamente per proccurare i vantaggi del
„ Principe de' Principi, ch' è Gesù Criſto; coſa ch' è
„ evidente per gli atti, che ne uſcirono, e che ſarà
„ maggiormente confermata da quelli che appariranno.
„ Non può darſi, che il Re, il quale nelle ſue lette-
„ re dà a vedere qualche ſtima per eſſi gli abbia in
„ ſoſpetto di una condotta così poco criſtiana. Che
„ quanto alla guerra di Parma, non dubitano, che il
„ Papa non ſia pronto, ed apparecchiato a renderne
„ ragione; ma per quel che ſpetta ad eſſi, niente han-
„ no più a cuore, che il vedere la tranquillità, e
„ l' unione riſtabilita, e che non ſi debbe abbandona-
„ re il pubblico bene per una querela particolare;
„ poichè i Veſcovi, che interverrebbero al Concilio,
„ non ſono genti d' armi, nè atti a portarne; che le
„ ſtrade ſono ſicuriſſime, e che goderanno dentro alla
„ Città una perfetta quiete. Che i Franceſi non poſ-
„ ſono dubitare: che ad eſſi manchi una intera liber-
„ tà di porgere i loro avviſi; poichè la condotta, che
„ eſſi praticano verſo l' Inviato del Re, quantunque
„ uomo privato, e ſenza carattere, è una prova del
„ contrario, avendolo tutti ricevuto, ed aſcoltato con
„ molta pazienza. Che ſe i Veſcovi di Francia, il che
„ non ſi vuol credere, ricuſano ſenza ragione di ca-

„ pitare

„ pitare al Concilio, non si tralascerà di avere senza
„ di essi una intera, e perfetta libertà, essendone la
„ prima convocazione legittima, e la seconda giusta,
„ e necessaria; poichè la Chiesa di Gesù Cristo è una,
„ ed indivisibile. Quanto alle minacce fatte dal Re,
„ di usare rimedj adoperati da' suoi antecessori, non
„ può il Concilio persuadersi che quel Principe pensi
„ in tal modo, e che volesse rinnovare i costumi abo-
„ liti con gran profitto della sua corona. „

Verso il fine si avvertiva i Vescovi di Francia dell' obbligo, che aveano di obbedire al Papa, che ha indicato il Concilio, e d' imitare i loro colleghi. La sessione terminò con questa lettura.

XXXIX. I decreti di questa sessione, essendo stati veduti in Alemagna, e così la formola del salvocondotto, non piacquero a' Protestanti, che al loro solito se ne risero (*Fra Paolo hist. del Conc. di Trento l. 4. p. 325. Pallavic. ist. Conc. l. 12 p. 8. n. 4.*). Insistettero sopra tutto, che si facea dir loro, che desideravano essi di essere ascoltati dal Santo Concilio, dopo di aver dichiarato tante volte, ed in tante Diete, ed in pubblici manifesti, che voleano, che tutti i punti controversi fossero esaminati, e parimente soggettati ad un nuovo esame, e tutte le determinazioni fatte a Trento ad essere più ampiamente discusse. Le loro doglianze erano però senza fondamento, poichè Paolo III. ed il suo successore aveano tante volte protestato a viva voce, e con loro lettere, scrivendo all' Imperadore, che non voleano, che si rivocassero in dubbio gli articoli già decisi; il che sarebbe stato lo stesso che accordare, che la Chiesa potesse ingannarsi, e così dar vinta la causa agli eretici. In oltre l' Imperadore, gli Ecclesiastici, e le Diete, dopo questa dichiarazione de' Papi, aveano sollecitato il Concilio con molta caldezza, ed aveano promesso, che tutta l' Alemagna si soggetterebbe a' suoi decreti. Ed a che

l' Imperadore, e Ferdinando suo fratello avrebbero mandati i loro Ambasciadori, ed i loro Vescovi al Concilio, se avessero creduto, che domandando la dilazione dell' esame di quattro articoli, si dovesse esaminar di nuovo quel ch' era stato fatto sotto Paolo III?

Quanto al salvocondotto, la forma, in cui era conceputo, parve loro cavillosa (*Psalm. in actis Conc. Trid. p. 241. in notis*).. Dicevano essi, che non era autenticato da verun segno, nè da verun pubblico suggello; che non era nè pure nella forma di quello del Concilio di Basilea fatto per li Boemi, nè di quello, che l' Elettor Maurizio avea domandato per quelli del suo partito; che non conteneva altra cosa, se non che era generalmente permesso a tutti gli Alemanni di andare al Concilio, di proporre, di conferire, e di trattare delle cose, che vi fossero agitate, sia in piena assemblea, o da' deputati, sia a viva voce, o in iscritto, purchè questo si faccia senza querèle, nè ingiuriandosi, e di poter ritirarsi, e ritornarsene alle loro case, quando piaccia loro. Si doleano finalmente della clausola, che il Concilio aveva affettata di mettere due volte nel decreto, *per quanto stava in esso*; immaginandosi, che quella clausola fosse un artificio inventato dal Concilio, per lasciare al Papa un mezzo di fare con onore, e senza pregiudicare alla potestá de' Padri, tutto quel che fosse di suo servigio, e di vantaggio del Concilio. Ma i Protestanti avevano il torto a lagnarsi di questa clausola, ch' è solita mettersi in tutti gli atti.

XL. Essendo la sessione seguente stata indicata per il giorno ventesimo quinto di Novembre, tutto il tempo che passò fino a quel giorno fu impiegato in esaminare, e disporre le materie, che vi si dovevano trattare, e dopo il duodecimo giorno di Ottobre, che era il giorno dopo la sessione tredicesima, vi fu una Congregazione generale, in cui il Legato dopo essersi

doluto, che i Teologi non avessero molto esattamente tenuto l' ordine prescritto per le dispute, il che aveva fatto nascere alcuni contrasti, propose di trattare della penitenza, e della Estrema Unzione, che si riducessero a sedici articoli, dodici sopra il primo di questi Sagramenti, e quattro sopra il secondo, che furono distribuiti a diversi Teologi; alla testa de' quali era il Vescovo di Verona: e fecero la stessa cosa per le materie concernenti alla disciplina o riforma; avvertendo i Prelati ed i Teologi di esser brevi nel dire i pareri, di troncare le questioni inutili, di non insistere con ostinazione nella disputa. Ecco quali erano i dodici articoli della penitenza, tratti dagli scritti di Lutero, e de' suoi Discepoli, sopra i quali si doveva sentenziare nella sessione dopo essere esaminati.

XLI. 1. Che la Penitenza non è propriamente un Sagramento, che Gesu-Cristo abbia istituito per la remissione de' peccati commessi dopo il battesimo; e che senza ragione i Padri lo chiamarono una seconda tavola dopo il naufragio. Ma il Battesimo è veramente il Sagramento di Penitenza (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 12. c. 10. n. 2. e seg.*).

2. Che non vi sono tre parti della Penitenza, cioè contrizione, confessione, e sodisfazione (*Raynald. ad hunc an. n. 53. Psalm. Ep. Virodun in actis Concil. Trid. p. 256 & seg.*), ma due solamente, che sono i terrori, che si risentono nella coscienza, riconoscendo il suo peccato, e la fede conceputa per il Vangelo e per l' assoluzione, che fa credere, che i peccati sieno rimessi da Gesu-Cristo.

2. Che la contrizione formata od apparecchiata colla discussione, la collezione, e la detestazione dei peccati, non prepara alla grazia di Dio, e non rimette i peccati, ma rende piuttosto l' uomo ipocrita, e più peccatore, essendo questa contrizione un dolore sforzato, e non libero.

4. Che la confessione Sagramentale segreta non è di diritto divino; e che gli antichi Padri non fecero veruna menzione di essa avanti il Concilio Lateranense: ma solo della penitenza publica.

5. Che la enumerazione de' peccati nella confessione non è necessaria, perchè sieno rimessi; che è solamente libero ed utile in questo tempo, per istruire, e consolare il penitente: che una volta era necessaria per imporre una sodisfazione canonica: che non v'è necessità di confessare tutti i peccati mortali, principalmente quelli, che sono celati, e che sono contro i due ultimi precetti del decologo; e neppure tutte le circostanze de' peccati, che alcuni uomini oziosi hanno immaginato, che in somma il voler confessare tutt' i suoi peccati è un non lasciar nulla alla divina misericordia da perdonare. Non è neppure permesso il confessarsi de' paccati veniali.

6. Che la confessione di tutti i peccati voluta dalla Chiesa è cosa impossibile; ch' essa è una tradizione umana, la quale chi conosce la pietà debbe abolire: e che non si doveva confessarsi nel tempo di quaresima.

7. Che l' assoluzione del Sacerdote non è un atto giudiziario, ma un ministero nudo e semplice per cui il Sacerdote proferisce, e dichiara che i peccati sono rimessi a colui che li confessa, purchè creda di essere assoluto, quantunque non abbia alcuna contrizione, e che il Sacerdote gli dia l' assoluzione scherzando e non seriamente; che il Sacerdote può anche assolvere il peccatore, senza ch' egli si confessi de' suoi peccati.

8. Che i Sacerdoti non hanno la facoltà di legare, e sciogliere, almen che non abbian la grazia dello Spirito Santo, o la carità, e che non sono essi i soli Ministri dell' assoluzione, avendo tutt' i Cristiani lo stesso potere; poichè a loro si è detto: *Tutti*

quelli, che voi scioglierete sopra la terra, saranno sciolti in Cielo; in virtù delle quali parole, possono assolvere da' peccati, se sono publici, per via della correzione, purchè il penitente si accordi; se sono segreti, con una confessione volontaria.

9. Che il Ministro dell' assoluzione, quand' anche assolvesse contro la proibizione del suo Superiore assolve tuttavia veramente avanti a Dio; che in conseguenza la riserva de' casi non impedisce l' assoluzione, ed i Vescovi non hanno verun diritto di far queste riserve, se ciò non è per la polizia esteriore.

10. Che Dio rimette insieme tutta la pena, e tutta la colpa. Che la sodisfazione de' penitenti non è altra cosa, che la fede, colla quale si crede, che Gesu-Cristo ha sodisfatto per i peccatori, che però le sodisfazioni, che una volta si chiamavano Canoniche, per esempio, non sono state stabilite da' Padri, che o per la disciplina, o per provare i fedeli; che elleno cominciarono solo al tempo del Concilio di Nicea, e che non servirono mai alla remissione de' peccati.

11. Che la migliore penitenza è la nuova vita: che non si sodisfa per nulla a Dio colle pene temporali, che vengono imposte, quando anche vi ci soggettassimo volontariamente; come i digiuni, le orazioni; le limosine, e le altre buone opere, che Dio non ha comandate, e che non degggiono riguardarsi, che come opere di supererogazione.

12. Che le sodisfazioni non sono di culto di Dio ma delle umane tradizioni, non tendenti ad altro che ad oscurare la dottrina della grazia, e del vero culto di Dio, ed il benefizio della morte di Gesu-Cristo; che non sono, che finzioni, colle quali si pretende cambiare colla virtù delle chiavi i supplizj eterni in pene temporali, poichè non sono state stabilite, che per assolvere, e non per imporre pene.

XLII. Dopo questi dodici articoli, venivano quel-

li ſpettanti all' Eſtrema Unzione in numero di quattro ſoli, cioè:

1. Che la Eſtrema Unzione non è un Sagramento della nuova Legge iſtituito da Geſu Criſto, ma ſolamente una cerimonia ricevuta da' Padri, ed una invenzione umana (*Pall. ut ſup. n.* 14. *& ſeg.*).

2. Che l' Eſtrema Unzione non conferiſce la grazia, nè la remiſſione de' peccati, che non ſolleva punto gl' infermi, che un tempo ricuperavano la ſanità col dono delle guarigioni, e che in conſeguenza eſſa ceſsò colla primitiva Chieſa, come il dono delle guarigioni.

3. Che i riti, e le cerimonie dell' Eſtrema Unzione non ſono oſſervate dalla Chieſa Romana ſecondo la dottrina dell' Apoſtolo San Jacopo; e che però biſogna cambiarle, e che ſi può anche averle in diſpregio ſenza peccato.

4. Che il Miniſtro dell' Eſtrema Unzione non è il ſolo Sacerdote, e che quelli chiamati da San Jacopo Sacerdoti della Chieſa, e ch' egli eſorta a venire per fare le unzioni agl' infermi, non ſono Sacerdoti ordinati da un Veſcovo, ma anziani ed attempati uomini di qualunque comunità o ſocietà che ſi foſſe,

XLIII. I fondamenti, ſopra i quali ſi dovevano appoggiare le deciſioni, erano gli ſteſſi, che quegli impiegati nella precedente ſeſſione, cioè a dire la Scrittura Santa, le tradizioni Apoſtoliche, i Concilj approvati, le coſtituzioni, ed i decreti de' Papi, i ſentimenti de' Santi Padri, ed il conſenſo della Chieſa (*Pallavic. ibid. n.* 18. *Pſalm. in actis Conc. Trid. p.* 258.). Il Legato dopo aver dati gli avvertimenti riferiti quì ſopra, diſſe a' Teologi, che ſi doveva oſſervare qualche ordine nel dire le loro opinioni: che i Teologi di Lovanio, mandati dalla Regina d' Ungheria, Governatrice de' Paeſi-Baſſi, parlerebbero immediatamente dopo quelli dell' Imperatore; erano queſti

Ruardo Tapper, Cancelliere, e Decano di Lovanio, con sette altri Dottori. Dopo questi seguivano quelli degli Elettori, Clempe, e Culpero, Teologi di Adolfo di Scawemburg, Arcivescovo di Colonia; Ambrogio Pelargo Domenicano, inviato al Concilio dall' Arcivescovo di Treveri; ed era questo Dottore accompagnato da Giovanni d' Hemburg Arciprete di Treveri, Giovanni Delfio, Cherico secolare, e sette altri Spagnuoli. Il Pallavicino qui fa menzione di un Macario, a cui dà la qualità di Arcivescovo di Tessalonica (*Pallavic ibid n.* 23.), e s' ingannò nel nome della Sede, ch' era piuttosto Eraclea, e ch' era stato mandato da Fabio Colonna eletto nel 1550. Patriarca di Costantinopoli, quantunque Latino. Questo Macario albergò per qualche tempo con Psalmo Vescovo di Verdun, ed i Padri esigettero da lui la professione di fede, avanti che avesse il suo posto fra gli Arcivescovi. Finalmente il Legato disse ancora, che le Congregazioni si avessero a tenere due volte al giorno di mattina dalle sei ore fino alle undici, e il dopo pranzo dalle due fino alle cinque.

XLIV. Non cominciarono esse formalmente se non il ventesimo giorno di Ottobre nel palazzo del Legato, ed il loro scopo era di esaminare gli articoli. Jacopo Lainez, uno de' Compagni di Sant' Ignazio il primo de' Teologi del Papa, parlò primieramente (*Pallavic. hist. Conc. l.* 12. *c.* 10. *num.* 24 *Psalm. p.* 258.) intorno al primo articolo, di cui condannò la seconda parte, e pretese, che la penitenza, il timore, l' amore, la contrizione, e l'assoluzione erano necessarie al Sagramento. Jacopo Ferrusio Spagnuolo Teologo del Vescovo di Segovia, disse anch' esso che l' amore era necessario, e condannnò l' articolo, pretendendo, che l' amore non rinchiudevasi in quei terrori, de' quali parla Lutero, che questo medesimo amore è assolutamente necessario, poichè Gesu-Cristo

disse alla Peccatrice del Vangelo, che molti peccati erano a lei stati rimessi; perchè avea molto amato, ponendo questa paroia di *amato* in tempo preterito, perchè l'amore avea preceduto la remissione de' peccati. Il medesimo Teologo, spiegando questo passo di San Paolo (2 *Cor. 2. c. 7. v.* 10.), dove l'Apostolo dice, che la tristezza, che è secondo Dio, produce una stabile penitenza per la salute; disse che questa tristezza, che è secondo Dio, *secundum Deum dilectum*, è quella, che ci rende afflitti di avere offeso Iddio, perciocchè noi l'amiamo; ed è questo amore che produce quella tristezza, il che fece dire a S. Agostino, egli soggiungea, che la grazia non si concede senza l'amore. Il Ferrusio diceva ancora, che a questo primo movimento, che dovea portare il cuor verso Dio, conveniva unire un atto di fede, secondo quelle parole: conviene che quegli che si approssima a Dio, creda. E quelle altre, senza la fede non è possibile piacere a Dio; il che fa, seguitava egli, che il penitente cominci dal detestare i suoi peccati, e che in conseguenza di quella detestazione ne spera egli il perdono; e tutto questo debbe esser opera dell' amore, come n'è il frutto.

XLV. Melchiorre Avosmediano, Teologo del Vescovo di Badajos, che intervenne sotto Pio IV. al Concilio in qualità di Vescovo di Guadix, disse, che da prima s'avea dolore de' suoi peccati, per motivo della pena, indi per Dio, e poi si confessavano i suoi peccati. Bernardo Colloredo Domenicano Teologo del Vescovo di Forlì, pose il timore, la detestazione dei suoi peccati, e la fede nel numero delle cose necessarie alla penitenza, donde ne nasceva la speranza, e da questa l'amore. Francesco Contreja, Religioso dell' Ordine de' Minori Osservanti, fu dello stesso parere. La intenzione de' Teologi era di condannar solamente l'errore degli Eretici, che rigettavano il timor della pena.

XLVI. Giovanni Emiliano Vescovo di Tuy in Galizia disse: che non parea vero, che non si potesse avere nè rincrescimento, nè dolore de' suoi peccati, se non per un motivo di amore, e che non era cosa certa, che l' attrizione sola bastasse col Sagramento; il che cagionò molte dispute intorno alla natura della contrizione richiesta nel sagramento della penitenza (*Pallavic. l. 12. c. 10 n. 25. 26. Vedi il libro intitolato Eclaircissement sur cette celebre question si le Concilie de Trente, &c. a Paris in 8. en 1683. par M. queras, Docteur de Sorbone.*) Alcuni Teologi credevano che bastasse avere una semplice attrizione conceputa pel timor delle pene dell' inferno. Altri sosteneano, che questo timore dovea necessariamente rinchiudere un principio di amore, ed il medesimo Vescovo di Tuy insistette sopra la necessità dell' amore, sopravanzante gli altri, perchè volea, che la contrizione fosse perfetta, anche nel Sagramento; riconoscendo tuttavia, che il peccato fosse rimesso in virtù del Sagramento, il cui voto rinchiudeasi nella contrizione. Questa diversità di opinioni fece, che da prima si estendesse il decreto nel seguente modo, nel quale parea, che la semplice attrizione conceputa per lo solo timor delle pene fosse sufficiente unita al Sagramento. ,, Era dunque notato, che quanto alla con-
,, trizione, che i Teologi chiamano attrizione, per es-
,, sere imperfetta, e conceputa solamente, o per la
,, bruttezza dal peccato, o per il timore delle pene,
,, e del fuoco, che si chiama timor servile, s' essa
,, escluda la volontà di peccare, ed esprima qualche
,, dolore de' peccati, che si sono commessi; il santo
,, Concilio stabilisce, e dichiara non solamente, che
,, essa non rende l' uomo ipocrita, e maggior pecca-
,, tore, come non hanno alcuni timor d' avanzare
,, una tal bestemmia; ma che anche essa basta per sta-
,, bilire questo Sagramento, ch' essa è un dono di Dio

„ ed un impulso verissimo dello Spirito Santo; non
„ già per vero dire, dimorante in noi, ma eccitante
„ e movente; dal quale il penitente essendo ajutato,
„ il che non si può fare senza qualche movimento di
„ amore verso Dio, si apparecchia una strada per ar-
„ rivare alla giustizia, od è disposto in tal modo a
„ ricevere, e ad ottenere più agevolmente la grazia
„ di Dio.

Essendo questo decreto esteso da prima con queste parole; *che quest' attrizione basta per istabilire il Sagramento della Penitenza*, il Vescovo di Tuy rappresentò assai fortemente ch' era falso, che questo dolore potesse essere conceputo mai senz' amore, e che quando si dice, che quest' attrizione basta per stabilire il Sagramento, per modo che i peccati si cancellino in colui, che ha quest' attrizione, in virtù dell' assoluzione, ch' ei riceve, è un sentimento, sopra il quale i Teologi sono molto discordi. Per questo cambiarono il decreto, e se ne levarono le parole che decidevano tal questione, riformandole nel modo come si leggono presentemente, e che noi riferiremo in seguito; questi sono i proprj termini del Pallavicino: cosicchè non si può dubitare che il Concilio, accorgendosi, che si potesse a lui attribuire di aver fatta una decisione sopra questo, non si sia adoprato a levarne i pretesti, e non abbia lasciato una piena libertà a' Teologi di disputarne, e di prender quel partito, che più fosse a genio loro, e non si sia contentato di regolare i contrasti eccitati per parte de' Luterani, senza por mano a quelli delle scuole cattoliche, che non offendono la fede.

XLVII. Si contese molto sopra il modo, in cui gli atti del penitente deggiono esser dichiarati parti del Sagramento. I Partigiani di Scoto rappresentarono che il definire la contrizione, la confessione, e la sodisfazione come materia del Sagramento della Peniten-

za, questo non era parlare esattamente, poichè la materia di un Sagramento dev'essere una cosa applicabile dal ministro a colui, che lo riceve, e non un' operazione di colui, che riceve: e che così non si potea far passare gli atti proprj del Penitente per parti della Penitenza medesima. Che la contrizione non era meno richiesta nel battesimo degli adulti, che nella Penitenza; e che tuttavia non se ne faceva una parte del battesimo, che gli antichi esigeano la confessione prima di dare il battesimo, ad esempio di San Giovanni, che così usava far con quelli, che battezzava ed ordinavano anche penitenze ai Catecumeni; ma che niuno avea mai concluso, che quelle penitenze fossero la materia o la parte del battesimo, e che così non sarebbe giusto di condannare una opinione tenuta da tutti gli antichi Teologi, ed anche allora dalla facoltà di Teologia di Parigi. I Teologi dell' Elettor di Colonia opinarono allo stesso modo, e sopra tutte queste rimostranze si decise di dire, che questi atti del penitente non sono che come la materia, aggiungendo un *quasi*.

XLVII. Quando si venne all' esame dell' articolo dell' assoluzione, rappresentarono i Religiosi Francescani, che non si doveva dichiarare per eresia, che l' assoluzione Sagramentale fosse una dichiarazione; poichè questo era sentimento di S. Girolamo, del Maestro delle sentenze, e di molti celebri Scolastici (*Pallavic. l.* 12. *c.* 12.). Ma si rispose loro, che non si pretendeva condannare, se non la opinione di Lutero, e di quelli, che assicuravano, che i peccati venivano rimessi a' penitenti, che certamente credevano di averne ottenuta la remissione. I medesimi Religiosi insistettero a domandare, che si esprimessero più chiaramente, perchè trattandosi di eresia, bisognava parlare in forma chiara, e precisa: ma si promise loro, che sarebbero rimasti contenti, Ed Ambrogio Pelargo Do-

menicano, e Teologo dell'Elettore di Treveri, dimostrò, ch'era cosa di somma importanza l'esaminar bene i Santi Padri, prima di determinar nulla, per essere certi, se ne' loro scritti v'era un consenso unanime nella spiegazione di quelle parole: *I peccati saranno rimessi a quegli, a' quali voi li rimetterete*, per applicarle al Sagramento della Penitenza, come si aveva disegno d'inserirlo nel decreto; atteso che v'erano alcuni fra questi, che avevano intese quelle parole per il Sagramento del battesimo: ed altri per tutto ciò, che serve ad ottenere il perdono de' peccati; donde si potrebbe conchiudere, che volendo il Concilio restringere quelle parole alla sola instituzione del Sagramento della Penitenza, e condannare per eretici quelli, che altrimenti le intendevano, condannasse l'antica dottrina della Chiesa. Questo parere si stimò degno di qualche riflessione da alcuni Prelati, che volevano, che tal quistione fosse posta ad un nuovo esame. Ma il Legato disse, che bastava, che la maggior parte de' Santi Padri fosse del sentimento espresso nel decreto, perchè si potesse dire, ch'era questo un sentimento unanime; e molti si arresero a questa ragione.

XLIX. Sopra il settimo articolo de' casi riservati, i Teologi di Lovanio obbiettarono, che non si troverebbe questo diritto stabilito da verun Padre, e che secondo Gersone, Duranto, e Gaetano, le sole censure sono riservate al Papa, e non i peccati (*Pallav. in hist. l. 12. c. 11.*); per modo che si usava troppo rigore a pronunziar anatema contro quelli, che sono di contrario parere. I Teologi dell'Arcivescovo di Colonia fecero più di quelli di Lovanio, rappresentando, che non si troverebbe alcun antico Autore, che parlasse di altra riserva, che di quella de' pubblici peccati, e che non conveniva condannare un dotto uomo, tanto rispettabile com'era Gersone; che il Campeggio medesimo nella riforma del Clero aveva rico-

nosciuto, ch' era questo un abuso introdotto per cupidigia, e per desiderio di aver del danaro. Questi medesimi Teologi domandavano ancora, che si facesse menzione della pubblica penitenza tanto lodata da' Padri, e principalmente da S. Cipriano, e da S. Gregorio, i quali in molte lettere la dichiarano necessaria; aggiungendo, che se non se ne ristabiliva l' uso per gli Eretici, e per gli pubblici peccatori, l' Alemagna non ne sarebbe mai cheta.

L. Essendo state tutte queste materie così dibattute in diverse congregazioni, se ne indicò una generale per il quinto giorno di Novembre, per riferirvi i decreti ed i canoni della dottrina del tutto estesi, ma senza anatema, affinchè si potessero ancora proporre i suoi dubbj, se alcun ne avesse (*Pallav. ib. ut sup. l.* 12. *c.* 10. *n.* 28.). Il Cardinal di Trento fu di questo parere, ed anche gli Elettori, e molti Arcivescovi. Il Legato, che sopra ciò gli aveva consultati, era assai pago, che si terminasse questo affare, senza porvi più mano: ma l' Arcivescovo di Granata, venendo ancor egli ad opinare, gagliardamente vi si oppose; avendo notato, che i Padri avevano fatte importanti osservazioni intorno a' canoni, ch' erano sfuggite a' Teologi. Fu dunque di parere, che bisognasse proporle di nuovo, e non darvi l' ultima mano, se non dopo una rigorosa discussione. Si pose in deliberazione la faccenda; ed i voti essendo ugualmente divisi, ventiquattro per parte, decise il Legato in favore dell' Arcivescovo di Granata, e si convenne di mettere i capitoli, ed i Canoni della dottrina ad un nuovo esame. L' Arcivescovo Greco, di cui si è parlato, v' intervenne, ma non diede voto, perchè non intendeva quel che si diceva, se non per mezzo d' interpetre. In questa nuova discussione delle materie si accordarono in dodici capitoli, ne' quali si esporrebbe la dottrina, e diciannove canoni per proscrivere gli er-

rori; i nove primi capitoli, che corrispondevano ai quindici primi canoni, spettavano alla Penitenza, e trattavano gli altri della Estrema Unzione, sopra la quale non insorse veruna contesa.

LI. Si attese di poi ad estendere i decreti per la riforma, o piuttosto a mettere in ordine quelli, de' quali erano già convenuti, affine di fargli approvare nella seguente sessione; e si ridussero a quattordici, capitoli, ne' quali si badò a levare tutti gli ostacoli, che potessero arrestare i Vescovi nella correzione degli Ecclesiastici viziosi, dal che dipendeva la buona condotta di tutt'i fedeli (*Pallav. hist. Conc.Trid. l.12. c. 13. n.1. e seg. Fra Paolo ist.lib.4. p.335. Psalm. in actis Sanct. Concil. Trid. p. 259.*). E questo si fece, parte spiegando i regolamenti di disciplina, che si erano stabiliti da prima, e che molti sforzavano d' indebolire o d' interpretare con sottili interpretazioni; parte aggiungendo al decreto nuove leggi. Si trattò nel primo capitolo della promozione agli Ordini senza una permissione del suo Ordinario; nè in questo s' incontrò difficoltà veruna. Nel secondo si proibì a' Vescovi *in partibus* il dare verun Ordine, senza permissione del Vescovo del luogo; nè ciò venne contraddetto. Nel terzo si decise, che poteva il Vescovo sospendere ogni Ecclesiastico dipendente da lui, che sia stato promosso da un altro senza permissione del suo Diocesano; il che fu molto dibattuto, per motivo delle dispense, che per questo si concedevano in Roma; cosa, che tendeva a diminuire la Vescovile autorità, ed al rovesciamento totale della disciplina. Fra Paolo dice, che fu decretato, che in avvenire queste permissioni, e reabilitazioni non servissero a nulla; ma che i Presidenti per salvare la riputazione della Sede Apostolica nou vollero comportare, che si nominasse nè il Papa, nè il gran Penitenziere, nè gli altri Offiziali della corte Romana, da' quali si aveva costume di

ottenere queste reabilitazioni; il che viene dal Pallavicino assolutamente negato, senza per altro citare alcun atto, che provi manifestamente quanto egli dice.

Nel quarto capitolo si parlò della correzione, che possono fare i Vescovi, come delegati della Santa Sede. Nel quinto misero alcune restrizioni alle lettere di conservazione, ed al diritto de' Conservatori. Questo era fondato in ciò, che il Papa concedeva a tutt' i supplicanti, che s' indirizzavano a lui, alcuni Giudici a loro elezione, i quali prendevano il nome di Giudici Conservatori; perchè era loro dovere proteggere, difendere, e mantenere i supplicanti ne' loro diritti, in caso di oppressione; e questa grazia si estendeva anche a' domestici. Ma come questi Giudici pretendevano di sottrarre i loro clienti dalle giuste correzioni, e turbavano i Vescovi, e gli altri superiori ecclesiastici; il Concilio ordinò in questo capitolo, che in avvenire niuno potesse prevalersi delle lettere di conservazione per esentarsi dall' essere ricercato, accusato, e citato avanti all' Ordinario nelle cause criminali, e miste; e che nelle cause civili quegli, che avesse ottenute queste lettere, non potesse obbligare il suo avversario a comparire avanti a' Conservatori; che nelle cause criminali, se l' accusatore avesse il Conservatore per sospetto, o se insorgesse qualche contrasto di competenza di giurisdizione tra il Giudice, e l' Ordinario, si eleggessero alcuni arbitri secondo la forma del diritto; ed altre cose, che si leggeranno più sotto, riferendo il capitolo *Pallavic. loco ut supr. cit cap.* 13. *n.* 12.). Ma perchè il Concilio non pretendea comprendere nel decreto le università, i Collegj de' Dottori, o di Scolari, le case regolari, nè gli Ospedali, questa eccezione diede molto da mormorare. ma bisognò farla buona, perchè vi era una decisione formale di Papa Paolo III. ch' era necessario per il mantenimento dell' autorità della San-

ta Sede, che i Religiosi, e le Università dipendessero interamente da Roma. Così in questo decreto non si toccarono punto i loro privilegj.

Il capitolo sesto tratta dell' abito de' Preti, e dell' obbligazione, che hanno di portarlo; il che non patì veruna contraddizione. Nel settimo si ordina, che l' omicida volontario sia privato per sempre di tutti gli Ordini, benefizj, e ministeri Ecclesiastici; senza però legare le mani al Papa; ma quanto all' omicida involontario, o per sua propria difesa, poteva il Vescovo assolverlo, come di un caso, che merita di essere scusato. Si fece un regolamento nell' ottavo capitolo per impedire ad ogni Cardinale, Vescovo, e e Prelato il procedere contro quelli, che non fossero loro sudditi, senza l' intervento dell' Ordinario, o di una persona commessa da lui a tal effetto. Il capitolo nono proibisce le unioni de' benefizj di diverse Diocesi; e nel decimo si stabilisce, che i benefizj regolari, de' quali si avea costume di provvedere in titolo i religiosi professi di un altro Ordine, venendo a vacare, non fossero piu conferiti, se non a' professi del medesimo Ordine, o a persone, che fossero destinate a ricever l' abito, ed a far professione. Quest' ultimo regolamento fu fatto per appagare in qualche modo i Religiosi, che domandavano di rientrare in possesso de' benefizj, che aveano perduti dopo lo stabilimento delle commende perpetue; il che non poterono ottenere. Si stabilì nell' undecimo capitolo, che non potessero i regolari passare da un Ordine all' altro, se non per esser sottoposti all' ubbidienza, e nel tempo stesso, che non potessero possedere alcun benefizio secolare, nè pure di Cure. E perchè la Corte di Roma conferiva per grazia il padronato delle Chiese, e che per meglio favorire gl' impetranti, permettea loro di ommettere un ecclesiastico per investire la persona presentata; il Concilio rimediò al primo col capitolo duodecimo, ed

al se-

al secondo col tredicesimo; ordinando in primo luogo, che il diritto del padronato non si potesse concedere, se non a quelli, che avessero fondata una nuova Chiesa, o Cappella, o che ne avessero dotata una già stabilita, e proibisce in secondo luogo a tutt' i padroni il fare le loro presentazioni ad altri, che al Vescovo, sotto pretesto di qualunque privilegio esser si voglia. Finalmente nel quattordicesimo capitolo s' indicano le materie, che deggiono trattarsi nella sessione del ventesimoquinto giorno di Gennajo del seguente anno; cioè dell' Ordine, e del Sagrifizio della Messa.

LII. Mentre che si agitavano tutte queste materie a Trento per disporsi alla sessione indicata per il giorno ventesimoquinto di Novembre (*Thuanus in hist. l. 8. p. 247. edit. Aurelianæ ann. 1620. tom. 1. Sleidan. in comment. lib. 23. p. 831. edit. an. 1556.*), gli Ambasciadori del Duca di Wirtemberg giunsero verso la fine del mese di Ottobre. Erano due, Giovanni Thierry Pleninger, e Giovanni Echlino, a' quali aveva il Duca dato ordine di presentare pubblicamente al Concilio la confessione di fede, che avevano in iscritto, e di promettere, che i Teologi del loro paese andrebbero volentieri a Trento per ispiegarsi più ampiamente, e sostenere la loro dottrina, purchè si accordasse loro un salvocondotto simile a quello di Basilea. Giunti che furono a Trento, s' indirizzarono prima al Conte di Montfort, uno degli Ambasciadori dell' Imperadore, al quale comunicarono gli ordini loro, e le facoltà, che aveano; dicendogli, che aveano anche alcuni articoli da proporre al Concilio in nome del loro Principe. Il Conte fu di parere, che prima di tutto visitassero il Legato del Papa; ma come temevano essi, che la visita, che gli facessero, potesse ritornare in loro pregiudizio; potendo da ciò parere, che riconoscessero il Papa per giudice principale della loro causa; pregarono il Conte ad approvare, che differissero fino a tanto,

che ne dessero avviso al loro Signore, e ne sapessero la sua intenzione. Il Conte però ne parlò al Legato, il quale rispose, che questo era il costume, che gli Ambasciadori si presentassero da prima a' Presidenti del Concilio per rendere loro conto della commissione, che aveano: che quelli di Wirterberg potevano andare a ritrovarlo, e che gli accoglierebbe con vero piacere. Ma non vollero dare alcun passo prima di ricevere l'ordine del loro Signore. Cercò il Conte di rilevare destramente il segreto delle loro istruzioni; ma non potè ricavar da essi, che parole generali; perchè stavano molto guardinghi.

LIII. Qualche tempo dopo, cioè il ventesimosecondo giorno di Novembre, Giovanni Sleidan, autore di una Storia dall'anno 1517. fino al 1556. essendo deputato della Città di Strasburg, giunse a Trento per unirsi con gli Ambasciadori dell' Elettor Maurizio, e del Duca di Wirtemberg (*Thuanus ib. p. 247. Sleidan. l. 23. p. 833.*). Le Città di Eslinghen, di Ravensburg, di Reuthlingen, di Riberac, e di Lindaw, s'erano unite con quella di Strasburg, ed aveano data facoltà allo Sleidan di agire in loro nome, come per quelli, che l'aveano mandato. Quelli di Norimberg, che stimavano di offendere l'Imperadore, furono in questa occasione neutrali, come aveano fatto poco avanti nella guerra di Alemagna; quelli di Francfort, fatti più saggi dal passato pericolo, non mandarono deputato, quantunque professassero la stessa dottrina degli altri. La Città di Augusta non avea neppur essa persona da spedirvi, perchè tutt' i loro ministri erano stati poco prima discacciati; e quelli d'Ulm viveano secodo la formola stata prescritta dall' Imperadore.

Frattanto, essendo vicino il giorno, in cui si era fissata la prossima sessione, venne insinuato dagli Spagnuoli, che fosse cosa convenevole il ritardare fino alla venuta de' Protestanti, perchè non fosse quasi tutto

terminato al loro arrivo. Malvenda fcriffe al Vefcovo di Arras, che l' Elettor di Colonia ftimava bene, che non fi pubblicaffe fe non alla fine del Concilio, tutto ciò, che fi dovea definirvi (*Lettere di Malvenda al Vefcovo di Arras nelle Memorie di Vargas n. 23.*). I decreti, diceva egli, apparirebbero con maggiore autorità; e fi fchiverebbe l' inconveniente de' libelli, che fi fpargono per l' Alemagna, e tra gli Svizzeri, contro le decifioni, a mifura che fi vanno pubblicando. Finalmente, egli foggiunfe, fe vengono i Proteftanti, non faranno efpofti alla tentazione di ritornarfene indietro dopo la prima feffione, alla quale foffero intervenuti, e dove avaffero fentita pronunziare la loro condanna. All' oppofto avranno fempre qualche fperanza, ed afpetteranno più volentieri la fine del Concilio. Quefto fentimento, che fu approvato anche dall' Elettore di Magonza, parve molto giudiziofo a molti, e il de Vargas avea penfato il medefimo, come fi vede nella lettera, che aveva indirizzata il fettimo giorno di Ottobre al Vefcovo di Arras. Non fi fa fe quefto parere foffe ftato comunicato a' Prefidenti del Concilio; certa cofa è, che non venne feguito, e che fi procedette fenza dilazione alla feffione quattordicefima.

LIV. Effa fi tenne il ventefimoquinto giorno di Novembre, e fi aprì con le folite preci, e ceremonie (*Labbe collect. Conc. to. 18. pag. 815. & fegg.*). Francefco Manrico Vefcovo di Orenfe in Galizia; vi celebrò pontificalmente la Meffa; ed il Vefcovo di S. Marco vi fece un difcorfo Latino; e terminato che fu, il Prelato che offiziava salì in Pergamo, e leffe i decreti concernenti alla fede, ed alla riforma. Nove erano i primi intorno alla Penitenza; e tre fopra l' Eftrema Unzione feguiti da diciannove canoni; e gli ultimi conteneano quattordici capitoli.

„ LV. Se tutti quelli, che fono rigenerati col „ battefimo ne confervaffero verfo Dio tanta ricono-

„ ſcenza, che rimaneſſero fermi nella giuſtizia ricevu-
„ ta per ſua grazia, e per ſuo benefizio, non vi ſa-
„ rebbe ſtato biſogno d' inſtituire altri Sagramenti,
„ fuor che il batteſimo, per la remiſſione de' pecca-
„ ti. Ma perchè Dio, ch' è ricco in miſericordia,
„ conobbe la fragilità del noſtro fondo di creta, e di
„ terra, ben ſi compiacque di concedere un rimedio
„ per ricovrare la vita a que' medeſimi, che dopo il
„ batteſimo ſi foſſero abbandonati alla ſervitù del pec-
„ cato, ed alla potenza del demonio; e queſto rime-
„ dio è il Sacramento della Penitenza, col quale il
„ benefizio della morte di Geſu-Criſto viene applicato
„ a quelli, che ſono caduti dopo il batteſimo. Que-
„ ſta penitenza è ſempre ſtata neceſſaria in ogni tem-
„ po per ottener la grazia e la giuſtizia, generalmen-
„ te a tutti gli uomini, che ſi erano macchiati con
„ qualche peccato mortale: ed a quelli ancora, che
„ domandavano di eſſer lavati dal Sagramento del bat-
„ teſimo; per modo che rinunziando alla loro mali-
„ zia, e correggendoſi deteſtaſſero l' offeſa, che ave-
„ vano commeſſa contro Dio, aggiungendovi l' odio
„ del peccato, ed il dolore del cuor loro; che induſ-
„ ſe il Profeta a dire: *Convertitevi, e fate penitenza*
„ *di tutte le voſtre iniquità, e la voſtra iniquità non*
„ *vi farà perire* (Ezech. c. 18.). Ed il Noſtro Si-
„ gnore diſſe egli medeſimo: *Se voi non fate peni-*
„ *tenza, voi perirete tutti egualmente* (*Luc. cap.* 13.)
„ E San Pietro il Principe degli Apoſtoli, raccoman-
„ dando la penitenza a' Peccatori, che doveano rice-
„ vere il batteſimo, diceva loro: *Fate penitenza, e*
„ *ciaſcun di voi ſia battezzato* (*Act. cap.* 2.). Ma
„ la penitenza prima della venuta di Geſu-Criſto non
„ era un Sagramento; e non lo è neppur da poi per
„ quella perſona, che prima non abbia ricevuto il bat-
„ teſimo. Ora il Noſtro Signor Geſu Criſto ha princi-
„ palmente inſtituito il Sagramento della Penitenza,

,, quando essendo risuscitato da morte soffiò egli sopra i suoi discepoli, dicendo: *Ricevete lo Spirito Santo, saranno rimessi i peccati a quegli, ai quali gli avrete di già voi rimessi* (*Joan. cap.* 20. *vers.* 23.).
,, E per quest' azione tanto considerabile, e per queste chiare parole tutt'i padri d' unanime consenso hanno sempre inteso, che la potestà di rimettere, e di ritenere i peccati, fosse stata comunicata agli Apostoli, ed a' loro legittimi successori, per riconcilare i fedeli caduti in peccato dopo il battesimo.
,, Donde ne segue, che la Chiesa Cattolica con molta ragione condannò, e rigettò un tempo come eretici i Novatori, che negano ostinatamente essa potestà di rimettere i peccati. Per questo approvando, e ricevendo il Santo Concilio per verissimo questo senso delle parole di Nostro Signore, condanna le interpretazioni immaginarie di coloro, che per combattere la istituzione di questo Sagramento, rivolgono, ed applicano falsamente queste parole alla potestà di predicare la parola di Dio, e di annunziare il Vangelo di Gesu Cristo. (Queste ultime parole condannano l' eresia di Lutero).

,, LVI. Per altro è cosa manifesta, che questo Sagramento differisce in molte maniere dal battesimo; Imperocchè oltre all'essere molto dissimile nella materia, e nella forma, che sono la essenza del Sagramento, certo è che non appartiene al ministro del battesimo il giudicarne: non esercitando giurisdizione la Chiesa in veruno, che non è prima entrato nel suo gremboo per la porta del battesimo. Imperocchè, dice l' Apostolo, *per qual ragione intraprenderò io di giudicar coloro, che sono fuori della Chiesa* (1. *Corinth. cap.* 5.). Lo stesso non è de' domestici della fede, che Nostro Signor Gesu-Cristo ha fatti una volta membri del suo corpo colle acque del battesimo, che gli hanno lavati, per-

„ chè a loro riguardo, se in seguito si macchiassero
„ di qualche altro peccato, ha voluto non già che
„ si tornassero a lavare con una ripetizione di batte-
„ tesimo, non essendo questo in niuna forma permes-
„ so nella Chiesa Cattolica, ma che comparissero co-
„ me colpevoli avanti il tribunale della penitenza,
„ affinchè per sentenza de' Sacerdoti venissero libe-
„ rati non una sola volta, ma quante volte si pen-
„ tissero de' loro peccati, e fossero ricorsi a lui. Di
„ più, altro è l'effetto del Battesimo, altro è quel-
„ lo della Penitenza; imperocchè essendo rivestiti di
„ Gesù-Cristo col Battesimo, noi diveniamo intera-
„ mente una nuova creatura in lui, ottenendo una
„ piena, e totale remissione di tutti i nostri peccati.
„ Ma col Sagramento della Penitenza non potremmo
„ noi pervenire a questo rinnovamento totale ed in-
„ tero, se non per mezzo di gemiti, e di grandi
„ stenti, che la giustizia di Dio esige da noi; per mo-
„ do che a gran ragione è stata la penitenza chiama-
„ ta da' Santi Padri una forma di Battesimo penoso e
„ laborioso (*Euseb. lib.* 3. *hist. c.* 23. *Gregor. Nazianz. orat.* 39. *Joan. Damasc. lib.* 4. *de fide c.* 10.).
„ Ora questo Sagramento di Penitenza è necessario alla
„ salute di coloro, che sono caduti dopo il Battesimo
„ come lo è il Battesimo a quelli, che non sono an-
„ cora rigenerati.

„ LVII. Il Santo Concilio dichiara poi, che la
„ forma di questo Sagramento della Penitenza, in che
„ principalmente consiste la sua forza, e la sua virtù
„ si rinchiude in queste parole, che il Ministro pro-
„ nuncia: *Io t' assolvo* &c. Alle quali per vero dire
„ si aggiungono ancora per un lodevol costume della
„ Chiesa alcune altre Orazioni, ma non concernenti
„ per nulla all' essenza della forma del Sagramento;
„ e non sono necessarie per la sua amministrazione.
„ Gli atti del penitente medesimo, che sono la con-

„ trizione, la confessione, e la sodisfazione; sono
„ come la materia di questo Sagramento, e questi me-
„ desimi atti in quanto per istituzione divina, sono
„ dovuti, e richiesti nel penitente per la integrità del
„ Sagramento, e per la remissione piena e perfetta
„ de' peccati, sono detti parimente in questo senso
„ parti della Penitenza. Ma quanto al fondo, ed all'
„ effetto del Sagramento, per quel che riguarda la
„ sua virtù, e la sua efficacia, consiste nella riconci-
„ liazione con Dio, la quale molto spesso nelle per-
„ sone pie, e che ricevono questo Sagramento con
„ divozione, ha costume di arrecar seco alta pace,
„ e tranquillità di coscienza con abbondante conso-
„ lazione di spirito. Il Santo Concilio, spiegando in
„ tal modo le parti, e l' effetto di questo Sagramen-
„ to, condanna nello stesso tempo i sentimenti di co-
„ loro, che sostengono, che la fede ed i terrori di
„ una coscienza agitata sono le parti della Peni-
„ tenza ".

Si scorge in questo capitolo, che non è necessario per un Sagramento, che vi sia una materia sensibile, e permanente, e che basta, che vi sia qualche altra cosa, che valga per quella, e che si manifesti con qualche segno esteriore. Perciò il Concilio dice, che le azioni del penitente, che non sono sensibili, ma che si manifestano con atti esteriori, sono come la materia, *quasi materia*. Tuttavia gli autori prima della decisione del Concilio avevano molto variato sopra questo. Scoto preceduto da Roberto Pullo. e seguito da Okamo, Giovanni Major, Almaino, ed altri, pose tutta la essenza della Penitenza nella sola assoluzione, che in quanto all' essere un rito sensibile è riguardata come la materia, ed in quanto che significa l' effetto, ne diviene la forma. Credea Durando che questo Sagramento consistesse nella confessione, come materia, e nell' assoluzione come forma; che

la contrizione non era, che una disposizione, che precedeva, e la sodisfazione il frutto della Penitenza. Altri collocarono questa materia nella imposizione delle mani del Sacerdote unitamente agli atti del Penitente. San Tommaso, ed i suoi discepoli la collocano nella contrizione, confessione, e sodisfazione, il che alcuni Teologi credono esser di fede, o almeno, che vi si accosti molto, per il decreto di Papa Eugenio IV. e il decreto del Concilio di Trento; ma nè l'uno, nè l'altro hanno detto, che questi atti fossero la materia propriamente detta, ma solamente come la materia.

La forma del Sagramento della Penitenza è altresì determinata in questo capitclo con quelle parole: *Ego te absolvo* &c. che dinotano l'assoluzione del Sacerdote, che agisce come Giudice, e con giurisdizione Certo è per altro, che questa forma non è sempre stata espressa così nella Chiesa; dimostrando i Teologi, che fino al decimo secolo l'assoluzione non consisteva in altro che in alcune preci; e che dal decimo secolo fino al tredicesimo si servirono di una forma deprecatoria, con la quale il Sacerdote domandava a Dio che assolvesse i peccatori (*Vide Morinum lib.* 8. *de administr. Sacram. Pænit. cap.* 12. *n.* 22.), senza mescolarvi alcuna espressione, che dimostrasse, che il Sacerdote assolveva; e fu in questo secolo, che si cominciò ad introdurre la forma indicativa, con la quale il Sacerdote dice: Io ti assolvo: io ti rimetto i tuoi peccati; come si può vedere nell' Ordine Romano, dato da Don Ugone Menardo. Tutta la Chiesa Greca ha sempre data l'assoluzione con la forma deprecatoria; quantunque Arcudio osservi, che in questi ultimi secoli si sieno serviti di queste parole: Io ti tengo per assoluto: *Ego te habeo absolutum* (*Arcud. l.* 4. *de Sacram. cap.* 13.). Ma non era questa una vera assoluzione. Tutto quello, che si può conchiudere da questo, è

che Dio ha lasciata la determinazione delle parole, con le quali si debbono assolvere i penitenti, all' arbitrio della Chiesa; e che possono essere differenti secondo le differenti Chiese, e che oggidì nella Chiesa Latina si servono della forma indicativa, cioè di quella, nella quale il Sacerdote esprime, che assolve: *Absolvo te*; e che finalmente si dee seguire questa pratica presente; poichè questa è decisa, senza condannare quella delle altre Chiese, nè degli altri tempi; da che questa varietà di uso niente nuoce alla validità de' Sagramenti.

LVIII. „ La contrizione, che tiene il primo luo-
„ go negli atti del penitente, de' quali si è ora par-
„ lato, è un dolore interno, ed una detestazione del
„ peccato, che si commise; con risoluzione di non
„ peccar più in avvenire. Questo movimento di con-
„ trizione è stato necessario in ogni tempo per otte-
„ nere il perdono de' peccati: e nell' uomo caduto
„ dopo il battesimo serve di preparazione per la remis-
„ sion de' peccati, se si ritrova unito con la fiducia
„ nella misericordia di Dio, ed al desiderio di far le
„ altre cose, che si richieggono, per ricevere come
„ si conviene questo Sagramento. Dichiara dunque il
„ Santo Concilio, che questa contrizione non com-
„ prende solamente la cessazione dal peccato, la ri-
„ soluzione, ed il cominciamento di una nuova vita,
„ ma l' odio ancora della passata vita, secondo quelle
„ parole (*Ezech. c.* 18): *Discacciate lontane da voi tut-*
„ *te le vostre iniquità, con le quali avete violata la*
„ *legge di Dio, divenendo prevaricatori; e fatevi un*
„ *nuovo cuore, ed un nuovo spirito*. E certamente co-
„ lui, che considererà questi trasporti, e questi gemi-
„ ti de' Santi, quando dicono: *Io peccai contro voi*
„ *solo, e commisi il male in vostra presenza. Io mi*
„ *sono stancato a forza di gemere. Io laverò ogni not-*
„ *te il mio letto, e lo bagnerò con le lagrime mie.*
„ *Io scorrerò per amor vostro nel mio spirito tutti gli*

„ *anni della mia vita, nell' amarezza del cuor mio*
„ *Psalm.* 50. *v* 5. *Psalm* 6. *v.* 6. *Isai. c.* 38. *v.* 15.);
„ ed altre simili espressioni: comprenderá agevolmen-
„ te, che procedearo da un violento odio della loro
„ passata vita, e da una forte detestazione del peccato.

„ Il Santo Concilio dichiara ancora, che quan-
„ tunque accada talvolta, che questa contrizione sia
„ perfetta per mezzo della carità, e ch' essa riconcilii
„ l' uomo a Dio, avanti che abbia ricevuto attualmen-
„ te il Sagramento della Penitenza; non si dee tutta-
„ via attribuire alla sola contrizione, indipendentemen-
„ te dalla volontà di ricevere il Sagramento, la quale
„ vi è rinchiusa. E pur questa contrizione imperfetta,
„ che si chiama attrizione, perchè nasce per ordinario
„ o dalla vergogna, e dalla bruttezza del peccato, o
„ dal timore de' gastighi, e delle pene, se con la spe-
„ ranza del perdono esclude essa la volontà del pecca-
„ re, il santo Concilio dichiara, che non solo essa
„ non rende l' uomo ipocrita, e maggior peccatore,
„ ma ch' è eziandio un dono di Dio, un impulso del-
„ lo Spirito Santo, che veramente non abita ancora
„ nell' uomo penitente, ma che solo il muove, e coll'
„ ajuto di esso si dispone alla via della giustizia. E
„ quantunque non possa per se medesima, senza il Sa-
„ gramento della Penitenza, condurre il peccatore fino
„ alla giustificazione; lo apparecchia tuttavia ad otte-
„ nere la grazia di Dio nel Sagramento della Peniten-
„ za; poichè per questo timore i Niniviti furono util-
„ mente percossi alla predicazione di Giona, ripiena
„ di terrore, e fecero penitenza, ed ottennero mise-
„ ricordia da Dio. Così dunque a torto, e falsamente
„ certe persone accusano gli autori Cattolici, come se
„ avessero scritto, che il Sagramento della Penitenza
„ conferisce la grazia senza verun buono impulso per
„ parte di coloro, che la ricevono, il che la Chiesa
„ di Dio non ha mai creduto, nè insegnato; ed avan-

„ zano ancora un' altra falsità, quando insegnano, che
„ la contrizione è un atto sforzato e violento, e non
„ libero e volontario.

Quando il Concilio insegna in questo capitolo, che la contrizione imperfetta, che si chiama attrizione, e che per ordinario è conceputa in mira della deformità del peccato, e del timore dell' Inferno, se esclude la volontà di peccare, ed è unita alla speranza del perdono, non solamente non rende l' uomo ipocrita ec. ha voluto solamente condannare gli errori di Lutero intorno a' seguenti punti: Che il timore non dee per nulla entrare nella contrizione; ch' essa rende l' uomo ipocrita, e maggior peccatore: che non vi ha nè pure amore di Dio imperfetto, che preceda la giustificazione, e che la penitenza dee nascere da un amore perfetto. Il Concilio condanna questi sentimenti, stabilendo l' utilità del timore, per apparecchiarsi la via alla giustificazione. Ma non ebbe intenzione di stabilire, che il solo timore, senza l' amore, sia una disposizione bastevole; imperocchè come questo decreto era stato formato da prima con la parola *sufficit*, prima di essere stato portato alla sessione, perchè v' erano in questo medesimo decreto, nel modo ch' esso era espresso, alcuni termini, che dinotavano, che questo timore rinchiudea l' amor di Dio; come furono questi termini levati per avvertimento di alcuni Vescovi, si levò anche dal decreto la parola *sufficit*, e vi si pose *disponit*, il che è molto diverso, mentre che tutto quello che dispone, non basta, essendovi alcune disposizioni più prossime, ed altre più lontane; alcune disposizioni perfette, ed altre imperfette.

Il Concilio dunque non ha definito in alcuna forma la sufficienza del timore, ma la sola utilità del timore; e non lo considera già in questo, come unito al Sagramento, e come quello, che lo precede: poichè di questo timore, che precede il Sagramento, si

trattava tra i Luterani, ed i Cattolici. I Luterani sostenevano, ch' era cattivo, ed il Concilio li condanna in questo punto; determinando due cose di questo timore considerato avanti il Sagramento; l' una, che non giustifica da se medesimo i peccatori; l' altra, che esso dispone il peccatore ad ottenere la giustificazione nel Sagramento; ma non dice già, che vel disponga sufficientemente; all' opposto ha levato il termine *sufficit*, affinchè non gli venga attribuito questo pensiero. E quantunque il timore servile abbia ancor esso la sua utilità; tuttavia quel che dicono i Padri del Concilio del timore, che nasce dalla deformità del peccato, ch' esclude la volontà di offendere Dio, ch' è unito alla speranza del perdono; fa ch' è cosa più naturale l' intendere queste parole di un timore unito a qualche amore, ma non ha voluto decidere, che ogni grado di amore basti, nè qual grado di amore bastava.

LIX. „ In conseguenza della istituzione del Sa-„ gramento della Penitenza, che fu spiegata, la Chie-„ sa universale ha sempre inteso, che la confessione „ intera de' peccati è stata parimente istituita da No-„ stro Signore, e ch' essa è necessaria di diritto divino „ a tutti quelli, che dopo il battesimo sono caduti. „ Imperciocchè Nostro Signor Gesù Cristo salendo dalla „ terra al Cielo lasciò i Preti per suoi Vicarj, come „ Giudici, e Presidenti, avanti a' quali presentassero i „ fedeli tutti i peccati mortali, ne' quali fossero cadu-„ ti; affinchè con la potestà delle chiavi date loro per „ rimettere o per ritenere i peccati, ne dessero la „ sentenza; essendo fatto manifesto, che i Preti non „ potrebbero esercitare questa giurisdizione senza co-„ gnizione di causa, nè osservare l' equità nella im-„ posizione delle pene, se i penitenti non dichiarassero „ i loro peccati, che in generale solamente, e non „ in particolare, e con distinzione. Di qua ne segue „ che deggiono dire, e dichiarare tutti i peccati mor-

„ tali, de' quali si sentono aggravati, dopo una esatta
„ discussione della loro coscienza, ancorchè questi pec-
„ cati fossero del tutto nascosi, e commessi solamen-
„ te contro i due ultimi precetti del Decalogo: que-
„ sta sorta di peccati essendo alcuna volta più perico-
„ losi, e ferendo l'anima più mortalmente di quelli,
„ che si commettono sotto gli occhi di tutto il mondo.

„ Quanto a' peccati veniali, per li quali non sia-
„ mo noi esclusi dalla grazia di Dio, e ne' quali ca-
„ diamo più frequentemente, quantunque sia buona,
„ ed util cosa il dichiararli nella confessione, come so-
„ gliono fare molte persone divote; tuttavia si possono
„ tacere senza offesa, e purgarli con molti altri rime-
„ dj. Ma tutt' i peccati mortali, anche quelli di pen-
„ siero, rendono gli uomini figliuoli di collera, e ne-
„ mici di Dio; ed è necessario di domandar perdono
„ a Dio con una confessione sincera, e senza riserva,
„ accompagnata da confusione. Per questo, quando i
„ Fedeli si riducono al dovere di confessare tutti i pec-
„ cati, che si presentano alla loro memoria, gli espon-
„ gono tutti senza dubbio alla misericordia di Dio,
„ per ottenerne il perdono; e quelli, che fanno altri-
„ menti, e ritengono volontariamente alcuni peccati,
„ non offrono niente alla bontà di Dio, che possa es-
„ sere dal Sacerdote rimesso; poichè se l'infermo ha
„ vergogna di scoprire la sua piaga al Medico suo, per
„ quanta scienza egli abbia, non potrà risanare quel
„ male che non conosce. Ne seguita ancora, che bi-
„ sogna spiegare nella confessione le circostanze, che
„ cambiano la specie del peccato; poichè senza di que-
„ sto i peccati non sono interamente esposti da' peni-
„ tenti, nè sufficientemente conosciuti dal giudice,
„ per fare una giusta estimazione della gravità de' de-
„ litti, e per imporne a' penitenti una convenevole
„ pena. E' dunque cosa del tutto irragionevole l' in-
„ segnare, che la enumerazione delle circostanze è

„ ſtata inventata da gente oziosa, che non aveva altro
„ che fare; o che basta il dichiararne una sola, come
„ il dire, che si è peccato contro suo fratello.

„ Ma è una empietà il dire, che la confessione
„ ordinata in questo modo è impossibile cosa, o il
„ chiamarla la tortura, o il tormento delle coscien-
„ ze: essendo certo, che nella Chiesa altro non si esi-
„ ge da' penitenti, se non che ciascuno dopo essersi
„ diligentemente esaminato, ed aver fatta una esatta
„ ricerca di tutt' i segreti della sua coscienza, confessi
„ quei peccati, de' quali si potrà ricordare, e co'
„ quali crederà di aver offeso mortalmente il suo Si-
„ gnore, il suo Dio. Quanto agli altri peccati, che
„ non si presentano allo spirito di una persona, che
„ vi pensi con applicazione, sono compresi in gene-
„ rale nella stessa confessione; ed è per questi, che
„ diciamo a Dio confidentemente: *Signore, purifica-*
„ *temi de' miei peccati ascosi*. Tuttavia si dee confes-
„ sare, che la confessione, per le difficoltà, che vi
„ s' incontrano, ed in particolare per quella vergogna,
„ che si sente nel discoprire le sue colpe, potrebbe
„ parere un giogo assai grave, se non venisse alleg-
„ gerito da tutti quei grandi vantaggi, e da quelle
„ consolazioni, che ricevono certissimamente per l' as-
„ soluzione tutti coloro, che si avvicinano a questo
„ Sagramento con pietà, ed in una forma degna
„ di Dio.

„ Quanto al modo di confessarsi segretamente al
„ solo Sacerdote, quantunque Gesù Cristo non abbia
„ vietato di confessare pubblicamente i suoi peccati,
„ o per sua propria umiliazione, o per vendicar se
„ medesimo delle sue colpe, o per disegno di dare
„ buon esempio agli altri, o di edificare la Chiesa,
„ ch' è stata offesa; non è tuttavia cosa comandata
„ per un divino precetto, e non sarebbe molto a pro-
„ posito l' ordinare, con alcune leggi umane, che i

„ peccati, e particolarmente quelli, che ſono ſegre-
„ ti, foſſero ſcoperti in una pubblica confeſſione. Per
„ queſto dunque, e più ancora per il conſenſo gene-
„ rale, ed unanime di tutt' i Padri i più antichi, che
„ ſempre hanno autorizzata la ſegreta confeſſione ſa-
„ gramentale, di cui ſi è ſervita la Chieſa Santa dal
„ cominciamento, e di cui ſerveſi ancora; ſi vede ma-
„ nifeſtamente confutata la vana calunnia di coloro,
„ che hanno la temerità di pubblicare, eſſere una uma-
„ na invenzione, contraria al comandamento di Dio,
„ e che non ha avuto principio che al tempo del Con-
„ cilio di Laterano da' Padri, che vi ſi erano raccolti
(*è il quarto concilio Lateraneſe tenuto nel* 1214. *al quale Papa Innocenzo III. preſedette, e dove ſi fece il famoſo canone, che comincia: Omnis utriuſque ſexus*). *Onde il Miniſtro Daillè chiama la confeſſione della Chieſa Cattolica, Confeſſio Innocentiana.* „ La Chieſa in
„ queſto Concilio non ha ſtabilito il precetto della con-
„ feſſione per li Fedeli, ſapendo bene, che era già
„ eſſa del tutto ſtabilita, e neceſſaria per diritto divi-
„ no; ma ella ha ſolamente ordinato, che tutti e ciaſ-
„ cuno de' fedeli, quando foſſero arrivati all' età della
„ diſcrezione, a queſto precetto della confeſſione ſod-
„ disfaceſſero almeno una volta l'anno. Donde viene,
„ che in tutta la Chieſa queſto coſtume ſi oſſerva con
„ un gran frutto per le anime fedeli, che ſi confeſſa-
„ no particolarmente nel ſanto, e favorevole tempo
„ della quareſima; ed il ſanto Concilio approvando,
„ ed abbracciando queſt' uſo, lo comanda come ripie-
„ no di pietà, e degno di eſſere ritenuto, e meſſo
„ in pratica.

„ LX. Quanto al Miniſtro di queſto Sagramento,
„ dichiara il ſanto Concilio per falſe dottrine, ed in-
„ teramente lontane dalla verità del Vangelo, tutte
„ quelle, che per un errore pernicioſo eſtendono ge-
„ neralmente a tutti gli uomini il miniſtero delle chia-

„ vi, che non appartiene che a' Vescovi, ed a' Sa-
„ cerdoti: supponendo contro il disegno, e la institu-
„ zione di questo Sagramento, che quelle parole di
„ Nostro Signore Gesù Cristo (*Marc. cap.* 15. & 18.):
„ *Tutto quello, che avrete voi legato su la terra,*
„ *sarà legato in Cielo; e tutto quello, che avrete voi*
„ *sciolto su la terra, sarà sciolto nel Cielo*; e quelle
„ altre (*Joan. c.* 20.) *I peccati saranno rimessi a quelli,*
„ *a' quali voi li averete rimessi, e saranno ritenuti a*
„ *quelli, a' quali voi li avrete ritenuti*: sieno state
„ tanto indifferentemente, e tanto indistintamente in-
„ dirizzate a tutt' i Fedeli, che ciascuno abbia la po-
„ testà di rimettere i peccati, cioè che i peccati pub-
„ blici si rimettano con la correzione, se colui ch' è
„ stato corretto, viene a soddisfarvi, e vi si soggetta;
„ ed i peccati segreti con la confessione volontaria fat-
„ ta a chiunque.

„ Il Santo Concilio dichiara ancora, che i Sacer-
„ doti medesimi, che sono in peccato mortale, non
„ tralasciano, per la virtù dello Spirito Santo rice-
„ vuta da essi nell' ordinazione, di rimettere i pec-
„ cati, in qualità di ministri di Nostro Siguor Ge-
„ sù Cristo; che hanno sentimenti erronei coloro, che
„ sostengono, che i cattivi Sacerdoti perdano questa
„ potestà. Ora quantunque l' assoluzione del Sacerdo-
„ te sia una dispensa di un beneficio altrui, tuttavia
„ non è solamente un semplice ministero o di annun-
„ ziare il Vangelo, o di dichiarare, che i peccati so-
„ no rimessi, ma è un atto giudiziario, col quale il
„ Sacerdote come Giudice profferisce la sentenza; per
„ questo il penitente non dee talmente lusingarsi, nè
„ confidarsi tanto nella fede, che arrivi a pensare, che
„ anche senz' aver contrizione dal suo canto, e senza
„ l' intenzione dal canto del Sacerdote di operare se-
„ riamente, e di assolverlo veramente, sia nulladimeno
„ con la sua sola fede assoluto avanti a Dio; imperocchè
„ la

,, la fede ſenza la penitenza non produrrebbe la re-
,, miſſione de' peccati. E ſi potrebbe dire, che foſſe
,, oltremodo poco premuroſo della ſua ſalvezza colui il
,, quale accorgendoſi, che un Sacerdote non lo aſſolveſſe
,, ſe non per iſcherzo, non ne ricercaſſe con attenzione
,, un altro, che operaſſe ſeriamente.

,, Da queſte ultime parole ſi può congetturare
,, ſecondo l'oſſervazione del Pallavicino (*Pallav. hiſt.*
,, *Conc. Trid. l.* 12. *c.* 10. *n.* 34.), che il Concilio non
,, vuol condannare il ſentimento di Ambrogio Cata-
,, rino, e di altri Teologi, i quali credono, che ba-
,, ſti, perchè un Sagramento ſia validamente ammi-
,, niſtrato, che il miniſtro abbia intenzione, e vo-
,, lontà di operare ſeriamente; che quel che nuoce
,, al Sagramento è il comportarſi burlando, e ſcher-
,, zando nell' amminiſtrarlo, di che può avvederſi co-
,, lui, che lo riceve,

LXI. ,, Ma come vuol l' ordine, e l'eſſenza d'o-
,, gni giudizio, che niuno dia ſentenza, ſe non ſo-
,, pra coloro, che gli ſono ſoggetti; la Chieſa di
,, Dio è ſempre ſtata perſuaſa, ed il ſanto Concilio
,, conferma ancora la medeſima verità, che un' aſſo-
,, luzione data a perſona, ſopra la quale non abbia
,, diritto il Sacerdote, nè ordinaria nè ſuddelegata,
,, abbia da eſſer nulla. In oltre i Santi Padri ſtima-
,, rono ſempre coſa importantiſſima la buona diſcipli-
,, na del popolo Criſtiano, e che certi atroci, e gra-
,, viſſimi delitti non veniſſero aſſoluti indifferentemen-
,, te da ogni Sacerdote, ma ſolo da quelli del primo
,, ordine. Per queſto a gran ragione i Sommi Ponte-
,, fici, a norma della ſuprema poſſanza ſtata conce-
,, duta loro ſopra la Chieſa univerſale, hanno potu-
,, to riſerbare al loro particolar giudizio la cognizio-
,, ne di certe conſiderabili colpe. E come è ben re-
,, golato tutto quello, che viene da Dio, non ſi dee
,, nè pure rivocare in dubbio, che tutti i Veſcovi,

,, ciascuno nella sua Diocesi, abbia la medesima li-
,, bertà, della quale per altro deggiono usare per
,, edificare, non per distruggere; e questo in conse-
,, guenza di quell'autorità stata data loro sopra i lo-
,, ro sudditi, superiore a quella di tutti gli altri Sa-
,, cerdoti inferiori; principalmente riguardo a' casi,
,, che meritano censura, e scomunica. Ora si convie-
,, ne alla divina autorità, che questa riserva de' pec-
,, cati non solamente abbia luogo per la polizia este-
,, riore, ma che ottenga il suo effetto ancora avanti
,, a Dio. Frattanto per timore, che in questa occa-
,, sione alcuno potesse perire, è stato sempre osservato
,, nella Chiesa di Dio per un pietoso costume, che
,, non vi sia alcun caso riservato in punto di morte,
,, e che ogni Sacerdote possa assolvere ogni penitente
,, dalle censure, e da qual si sia peccato; ma fuori
,, di questo, non avendo i Sacerdoti facoltà per gli
,, casi riservari, altro far non possono che procurare,
,, che i penitenti vadano in traccia de' Superiori, e
,, de' legittimi Giudici per l'assoluzione.

LXII. ,, Finalmente riguardo alla soddisfazione,
,, che tra tutte le parti della Penitenza è stata la più
,, raccomandata a' Cristiani da' Santi Padri, e che tut-
,, tavia sotto un pretesto di pietà, si trova in questo
,, secolo essere la più combattuta dalle persone, che
,, hanno veramente l'esterna apparenza di pietà, ma
,, che lo spirito in essi n'è distrutto realmente. Il
,, santo Concilio dichiara; ch'è del tutto falso, e
,, lontano dalla parola di Dio il dire, che la colpa,
,, o difetto non sia mai perdonato dal Nostro Signo-
,, re, che non sia anche rimessa tutta la pena; im-
,, perocchè oltre la tradizione divina, si ritrovano
,, nelle sante lettere molti esempj famosi, e notabi-
,, li, co' quali questo errore viene apertamente di-
,, strutto, e convinto. E certamente la condotta del-
,, la giustizia di Dio sembra esigere, che altrimenti

„ egli riceva in grazia quelli, che avanti il battesi-
„ mo hanno peccato per ignoranza; e quelli, che dopo
„ essere stati una volta sciolti dalla servitù del pecca-
„ to, e del demonio, e dopo aver ricevuto il dono
„ dello Spirito Santo, non temettero di profanare
„ con proposito determinato il tempio di Dio, e di
„ contristare lo Spirito Santo; ed è anche un dono
„ della divina clemenza, che non ci vengono ri-
„ messi senza veruna soddisfazione; perchè, stiman-
„ do da quello, che sieno cose leggiere, non ci di-
„ sponiamo a colpe più enormi con una condotta
„ ingrata, ed ingiuriosa allo Spirito Santo: racco-
„ gliendo sopra le nostre teste tesori di collera nel
„ giorno della vendetta (1. *Cor. c.* 3. *v* 17. *Ephes. c.* 4.
„ *v.* 30. *Hebr. c.* 10. *v.* 28. *e* 29. *Roman. c.* 2. *v.* 5.).
„ Posciachè è cosa certa, che quelle pene, che s'im-
„ pongono per la soddisfazione de' peccati, impedi-
„ scono il commetterli, e sono come un freno, che
„ ritiene i peccatori, obbligandoli ad essere più vi-
„ gilanti in avvenire, e più cauti: oltre che servono
„ di rimedio per guarire quel che ci resta di pecca-
„ to, e per distruggere con la pratica delle virtù
„ contrarie i mali abiti contratti con una vita col-
„ pevole, e sregolata.

„ In oltre è certo, che la Chiesa di Dio non
„ ha' mai creduto, che vi sieno più sicure vie per
„ ischivare il gastigo, di cui minaccia Dio continua-
„ mente gli uomini, che il praticar opere di peni-
„ tenza con un vero dolor di cuore. Aggiungete a
„ questo, che mentre che soffriamo noi per gli no-
„ stri peccati in queste sorti di soddisfazione, noi
„ diveniamo conformi a Gesu-Cristo, che ha soddis-
„ fatto egli medesimo per gli nostri peccati, e don-
„ de viene a noi tutto quello, che ci rende capaci
„ di ben fare; e donde abbiamo un sicuro pegno di
„ dover essere a parte della sua gloria, avendo par-

,, te nelle ſue ſofferenze Ma queſta ſoddisfazione,
,, con la quale paghiamo noi per gli noſtri peccati,
,, non è talmente noſtra, ch' eſſa non ſi faccia, e
,, non ſi compia da Gesu Criſto; imperocche noi,
,, che non poſſiamo nulla da noi, come da noi, poſ-
,, ſiamo tutto col ſoccorſo di colui, che ci fortifica.
,, Così l'uomo non ha di che gloriarſi; ma tutto
,, l'argomento della noſtra gloria è in Gesu-Criſto,
,, nel quale noi viviamo, nel quale meritiamo, e
,, nel quale ſoddisfaciamo, facendo de' veri frutti di
,, penitenza, che ricevono da lui la loro forza, ed
,, il loro merito, che ſono offerti da lui al Padre,
,, e per ſua mediazione ſono accolti e graditi dal
,, Padre (*Rom. c.* 5. 1. *Joan. c.* 2. 2. *Cor. c.* 3. *Rom.*
,, *c.* 8. *Philip. c.* 4 1. *Cor. c.* 1. *Gal. c.* 6.),

,, I Sacerdoti del Signore deggiono dunque, per
,, quanto lo Spirito Santo, e la loro propria pru-
,, denza potrà loro ſuggerire, ingiungere alcune ſod-
,, disfazioni ſalutari, e convenienti, ſecondo la qua-
,, lità delle colpe, e lo ſtato de' penitenti, per ti-
,, more, che trattandoli con troppa indulgenza, e lu-
,, ſingandoli forſe ne' loro peccati con ſoddisfazioni
,, troppo leggiere, per delitti conſiderabiliſſimi, non
,, ſi rendano eſſi medeſimi partecipi, e complici de'
,, peccati altrui; e deggiono avere in mira, che la
,, ſoddisfazione, che impongono, non ſolo poſſa ſer-
,, vire di rimedio alla infermità de' penitenti, e di
,, preſervativo per conſervare la loro nuova vita; ma
,, che poſſa ſervire anche di punizione, e di gaſtigo
,, per gli ſcorſi peccati. Imperocchè gli antichi Pa-
,, dri credono ed inſegnano, come noi, che le chia-
,, vi furono date a' Sacerdoti non ſolamente per ſcio-
,, gliere, ma anche per legare; e non hanno tutta-
,, via ſtimato, che il Sagramento della Penitenza
,, deggia tenerſi per un tribunale di collera, e di
,, pena; come non è caduto nè pure in penſiero a

,, verun cattolico, che per le nostre soddisfazioni
,, così spiegate, la forza, e la virtù del merito, e
,, della soddisfazione di Nostro Signor Gesu-Cristo sia
,, oscurata, o sia alquanto diminuita. Ma i Novato-
,, ri, che non vogliono comprendere quella spiega-
,, zione, insegnando in un'altra maniera, e dicen-
,, do, che la penitenza migliore altro non è che il
,, cambiamento di vita, sopprimono così interamente
,, ogni soddisfazione, e l'uso, che se ne dee fare;
,, e distruggono ogni sua virtù.

LXIII. ,, In oltre dichiara il santo Concilio,
,, che la estensione della bontà, e liberalità di Dio
,, è tanto grande, che per mezzo di Gesù Cristo
,, noi possiamo soddisfare a Dio Padre, non sola-
,, mente con le pene da noi abbracciate volontaria-
,, mente, per vendicare sopra noi medesimi i nostri
,, peccati, o con quelle che ci vengono imposte dal
,, giudizio del Sacerdote a misura de' nostri falli,
,, ma eziandio, il che è una delle maggiori prove
,, dell'amor suo, con le affizioni temporali che ci
,, manda, quando noi le sopportiamo pazientemente.

LXIV. Dopo questi capitoli si legge il decreto
del Sagramento delle Estrema Unzione, composto di
tre capitoli preceduti da una introduzione, dove il
Concilio dice: ,, Che ha giudicato bene di unire alla
,, precedente dottrina del Sagramento della Peniten-
,, za quel che segue intorno al Sagramento della
,, Estrema Unzione, che i Santi Padri l'hanno con-
,, siderata, come quella, che fa la consumazione
,, non solo della penitenza, ma di tutta la vita Cri-
,, stiana, che debb'essere una continova penitenza.
,, Primieramente dunque riguardo la sua instituzione,
,, il Concilio dichiara ed insegna, che come il no-
,, stro Redentore infinitamente buono ha voluto pro-
,, curare in ogni tempo a' suoi servi alcuni rimedj
,, salutari contro tutti i colpi de' nemici suoi, ha

„ apparecchiati negli altri Sagramenti alcuni poderosi.
„ soccorsi a' Cristiani, per potersi conservare durante
„ la loro vita, e salvarsi da' maggiori mali spiritua-
„ li, così ha voluto munire, e fortificare la fine del
„ loro corso col Sagramento della Estrema Unzione
„ come con una forte, e sicura difesa. Imperocchè
„ quantunque in tutta la nostra vita cerca il nostro
„ avversario, e va in traccia di tutte le occasioni
„ di divorare l'anime nostre per qualunque immagi-
„ nabile strada (1. *Petr. c.* 4.), non vi ha per altro
„ tempo veruno, in cui adopri maggiormente la sua
„ forza, e la sua attenzione in inganni, e sottigliez-
„ ze, per perderci interamente, e per togliere da
„ noi, se mai può, la fiducia nella misericordia di
„ Dio, se non quando ci vede vicini a lasciar la vita.

LXV. „ Ora questa Sagra Unzione degl' infermi
„ è stata stabilita dal Nostro Signor Gesu-Cristo, co-
„ me un Sagramento proprio, e vero del nuovo Te-
„ stamento, il cui uso si ritrova insinuato in San
„ Marco (*Marc. c.* 6.), e si vede manifestamente
„ stabilito, e raccomandato a' fedeli da San Jacopo
„ Apostolo, e fratello di Nostro Signore (*Jacob. c.*5.):
„ *Se alcuno*, dic' egli, *è ammalato fra di voi, fac-*
„ *cia venire i Preti della Chiesa, e preghino sopra*
„ *di lui, ungendolo con Olio in nome del Signore, e*
„ *l'orazione della fede salverà l'ammalato, ed il Si-*
„ *gnore lo solleverà; e s'è in istato di peccato, i*
„ *suoi peccati gli saranno rimessi*. Con queste paro-
„ le, che la Chiesa ha ricevute come di mano in
„ mano dalla tradizione degli Apostoli, ha imparato
„ essa medesima, ed in seguito ha insegnato a noi,
„ qual sia la materia, la forma, il ministro proprio,
„ e l'effetto di questo Sagramento salutare; poichè
„ per la materia la Chiesa riconobbe, che era l'olio
„ benedetto dal Vescovo; ed in effetto la unzione
„ rappresenta molto giustamente la grazia dello Spi-

„ rito Santo, dal quale l'anima dell' infermo è come
„ unta invisibilmente; e che quanto alla forma consi-
„ steva in quelle parole: *per questa unzione, e per la*
„ *sua misericordia piena di bontà ec.*

LXVI. „ Quanto all' effetto reale di questo Sa-
„ gramento è dichiarato da quelle parole: *e la ora-*
„ *zione della fede salverà l' ammalato, ed il Signore*
„ *lo solleverà, e s' è in istato di peccato, i suoi pec-*
„ *cati gli saranno rimessi.* In fatti quel, ch' è dato
„ per questo Sagramento, è la grazia dello Spirito
„ Santo, la cui unzione netta gli avanzi del pecca-
„ to, ed i peccati medesimi, se alcuno ancora ne
„ rimanga da espiare; solleva, e rassicura l' anima
„ dell' infermo, eccitando in lui una gran fiducia nella
„ misericordia di Dio, per mezzo della quale egli è
„ sostenuto, e sopporta più facilmente le incomodità
„ e gli stenti della malattia; e resiste più facilmente
„ alle tentazioni del Demonio, che in quel passo
„ estremo gli tende insidie: ed ottiene infine anche
„ qualche volta la sanità del corpo; quando sia van-
„ taggiosa alla salute dell' anima.

LXVII. „ Quanto al determinarsi quali sieno co-
„ loro, che deggiono ricevere questo Sagramento, e
„ coloro, che deggiono amministrarlo, la pratica pa-
„ rimente ci è stata mostrata chiaramente nelle paro-
„ le, che si sono citate; le quali fanno vedere, che
„ i ministri proprj di questo Sagramento sono i Preti
„ della Chiesa; sotto il qual nome non si dee quì
„ intendere od i più vecchi di età, od i primi in di-
„ gnità fra il popolo; ma o i Vescovi o i Preti or-
„ dinati da essi, nella forma, che si pratica con la
„ imposizione delle mani. E' ancora indicato con le
„ stesse parole, che questa unzione dee farsi agl' in-
„ fermi, e particolarmente a quelli, che sono assali-
„ ti tanto pericolosamente, che pajono vicinissimi a
„ lasciare la vita; donde viene, che si chiami ancora

„ il Sagramento de' moribondi . Che se gli ammalati,
„ dopo avere ricevuta questa unzione , ritornino in
„ sanità, potranno ancora essere assistiti , e soccorsi
„ di nuovo con questo Sagramento quando ricaderan-
„ no in qualche altro simile pericolo di morte .

„ Non convien dunque in verun modo ascoltare
„ quelli , che contro il sentimento dell' Apostolo San
„ Jacopo sì chiaro , e sì manifesto , sono tanto teme-
„ rarj , che pubblicano , che questa unzione è una
„ invenzione umana , o un uso ricevuto da' Padri ,
„ che non è fondato sopra verun precetto Divino , e
„ non rinchiude veruna promessa di grazia ; neppur
„ quelli , che sostengono , che l' uso di questa unzio-
„ ne più non dura ; come se essa non rinchiudesse in
„ se altro , che la grazia di risanare le infermità,
„ vi era nella primitiva Chiesa ; nè quelli , che dico-
„ no , che il costume ed il modo osservato dalla San-
„ ta Chiesa Romana nell' amministrazione di questo
„ Sagramento è contrario , e ripugna al sentimento
„ dell' Apostolo San Jacopo , e che per questo con-
„ vien cambiarlo in qualche altro ; nè quelli final-
„ mente , che assicurano , che questa unzione estre-
„ ma può tralasciarsi , senza peccato , da' fedeli ; es-
„ sendo ciò visibilmente opposto alle chiare , e preci-
„ se parole di quel grande Apostolo . E certo la Chie-
„ sa Romana , ch' è madre, e maestra di tutte le al-
„ tre , non osserva altra cosa nell' amministrazione di
„ questa unzione, quanto a quel che riguarda ciò ,
„ che costituisce la sostanza di questo Sagramento , se
„ non se quello , che ci ha prescritto S, Jacopo ; per
„ modo che non si potrebbe spregiare un così gran-
„ de Sagramento senza peccar gravemente , e senza
„ ingiuriare lo stesso Spirito Santo .

Il Concilio , dopo avere esposta la dottrina della Chiesa intorno ai Sagramenti della Penitenza , e della Estrema Unzione ne' capitoli ora riferiti , e quel che

ella propone da credere a tutti i Fedeli, presenta loro in seguito i canoni sopra lo stesso soggetto, per custodirgli, ed osservargli inviolabilmente condannando con perpetuo anatema tutti coloro, che sostengono l'opposto. Ecco i canoni in numero di quindici sopra il Sagramento della Penitenza, e di soli quattro sopra quello dell' Estrema Unzione.

LXVIII. ,, Can. 1. Se alcuno dice, che la Pe-
,, nitenza nella Chiesa Cattolica non è veramente,
,, e propriamente un Sagramento istituito da Gesu
,, Cristo Signor Nostro per riconciliare a Dio i fede-
,, li, ogni volta che caderanno in peccato dopo il
,, Battesimo; sia anatematizzato.

,, 2. Se alcuno confondendo i Sagramenti, dice
,, che il Battesimo medesimo è il Sagramento di Pe-
,, nitenza, come se questi due Sagramenti non fosse-
,, ro distinti; e che però male a proposito si chiami
,, la penitenza la seconda tavola dopo il naufragio;
,, sia anatematizzato.

,, Se alcuno dice, che quelle parole del Salvato-
,, re: *Ricevete lo Spirito Santo: i peccati saranno*
,, *rimessi a quegli, a' quali voi li rimetterete, e sa-*
,, *ranno ritenuti a quegli, a' quali voi li riterrete,*
,, non deggiono intendersi della potestà di rimettere,
,, e di ritenere i peccati, nel Sagramento della Pe-
,, nitenza, come la Chiesa Cattolica le ha sempre in-
,, tese dal suo cominciamento, ma contro la institu-
,, zione di questo Sagramento travolge il senso di que-
,, ste parole, applicandole alla facoltà di predicare il
,, Vangelo; sia anatematizzato.

,, Se alcuno nega, che per la intera, e perfetta
,, remissione de' peccati si richieggono tre atti nella
,, Penitenza, che sono come la materia del Sagramen-
,, to della Penitenza: cioè la contrizione, la confes-
,, sione, e la sodisfazione, che si chiamano le tre
,, parti della penitenza; o sostiene, cha la Penitenza

,, non abbia altro, che due parti, cioè i terrori di
,, una coscienza agitata a vista del suo peccato, che
,, riconosce, e la fede conceputa per il Vangelo, o
,, per l' assoluzione, per la quale si stima, che quei
,, peccati saranno rimessi da Gesu-Cristo; sia anatema-
,, tizzato..

,, 5. Se alcuno dice, che la contrizione, alla
,, quale si perviene con la discussione; la collezione,
,, e la detestazione de' suoi peccati; quando scorren-
,, do nel suo spirito gli anni della sua vita nell' ama-
,, rezza del suo cuore, si viene a pesare la gravezza,
,, la moltitudine, e la deformità de' suoi peccati, e
,, con ciò il pericolo, che si è corso di perdere la
,, eterna felicità, e d' incorrere nell' eterna dannazio-
,, ne, con risoluzione di menare una vita migliore:
,, che una tal contrizione dunque non sia un dolor ve-
,, ro ed utile, e non disponga alla grazia, ma che
,, renda l' uomo ippocrito, e maggior peccatore;
,, finalmente, che sia un dolore sforzato, e non li-
,, bero, nè volontario; sia anatematizzato.

,, 6. Se alcuno nega, che la confessione Sagra-
,, mentale, o sia stata instituita, o sia necessaria alla
,, salute per diritto divino, o dice, che il modo di
,, confessarsi segretamente al solo Sacerdote, che la
,, Chiesa Cattolica osserva, ed ha sempre osservato fin
,, dal cominciamento: non sia conforme alla institu-
,, zione, ed al precetto di Gesu Cristo, ma sia una
,, umana invenzione; sia anatematizzato.

,, 7. Se alcuno dice, che nel Sagramento della
,, Penitenza non sia necessario per dritto divino, per
,, la remissione de' suoi peccati, il confessare tutti uno
,, per uno i propri peccati mortali, de' quali può ri-
,, cordarsi la persona, dopo avervi bene, e diligente-
,, mente pensato prima, anche i peccati segreti contro
,, i due ultimi precetti del decalogo, e le circostanze
,, che cambiano la specie del peccato; ma che una tal

„ confeſſione è ſolamente utile pet la iſtruzione, e
„ per la conſolazione del penitente, e che nna volta
„ non era in uſo ſe non per imporre una ſodisfazio-
„ ne canonica; o ſe alcun dice, che quelli, che ſi
„ attengono alla confeſſione di tutti i loro peccati,
„ moſtrano di non voler laſciar nulla a perdonare al-
„ la miſericordia di Dio; o finalmente, che non ſia
„ permeſſo il confeſſarſi de' peccati veniali; ſia ana-
„ tematizzato.

„ 8. Se alcun dice, che la confeſſione di tutti i
„ ſuoi peccati, come l' oſſerva la Chieſa, ſia impoſſi-
„ bile, e ſia una tradizione umana, che le genti dab-
„ bene deggiono abolire; ovvero, che tutti, e cia-
„ ſcuno de' fedeli Criſtiani dell' uno, e dell' altro ſeſ-
„ ſo non vi ſieno obligati, almeno una volta all' an-
„ no, conformemente alla coſtituzione del gran Con-
„ cilio Lateraneſe; e che perciò biſogna diſſuadere i
„ fedeli dal confeſſarſi nel tempo di Quareſima; ſia
„ anatematizzato.

„ 9. Se alcun dice che l' aſſoluzione Sagramen-
„ tale del Sacerdote non ſia un atto giudiziario; ma
„ un ſemplice miniſtero, che non fa altro che prof-
„ ferire, e dichiarare a colui, che ſi confeſſa, che
„ i ſuoi peccati gli ſono rimeſſi, purchè ſolo creda
„ egli di eſſere aſſoluto, quantunque il Sacerdote non
„ lo aſſolva ſeriamente, ma con iſcherzo; o dica che
„ la confeſſione del penitente non ſi richiede, a fine
„ di potere eſſere aſſoluto dal Sacerdote: ſia anate-
„ matizzato.

„ 10. Se alcuno dice, che i Sacerdoti, che ſono
„ in peccato mortale, ceſſano di aver la poteſtà di le-
„ gare, o di ſciogliere; o che non ſieno i Sacerdoti
„ i ſoli Miniſtri dell' aſſoluzione, ma che ſi convenga
„ a tutt' i fedeli, e che a ciaſcuno di eſſi ſono indi-
„ rizzate quelle parole: *Tutto ciò che voi legherete*
„ *ſopra la terra, ſarà legato nel Cielo; e tutto ciò,*

„ *che voi scioglierete sopra la terra, sarà sciolto nel*
„ *Cielo*; *quelli dunque, a' quali avrete voi rimessi i*
„ *peccati, quei peccati saranno loro rimessi, e quelli,*
„ *de' quali voi riterrete i peccati, quei peccati saran-*
„ *no ritenuti loro*; per modo che in virtù di queste
„ parole possa ciascuno assolvere i peccati, se sono
„ pubblici, con la sola correzione, se colui, che è
„ corretto vi deferisce, e se sono segreti colla con-
„ fessione volontaria; sia anatematizzato.

„ 11. Se alcuno dice, che i Vescovi non hanno
„ diritto di riservarsi alcuni casi, se non in quanto
„ spetta alla polizia esteriore, e che però questa ri-
„ serva non impedisca, che un Secerdote possa assol-
„ vere veramente da' casi riservati; sia anatematizzato.

„ 12. Se alcun dice, che Dio rimette sempre
„ tutta la pena colla colpa, e che la sodisfazione dei
„ penitenti non è altra cosa, che la fede, per la qua-
„ le concludono che Gesu-Cristo ha sodisfatto per essi,
„ sia anatematizzato.

„ 13. Se alcun dice, che non si sodisfa in ve-
„ run modo a Dio per gli suoi peccati, quanto alla
„ pena temporale in virtù de' meriti di Gesu-Cristo
„ co' gastighi, che manda a noi Dio medesimo, e che
„ si sopportano pazientemente; o con quelli, che in-
„ giunge il Sacerdote, e nè pure con quelli, che la
„ persona s' impone da se medesima volontariamente,
„ come sono i digiuni, le orazioni, le limosine, nè
„ con verun' altra opera di pietà; ma che la vera,
„ e buona penitenza è solamente il cambiamento di
„ vita, o la nuova vita; sia anatematizzato,

„ 14. Se alcun dice, che le sodisfazioni, colle
„ quali i penitenti si riscattano da' loro peccati, per
„ mezzo di Gesu-Cristo, non fanno parte del culto
„ di Dio, ma che non sono, che tradizioni umane
„ che oscurano la dottrina della grazia, il vero culto
„ di Dio, ed il benefizio della morte di Gesu-Cristo;
„ sia anatematizzato.

„ 15. Se alcuno dice, che le chiavi non sono
„ state date alla Chiesa, che per disciogliere, e non
„ anche per legare, e che perciò i Sacerdoti operano
„ contro il fine, per il quale hanno ricevute le chia-
„ vi, e contro la istituzione di Gesu Cristo, quando
„ impongono pene a quelli, che si confessano; e che
„ non è che una finzione il dire, che dopo che la
„ pena eterna è stata rimessa in virtù delle chiavi,
„ resta per lo più ancora da pagare la pena tempo-
„ rale; sia anatematizzato.

LXIX. Si leggono poi i quattro seguenti Canoni sopra la Estrema Unzione.

„ Can. 1. Se alcuno dice, che la Estrema Unzio-
„ ne non è veramente, nè propriamente un Sagra-
„ mento instituito da Nostro Signor Gesu-Cristo, e
„ dichiarato dall' Apostolo San Jacopo; ma che è so-
„ lamente un uso ricevuto da' Padri, od una inven-
„ zione umana; sia anatematizzato.

„ 2. Se alcun dice, che la sacra unzione, che
„ vien data agl' infermi, non conferisce la grazia,
„ nè rimette i peccati, nè solleva gl' infermi; e che
„ presentemente non debb' essere più in uso, come se
„ non fosse stata altre volte se non quello, che si
„ chiamava la grazia di risanare gl' infermi; sia ana-
„ tematizzato.

„ 3. Se alcuno dice, che la pratica, e l'uso
„ della Estrema Unzione, come l' osserva la Santa
„ Chiesa Romana, ripugna al sentimento dell' Apo-
„ stolo San Jacopo; e che perciò bisogna cambiarlo,
„ e che i Cristiani possono, senza peccare, dispre-
„ giare questo Sagramento; sia anatematizzato.

„ 4. Se alcuno dice, che i Preti della Chiesa,
„ che S. Jacopo esorta di far andare ad ungere gl' in-
„ fermi, non sono i Preti ordinati dal Vescovo; ma
„ che sono gli uomini più vecchi di ogni comunità;
„ e che però il proprio Ministro dell' Estrema Unzio-
„ ne non è il solo Prete: sia anatematizzato

Quanto alla riforma si è già detto, che vi erano quattordici articoli quasi tutti appartenenti alla giurisdizione Vescovile, che ora saranno da noi riferiti: cominciando dalla introduzione messa alla testa di questi capitoli.

LXX. Essendo il dovere de Vescovi propriamen-
„ te quello di riprendere i vizi di tutti coloro, che
„ sono ad essi soggetti (*Pallavic. hist. Concil. lib.* 12.
„ *cap.* 13. *Labbe collect. Concil. tom.* 14. *pag.* 826.
e seg.), deggiono avere un particolar pensiere degli
„ Ecclesiastici, particolarmente di quelli, che hanno
„ la cura delle anime, che sieno senza taccia, e non
„ menino, per la loro tolleranza una vita sregolata,
„ e colpevole. Imperocchè se comportano i loro co-
„ stumi corrotti, e depravati, come riprenderanno essi
„ de' loro vizi i laici, i quali potranno con una sola
„ parola chiuder loro la bocca, dicendo, che com-
„ portano, che gli Ecclesiastici sieno più sregolati di
„ essi? E qual libertà potranno anche avere i Preti
„ di correggere i laici, quando nella loro propria co-
„ scienza sentano il segreto rimorso di aver commesse
„ le stesse cose, che riprendono? I Vescovi dunque
„ avvertiranno gli Ecclesiastici di qual si sia ordine di
„ mostrare il cammino al popolo, che fu loro com-
„ messo, colla loro vita esemplare, colle loro parole
„ e la loro dottrina, ricordandosi di quello che sta
„ scritto (*Levit. c.* 19.) *Siate Santi, perchè io so-*
„ *no Santo*; e stando in attenzione, come dice l' Apo-
„ stolo (2. *Cor. c.* 6.) *di non dar motivo di scan-*
„ *dalo ad alcuna persona*: affinchè il loro ministero
„ non ne patisca: ma si dimostrino in ogni incontro
„ come veri Ministri di Dio, perchè non si verifichi
„ in essi il detto del Profeta (*Ezech. cap.* 22.):
„ *I Sacerdoti di Dio macchiano i luoghi Sacri e riget-*
„ *tano la legge*. Ma affinchè i Vescovi adempiano più
„ agevolmente questo lor dovere, nè possano esserne

„ impediti da verun pretesto; lo stesso Santo Conci-
„ lio di Trento ecumenico e generale, presedendovi
„ lo stesso Legato, ed i medesimi Nunzj della Santa
„ Sede Apostolica, hanno giudicato a proposito di fa-
„ re, e di stabilire le seguenti ordinanze.

LXXI. „ Essendo sempre più onesta e più sicura
„ cosa ad un inferiore il servire in una funzione più
„ bassa, restando nell' ubbidienza, che deve ai suoi
„ superiori, che cagionare ad essi scandalo, affettan-
„ do di elevarsi a più alte dignità; ordina il Santo
„ Concilio, che niuna permissione accordata contro
„ la volontà dell' Ordinario per farsi promuovere, e
„ neppure verun ristabilimento alle funzioni degli or-
„ dini già ricevuti, ed a qualunque grado, dignità,
„ ed onore si sia, potranno esser validi in favore di
„ colui, al quale sarà stato proibito dal suo Prelato
„ di ascendere agli ordini sacri per qualunque causa
„ si sia, quando fosse questo per un delitto segreto;
„ in somma in qual si sia forma immaginabile anche
„ senza formalità di giustizia, nè in favore neppure
„ di quello, che sarà stato sospeso dalla funzione de-
„ gli ordini suoi, o da' suoi gradi o dignità ecclesia-
„ stiche ".

I Vescovi non attendevano ad altro che a rico-
vrare la loro autorità: ed i Presidenti del Concilio
erano risoluti di accordargliene meno, che fosse pos-
sibile; ma gli uni, e gli altri allegavano motivi, che
parevano tanto speciosi, e sì conformi alla equità ed
al diritto, che tutti non parevano avere in mira se
non se il servigio di Dio, ed il ristabilimento dell' an-
tica disciplina ecclestastica. I primi si dolevano con ra-
gione delle dispense, e delle permissioni, che la Cor-
te di Roma non cessava di accordare: cosa che rende-
va vana la facoltà de' Vescovi, ed avviliva anche la
loro dignità: perchè quando questi negavano di ordi-
nare, o sospendevano qualche Prete per giuste e ne-

cessarie cause, ch' erano a loro note, o ricusavano di ammettere qualche Ecclesiastico ad una maggior dignità, concedeva loro la Corte di Roma quel che loro era stato negato; e questo tendeva a diminuire la vescovile autorità, ed al rovesciamento totale della disciplina. E sopra questo venne decretato, che in avvenire queste permissioni, e queste riabilitazioni non servissero a nulla. Ma i Presidenti per salvate la riputazione della Sede Apostolica, non vollero soffrire, che si nominassero nè il Papa, nè il gran Penitenziere, nè gli altri Offiziali della Corte di Roma, dai quali si otteneano queste permissioni.

LXXII. „ E perchè certi Vescovi delle Chiese, „ che sono in paesi infedeli, non avendo nè Clero nè „ Popolo Cristiano, che sia loro sommesso, e ritro- „ vandosi come vagabondi, e senza sede fissa e deter- „ minata, vanno alcuna volta cercando non gl' inte- „ ressi di Gesu-Cristo, ma le altrui pecorelle, senza „ saputa del loro proprio pastore: e vedendosi privati „ dal Santo Concilio di esercitare le funzioni Vesco- „ vili nella diocesi altrui, senza la espressa permissio- „ ne dell' Ordinario del luogo, ed a riguardo sola- „ mente delle persone soggette al detto Ordinatio: „ cercano di deluder la legge, ed in dispregio dell' or- „ dinanza si stabiliscono con una impresa temeraria „ una forma di Sede Vescovile in qualunque luogo, „ che non è di veruna diocesi, dove hanno tanto ar- „ dimento d' imprimere il carattere chericale, e di „ promovere agli Ordini Sacri, ed anche a quello del „ Sacerdozio, tutti quelli che indifferentemente van- „ no a loro, quantunque non abbiano lettera veruna „ od attestato de' loro Vescovi o Prelati: da che ne „ avviene spesso, che i meno degni, i più goffi, ed „ i più ignoranti, che sono stati discacciati dal loro „ proprio Vescovo, come incapaci, ed indegni, ri- „ trovandosi ordinati in questa forma, non possono in

„ seguito

„ ſeguito adempiere come conviene le loro funzioni ;
„ ſia per quel che ſpetta al divino offizio, ſia per
„ l' amminiſtrazione de' Sagramenti della Chieſa , niu-
„ no de Veſcovi, che ſi chiamano titolati , ancorchè
„ riſeggano , o dimorino per qualche tempo in un
„ luogo ; che non ſia di veruna dioceſi , anche eſen-
„ te , od in qual ſi ſia Monaſtero , di qualunque Or-
„ dine , non potrà in virtù di verun privilegio , che
„ gli foſſe ſtato accordato per promovere per un cer-
„ to tempo tutti quelli , che ſi preſentaſſero a lui ,
„ ordinare , o promovere a verun ordine ſacro o mi-
„ nore , nè pure alla prima tonſura , il ſuddito di un
„ altro Veſcovo , nè pure ſotto preteſto di eſſere ſuo
„ domeſtico , mangiando , e bevendo ogni giorno alla
„ ſua tavola , ſenza il conſenſo eſpreſſo del ſuo pro-
„ prio Prelato , o lettere dimiſſorie . Ogni Veſcovo ,
„ che contravveniſſe a queſto regolamento , reſterà
„ per dritto ſoſpeſo dalle ſue funzioni per un anno ,
„ e colui , che ſarà ſtato così ordinato , ſarà parimen-
„ te ſoſpeſo dall'eſercizio degli Ordini ricevuti in tal
„ modo , per tanto tempo quanto piacerà al ſuo Pre-
„ lato “ .

Queſti Veſcovi titolati non operavano in tal modo , ſe non in virtù del privilegio , che il Papa dava loro di potere ordinare tutti coloro , che ſi preſentaſſero ad eſſi . Ciò venne proibito in queſto capitolo , a condizione , che non ſi nominaſſe l' Autore del privilegio per riſpetto della Sede Apoſtolica . I Veſcovi intelligenti conoſcevano bene , che tutto queſto averebbe avuta poca forza e durata , in quanto che , ſecondo la dichiarazione de' Canoniſti , le permiſſioni ed i privilegi accordati dal Papa non ſono mai compreſi ſotto i nomi generali , quando non vi ſi faccia una menzione eſpreſſa in termini formali e particolari . Tuttavia ſe ne contentarono , non potendo ottener di vantaggio , ſperando col tempo di potere andar più oltre .

LXXIII. „ Ogni Vescovo potrà sospendere per
„ quanto tempo gli sembrerà a proposito; dall' esercizio degli Ordini, ed interdire dal ministero degli
„ altari, o dalla funzione di qual si sia ordine, tutti
„ gli Ecclesiastici da lui dipendenti, in particolare quelli, che sono negli Ordini Sacri, i quali senza sue
„ lettere di raccomandazione, e senza essere prima
„ stati esaminati da lui, saranno stati promossi da qual
„ si sia altra autorità, ancorchè sieno stati approvati
„ per capaci da colui, che gli averà ordinati; quando
„ egli li troverà meno abili, e meno proprj, di quel
„ che si conviene per celebrare l' Offizio Divino, e
„ per amministrare i Sagramenti della Chiesa.

LXXIV. „ Tutti i Prelati delle Chiese deggiono
„ essere continuamente attenti alla correzione degli eccessi di coloro, che ad essi sono soggetti, e dalla
„ giurisdizione de' quali per gli statuti del presente
„ Concilio niuno Ecclesiastico sotto pretesto di qual si
„ sia privilegio, è stimato in tal forma esente, che
„ possa cansare di essere visitato, ripreso, e castigato
„ da essi, secondo le costituzioni canoniche, se i
„ detti Prelati risegono nelle loro diocesi; avranno
„ ancora, come delegati dalla Santa Sede a tal effetto, la potestà di correggere, e di castigare, anche
„ fuori del tempo della visita, di tutti gli eccessi,
„ colpe e delitti, quando ad ogni volta, che vi sia
„ bisogno, tutti gli Ecclesiastici secolari in qualunque
„ maniera sieno esenti, e che altrimenti sarebbero soggetti alla loro giurisdizione, senza che alcuna esenzione, dichiarazione, costume, sentenza, giuramento, e concordato a ciò contrario, che non possono
„ obbligare se non i loro autori, possano in ciò servire a' detti Ecclesiastici, nè ai loro prossimi, cappellani, domestici, procuratori, od altri, che si sieno, in vista, e considerazione de' medesimi esenti.

Le ordinanze de' nostri Re danno a Vescovi que-

sta medesima facoltà in tutti i casi di disciplina, e di correzione, le sentenze de' superiori sono sempre eseguite, e le appellazioni, che si fanno, sono sempre devolutive, e non mai sospensive, senza di questo non vi sarebbe mezzo di correggere gli abusi dei Cherici. Si chiamano cause di correzione o di disciplina quelle, che consistono in accuse personali, dove si tratta d'impedire uno scandalo, che insorgerebbe nella Chiesa, se si lasciassero le cose nello stato in cui sono: come quando si tratta d'impedire, che un Sacerdote scandoloso dica messa, conviene, che ciò si faccia immediatamente, perchè in altro modo vi sarebbe pericolo di scandolo; ma quando la sentenza è definitiva, l'appellazione sospende la esecuzione, come se si condannasse il Prete alla galea. Prima del Concilio, i Vescovi avevano per così dire, le mani legate; poichè subito, che si voleva punire un cherico, si appellava dalla sua sentenza, e l'appellazione faceva un effetto sospensivo. Ma il Concilio slega loro le mani.

LXXV. „ E perchè tra quelli, che sotto pretesto „ di sopportare diversi danni, e varie turbolenze nei „ loro beni, ne' loro affari, e ne' loro diritti, ottengo- „ no per mezzo di lettere di conservazione, che sieno „ assegnati loro certi Giudici particolari, per salvarli, „ e difenderli da simili oltraggi, e persecuzioni, e per „ conservarli, e mantenerli per così dire nel posses- „ so de' loro beni, de' loro affari, e de' loro diritti, „ senza permettere, che sieno turbati; si trovano al- „ cuni, che si abusano di questa sorta di lettere, e „ pretendono di servirsene in molte occasioni contro „ le intenzioni di colui, che le ha concedute. Le det- „ te lettere di conservazione sotto qualunque pretesto, „ o colore, che sieno state rilasciate, e quali si vo- „ gliano sieno i Giudici deputati, qualunque clausola „ ed ordinanza contengano, non potranno in verun

„ modo esentare chi si sia, di qualunque condizione
„ o qualità possa egli essere, quando anche fosse un
„ Capitolo, dal poter esser chiamato ed accusato nel-
„ le cause criminali, e miste davanti al suo Vescovo,
„ od altro superiore ordinario: nè impedire che si pren-
„ da informazione, o si proceda contro di lui, e che
„ si possa chiamar liberamente avanti al giudice ordi-
„ nario, se si tratta di alcuni dritti ceduti, che deg-
„ giono esser discussi dinanzi a lui. Nelle cause civi-
„ li, dov' egli sarà l'attore, non gli sarà permesso di
„ chiamare alcuno in giudizio davanti ai suoi Giudi-
„ ci conservatori: o se accade, che nelle cause, nel-
„ le quali sarà difensore, che l'attore alleghi, che gli
„ sia sospetto colui, ch' egli avrà eletto per conserva-
„ tore; o che nasca qualche differenza tra il conser-
„ vatore, e l'ordinario, per competenza di giurisdi-
„ zione, non si andrà oltre con la causa sino a tanto
„ che non sia stato giudicato da arbitri eletti confor-
„ me alla legge sopra i soggetti di ricusazione, o so-
„ pra la competenza di giurisdizione.

„ Quanto ai proprj domestici, che hanno costu-
„ me di voler parimente salvarsi con quelle lettere di
„ conservazione, non potranno esse servire che a due
„ solamente a condizione però, che vivano a spese
„ di coloro, che hanno diritto di avere i Giudici con-
„ servatori. Niuno potrà nè pure godere del benefi-
„ zio di simili lettere dopo cinque anni: e questi giu-
„ dici conservatori non potranno avere alcun Tribu-
„ nale eletto formalmente. Quanto alle cause di mer-
„ cenarj, e di persone miserabili, il decreto già fatto
„ dal Concilio dimorerà in tutto il suo vigore: le
„ Università generali, i Collegj de' Dottori o scolari,
„ e gli Ospedali, ch' esercitano attualmente la ospita-
„ lità (7. *Sessione c.* 14. *della riforma*), e tutte
„ le persone delle stesse Università, Collegj, luoghi,
„ ed Ospedali, non sono intesi, compresi nella pre-

„ sente ordinanza; ma resteranno esenti, e tali saran-
„ no stimati.

Come l'esecuzione de' rescritti de' Papi è sempre commessa a persone a ciò elette; quando hanno accordate esecuzioni, e privilegj, hanno stabiliti alcuni conservatori per mantenerli. Questi conservatori erano più considerabili, e più autorevoli, quando la giurisdizione Ecclesiastica era più estesa; e così erano più necessari per difendere i privilegj contro gli Ordinarj. L'uso delle appellazioni, come di abuso, che ha portati al Parlamento gli affari concernenti le materie Ecclesiastiche, ha fatto cessare la giurisdizione di questi conservatori. Luigi XII. nel 1509. limitò la loro potestà. Francesco I. nel 1515. con sue patenti ordinò che il conservatore Apostolico non intraprendesse alcuna magistratura, giurisdizione, nè cognizione di materie criminali, di confermazione di elezioni, di matrimoni, di Sagramenti, di cause di appellazioni. Non pare, che il Concilio abbia cambiato nulla nell'uso, ch'era allora; ma che solamente n'abbia riformato l'abuso; e data ai Vescovi qualche autorità, che non avevano.

LXXVI. „ Quantunque l'abito non faccia il mo-
„ naco, essendo necessario tuttavia, che gli Ecclesia-
„ stici portino abiti convenienti al loro proprio stato
„ per dimostrare in tal modo, con la decenza del lo-
„ ro abito, la onestà, e la rettitudine interna de' lor
„ costumi; nulla di meno il dispregio della religione
„ e la temerità di alcuni andarono tant' oltre in que-
„ sto secolo, che senz'aver riguardo alla loro dignità
„ ed all'onor del chericato, non si vergognano di
„ portare pubblicamente abiti del tutto laici, volendo
„ per così dire, mettere un piede nel sacro, e l'al-
„ tro nel profano; per questa ragione il Concilio or-
„ dina, che tutti gli Ecclesiastici, per esenti che sie-
„ no, o che saranno negli ordini sacri, o che posse-

„ deranno alcune dignità, personati, offizj, o bene„ fizj Ecclesiastici, quali esser si possano, se dopo es„ serne stati avvertiti dal loro Vescovo, o dalla sua „ publica ordinanza, non portano l'abito clericale, „ onesto, e conveniente al loro ordine ed alla loro „ dignità, conformemente all' ordinanza, ed al man„ dato del loro detto Vescovo, potranno, e dovran„ no esservi costretti, colla sospensione de' loro ordi„ ni, offizj, e benefizj, e colla sottrazione de' frutti „ delle rendite, e proventi de' loro benefizj: ed an„ che se dopo essere stati una volta ripresi ritornino „ a cadere nella stessa colpa, saranno privati de' loro of„ fizi, e benefizj, secondo la costituzione di Clemen„ te V. publicata nel Concilio di Vienna, che co„ mincia da queste parole: *Quoniam innovando*, *&* „ *ampliando*.

Questa costituzione, *Quoniam*, proibisce a tutti i cherici il portare pubblicamente un abito rigato, o mischiato, senza ragionevole causa: che se ha un benefizio, sia sospeso *eo ipso*, in che differisce dal Concilio di Trento, che desidera un avvertimento anteriore, la privazione de' frutti del benefizio, per sei mesi; e se è un personato, una dignità, od un benefizio con cura di anime, ne resti privo per un anno, che se non è beneficiato, ma prete, o Religioso, sarà reso inabile per un anno a possedere il benefizio Ecclesiastico; a quelli, che saranno solamente constituiti negli Ordini Sacri, e non Sacerdoti, per sei mesi; il che avrà luogo negli altri Cherici, che portano publicamente un simile abito, avendo la tonsura chericale. Che i Cherici, che portano mantelli più corti delle loro vesti, saranno tenuti nel termine di un mese, e non più di distribuirli ai poveri; ed i Religiosi che non hanno la facoltà di disporne, saranno obbligati di rimetterli nelle mani de' loro superiori, per convertirli in usi pii, sotto pena di sospensione.

LXXVII, „ Come colui, che appostatamente, e
„ deliberatamente avesse ucciso un uomo dev' essere
„ allontanato anche dall' Altare, chiunque avrà com-
„ messo un omicidio volontario, quantunque il delit-
„ to non sia ancora provato per le solite vie di giu-
„ stizia, e non sia pubblico in veruna altra maniera,
„ ma sia secreto non potrà mai esser promosso agli or-
„ dini sagri, e non sarà permesso di conferirgli verun
„ benefizio Ecclesiastico, nè pur di quelli, che non
„ hanno cura d'anime: ma resterà in perpetuo esclu-
„ so, ed ancor per sempre privo da ogni ordine,
„ benefizio, ed offizio Ecclesiastico. Che se ne viene
„ allegato, che l' omicidio non sia stato commesso de-
„ liberatamente, ma per caso, o rispingendo la for-
„ za colla forza, e per difendere se medesimo dalla
„ morte, per modo che per legge vi sia luogo, per
„ così dire, di accordargli la dispensa, per essere in-
„ nalzato al ministero degli Ordini sagri, e dell' Alta-
„ re, e ad ogni sorta di benefizio, e dignità, la cau-
„ sa sarà commessa all' Ordinario, o se vi è ragione
„ per rimetterla al Metropolitano, o al più prossimo
„ Vescovo, che non potrà dare la dispensa, se non
„ dopo aver presa cognizion della cosa, e dopo aver
„ verificata la istanza, e le allegazioni, e non al-
„ trimenti.

LXXVIII. „ Perchè ci sono alcuni anche fra que-
„ sti, ch' essendo veramente pastori hanno le proprie
„ loro pecore, e procurano di governare le altrui,
„ e si applicano in tal modo a' sudditi stranieri, che
„ trascurano la cura de' loro proprj; chiunque avrà il
„ privilegio di punire gli altrui sudditi, fosse anche co-
„ stituito nella dignità di Vescovo, non potrà in ve-
„ run modo procedere contro gli Ecclesiastici, che a
„ lui non sono soggetti, principalmente contro quel-
„ li, che saranno negli ordini sacri, per qualunque
„ atroce delitto, di cui fossero accusati, senza l' inter-

„ vento del Vescovo proprio de' detti Ecclesiastici, se
„ risiede nella sua Chiesa, o di qualche persona che
„ manderà in suo nome; altrimenti tutte le procedu-
„ re, e quanto ne seguirà, sarà del tutto nullo.

Pareva che l'autorità Vescovile fosse ancora impedita da certi Prelati, che per acquistar credito nei luoghi dove dimoravano, ottenevano dal Papa la permissione di punire gli Ecclesiastici in quei luoghi: ed alcuni Vescovi altresì col pretesto che i loro Preti fossero scandelizzati del male esempio, che davano quelli delle Diocesi vicine, ottenevano la facoltà di castigarli. Alcuni Prelati desideravano ardentemente, che si rivocassero tutte queste facolta abusive: ma come questo non si poteva far senza dar dispiacere ad alcuni Cardinali, e molti possenti Vescovi, che si abusavano di questa autorità, si trovò un temperamento, il qual fu di conservarla loro senza pregiudizio del Vescovo, ordinando che questi Prelati non potessero procedere senza l'intervento dell'Ordinario, o di una persona da lui commessa a tal effetto.

LXXIX. „ E perchè con molto diritto, e ragio-
„ ni sono state distinte le Diocesi, come pur le par-
„ rocchie, e che vi sono Pastori proprj destinati a
„ ciascuna gregge, ed altresì Rettori, o Parrochi al-
„ le Chiese inferiori, perchè abbia ciascuno cura del
„ suo ovile, affinchè l'ordine Ecclesiastico non si con-
„ fonda, e che una stessa Chiesa non divenga in qual-
„ che modo di due Diocesi, donde ne nascerebbero
„ molti incomodi per quelli, che ne dipendessero;
„ non potranno i benefizj di una Diocesi, sieno Par-
„ rocchie, Vicariati perpetui, benefizj semplici, pre-
„ stimonie o porzioni prestimoniali, essere uniti a per-
„ petuità a verun altro benefizio, Monastero, Colle-
„ gio, o luogo di divozione di un altra Diocesi, nep-
„ pur per motivo di accrescere il divino servigio, o il
„ numero de' benefiziati, o per qualunque altra si sia

,, causa : Così il Santo Concilio spiega il decreto che ,, aveva già fatto sopra queste sorti d'unioni .

Questo decreto, di cui parla quì il Concilio, è nella settima sessione cap 6. della riforma, dove si parla delle unioni de' benefizj a perpetuità. E quantunque proibisca quì la unione de' benefizj di diverse Diocesi, vi sono molti esempi del fatto contrario. Ma non si uniscono mai due Cure, per timore, che non vengano a confondersi le Diocesi: e non accada che una medesima Parrocchia sia sotto a due Vescovi, e neppur due benefizj di due ordini differenti, se non colla dispensa, ed ancora meno un benefizio di padronato Ecclesiastico con un altro di padronato laico.

LXXX. ,, I benefizj regolari, de' quali si ha co- ,, stume di provvedere in titolo regolari professi, quan- ,, do venissero a vacare per la morte di colui, che li ,, tiene in titolo, o per rinunzia, o altrimenti, non ,, saranno conferiti, se non a religiosi dello stesso Or- ,, dine, ovvero a persone, che sieno assolutamente ob- ,, bligate a prender l'abito, e far professione, e non ,, ad altri, affinche non sieno vestiti di un abito tes- ,, suto insieme di lino, e di lana.

,, La Regola *Regularia regularibus, sæcularia sæ-* ,, *cularibus* è fondata sopra queste due ragioni. L'una ,, di necessità, perchè si dee seguire ed eseguire l'in- ,, tenzione de' fondatori; l'altra di convenienza, essen- ,, do cosa indecente, che persone di professione, e di ,, abito differente, sieno preposte al governo della me- ,, desima Chiesa. Per questo il medesimo Concilio ,, (*Sessione* 25. *cap*. 21.), intende, che il Papa avrà ,, cura, che a' monisteri, ch'erano allora in commen- ,, da, e che hanno i loro conventi, sieno preposti, e ,, stabiliti per governarli regolari professi precisamente ,, del medesimo Ordine. Quanto a quelli, che vache- ,, ranno in avvenire, non saranno conferiti che a' re- ,, golari; e quanto a' monisteri, che sono capi d' Or-

„ dine, saranno obbligati quelli, che li tengono in
„ commenda, se non sono provveduti di un successo-
„ re regolare, di far professione solennemente fra sei
„ mesi, o di lasciarli, altrimenti le dette commende
„ saranno stimate vacanti di pieno diritto. Ma quan-
„ tunque non possano i secolari tenere in titolo i be-
„ neficj regolari, possono tuttavia tenerli in commen-
„ da: e così i regolari medesimi possono tenere be-
„ neficj secolari con dispensa, come se ne veggono
„ molti esempj.

LXXXI. „ Ma perchè i regolari, che passano da
„ un ordine all'altro, ottengono per ordinario mol-
„ to facilmente dal loro Superiore la permissione di
„ dimorare fuori del loro monistero, con che si dà
„ loro occasione di divenire vagabondi, ed apostati;
„ un Superiore, o Prelato di qual si sia Ordine,
„ non potrà in virtù di qualunque potere, e facoltà,
„ che possa egli pretendere di avere, ammettere, nè
„ ricevere alcuna persona all'abito, ed alla professio-
„ ne, se non per restare nel medesimo Ordine, do-
„ ve passerà nel monistero tutta la sua vita, e sog-
„ getto all'ubbidienza del Superiore. E quegli, che
„ sarà stato in tal modo trasferito, quando sia Cano-
„ nico regolare, sarà assolutamente incapace di bene-
„ ficj secolari, ed anche di cure.

Innocenzo III. con la costituzione *Licet*, *extra de regul.* permette a' regolari di passare ad una religione più stretta, domandandone permissione a' loro Superiori. quando anche fosse loro negata. Quello, che il Concilio aggiunge alla fine di questo capitolo, parlando de' Canonici regolari, ha fatto credere ad alcuni Canonisti, che non possano possedere verun beneficio secolare senza dispensa; e che la costituzione, *Quod Dei timorem*, d'Innocenzo III. che dava loro il diritto di tener cure, sia essa annullata dal Concordato. Ma altri sostengono, che i Canonici regolari so-

no capaci per diritto comune di possederne, e che non bisogna loro veruna dispensa.

LXXXII. „ Niuno di qual si sia dignità ecclesia„ stica, o secolare otterrà, nè potrà ottenere, o ac„ quistare diritto di padronato, per qual si sia ragio„ ne, se non fabbricando, e fondando di nuovo qual„ che Chiesa, beneficio, o cappella, o dotando ragio„ nevolmente de' suoi proprj beni, e patrimoniali „ qualche Chiesa, ch' essendo già eretta non avesse una „ dote, o rendita sufficiente; nel qual caso di fonda„ zione, e dotazione l' istituzione sarà sempre riserva„ ta al Vescovo, e non ad altro inferiore.

LXXXIII. „ Non sarà permesso ad alcun Padrone, „ sotto pretesto di qual si sia privilegio, di presentar „ alcuno pe' beneficj del suo padronato in qualunque „ forma si sia, se non al Vescovo solo Ordinario del „ luogo, al quale la provvista, o instituzione del be„ neficio apparterrà di diritto, cessando ogni privile„ gio; altrimenti la presentazione, ed instituzione, che „ potessero esserne venute in seguito, saranno nulle, „ e tenute per tali.

Da questo capitolo ne viene, che nessuno di quelli che sono eletti, nominati, e presentati ad un beneficio da chiunque si sia, fosse anche dal Nunzio del Papa, può essere instituito, confermato, o ricevuto, col pretesto di qual si sia privilegio; se non è stato prima debitamente esaminato, e trovato capace dall' Ordinario del luogo, senza che alcuno si possa appellare da questo esame per evitarlo; trattine quelli, che sono presentati dalle Università. E quando anche l' instituzione appartenesse ad altri, che al Vescovo, come agli Abati Priori, sempre conviene al Vescovo l' esaminare quelli, che deggiono essere instituiti, e può rigettare i presentati da' padroni, se non sono capaci. Così i fondatori, o padroni presentano all' Ordinario colui, che hanno eletto, perchè sia provveduto di un beneficio va-

cante. I padroni laici hanno quattro mesi di tempo alla presentazione, e possono variare; cioè a dire, non essendo approvato il primo, presentarne un altro. I padroni ecclesiastici hanno tempo sei mesi, e non possono variare. Spirato il termine di sei mesi, i presentati essendo giudicati incapaci, il diritto di nominare è devoluto per quella volta al superiore. I padroni laici non possono essere prevenuti dal Papa; ma solo gli ecclesiastici. E la presentazione si dee fare con atto pubblico avanti al Notajo.

LXXXIV. „ Il santo Concilio dichiara in oltre, „ che nella prossima sessione, che ha già ordinato che „ fosse tenuta il giorno ventesimoquinto di Gennajo „ dell' anno seguente 1552., trattando del Sagrificio „ della Messa si esaminerà anche il Sagramento dell' „ Ordine, e si seguiterà la materia della riforma. " Null' altro si fece in questa sessione; il Segretario Massarello n' estese gli atti, che furono soscritti da' tre Presidenti, dal Cardinal Madruccio, da' tre Ambasciadori dell' Imperadore, da' due del Re de' Romani, da sei Arcivescovi, da trentaquattro Vescovi, da quattro Abati, o Generali di Ordini. I due Ambasciadori dell' Elettor di Brandeburg v' intervennero; ma fra tutti questi non vi fu alcun Francese, per la guerra, che Errico II. loro Re avea col Papa, per il Ducato di Parma, e che terminò pochissimo dopo. Ma questi articoli della riforma non piacquero a tutti.

LXXXV. Avendo il Legato Crescenzio proposto nell' ultima congregazione, tenuta avanti la sessione, i decreti sopra la riforma, volea farne passar uno, che manifestamente approvava le commende; ma non potè venirne a capo. Vi furono alcuni Prelati, che dissero apertamente, che non avrebbero approvato questo articolo. Niccolò Psalmo, Vescovo di Verdun, disse, che una simile riforma non farebbe verun frutto, che era indegna del Concilio, e che non conveniva al tem-

po d' allora. Soggiunse, che le commende erano un golfo, che assorbiva i beni della Chiesa; ma essendogli uscito di bocca, che la riforma proposta non era che una pretesa riforma, il Legato si alterò contro le cose, che aveva egli avanzate, e gli disse disobbligantissime parole ingiuriose, e contrarie al rispetto dovuto all' Assemblea. Molti Vescovi, e i Dottori tra gli altri, furono scontenti del procedere del Legato. Alcuni giorni dopo il Vescovo di Verdun, vedendo che toccava a lui a dare il suo suffragio, volle cogliere quella occasione per discolparsi di quel che il Legato gli avea rimproverato nell' Assemblea, di cui ora abbiamo parlato; ma in cambio di ascoltarlo, gli fu commesso dal Legato di non parlare che della materia, che gli era stata proposta.

Don Francesco di Toledo avendo parimente domandato con istanza al Legato, che non si mettesse niente nel decreto, che potesse portar pregiudizio a' diritti della Corte di Spagna; il Legato domandò all' Ambasciadore, che i Vescovi dessero i loro memoriali intorno a quello, che stimavano necessario, per levare gli ostacoli alla residenza de' Prelati. Ma bisogna, soggiunse egli, che questi Signori non domandino tante cose, e che sieno fattibili.

LXXXVI. Furono dati i memoriali a Don Francesco di Toledo, che li ridusse ad un solo, e li diede in mano al Legato; ma non sono stati pubblicati. Apparisce solamente dalle lettere di Vargas, che domandavano, che fossero ristabiliti i Concilj Provinciali, e che il diritto di conferire i beneficj appartenesse solamente a' Vescovi, senza che il Papa vi avesse parte veruna. In un memoriale del Consiglio reale di Castiglia, di cui Vargas parimente parla, si doleano di molti abusi, de' quali si sollecitava Carlo V. a domandare la riforma al Papa. Tali sono la pluralità de' beneficj con cura d' anime, le commende, le coadjutorerie, l' unio-

ne di molti beneficj durante la vita di un uomo; i regressi, le aspettazioni, gli artificj per introdurre la successione ne' beneficj, le rinuncie segrete e fraudolenti; la collazione de' beneficj agli stranieri; l'esenzioni dalla giurisdizione dell' Ordinario, ed il diritto dato alle comunità ecclesiastiche di eleggersi Giudici conservatori. Si domandava ancora, che il Papa sostenesse l'officio dell' inquisizione, e che niente accordasse in pregiudizio di questo stabilimento.

LXXXVII. Si dee osservare, che negli articoli della riforma proposta dal Legato per l'ultima sessione del ventesimo quinto giorno di Novembre, cinque se n'erano introdotti sopra le immunità delle Chiese, e degli Ecclesiastici. Ma come questi articoli tendevano a rovesciare certe ordinanze, che i Re di Spagna aveano pubblicate per mantenere la loro autorità, e la loro giurisdizione reale, Don Francesco di Toledo fece in modo, che questi cinque articoli furono levati. Vargas li mandò al Vescovo di Arras in una lettera, in data del ventesimosesto giorno di Novembre, il dì seguente alla sessione. Ecco quali erano questi articoli. 1. Se un semplice cherico, che abbia ricevuto la prima tonsura, comparisse nel mondo in altri abiti, che quelli convenienti a' Cherici, e che sono stati ordinati dal Vescovo, potrà essere punito dal Giudice secolare a guisa di Laico. 2. Colui, che avrà avuta la tonsura dopo aver commesso qualche delitto, non potrà godere del privilegio de' cherici riguardo a' delitti, che avranno preceduta la tonsura. 3. Che i cherici maritati sieno tenuti per secolari nelle cause criminali; e non sieno conceduti loro i privilegj dell' ordine clericale. 4. Che niun laico di qual si sia dignità che investito sia, nè sotto pretesto di qual si sia privilegio, o costume, sia ammesso a procedere contro coloro, che presero gli Ordini Sacri, nè pure ne' processi de' più atroci delitti. 5. Se alcuno, avendo commesso un atroce delitto

degno dell' ultimo supplicio, si ritira in una Chiesa, per salvarsi dalla giustizia, il Vescovo del luogo lo farà arrestare, e procederà contro di lui unitamente col Giudice secolare, al quale il colpevole sará soggetto, affinchè sia punito.

LXXXVIII. Fece il Papa due promozioni di Cardinali in quest' anno. Nella prima non creò che Giorgio Martinusio Vescovo di Varadin, uscito dalla famiglia degli Utissenoviski, nato nel 1482. nel Castello di Namiezas in Croazia, e Religioso nel Monistero di San Paolo Eremita, vicino a Buda, appartenente allora alla Congregazione del Monte Oliveto. Si fece questa promozione il duodecimo giorno di Ottobre (*Pallav. hist. Conc. Trid. lib.* 13. *cap.* 1. *n.* 4). Il Martinusio col cappello ricevette un breve dal Papa ripieno di dimostrazioni di stima, e di benevolenza. Tutt' i Cardinali gli scrissero parimente, rallegrandosi di averlo per collega; e tutti gli aveano date grandi lodi nel Concistoro, che si era raccolto espressamente per innalzarlo a questa dignità. Il Papa per dargli ancora maggiori contrassegni della sua considerazione, gli fece portare il cappello, senza obbligarlo a trasferirsi a Roma a riceverlo secondo l' uso. Gli permise ancora, contro tutte le regole ordinarie, di portare l' abito rosso, e di lasciare quello del suo Ordine. Il Martinusio era allora Arcivescovo di Strigonia, nè si vede, che avesse lasciato il Vescovado di Varadin; e la sua qualità di Reggente del Regno di Ungheria lo rendea potentissimo, ma molto invidiato. Però Ferdinando Re de' Romani, che lo riguardava come l' uomo il più atto a sostenerlo ne' suoi grandi disegni, cercava la sua amicizia, nè tralasciava cosa di quel che credea valevole a meritargli la sua affezione. Ma l' invidia di Castaldo, Generale dell' armata del Re de' Romani, cambiò quest' amicizia in odio, e fu cagione della perdita del Martinusio. La via più sicura per riuscirvi era di persuadere

a Ferdinando, che il Prelato, non che effergli favorevole, cercava tutti gl' incontri di attraverfarlo: e quefta fu la ftrada prefa da Caftaldo. La buona accoglienza fatta dal Prelato ad un Chiaus, o Inviato di Solimano, fervì di pretefto alle calunnie del traditore. Quefto Chiaus era mandato a domandare il tributo, che pagava il regno di Ungheria per mantenere la pace co' Turchi. Il Martinufio fi ftimò obbligato a far ricevere quefto Inviato da perfone di confidenza, diede ordine di trattarlo bene, e fecelo condurre nel fuo Caftello di Vinard. Però, conofcendo egli il torbido fpirito di Caftaldo, gli fece fapere l' arrivo del Chiaus, e lo invitò anche a Vinard, per concertare infieme il modo più conveniente di congedare quefto Inviato. Caftaldo vi andò, e dopo una conferenza fu di parere di pagare il tributo, di far un dono al Chiaus, e di licenziarlo onorevolmente. Tuttavia celando fotto quefte apparenze di amicizia la più nera perfidia, prefe motivo dall' accoglienza fatta a quefto Inviato di Solimano di rovinare il Martinufio nello fpirito di Ferdinando. Scriffe a quefto Principe, che il Prelato lo fcherniva, e che non avea che cattivi difegni contro la fua perfona; ch'era certo che avea legami ftrettiffimi con gl'infedeli, e che folamente per prendere più giufte mifure con effo Solimano gli avea mandato il Chiaus, il quale era già ritornato dopo aver avute molte conferenze fegrete col Reggente. Ferdinando troppo credulo alle calunnie del Generale, giurò da quel punto di perderlo; e da quel momento in poi nol confiderò più che come fuo nemico. Frattanto effendo il Martinufio divenuto Cardinale, come abbiam detto, Caftaldo non fu degli ultimi a rallegrarfene. Era tanto politico, che non potè mancar in quefta occafione di dimoftrare fentimenti di allegrezza, che non avea certamente nel cuore. Oltre i complimenti, de' quali caricò il nuovo Cardinale, ordinò fuochi in tutto il campo, od in

ed in segreto continuò ne' suoi mali officj. Scrisse a Ferdinando, che quell' ambizioso, e superbo Monaco avea ricevuto il cappello di Cardinale con una fredda indifferenza, ed anzi avea dimostrato di farne poco caso, ma che tutto in lui era astuzia, e furberia; che finalmente v' era luogo di temere, che Solimano vedendo, che la Casa d' Austria colmava questo Prelato di benefici, non entrasse in diffidenza, e che un giorno o l' altro, egli, Ferdinando, e tutti i Capi delle sue truppe non ne rimanessero da quel pericoloso spirito traditi, e trucidati.

LXXXIX. Per questa lettera Ferdinando fece subito partire Giulio Salazzaro suo scudiero maggiore al Marchese di Castaldo per liberarsi del Cardinale senza la menoma dilazione. Qualche tempo dopo fece partire anche il Conte d' Arco, e di giorno in giorno altre confidenti persone per reiterare gli ordini. Dichiarava a Castaldo, che si riposava sopra la sua prudenza, ed il suo coraggio, per un colpo tanto importante: che usasse grande attenzione, e sbrigasse il Monaco speditamente. Il Marchese ricevette questi ordini con grande soddisfazione. Egli rispose a Ferdinando, che vi trovava grandi difficoltà; ma che farebbe opera di superarle, e che dava la sua parola di non perdere di vista il Cardinale, se nol vedea morto a' suoi piedi. Mentre che si tramava questa congiura, il Martinusio fece porre l' assedio a Lippa, e dopo un primo assalto, in cui ebbe perdita, un secondo ne fece, che riuscì; salì egli stesso alla breccia, e prese la piazza; e questa conquista cagionò ancora qualche discordia tra lui, e Castaldo. Essendosi il Governatore ritirato nel Castello, che fu costretto dalla fame a venire ad una capitolazione, volle Castaldo, che i nemici si rendessero a discrezione; il Cardinale opinava per una composizione onorevole; si radunò il Consiglio di guerra, ed il sentimento del Martinusio prevalse a quello di Ca-

ftaldo. Occorfero parimente altri contrafti intorno alla ricompenfa delle truppe, il che irritava maggiormente Caftaldo, il quale pensò di efeguire la fua vendetta, e di sbrigarfi di un competitore così formidabile, mentre che foffero le truppe a fvernare in quartieri d' inverno.

Difponendofi il Cardinale a partire alla vifita di alcune piazze, ed a ripofarfi alcuni giorni in una bella Cafa, che aveva a Winitz, Caftaldo per non perderlo d' occhio gli rapprefentò il gran piacere, che avrebbe di aver l' onore di accompagnarvelo, e di vedere un sì bel luogo, e conferire infieme a cuore aperto (*Thuanus hift. lib 9. ad hun. ann. num. 3.*). Lietamente il Cardinale accettò la fua compagnia, lo fece montare nella fua carrozza, dove non erano ch' effi due foli. Il Marchefe, per non dar fofpetto, non prefe per fua guardia che cinquanta archibufieri a cavallo; ma per un' altra parte fece avanzare due mila Spagnuoli, che lo raggiungeffero, fotto pretefto di andar a fvernare ne' loro quartieri d' inverno fecondo che il Cardinale loro deftinaffe. Finalmente Caftaldo non ebbe orrore di divenire fuo ofpite, per effere fuo affaffino. Nel tempo che marciavano infieme, il Marchefe ricevette un corriere da Ferdinando, che raddoppiava gli ordini fuoi, di liberarfi del Monaco a cofto di che che fia. Oltre la fperanza, che lufingava quel Principe di profittare de' fuoi tefori, dal Caftaldo efagerati per immenfi, aveva anche in mira di fgravarfi di una penfione di ottanta mila ducati, che fi era impegnato di pagargli ogn' anno: e di più, dopo la morte di quefto Cardinale, credea di godere tranquillamente del regno di Ungheria; ma gli effetti furono contrarj a' fuoi difegni.

XC. Giunti che furono il Martinufio, e Caftaldo a Winitz, queft' ultimo fi trovò neceffitato ad affrettare l' efecuzione del fuo attentato, avendogli detto il

Cardinale, che dentro a due giorni dovea portarsi a Vassoral, per intervenire ad una dieta (*Idem ibid.l.9.*). A questo avviso Castaldo scrisse al Conte Sforza Pallavicino, che venisse incontanente a trovarlo con le sue truppe Spagnuole, che da prima si situarono in un borgo della Città, e nel tempo che si allogavano queste truppe, comunicava il Marchese al Pallavicino gli ordini di Ferdinando per liberarsi del Cardinale, e gli disse, che conoscendo la sua fedeltà, ed il suo coraggio, lo ajutasse all'esecuzione di questa impresa. Il Pallavicino, stimandosi onorato da questa confidenza, promise di farlo a pericolo della sua propria vita; e prese per ajutarlo quattro Capitani Italiani, scelti da Castaldo, cioè il Cavalier Campeggio, Monino, Piacentino, e Scaramancia. Oltre questi quattro Officiali, chiamò a se Andrea Lopez, Colonnello Spagnuolo, e gli domandò quattro soldati della sua compagnia, de' più risoluti a seguire gli ordini, che venissero dati loro; ed in oltre ventiquattro buoni archibusieri de' meno conosciuti dalle genti del Cardinale, per entrare il giorno dopo nel Castello più destramente che fosse possibile, e per collocarsi a sei a sei nelle quattro Torri.

La notte susseguente a questi ordini fu burrascosa oltre ogni credere; e parea che i venti, che con estrema violenza soffiavano, e la dirotta pioggia fossero presagi della funesta morte del Cardinale; o almeno quell' orrido tempo fu cagione, che le sue guardie, che per il gran freddo stavano al fuoco, non si accorgessero punto di tutti i movimenti de' congiurati. La mattina dopo, essendosi il tempo calmato un poco, si aprirono le porte del Castello, e mentre che ogni cosa era in movimento nella corte per caricare gli equipaggi, ed apparecchiare i cavalli, entrò il Lopez senza essere osservato co' suoi ventiquattro archibusieri, che portavano le loro armi coperte sotto lunghe e larghe vesti alla

Turca. Si appostarono senza ostacolo nelle quattro torri; ed avendone Castaldo avuto avviso, partì tosto col Pallavicino, i quattro capitani Italiani, ed i quattro soldati Spagnuoli. Marc' Antonio Ferraro, Segretario del Marchese, s'era fatto così familiare del Cardinale, che l'usciere della Camera aveva ordine di lasciarlo entrare ogni volta che vi si presentasse. Andò dunque avendo carte, e dispacci alla mano, sotto pretesto di farle soscrivere, ed entrò nella camera del Cardinale, ch'era levato, e diceva il suo breviario.

XCI. Il Ferraro essendoglisi avvicinato, ed avendogli presentate alcune carte da soscrivere gli disse ad un tratto, che il Marchese Pallavicino volea prendere congedo da lui, prima di partire per Vienna, e ricevere i suoi comandamenti presso il Re Ferdinando. Leggeva il Cardinale le carte, che gli erano state date; indi, prendendo la penna, ed abbassandosi sopra la tavola per soscriverle, trasse il Ferraro un pugnale dalla sua cintura, e glielo cacciò nel seno; ma il colpo non essendo andato che tra la gola, ed il petto, sentendosi il Cardinale percosso, si levò esclamando: Ah! Vergine Maria; ed essendo forte, e vigoroso gittò con un pugno a terra l'assassino di là dalla tavola. Al romore entrò il Pallavicino nella camera, con la spada alla mano, e di taglio spaccò la testa al Cardinale, che tuttavia si tenne in piedi, e vedendo entrare gli altri scellerati, disse loro in Latino: *Quid est hoc, fratres?* Ch'è questo, fratelli? ed invocando il nome di Dio, e ripetendo spesso queste parole: *Jesus, Maria*. I quattro soldati presero di mira il suo corpo con quattro archibusate, e lo rovesciarono a terra; ed essendo ancora entrati gli altri congiurati lo trafissero con mille colpi, per aver parte in una così detestabile azione. Tal fu la fine del Cardinal Giorgio Martinusio, in età di settant'anni in circa, il diciannovesimo giorno di Dicembre 1551.

XCII. Per settanta giorni dimorò il suo corpo nella medesima camera, dov' era stato assassinato, sul suolo, senza pensare a dar alcun ordine per la sua sepoltura. A capo di questo tempo Castaldo lo fece seppellire; e per impedire il tumulto che potea nascere in quest' occasione, vi mandò il commissario Diego Valez. Si consegnò il corpo nelle mani degli amici del morto, che ebbero attenzione di farlo trasferire a Wissemburg, e di farlo sotterrare nella Chiesa magggiore presso il sepolcro del Re Giovanni Uniade Corvino, con un Mausoleo simile a quello, che si era fatto innalzare per quel Principe. Si fece l' inventario de' beni del Cardinale, e Ferdinando, che si era lusingato di trovar tesori bastevoli a conquistar tutta l' Ungheria, e far fronte a Solimano, s' ingannò molto nelle sue speranze: imperocchè per confessione di que' medesimi, che non erano favorevoli al Martinusio, i suoi averi non montarono che a dugento cinquanta mila ducati. Subito dopo la sua morte, mentre che Castaldo dal suo lato rendeasi padrone del Castello, dove i suoi soldati si diportarono con la licenza, e col furore più detestabile, il Lopez che avea fatto entrare gli Spagnuoli, s' era impadronito della cassetta del defunto, in cui avea ritrovato mille ducati d' oro, una parte de' quali aveva egli distribuita alle truppe, e ritenuta la miglior parte per se. Si fece anche l' inventario delle carte del Cardinale, e dopo una esatta ricerca non si potè ritrovar cosa, che facesse torto alla sua probità, ed alla sua innocenza. Ferdinando ebbe per sua parte la destra orecchia del defunto, che Castaldo gli avea mandata, dopo essere andato tant' oltre con la sua inumanità di averla tagliata egli medesimo. Frattanto come questa morte non potea non apportare molto disonore al Re de' Romani, questo Principe si prese premura di far pubblicare un manifesto per g iustificare questa barbra azione, e per offuscare riputazione del Cardinale; ma

il cielo dimostrò con la punizione de' colpevoli, che giudicava altrimenti di questa colpa. Il Segretario Ferraro fu impiccato in Alessandria, luogo di sua nascita; Monino fu decapitato a San Germano nel Piemonte; Scaramancia fu squartato in Provenza; il Cavalier Piacentino si vide in una contesa tagliare la mano dritta, con la quale avea percosso il Martinusio; e poco dopo fu sventrato da un cinghiale in una partita di caccia, sotto gli occhi di Ferdinando medesimo. Il Pallavicino cadde in mano de' Turchi, i quali dopo averlo tenuto schiavo per lungo tempo, lo fecero condurre a Buda carico di catene in mezzo agl' insulti del Bassà, che gli rinfacciava la morte del Prelato. Del solo Castaldo non si sa la fine.

XCIII. Frattanto l'Imperator Carlo V. era giunto in Inspruk nel principio del mese di Novembre, con risoluzione di passarvi qualche mese, per motivo della vicinanza di Trento, Città che ne stà discosta solamente tre giornate (*Sleidan. in comment. l.* 13. *p.* 833.). Suo disegno era di dare per questa sua prossimità più agevolmente ordine agli affari del Concilio, ed alla guerra di Parma, che si andava rallentando.

XCIV. Vedeva Sua Maestà Imperiale gli affari di Magdeburg in punto di esser terminati, perchè le condizioni, ch' erano state proposte dall' Elettor Maurizio, a Pirn, furono moderate; la somma di dugento mila scudi, che domandava (*Thuanus lib.* 8. *ad hunc ann. Sleidan. lib.* 23. *p.* 831. 832.), fu ridotta a cinquantamila, il Duca di Mekeleburg messo in libertà con gli altri prigionieri, senza riscatto, per modo che non restava che dar congedo alla guarnigione, che fu licenziata, dopo aver ricevuta la sua paga per otto mesi. L' Elettor Maurizio entrò nella città con tutta la sua armata il sedicesimo giorno di Novembre; fece prestar giuramento in nome dell' Imperato-

re, dell'Impero, ed in suo nome, perchè aveva egli avuta la qualità di Generale in tempo di questa guerra. Si tenne poi un'Assemblea nella piazza maggiore dove si convenne di una lega, e perpetua alleanza, a condizione, che i privilegj della Città fossero esattamente conservati, e che non si toccasse la religione degli abitanti. Fu anche stipulato, che non solo la Città, ma eziandio tutto il circonvicino paese fosse conservato, e che non si permettesse, che venisse fatta veruna vessazione. Il tutto succedette con universale applauso: ed essendo stato l'Elettore onorato col titolo di Burgravio di Magdeburg, fece tosto ritirare le sue truppe, e non lasciò nella Città che cinque compagnie di soldati.

XCV. Essendo così Maurizio Signor di Magdeburg, fece intendere a tutti i Ministri del paese, ed ai Predicatori le sue doglianze, che avessero pubblicati contro di lui libri, e scritture, come se avesse cambiata religione, o che avesse fatta la guerra alla loro Città, per essere stata ferma, e costante nella professione della sana dottrina (*Thuanus loco cit. Sleidan. ibid. ut supra*). Soggiunse, che quantunque meritassero di esser puniti, tuttavia non voleva risentirsi punto delle offese ricevute da essi in particolare, in riguardo del pubblico bene, per il quale desiderava, che in avvenire impiegassero tutta la loro attenzione in esortare i popoli a correggersi, ad ubbidire a' Principi, ed ai Magistrati, ed a pregare Dio per essi. Che il Concilio era cominciato a Trento, che doveva mandarvi in suo nome, e in quello degli altri Principi, e Stati la confessione di fede, che tenevano, e che pregassero Dio per il buon esito di quell'impresa, in cambio d'inveire contro di essa, come avevano fatto fin allora. Procurarono i Predicatori di giustificarsi: gli dissero che da tre anni non si poteva negare, che molte persone non avessero cambiato di religione nei

suoi Stati; e che se si faceva riflessione agli autori di quella guerra, non si poteva dubitare, che Magdeburg non fosse stato assediato per opprimere la religione; che quanto a loro non si sentivano punto colpevoli di aver mancato al proprio dovere ne' pareri che avevano dati ai popoli, e che avrebbero attenzione di continuar a fare lo stesso: che per altro non giudicavano com' egli del Concilio, ch' era stato convocato a Trento, e che stimavano, che quell' Assemblea non fosse stata fatta che per rovinare la verità; per modo che non potevano rivolgersi a Dio, se non per pregarlo di rovesciare i perniciosi disegni di coloro, che così apertamente si dichiaravano loro nemici.

XCVI. Così ardita risposta, e la inazione di Maurizio dopo averla ricevuta, fecero credere a' più assennati, che questo Elettore avesse in apparenza trattati quelli di Magdeburg con molta severità, ma che in effetto gli avesse assicurati interamente per quello, che spettava alla religione, ed alla libertà; e che con queste condizioni avesse amata meglio che la Città fosse aperta a lui, che all' Imperatore.

XCVII. Non senza fondamento si credeva questo, perchè fece in quel tempo un trattato segreto col Re di Francia colla mediazione di Giovanni di Fresne Vescovo di Bajonna, che sapeva la lingua del Paese per essere stato lungamente in Alemagna, e ch' era allora presso l'Elettore col pretesto di alcuni affari (*Sleid. l. 24. p. 890. e seg. e l. 23. p. 833. Thuanus l. 8. n. 5. Spond. hoc ann.*). Questo trattato comprendeva non solo l'Elettore, ma ancora i Marchesi Giorgio Federigo, e Giovanni Alberto di Brandemburg, ed il Principe Guglielmo di Assia. Ecco quali erano le condizioni; Che dichiaravano insieme la guerra all' Imperatore, per conservare la libertà dell' Alemagna, e procurare la libertà del Langravio prigioniero da cinque anni contro la data fede: Che gli altri Principi,

Città, e Stati dell' Impero fossero invitati a fare la stessa cosa: Che si terrebbero per nemici, ribelli, traditori tutti quelli, che avessero ardimento di opporsi a questo generoso disegno, o che porgessero ajuto all' Imperatore; col quale non vi potesse essere nè pace, nè tregua, se non col consenso del Re: e che Errico II. reciprocamente non potesse fare nè pace nè tregua coll' Imperatore, nè co' suoi successori o alleati, senz' avere il consenso de' confederati, i quali tutti non rappresentassero che una sola persona, e che niuno di essi potesse trattare senza l' altro, nè fare veruna alleanza.

Gli altri articoli del medesimo trattato erano, che unissero i confederati tutte le loro forze a quelle del Re, per ridurre primieramente i loro vicini a ragione, e per andar poi ad assalire l' Imperatore in qual si sia luogo egli fosse: Che il Re nel ventesimoquinto giorno di Febbrajo del seguente anno facesse contare la somma di dugento quaranta mila scudi per il pagamento del primo quartiere; e che somministrasse poi sessanta mila scudi in ciascun mese: Che i confederati facessero leva di otto mila cavalli fuori de' loro Stati, per impedire le leve all' Imperatore, ed avessero in piedi genti di guerra nelle terre del loro dominio, in caso che venissero assaliti: Che se l' Elettor Giovanni Federico, o i loro figliuoli volessero esser compresi in questo trattato, ne dessero valide sicurezze all' Elettor Maurizio, il quale impiegherebbe ogni sua attenzione per ottener la libertà del loro Padre: Che il medesimo Maurizio facesse intendere per iscritto all' Imperatore, che si ritirava dalla sua ubbidienza: Che avess' egli il comando generale, e supremo, con facoltà di eleggersi tre persone, che gli servissero di consiglieri, e che avesse due voti in qualità di Generale, e gli altri un solo: Che finalmente si dessero ostaggi dall' una, o dall' altra parte; dal lato de' con-

federati uno de' Principi di Mekelburg, con un Principe d'Assia, luigi, o Filippo; dal lato del Re, Giovanni della Mark, Signore di Jametz, ed Errico di Lenoncourt Conte di Nanteuil. Si aggiunse a tutti questi articoli, ch'era bene che il Re s'impadronisse più presto che si poteva di Cambrai, indi di Metz, Toul, e Verdun, che possedesse egli come Luogotenente dell'Impero; e che nello stesso tempo cominciasse la guerra nei Paesi-Bassi, per dividere le forze dell'Imperatore. Questo trattato si fece segretamente l'ottavo giorno di Ottobre, ma non venne ratificato dal Re se non il sedicesimo giorno di Gennajo, a Chambor, in presenza del Marchese Alberto di Brandeburg.

XCVIII. Tutto questo affare si maneggiava con gran segretezza, mentre che l'Imperarore si ritrovava in Inspruk, dove fu seguito dagli Ambasciatori di Danimarca, dagli Elettori di Sassonia. e di Brandeburg, e dal Langravio di Assia, e da altri che avevano interesse di sollecitare la libertà del medesimo Langravio (*Thuanus ib. ut sup.*). Nel principio di Dicembre fecero un umil supplica all'Imperatore riferita diffusamente dallo Sleidan (*Sleidan. l. 23. p. 836.*). Gli parlarono di quanto era passato dal cominciamento della prigionia del suo prigioniero, dimostrandogli a nome dell'Elettor Maurizio, e del Marchese di Brandeburg, quanto ingiusto fosse il ritenerlo più a lungo; cosa che non si poteva attribuire, che a' suoi Ministri. Gli rappresentarono il torto, ch'ei faceva alla sua riputazione, ed a quella de' Principi d'Alemagna, e lo pregavano di non offendersi, se non avendo fino ad ora potuto ottenere nulla colle loro istanze, avevano impiegato il favore e la mediazione de' Principi, de' quali gli Ambasciatori erano testimoni, per impetrare da lui quel che domandavano con tanta caldezza. Nel medesimo tempo si lessero le let-

tere del Re Ferdinando, del Duca di Baviera, e dei Duchi di Luneburg scritte in favore del Langravio; e si diede udienza agli Ambasciatori dell'Elettor Palatino, del Duca de' due Ponti; del Marchese Giovanni di Brandeburg, de' Duchi Errico, e Giovanni di Mekeleburg, del Marchese di Bade, e del Duca di Wirtemberg. Il Re di Danimarca aveva parimente mandato il suo Ambasciatore, che presentò una simile istanza.

XCIX. L'Imperatore non rispose a tutti, se non dopo alcuni giorni. Allora disse loro, che l'affare del quale gli avevano parlato, essendo cosa d'una estrema conseguenza, meritava di essere esaminato maturamente (*Sleidan ib. p.* 841.), nè poteva con facilità risolversi, se non in presenza dell'Elettor Maurizio, al quale aveva scritto, e che doveva giungere fra pochi giorni; che suo parere dunque era di attenderlo, e che frattanto giudicava bene, che ritornassero a' loro Signori, per assicurarli che si ricorderebbe della preghiera, che gli facevano, e darebbe loro testimonianza del conto, che faceva egli della loro raccomandazione. Ma l'Elettor Maurizio non andò a ritrovare l'Imperatore, ed il Langravio rimase ancora prigione.

C. L'Imperatore stimolava il Papa a far una creazione di Cardinali, colla mira di provvedere al pubblico bene contro gl'intraprendimenti de' suoi nemici. Ne fece fare la domanda da Giovanni Maurizio suo Ambasciatore presso di Giulio III. a fine di opporre uguali forze al gran numero di Cardinali affezionati alla Francia (*Pallavic. hist. Concil. Trid. l.* 12. *c.* 3. *n.* 3.): e lo pregava di accordare il cappello ad otto suoi sudditi, quattro de' quali venivano da lui nominati, lasciando gli altri alla scelta del Papa purchè fossero della nazione, cioè a dire, Spagnuoli. Il Papa non accettò da prima questa domanda, e promi-

se di onorare della porpora due de' nominati, Poggio e Bertano, il primo in Ispagna, il secondo in Alemagna. Quanto a Pietro Tagliavia Arcivescovo di Palermo, di cui Carlo dimandava la nomina, gli fece sapere, che quel Prelato, essendo allora al Concilio, nel rango degli Arcivescovi senza nomina, cagionerebbe molta gelosia negli altri, come altra volta era occorso nella elezione del Cardinal Pacecco, quantunque fosse considerato già come eletto prima di andare al Concilio. La medesima ragione impediva al Papa il nominate al Cardinalato Pighino, uno de' Presidenti del Concilio, quantunque avesse per lui molta stima; perchè gli Elettori Arcivescovi, che vi si trovavano, si sarebbero offesi della scelta di un soggetto, ch' era loro inferiore in dignità. Finalmente ve n' era un quarto, che non andava a genio al Papa, ed era l' Arcivescovo di Otranto, ch' era stato accusato a' Cardinali Inquisitori della fede, per motivo di religione.

CI. Nel medesimo tempo, per evitare le istanze dell' Imperatore, fece una promozione di quattordici Cardinali, ma tutti Italiani (*Pallavic. l. 13. c. 1.*) un solo de' quali si riserbò in petto per un altro tempo. Per giustificare un sì gran numero, col quale si trovava composto il Sagro Collegio di quarantotto soggetti, si valse del pretesto della guerra, che il Re di Francia gli facea, degli editti pubblicati da quel Principe, e del disegno, che si diceva, che avesse di voler egli fare un Patriarca in Francia (*Thuanus hist. l. 8. hoc ann.*). Era questa una notizia venuta da Lione, e da Genova, dove senza dubbio era stata fabbricata. Ma quantunque il Papa agevolmente potesse conoscerne la falsità, non gli dispiacque poter prender da ciò motivo di eseguire quanto avea progettato intorno a questa promozione di Cardinali. Diceva a questo proposito, che come sarebbe obbligato a procedere con le censure contro il regno di Francia, se questo avviso

della nomina di un Patriarca veniva a verificarsi, bisognava assolutamente che facesse un contrappeso alle opposizioni de' Cardinali Francesi colla creazione di molti soggetti atti a servire la Santa Sede nel bisogno. Gli si attribuiva un altra ragione, che pareva più verisimile; ed è questa, ch' ei temeva, per quanto dicevasi, che i Vescovi ed i Teologi di Alemagna, e di Spagna non procurassero di scemargli l' autorità quando si parlasse della riforma de' costumi. Che che ne sia la promozione si fece un venerdì giorno ventesimo di Dicembre di quest' anno 1551.

CII. Il primo fu Cristoforo del Monte, parente del Papa, Vescovo di Cagli, e Patriarca di Alessandria Cardinale Sacerdote titolato di Santa Prassede (*Ciacon. in vit. Pontific. t. 3. p. 868. e seg.*). Il secondo, Fulvio della Cornia, o della Cornea, nipote del Papa, Vescovo di Perugia, Sacerdote titolato di Santa Maria *in via lata*, poi di Santo Stefano *in Cœlio monte*, e Vescovo di Porto. Il terzo Giovanni Michele Saracena o Saracino, Napoletano, Arcivescovo di Matera, Sacerdote titolato di Santa Maria *in Ara Cæli*; poi di Santa Anastasia, di Sant' Agata, di Santa Maria di là dal Tevere, e Vescovo di Sabina. Aveva egli soscritto alla traslazione del Concilio di Bologna, quantunque fosse suddito dell' Imperatore, come Napoletano. Il quarto Giovanni Ricci Napoletano, o, secondo il Ciaconio, di Montepulciano in Toscana, Arcivescovo di Manfredonia, Sacerdote titolato di San Vitale, poi titolato di Sant' Angelo, di Santa Maria di là dal Tevere, primo Vescovo di Montepulciano, Arcivescovo di Pisa, e Vescovo di Albano. Il quinto Jacopo di Puy di Nizza, Auditor di Rota, poi Arcivescovo di Bari, Sacerdote titolato di San Simeone, poi di Santa Maria *in via lata*. Il sesto Alessandro Campeggio Bolognese, Vescovo di Bologna, Sacerdote, titolato di Santa Lucia, e Vicelegato di Avigno-

ne. Il settimo Giovanni Andrea Mercurio di Messina in Sicilia, Arcivescovo di Manfredonia, poi di Messina, Sacerdote titolato di Santa Barbara, poi di San Ciriaco, e de' Ss. Chirico, e Giulitta. L'ottavo Pietro Bertano Modenese dell'Ordine de' Frati Predicatori, Vescovo di Fano, Nunzio presso l'Imperatore in Alemagna, Sacerdote titolato de' Santi Pietro e Marcellino. Il nono Sebastiano Pighino di Reggio, uno dei Nunzj del Concilio, Vescovo di Alife, poi di Ferentino, Arcivescovo di Manfredonia, Sacerdote titolato di San Callisto. E' quello, che fu riservato in petto. Il decimo Fabio Mignanelli Senese, Vescovo di Lucera, Sacerdote titolato di San Silvestro, e Prefetto della segnatura di Giustizia. L'undecimo Giovanni Poggio Bolognese, Vescovo di Tropea, poi d'Ancona, Sacerdote titolato di Sant'Anastasia. Il duodecimo Giambattista Cicada Genovese, Vescovo di Albanga, Sacerdote titolato di San Clemente, poi di Sant' Agata, e Vescovo di Sabina. Il tredicesimo, Girolamo Dandini di Cesena, Vescovo di Cassano, e poi d' Imola, Sacerdote titolato di San Matteo, poi di San Marcello. Il quattordicesimo Luigi Cornaro Veneziano, Cavalier di Malta, Gran Priore di Cipro, Diacono Cardinale titolato di San Teodoro, poi Sacerdote titolato di San Marco, Arcivescovo di Trani, ed Amministratore della Chiesa di Bergamo.

CIII. Il numero de' Cardinali morti in quest' anno fu molto minore (*Ciaconius ut sup. tom. 3. p. 705. Petr. Justinian. in hist. Veneta: Aubery vie des Cardin. Ughel. in hist. sacr.*). Due soli se ne contano, il Martinusio, del quale si è parlato, ed Andrea Cornaro Veneziano della nobile famiglia Cornaro, e Nipote di Francesco, anch' esso Cardinale del medesimo nome. Andrea si distinse per la sua generosità, e destrezza nel maneggio degli affari. Era stato da prima cherico della Camera Apostolica; indi fu Vescovo di

Brescia, avendo ventitre anni; e Papa Paolo III. avevalo creato Cardinal Diacono, titolato di San Teodoro il giorno diciannovesimo di Dicembre 1544. Giulio III. cambiò il suo titolo in quello di Santa Maria *in dominica*, e lo fece Arcivescovo di Spalatro, dandogli la legazione della provincia del Patrimonio di San Pietro. Morì il trentunesimo di Gennajo nel fior degli anni suoi, e deposto il suo corpo presso gli Agostiniani, fu poi trasferito a Venezia, per esser seppellito nel sepolcro de' suoi Antenati, nella Chiesa di San Giorgio, presso suo zio.

CIV. Giovanni Lionardo Hassels, Dottore, e professore di Scrittura Santa nella Università di Lovanio, morì parimente in quest' anno, mentre ch' era egli nel Concilio a Trento. Il famoso Michele Bajo occupò la sua cattedra dopo di lui (*Le Mire de Script. Ecclesiast. Dupin biblioth. des auteurs Eccles. tom.* 16. *in quarto p.* 2). Gli si attribuiscono alcuni commentari sopra Isaia, e sopra a San Paolo, impressi col nome di Adamo Sasbouth, dell' Ordine de' Frati Minori, ch' era di Delft, e ch' essendo andato a studiare a Lovanio, vi aveva prese le lezioni da Hassels. Non diede al publico col suo proprio nome, se non una dissertazione sopra il fatto di Nettario Patriarca di Costantinopoli, che abolì il Penitenziere della sua Chiesa, donde i Protestanti hanno voluto concludere, che quel Patriarca abolisse nel medesimo tempo la confessione. Hassels sostiene in quest' opera, che non fu abolita la confessione, ma solo l' uso, che si era introdotto, che non vi fosse altro, che un solo Prete preposto per ascoltar le confessioni. Questo scritto fu presentato al Concilio, che lo approvò; ed è in forma di Dialogo tra i due Storici Socrate, e Sozomeno, dopo una prefazione, in cui il fatto viene esposto.

CV. La pretesa riforma perdette in quest' anno stesso 1551. Martino Bucero, Ministro protestante a

Strasburg, nato a Schelestat nel 1491. (*Sleidan. in comment. l. 22. p. 809. Melchior Adam in comment. vita Theol. German. Thuanus hist. sub. fin. l. 8. p. 264. Bossuet hist. des variat. tom. 1. in quarto lib. 3. art. 3. Burnet. hist. de la reforme tom 2. in quarto lib. 1. p. 247. nota la sua morte nel dì 28. di Gennajo*). Era un uomo assai dotto, di spirito pieghevole, e più fertile in distinzioni, che i più raffinati scolastici; predicatore aggradevole, un poco pesante nel suo stile; ma che imponeva colla figura, e col tuono della sua voce. Nel 1506. si fece Religioso Domenicano, ed il suo spirito unito alla sua erudizione gli acquistò pregio in quest' ordine; ma la lettura di molte opere di Lutero gli fece cambiare i sentimenti, e la religione. Nell' anno 1521. ebbe alcune conferenze con Lutero in Eidelberg, ed insegnò la sua dottrina. Ma nell' anno 1530 le preferì quella di Zuinglio.

Fu mandato nel 1548. in Augusta per soscivere un libro che conteneva l' accordo, che si chiama *Interim*. Ricusò Bucero di darvi il suo consenso, e la sua approvazione, come si desiderava, e ritornò a Strasburg a continuarvi i suoi soliti esercizj. Ma non per lungo tempo, perchè Cranmer Arcivescovo di Cantorbery, divenuto potentissimo sotto il regno di Odoardo VI. e pieno di zelo per istabilir la religion Protestante nel regno, fece pregare Bucero, che andasse a lui per adoprarsi in quest' opera con Pietro Martire, e Bernardino Ochino, ch' erano stati parimente chiamati per cominciar la riforma. Arrivò dunque Bucero in Inghilterra, e trovò un asilo tra i i nuovi Protestanti, che si fortificavano sotto Odoardo. Morì a Cantorbery il giorno ventesimo-settimo di Febbrajo in età di anni sessantuno, e fu seppellito molto onorevolmente. Molti dotti uomini composero alcuni epitaffi in sua lode. Intervennero ai suoi funerali più di due mila persone, accompagnando il suo corpo alla Chiesa mag-

sa maggiore. Ma quattro o cinque anni dopo, sotto il regno di Maria venne dissotterrato, ed abbruciato; e nel 1560. la Regina Elisabetta, avendo ristabiliti gli errori de' Calvinisti in Inghilterra, fece ristabilire il suo sepolcro, e rivivere la sua memoria.

Alcuni giorni prima della sua morte, mentre che deplorava egli il miserabile stato dell'Alemagna, disse che temeva assai, che per non osservare esattamente la disciplina intorno alla punizione de' cattivi, e quel che spettava al ministero, il lodabil desiderio di un sì gran numero di persone dabbene, che bramavano così ardentemente la riforma della Chiesa, non avesse buon esito; che bramava dunque appassionatamente, che quanto aveva ordinato il Re Odoardo per lo stabilimento della disciplina Ecclesiastica venisse sodamente stabilito, e religiosamente osservato in tutta l' Inghilterra. Compose un grandissimo numero di opere diverse: ed è forse uno de' Protestanti, che più scrisse; e che fu più degli altri occcupato negli affari attinenti alla riforma. Ebbe più riguardo per l'ordine Vescovile, che non ebbe Calvino, ed approvò la condotta degl' Inglesi, che lo serbarono ad onta di molti loro confratelli (*Prateol. in Bucer. Flor. de Raymond. orig. hæret. l. 2. c. 11. Sander. hærets 215.*). Vi ha molta apparenza, che Bucero abbia sempre creduto il merito delle buone opere. Rinfacciò vivamente a Calvino, che non giudicasse se non secondo ch' egli amava, ed odiava; e che non amava, ed odiava, se non secondo la sua fantasia. Alcuni altri hanno assicurato che sia morto ne' sentimenti della religion Giudaica.

CVI. Quantunque Calvino non fosse del tutto d'accordo con Bucero in fatto di religione, si mostrò molto sensibile alla sua morte; e così a quella di Gioacchino Vadian, console di San Gallo, che gli era molto affezionato, e ch' era uomo erudito: ma quel che più lo afflisse fu che la fazione di coloro, che gli

erano opposti, in quest' anno si scoprì. Mentre che ritornava da un luogo situato di là dal Rodano, dove aveva predicato, fu assalito, ed insultato, e Raimondo suo collega cadde nell' acqua, perchè segretamente si era levato nella notte il ponte, sopra il quale doveva passare.

CVII. Vi fu anche una specie di sedizione nel tempio di San Gervasio, perchè il ministro aveva ricusato di battezzare un fanciullo col nome di Baldassarre, che i compari, e le commari volevano dargli, battezzandolo; pretendendo che ciò fosse proibito dalle Leggi, per certe ragioni. Oltre queste traversie che circondavano Calvino, gli convenne ancora soffrir quella, che gli suscitò contro Girolamo Bolsec, ch' era stato religioso Carmelitano, e che avendo predicati molti errori nella Chiesa di San Bartolommeo a Parigi, depose il suo abito, e fuggì, passando i monti, presso Renata di Francia, Duchessa di Ferrara, comune asilo di coloro, che venivan perseguitati per sostenere le nuove opinioni.

Questo Bolsec, ritrovandosi a Ferrara, si pose ad esercitar la medicina, e si maritò incontanente. Non si dice la ragione, per la quale lasciasse questo paese per passare in Ginevra a fare la medesima professione, che secondo tutte le apparenze non sapeva egli. Beza dice di lui (*Beza in vit. Calvini ad hunc an. & in apolog. altera ad Claud. de Xaintes oper. tom. 2. 345.*), ch' era stato fatto medico in tre giorni. Sicchè vedendosi dispregiato da tutti gli altri medici, si pose a fare il Teologo, e cominciò a dogmatizzare in segreto sopra il mistero della predestinazione, e sopra la grazia; poi ebbe l' ardimento di fare un pubblico discorso contro la opinione ricevuta in Ginevra. Si crede che questo discorso non fosse altro, che una confutazione di un sermone, che aveva egli sentito il sedicesimo giorno di Ottobre 1551. sopra la grazia dello Spirito Santo.

CVIII. I Protestanti gli hanno rimproverato, che spacciasse un puro Pelagianismo: quantunque, secondo alcuni altri, parlasse da cattolico intorno a quei misteri. Ma tenendo egli un linguaggio molto diverso da quello, che insegnava Calvino, questi appena lo seppe, che andò a visitarlo; e da prima lo censurò con molta moderazione; indi lo chiamò a casa sua, e cercò di farlo cambiar di sentimento. Queste correzioni non poterono fare, che Bolsec non continuasse, e non parlasse tuttavia nei medesimi termini contro i sentimenti del suo avversario intorno alla predestinazione: per modo che essendosi un giorno Calvino celato per ascoltarlo, uscì fuora tutto ad un tratto, finito ch' ebbe di dire il Predicatore, e lo confutò con alcune autorità della Scrittura Santa, e di Santo Agostino, interpretato secondo le sue idee.

CIX. Non bastò questo a Calvino; impegnò un de' Magistrati, che si ritrovava in quell' assemblea, a far mettere in prigione Bolsec. La causa fu amplamente trattata; si scrisse alle Chiese degli Svizzeri per averne il loro parere; e sopra la loro risposta il Senato di Ginevra dichiarò Bolsec convinto di sedizione, e di Pelagianismo, e come tale fu bandito dalle terre della Republica, sotto pena di frusta se vi ritornava. Questa sentenza fu data il giorno ventesimoterzo di Dicembre 1551. Si ritirò in un luogo vicino dipendente dal Cantone di Berna; e come pubblicava apertamente, che Calvino faceva Dio autore del peccato, il che non era calunnia, questi ebbe paura, che una tale accusa intentata da un uomo, che non pensava com' egli, facesse qualche impressione sopra lo spirito di quei di Berna, si fece deputare da loro, e trattò la sua causa in lor presenza. Ma non vollero i Bernesi giudicare sopra la sua dottrina, nè dichiarare se fosse vera o falsa. Altro non fecero in favor di Calvino, che commettere a Bolsec di uscire delle

terre del Cantone; egli ubbidì, e ritornò in Francia.

CX. Essendosi raccolta la facoltà di Teologia il sesto giorno di Ottobre di quest'anno, approvò il catalogo de' libri proibiti, di che si è parlato altrove. L'esame, che se ne faceva, durò dall'anno 1544. Comincia la censura con una prefazione, nella quale si espone la necessità di separare i libri cattivi da quei che possono esser utili, a fine d'istruire i fedeli di quelli, che si devon leggere, e di quelli che si devono evitare (*D'Argentrè, collect. Judic. de novit. error. t. 2. in fol. p. 164. e seg.*). E per dimostrare quanto sia necessario questo discernimento, si riferiscono l'autorità di S. Cipriano, di Sant'Ilario, di S. Gian Grisostomo, di S. Ambrogio, e di altri. Non si tralascia S. Girolamo, che ha fatta un'opera degli Autori Ecclesiastici, in cui parla degli Eretici, e degli Ortodossi, e neppur S. Agostino nel libro da lui composto delle eresie del suo tempo, e dopo di lui S. Epifanio. Aggiungesi nella prefazione che questa cautela è tanto più necessaria, quanto in ciò si seconda il zelo del Rè Cristianissimo, che porta giustamente questo titolo, e sì degnamente lo adempie. Si vuol parlare di Francesco primo che allora viveva.

Indi dopo aver commendato il zelo della Facoltà di Teologia di Parigi per estirpar l'eresia, e le fatiche che si prese per la condanna degli errori; si distinguono due sorte di eretici, gli uni che publicano i loro mali sentimenti in modo aperto, e senza dissimulare; gli altri, che ascondono il loro veleno. Si osserva, che alcuni mettono i loro nomi veri, sotto i quali sono conosciuti per eretici; alcuni altri fanno imprimere le loro opere senza nome di Autore, e di Stampatore: ed altri prendendo il nome di qualche Autore Cattolico. Si fa conoscere che quel catalogo venne esteso, affinchè i Parrochi ed i Magistrati sappiano quali sieno i libri, de' quali debbono impedir

la lettura: che ve ne sono di eretici, e degni di fuoco; che ve ne sono di sospetti di eresia, scandalosi e pieni di bestemmie; ed altri, che non è a proposito di pubblicare per il bene della Chiesa, e molti finalmente, che sono empj ed esecrabili. Si ha cura di notarvi i libri latini, e Francesi. Si comincia dai primi, che sono indicati di seguito, secondo l' ordine alfabetico, correlativo al nome degli Autori; nè si tralasciano l' opere d' Erasmo. Indi si fa menzione di quelli d' incerto Autore. Seguono i libri Francesi di Autori noti per alfabeto, e dipoi vengono gli Autori incerti.

CXI. La Compagnia di Sant' Ignazio trovava sempre grandi ostacoli al suo stabilimento in Francia. Come non v' erano professi fra quelli, che potessero prendere possesso della casa di Guglielmo di Prato Vescovo di Clermont, situata nella via dell' Arpa, dove quel Prelato gli avea tratti, ed accettare in nome del Generale le rendite annuali, che il Prelato avea date loro per contribuire al loro sostentamento, Sant' Ignazio si affaticò a levare quest' ostacolo, ordinando a Giovanni Viola, ch' era andato ad albergare co' suoi compagni nel Collegio de' Lombardi, dov' erano prima, di fare i suoi voti di professo nelle mani del Vescovo di Clermont (*Bouhours, vie de Saint Ignace l. 4. p. 331. e seg. Orlandin. in hist. Societ. lib.* 10. *n.* 107. & 108.), con la speranza di ottenere più agevolmente le patenti per il loro stabilimento. Il del Prato commise l' Abate di Santa Genuefa per ricevere questa professione, e Sant' Ignazio si prevalse del credito del Cardinal di Lorena, che avea conosciuto a Roma, per ottenere consenso del Re. Questo Cardinale si unì a' suoi amici per servire la Compagnia: e tutti insieme ottennero finalmente le lettere necessarie per lo stabilimento de' Gesuiti nel Regno.

Ma queste lettere non poterono essere registrate

nel Parlamento, e la sua opposizione durò per anni due, mal grado le seconde lettere, che ricevette, con ordine di registrarle. Il Parlamento dicea, che pur troppo v'erano Religiosi in Francia. Che dall'altro canto pretendeano questi di sottrarsi dalla giurisdizione degli Ordinarj, e di non pagare le decime; che se loro disegno era di trasferirsi nella Morea, non aveano bisogno di lettere patenti: e che finalmente prima di passar oltre, bisognava, che le bolle, che avevano ottenute da' Papi, fossero comunicate al Vescovo di Parigi ed all' Università, per averne il loro parere. Il Vescovo di Parigi era tuttavia Eustachio du Bellay. Questo Prelato non fu favorevole a' Gesuiti, e l'Università non fece loro migliore accoglienza. Ella anzi fece fare contro di essi un decreto, che destò contro i Padri la Città tutta, quando venne pubblicato. Pasquier Brouet, uno de' primi dieci compagni d'Ignazio, avendone avuto un esemplare, lo mandò subito a Roma; ma questo turbine non fece molto spavento al Generale, che sperava vederlo tosto disgombrare.

CXII. Le notizie, ch'ebbe dalle Indie in quest' anno lo consolarono anche per quelle di Francia. Il Padre Francesco Saverio gli fece sapere i grandi progressi, che faceva il Vangelo ne' paesi, dov' egli lo annunziava, per quanto barbari ne fossero i popoli. Ma Ignazio, che pensava sanissimamente di queste sì subite conversioni, e che avea saputo, che non si provavano per lungo tempo bastevolmente gl'infedeli, che si convertivano, e che venivano ammessi nel battesimo troppo precipitosamente, il che facea, che ritornassero ben presto al Paganesimo; volle rimediare a questo male, raccomandando, che si stabilissero nelle Indie alcune case di catecumeni, dove gl'Idolatri, che andassero ad abbracciare la fede, fossero provati, e bene istruiti, prima di essere ammessi al battesimo (*Orlandin. in hist. Societ. lib.* 10. *n.* 119. & 120.). Così il primo stabili-

mento fu fatto a Goa, dove Antonio Gomez era Rettore. S'affaticò ancora a fare ſtabilire alcuni Seminarj nelle Dioceſi, per formarvi buoni Eccleſiaſtici: al ſuo tempo i Veſcovi di Auguſta, e di Saltzburg ne fecero nelle loro Città; e queſto fu particolarmente raccomandato nel Concilio di Trento.

Era Franceſco Saverio arrivato a Meaco verſo la fine del verno 1551. dopo molte difficoltà, per motivo sì del freddo, che vi era eſtremo, sì per la poca ſicurezza, che ſi avea nel viaggiare. Per facilitare il ſuo paſſaggio, ſi poſe al ſervigio di un Signore del paeſe, che ſeguitò a cavallo, carico della ſua valigia, e degli ornamenti di che avea biſogno per celebrare la Meſſa, eſſendo ſcalzo, per li frequenti fiumicelli, che ſi avevano a paſſare; ma non ritrovò in queſto paeſe perſone docili alla parola di Dio.

CXIII. Erano i Giapponeſi fieri, e l'eſteriore di queſto Miſſionario a prima viſta li ributtava (*Turſelin. in vit. Xaver. l. 4. c. 5. & 7. Bouhours vie de S. Xaver. lib. 5. p. 372. Orlandin. lib.* 11. *n.* 113.). Si rideano di lui, come di un inſenſato; lo trattavano da ſtravagante uomo; ed il Santo comportava tutti queſti inſulti con gioja, lieto di ſopportar ingiurie per il nome di Gesù Criſto; ma non volendo più a lungo eſporre la religione alle riſate di quegl' infedeli, ciechi nelle loro ſuperſtizioni, e indurati nella loro colpa, laſciò Meaco, nè altro frutto ne riportò, fuor che quello di aver molto patito per il Vangelo, eſſendo ſtato la favola di quei popoli, per modo che non gli fu poſſibile di avvicinarſi al Re del paeſe, le cui guardie gliene impedirono l'acceſſo, beffandoſi di lui, e gittandogli in oltre delle pietre. Ritornò dunque ad Amangucchi, dove per riparare il fallo commeſſo, paſſandovi la prima volta, di non aver ſalutato il Principe, e di non avergli offerti doni, cambiò gli abiti vecchi in altri nuovi di ricca ſtoffa, e preſe due, o tre ſervi

ſeco. Apparecchiò i ſuoi doni, di un oriuolo ſonante, un iſtromento muſicale, ed altre coſe che gli aveano date il Governator di Malaca, ed il Vicerè delle Indie, e che avea deſtinate per il Re di Meaco, e con queſto magnifico equipaggio ſi preſentò al Re, che chiamavaſi Oxidono, e gli diede le lettere del Vicerè delle Indie, e del Veſcovo di Goa, come prove della loro benevolenza.

CXIV. Queſto Principe pieno di giubilo per queſte lettere, e più ancora per li doni, che gli ſi faceano, volle per un giuſto contraccambio ricompenſare il padre, offerendogli una ſomma molto conſiderabile di danaro. Ma egli la ricusò, ricordandoſi, ch'era religioſo, e non mercante; e ſi contentò di pregare il Principe a permettergli, anche con un editto, che inſegnaſſe la legge di Gesù Criſto ne' ſuoi Stati, dono il più grande che poteſſe egli fare a' Portogheſi, ed a lui ſteſſo (*Turſelin. ut ſupr. lib.* 4. *cap.* 7.). Il Re sorpreſo del ſuo diſintereſſe, gli accordò tutto quello che voleva; e ſul fatto fece pubblicare in tutta la Città, ch'era permeſſo a tutti i ſuoi ſudditi di abbracciare la Criſtiana Religione, e proibì di offendere in verun modo i Preti Portogheſi, che ſi offerivano di predica la loro. In oltre diede a Saverio un Moniſtero di Bonzi, ch'era abbandonato, per ivi ſtabilir la ſua dimora, che gli ſervì di ricovero. Queſto accrebbe molto la ſua riputazione, e valſe a far conoſcere la religione, ad onta dell'animoſità de' Bonzi; i quali ſorpreſi per alcune luminoſe converſioni, non cercarono, che ſturbarlo nell'eſercizio delle ſue funzioni. In effetto egli predicava due volte al giorno, e ſi andava in calca alle ſue iſtruzioni, quantunque il ſuo linguaggio moveſſe a riſo molte perſone, non ſapendo egli la lingua Giapponeſe.

CXV. Ne' due primi meſi della ſua miſſione battezzò cinquecento Borgheſi della Città, che deploran-

do la miserabile condizione de' loro antenati, morti nella infedeltà; domandavano al Padre con le lagrime agli occhi, se vi fosse modo di soccorrerli, e di liberarli da quel luogo di tormenti, dove erano essi: e rispondendo Saverio, che questo era impossibile (*Turselin. ut supra l. 4. cap. 8*); procurava di persuaderli, che prendessero da questo motivo di benedire la divina misericordia, che essi aveva illuminati, e messi nella via della salute. Finalmente ad onta di tutt' i rigiri de' Bonzi, che perdeano molto del loro credito, si contarono fino a t emila persone convertite, che ricevettero il battesimo in meno di un anno, che dimorò in Amangucchi; e tutti questi Neofiti fecero progressi sì grandi nella cognizione della legge di Dio sotto la condotta del Padre, che dopo la sua partenza conservarono la fede più di venticinque anni, quantunque fossero senza Maestro, e senza guida, e molestati ancora da cattivi Principi.

Fine del Tomo quarantesimonono.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO XLIX. TOMO.

A

ARticoli di pace fra la Francia ed Inghilterra. Pag. 227.
Alciato (Andrea) sua morte 257.
Affrica distrutta per ordine di Carlo V. 279.
Apertura del Concilio a Trento 298.

B

BEzza (Teodoro) principia a disseminare i suoi errori 140.
Bolla di Giulio III. per la convocazione del Concilio di Trento 210.
Breve del Papa al Re di Francia in favor del Baron di Oppede 215.

C

CArlo V. fa ricevere l' *interim* da Protestanti 51.
Concilio di Augusta tenuto dal Cardinale Ottone 58. Altro di Treveri 64.
Controversie del Papa coll' Imperatore riguardo a Piacenza 102.
Calvino è consultato sopra l' *interim*, e risposta data da lui 143.
Conclave coll' elezione di Giulio III. 168.
Conferma fatta dal Papa della Società Gesuitica 237.

D

DIscordia fra il Papa ed Ottavio Farnese riguardo a Piacenza 164. Altre co' Veneziani 342.
Deputati di Carlo V. al Papa 188.
Dieta d' Augusta convocata dall' Imperatore 132.
Discordia fra il Papa, ed i Veneziani 242.

E

EDitto dell' Imperatore emanato contro

gli Eretici, e sua riforma 189.
Errico II. scrive al Concilio di Trento, e sua protesta contro il medesimo 312.

F

FOrmula dell' Ordinazione dei Vescovi e dei Preti in Inghilterra 217. Altra per le Consagrazioni 221.
Farnese (Ottavio) rientra in possesso di Parma ad onta della Francia, e dell' Imperatore 213.
Ferdinando figlio dell' Imperatore è ricevuto a Trento 300.

G

GIubbileo fatto promulgare da Giulio III. 179.
Granvelle rammarico dell' Imperatore per la sua morte 242.
Guerra fra i Turchi e l'Imperatore 271.

I

INviati dell' Imperatore a Bologna 9.
Inghilterra vicende, che provò la Religione nel Regno 80.

L

LIturgia introdotta dal Parlamento in Inghilterra 81.
Langravio d'Assia, intraprende di salvarsi, ma viene scoperto 263.
Legati del Papa al Concilio di Trento 294.

M

MAria Principessa dell' Inghilterra ricusa di obbedire alla Riforma 149.
Morte del Re di Polonia 77.
Morte della Regina di Navarra, e suoi sentimenti intorno alla Religione 140.
Martinusio (Giorgio) è creato Cardinale 431. Sua morte infelice 436.
Morte di Paolo III. 167.
Morte di varj Cardinali 242.

N

NUnzj mandati dal Papa all' Imperatore, ed al Re di Francia per ristabilire il Concilio, ed istruzioni loro date 137.

O

OSiandro incomincia a spargere i suoi errori in Prussia 263. Sue dispute con i Luerani 265.
Opinioni di Francesco Sta-

nearo 262.

P

Paolo III. chiama i Padri di Trento a Roma, e loro rispoſta 153.

Proteſta dell' Imperatore contro il Concilio, e riſpoſta datale dal Cardinal del Monte 10.

Pubblicazione dell' interim e ſuoi Capitoli 33.

Progreſſi del Concilio di Trento 328.

Progreſſi della Religione Cattolica in Alemagna 213.

Q

Queſtioni agitate fra i Luterani in propoſito delle buone opere 262 Altra fra Calvino, e Bolſec 451.

R

Rimoſtranze del Clero, e de' Proteſtanti all' Imperatore contro il decreto di Auguſta 808.

Riforma. Quali decreti abbia fatti il il Concilio di Trento ſopra di ciò 414.

S

Socino. Principio dei ſuoi errori 144.

Steuco (Agoſtino). Sue Opere, e ſua morte 254.

Salvocondotto conceſſo dal Concilio di Trento ai Proteſtanti 365.

Seymour Ammiraglio d' Inghilterra è decapitato 148.

T

Traslazione del Concilio di Bologna, e varie turbolenze da ciò inſorte coll' Imperatore. 8.

Turbolenze d' Inghilterra per cagione dell' Ammiraglio Seymour 146.

Tripoli è eſpugnato dai Turchi 174.

V

Vergerio (Paolo) è perſeguitato dai Veneziani, e motivo di ciò 32.

X

Xaverio (Franceſco) progreſſi della Religion Cattolica per ſuo mezzo nel Giappone 230

Fine della Tavola delle Materie.